מלכים

LIBRO IV. DE' RE

ESPOSTO IN SAGRE LEZIONI

DAL DOTT. GIOANNI MARCHETTI

Presidente ed Espositore di S. Scrittura nella Ven. Chiesa del Gesù
Teologo Pontificio per la Dateria Apostolica Esaminatore del Clero di Roma,
Porto, Albano, e Palestrina, &c.

TOMO II

Ædificari cœpit Domus Domino 4. Reg. VI. 1.

ROMA MDCCCVII.

Dalle Stampe di Vincenzo Poggioli in Via dell'Anima N. 10.

CON FACOLTA'

LIBRO IV. DE' RE

An. del M. 3165.
P. di G. C. 839.

LEZIONE XXXIV.

Detta li 19. Giugno 1803. Dom. III. post Pent.

Regno d'Israello. Joachaz succede a Jehu, e Gioas a lui, Idolatria d'amendue. Ultime memorie, ed elogio di Eliseo.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Quoniam pius, et misericors Deus; et remittet in die tribulationis peccata, et protector est omnibus exquirentibus in veritate. II. 13. Vi si unisca-no i precedenti 11. e 12.

Oh degna dell'amore di tutti i cuori, Bontà di Dio! Se noi non siamo capaci di rilevarla nel suo medesimo abisso, in sè stessa, poichè infinita, e ineffabile; guardatela negli effetti come c' insegna il Divino Spirito. Vi basti, che girando lo sguardo a tutte le Nazioni del mondo; non troverete un sol uomo, che abbia poste in questo dolcissimo Dio sue speranze, e sia rimasto confuso! Rammentatevi i vecchi padri, disseci il gran Matathia (a), Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Davidde, Ezechia, Daniele, e quanti per tutti i secoli confidarono in questa amabil Bontà: e vi sovvenga come da ogni pericolo furono da loi

(a) I. Machab. II. 51.

liberati. Anzi nemmeno que'soli giusti e santi uomini, hanno a prendersi per esempio di tanta misericordia. Non è scritto, dice il Grisostomo, che il solo *giusto* non è confuso: *non dixit justus: sed quis? etsi, inquit, sit peccator* (a). Imperocchè la ragione della divina Bontà non è posta nell'uomo, ma è Dio medesimo, come udiste dall' Ecclesiastico: *quoniam pius et misericors est Deus*: e quindi tutti possono sperimentarla, e sperare di conseguirla, se a Dio ricorrono, che *protector est omnibus exquirentibus in veritate*. Fossero de' più gran peccatori, ne otterranno perdono in quel giorno medesimo che se ne dolgano: *remittet in die tribulationis*: purchè sia sincero quel duolo: *exquirentibus in veritate*. Ne vedemmo altre volte gli esempj ne' più scellerati ribaldi, come un' Acabbo, che per essersi rivolto a Dio, benchè in un momento effimero di penitenza, pure ottenne una sospensione de' meritati gastighi: e oggi se ne rinnuova l'esperimento nel regno d' Israello, di cui andiamo a ripigliare la storia, e ove Joachaz figlio di Jehu, e Gioas di lui successore, in mezzo alle stesse loro iniquità, non restano confusi nel rivolgersi al grande Iddio. Peccatori fratelli! Impariamo questa sorgente di tutti i beni, e affrettiamoci a dissetarvici.

PRIMA PARTE.

CAP. XIII. ✠. 1. Anno vigesimo tertio Joas filii Ochoziæ regis Juda, regnavit Joachaz filius Jehu super Israel in Samaria decem et septem annis.

Se si potesse sperare di trovar qualche cosa di meglio nel regno Israelitico, di cui interrompemmo la storia alla morte di Jehu (b), si lascierebbe più volentieri il racconto degli orrori dell'altro regno di Giuda, per ritornare ora a Samaria a riprenderne la serie degli avvenimenti. Mà i peccati d'amendue questi popoli a quest'epoca par che gareggino nel provocare lo sdegno di Dio: onde non v' è da aspettarsi di sentir altro che vendette, e flagelli. Jehu il distruggitore terribile del sangue d'Acabbo, non avea pensato a distruggere così l'idolatria nel suo regno, ed era morto nell'oscurità, la-

(a) Ved. a Lapide *in hunc loc. Eccli.*
(b) Ved. supra X. 35. 36.

sciando i suoi Stati battuti, e smembrati da Hazaele rè della Siria. La di lui morte quì si segna, che avenne sul principio dell'anno XXIII. di Gioas figlio d'Ochozia rè di Giuda: e Joachaz figlio di Jehu, entrò subito a governare Israello, acclamato rè in Samaria, ove regnò diciassette anni (a).

Resi al padre gli onori della sepoltura nella capitale de' suoi Stati, Joachaz ch'era un principe guerriero ed intraprente, volse subito l'occhio a i pericoli ne' quali trovava il regno per gli attacchi de' Sirj: ma non ne conobbe, o trascurò di rimediarne le vere cagioni, ch'erano la prevaricazione del popolo. e lo sdegno di Dio. E'sempre una disgrazia entrare alla testa di un gabinetto, ove si trovino radicate delle massime di politica, che vi si reputino fondamentali, per quantunque fossero detestevoli. Il sistema di Geroboamo avea tirato Jehu nella corrente dell'idolatria: onde a ragione più forte vi ritenne ora suo figlio, meno potente di lui, e costretto a temere di più le vicende del mondo. Di quì è che il regno eziandio di Joachaz seguitò sulle traccie dello scandaloso figlio di Nabat, che fece idolatra Israello: e in tutti i suoi diciasette anni non mosse mano per distruggere la pro-

ỳ. 2. Et fecit malum coram Domino, secutusque est peccata Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israel, et non declinavit ab eis.

(a) Vedemmo (*sup.* XII. 1.), che Gioas cominciò a regnare l'anno VII. di Jehu, e quindi che Jehu fu rè per 28. anni (X. 36.). Laonde per combinare quest'epoche basta supporre con Kimki, e Abarbanelle, amendue gli anni incompleti, cioè che Gioas cominciò il suo regno all'entrare dell' anno VII. di Jehu, il quale se ne muorì al principio del suo anno XXVIII., o sia compito il XXVII.: e quindi i 23. anni di Gioas, parimenti incompleti, ossia 22. completi; a anni finiti combinano con 22., e sei 28. di Jehu. Vedasi la Bib. Anglic., Schmid, Buddeo, Usserio (An. M. 3148.), des Vignoles (Tom. I. pag. 345.), oltre il nostro Vatablo, il P. Malvenda e altri. Quindi non occorre accomodarsi con l' ipotesi del Sig. Allix, ch' è piaciuta a Patrick, e che mette un anno d'interregno dopo la morte di Jehu, che piuttosto accrescerebbe la difficultà.

fana adorazione de' vitelli d'oro, onde i suoi sudditi non avessero occasione d'andare a Gerusalemme.

℣. 3. Iratusque est furor Domini contra Israel, et tradidit eos in manu Hazael, cunctis diebus.

In tal guisa dunque rimanendo sempre la causa dello sdegno di Dio, non se ne veddero cessare gli effetti: che però il rè di Siria Hazaele non ascoltò mai proposizioni e trattati: ma sempre, ed a varie riprese attaccò ostilmente il regno, e sempre con successo delle sue armi, e con grande esterminio del popolo, a seconda di ciò che avea già predetto Eliseo (a). La morte di questo implacabil nemico, che avvenne appunto durante il regno di Joachaz, fece sperare almeno una tregua: ma Dio non era placato, e a lui non poteva mancare un istrumento di pena da sostituire ad un altro. Quindi Benadad, ch'è il terzo di questo nome, che troviamo nella successione di questa Dinastia nella Siria, e che succedè a Hazaele suo padre, si propose di continuare il di lui piano nell'abbattere Israello, come appunto Joachaz s'era proposto di seguitare il piano politico dell'idolatria di Jehu. Il nuovo rè d'Israelle si vede dagli effetti, che fece tuttociò che poteva aspettarsi da un gran rè, per mettere un freno alle desolazioni che portavano i barbari: ma sempre perseguitato dall'ira di Dio, sempre fu soccombente: e tutti i suoi sforzi, come le lunghe fatiche d'un gladiatore ferito, non servirono che a condurlo alla morte nell'ultimo spossamento.

℣. 4. Deprecatus est autem Joachaz faciem Domini, et audivit eum Dominus: vidit enim angustiam Israel, quia attriverat eos rex Syriæ.

Egli è vero che nel corso di queste invasioni, e sul pendio di tanta rovina, comparve talora tocco da un momento di luce, per cui si rivolse umiliato all'eterno Signore, e lo pregò di soccorso in quelle estremità. E anzi Dio benedetto, tanto è sua misericordia senza confini; quella stessa orazione di un peccatore, che faceva grandi promesse, che poi non av-

(a) Ved. sopr. VIII. 12., e Amos I. 3. 4., Stackhouse, Pyle, Stor. Univ. Tom. II. pag. 47., e Tom. III. pag. 102.

rebbe eseguite, pure si degnò di esaudirla, impietosito anche dalle miserie di un popolo, che già si era eletto, e che i Sirj egualmente idolatri, e nemici suoi opprimevano senza pietà.

Laonde, ricompensa temporale d'una preghiera imperfetta, Joachaz si vedde a un tratto liberato da i Siriani, i quali senza battaglie, senza aver fatto perdite, senza trattati, abbandonarono il regno: e Israelle rimase in pace nelle sue abitazioni, e a coltivare le sue terre tranquillo, come per lo innanzi. L'Altissimo poi nel seguito fece anche di più: e suscitò un liberatore, che rivendicasse l'antico suo popolo da tante oppressioni (a).

℣. 5. Et dedit Dominus salvatorem Israeli, et liberatus est de manu regis Syriæ: habitaveruntque filii Israel in tabernaculis suis sicut heri et nudiustertius.

Non ostante però, nelle benedizioni di Dio, come sotto i suoi flagelli, niuno si scostò da i peccati della casa di Geroboamo, ne'quali era ormai invecchiato Israello; ma ne batterono costantemente le orme, e per fino restò in Samaria la boscaglia abbominevole dedicata a Baal, che Iehu, dopo ave-

℣. 6. Verumtamen non recesserunt a peccatis domus Jeroboam, qui peccare fecit Israel, sed in ipsis ambulaverunt; siquidem

(a) Nel testo ebreo leggesi: מושיע, e il Siro, Jonathan, Munstero, Pescatore, la Tigurina, e altri combinano nel tradurre *Salvatorem*, come ha la Volgata.

Intendono poi comunemente gl' Interpetri, che questo *Salvatore*, o *Liberatore* fosse Gioas, figlio e successore di Joachaz, e molto più Geroboamo suo nipote; che dopo la morte di Hazaele riprese a i Sirj tutte le loro conquiste. Vedi *infra* ℣. 25., e il Sanzio, Vatablo, Malvenda, Calmet, Schmidt, Bibbia Anglic., a Lapide, Tirino, e altri. Di Gioas credono, che anche vivente il padre, cominciasse a distinguersi nelle imprese di guerra, e che negli ultimi anni fosse anche associato al regno, come, oltre gl' Interpetri citati, può vedersi in Patrick. Se però si adottasse la versione de i Settanta, che piace anche al Vatablo dopo l'Arabo, e che ha tradotto: *salutem*: invece di *Salvatorem*, sarebbe superflua tutta questa ricerca di una persona, e il senso resterebbe più piano.

re a principio distrutto il suo culto, lasciò di nuovo ristabilire (a).

In mezzo a queste cose però (b), il già formidabile regno d'Israello, che nel principio della sua separazione era stato in grado di mettere in armi fino a 500. mila uomini, si trova in oggi ridotto dalle continue disfatte, che le sue armate aveano avute da i Sirj, a non contare per sua difesa che cinquant'uomini di cavalleria, dieci carri armati, e dieci mila pedoni (c). Gli eserciti d'Israello erano stati calpestati, e dispersi come la polvere secca d'un aja, ove si batte il grano.

In somma in questo tenore passò il suo regno Joachaz, non differente da suo padre, che in quel lampo di sterile penitenza, che mostrò senza stabil successo: e per cui fu anche dissimile in un lampo di pace, che Dio concessegli, sospendendo il flagello senza deporlo. Più minuto registro delle sue imprese, e valore (d), si tenne nel consueto Gior-

et lucus permansit in Smaria.

ỳ. 7. Et non sunt derelicti Joachaz de populo nisi quinquaginta equites, et decem currus, et decem millia peditum: interfecerat enim eos rex Syriæ et redegerat quasi pulverem in triturа areæ.

ỳ. 8. Reliqua autem sermonum Joachaz, et universa quæ fecit, et fortitudo ejus, nonne hæc scripta sunt in libro sermonum dierum regum Israel?

(a) Pescatore, e Giunio credono, che quì s'intenda la boscaglia di Acabbo, che era in onore di Baal (III. Reg. XVI. 33.). Veggasi anche il Menochio, Polo C., e il citato Patrick.

(b) Si noti che i due precedenti versetti 5., e 6., molti anche de' nostri, come il Sanzio, e a Lapide, credono che siano come una parentesi, mentre il presente 7. lega bene il senso col 4. (e anche meglio col 8.), a cui francamente lo attacca Berruyer, che ne ebbe appoggio dal critico Padre Houbigant, seguito dal Venema, e da altri. Vedi Dodd. Si può però intendere tutto bene, anche lasciando le cose, com'elle sono, e come noi abbiamo fatto.

(c) Luogo rimarchevole per rilevare in quest'ultima decadenza variato tutto il sistema dell'antica milizia in Israello, in cui non si usarono carri armati, nè cavalli, nè armata fissa, e assoldata: che non sarebbe stato possibile vedersi ora ridotti a così piccolo numero, quando ogni Israelita era soldato.

(d) *Et fortitudo ejus*: che Vatablo commenta: *egregia facta*: e Sanzio, ed a Lapide ne raccolgono idea del suo valore, benchè disgraziato nell'esito.

nale del regno Israelitico, ove specialmente doverono essere registrate le diverse battaglie, nelle quali le sue armate furono poco a poco distrutte come si è detto. Ma a noi lo Spirito Santo ne ha fatto giungere solamente quanto ci basta a sapere, come spesso è trattato chi abbandona il Signore, e la sua santa legge.

La morte chiuse il suo regno, come termina la storia di tutti gli uomini, e andò a riunirsi a i suoi padri, per rendere com'essi lo stretto conto di una delle più difficili amministrazioni, qual'è quella di un regno, e che al certo non ha per lui, nè per essi un felice presagio. Gli fu data anche la consueta sepultura in Samaria nell'usata tomba de'rè d'Israello, tutti più, o meno idolatri siccome egli fu: e Gioas suo figliuolo rimase al governo del regno.

℣. 9. Dormivitque Joachaz cum patribus suis, et sepelierunt eum in Samaria: regnavitque Joas filius ejus pro eo.

Egli, come si accennò, era stato associato al governo vivente il padre, con cui secondo l'Usserio, e altri, regnò due in trè anni, essendo allora sul compiere dell'anno XXXVII. del regno dell'altro Gioas in Giuda, di cui poco fà abbiamo terminata la storia (a). Laonde unendo amendue queste epoche, il tempo del suo regno và a sedici anni (b).

℣. 10. Anno trigesimo septimo Joas regis Juda, regnavit Joas filius Joachaz super Israel in Samaria sexdecim annis.

(a) L'Usserio crede che questo Gioas fosse associato a Joachaz suo padre nel di lui anno XVI., che corrisponde al XXXVIII. dell'altro Gioas di Giuda: onde regnasse due o trè anni col padre, e 14. solo dopo la di lui morte. Anche i Dottori Ebrei nel *Seder Olam* pag. 50. tengono un sistema consimile. Si veggano le annotazioni del Mejero pag. 944. a 957., Schmid, Patrick, Munstero, Wells, Bibb. Anglic., Polo C., Wall, Buddeo, e i nostri Vatablo, e Calmet, che vi combinano.

(b) Nella celebre Edizione di Aldo, i Settanta esprimono l'anno XXXIX. di Gioas rè di Giuda, invece del XXXVII. che è segnato nella nostra Volgata, e in tutti gli altri codici. E questa cronologia, seguitata già dal Tostato, dal Tornielli, dal Petavio, e da altri, fu di poi ripristinata con impegno dal Sig. des Vignoles nel Tomo I. della sua *Cronologia della Storia Santa* pag. 347.

℣. 11. Et fecit quod malum est, in conspectu Domini: non declinavit ab omnibus peccatis Jerobam filii Nabat, qui peccare fecit Israel, sed in ipsis ambulavit.

Riguardo all'imprese militari, noi lo vedremo verificare la congettura che abbiam premessa, ch'egli possa essere quel *liberatore* del popolo contro i Siri, che Dio avea fatto intendere a Joachaz suo genitore nella di lui umiliazione. Ma riguardo alle cose che importan più, anch'egli regnò senza timor di Dio, e senza alcun riguardo di disgustarlo. Conciosiacosachè quella marcia fatale segnata da Geroboamo figlio di Nabat, che la Scrittura sempre ripete *fece peccare Israello*, per indicarci con quanta detestazione Dio ogni ora guardi, e voglia che noi riguardiamo il peccato di scandolo; quella stessa si fece una legge costante di battere anche Gioas, nel suo governo. In quelli anni che Dio diede di riposo a Israello, costui continuò come suo padre a occuparsi in ristabilire le forze dello Stato, con provvedere i magazzini, risarcire le piazze smantellate da i Siri, reclutar truppe, e disciplinarle, come a far rivivere la prosperità, e il coraggio della Nazione. Mezzi ottimi, che per ogni popolo la religione stessa ci raccomanda ed encomia, per quanto avverta nel tempo medesimo, che avranno poco successo, se sono disgiunti da lei.

℣. 12. Reliqua autem sermonum Joas, et universa quæ fecit, et fortitudo ejus, quomodo pugnaverit contra Amasiam regem Juda, nonne hæc scripta sunt in Libro verborum dierum regum Israel?

℣. 13. Et dormivit Joas cum patribus suis: Jaroboam autem sedit super solium ejus, Porro Joas sepultus

Noi avremo a supplire a suo luogo diverse imprese di Gioas, che generalmente il nostro Testo qui dice che furono registrate ne' consueti Giornali de'rè d'Israello, e specialmente il valore marziale, di cui diè prova in una guerra ch'ebbe contro Amasia rè di Giuda, che vedremo pur rammentata nella storia di quel regno. Insomma preso in complesso il governo di Gioas fù glorioso secondo i successi del mondo: onde alla sua morte, dopo sedici anni di regno, potè passare tranquillamente lo scettro nelle mani di Geroboamo II. suo figlio, il quale dopo aver tributati i consueti onori funebri, e seppellito il padre in Samaria nella tomba de'rè, si assise sul trono paterno (a) con presagj sempre più fausti di poter conti-

(a) I Rabbini sopra citati, tranne Abarbanele ch'è contrario, opinano che anche Geroboamo fosse per qualche tempo associato dal padre; e

nuate a miglior esito la guerra, che lo stesso Gioas defunto avea da qualche anno ripresa contro de' Sirj. Ed ecco quali furono i principj di questa guerra (a).

Il profeta Eliseo, di cui da tanto tempo non abbiamo più sentito parlare, era ancor vivo, sebbene nell'estrema vecchiezza, che passava i cento anni; da lungo tempo non compariva alla Corte, e vivea ritirato nella solitudine di qualcuna delle sue Scuole profetiche presso Samaria, ove attendeva a impiegare il tempo che ancora gli rimaneva, per disporsi all' imminente suo passaggio nel riposo de'giusti. La sua riputazione era sì grande ed antica nel regno, che alla reggia stessa, ove dominava l'empietà, consideravasi come un angelo tutelare della patria. Certi personaggi si innalzano talmente sulla stessa malignità di chi odia la virtù incomoda a i proprj vizi, che costringono ad ammirarli fino i viziosi. Di questi tempi adunque, che secondo la Cronaca degli Ebrei vuol dire l'anno decimo di Gioas rè d'Israello (b), il profeta era già

est in Samaria cum regibus Israel.

℣. 14. Eliseus autem ægrotabat infirmitate, qua et mortuus est: descenditque ad eum Joas rex Israel, et flebat coram eo, dicebatque: Pater mi, pater mi, currus Israel et auriga ejus.

---

che quivi si esprima l'epoca in cui cominciò a regnar solo. Ved. il cit. *Seder-Olam* ec.

(a) Questo ritorno alla vita di Gioas esibisce una trasposizione, come spesso se ne incontrano nelle Scritture, e che può eziandio sembrare delle più imbarazzate. Ma potrà ossservarsi dalla nostra narrazione inerente all'ordine del Testo, che con un po' di pazienza si può lasciare tutto al suo posto, e trovarvi un certo naturale andamento di narrazione.

(b) Da questa data gli Ebrei raccolgono per quanti anni Eliseo profetasse: vale a dire dall'anno XIX. di Giosaffatte, sino al presente, che sarebbero *sessantacinque* anni. Ved. Patrick, e Wells. Anche il Buddeo al seg. ℣. 20. combina quasi in questo computo per altra via. Imperocchè l'ascensione d'Elía, dopo la quale cominciò il ministero di Eliseo, avvenne sul principio del regno di Joram. Laonde avendo questi regnato ventidue anni, Jehu ventisette, e Joachaz diciassette; si ha una somma di anni *sessantasei*, senza computare il presente regno di Gioas, in cui non si sà l'anno preciso dell'avvenimento che qui si narra.

gravemente ammalato di quella infermità della quale muorì: e il timore della vicina sua perdita si estese fino alla reggia. Quindi Gioas, fosse rispetto, fosse curiosità, fosse interesse di ottenere dall'uomo di Dio qualche prosperità temporale, di cui il suo carattere ce lo fa supporre unicamente sollecito (a); si mosse per visitarlo. Ed entrato nella povera camera del suo ritiro, accostandosi al letto con quella venerazione, che ispira la vista di un santo che muore, non potè ritenere le lagrime, e andava ripetendo fra i singhiozzi: padre mio, padre mio! voi siete il carro, e il condottiere d'Israello (la sua guida cioè, e la sua maggior forza (b)). Queste furono le precise parole, che Eliseo stesso aveva già indirizzate ad Elia suo maestro, allorchè lo vedde trasportato verso del Cielo.

ỳ. 15. Et ait illi Eliseus: Affer arcum et sagittas. Cumque attulisset ad eum arcum, et sagittas,

Eliseo, con le guance bagnate del pianto del rè, intenerito a quelle cordiali espressioni, che potevano esser mosse da religione, sentendosi così ispirato interiormente da Dio: portate quì, disse al rè, un arco con delle frecce: e tutto fu recato di subito, che poco distante le guardie reali n'erano provvedute.

ỳ. 16. Dixit ad regem Israel: pone manum tuam super arcum. Et cum posuisset ille manum suam, et superposuit Eliseus manus suas manibus regis,

Allora Eliseo disse a Gioas che mettesse la mano sull'arco: e mentre lo teneva tirato, con la freccia pronto allo scocco, il profeta pose anch'egli le mani sopra quelle del rè, in guisa di fargli intendere come ministro di Dio, la di Lui protezione, e l'ajuto, che era per dargli nelle imprese, alle quali dovevasi accingere.

ỳ. 17. Et ait: Aperi fenestram orientalem. Cumque aperuisset, dixit Eliseus: Jace sagittam. Et jecit. Et

Aprite, disse in quel mentre Eliseo, quella finestra, ch'è voltata all'oriente, d'onde son venuti tante volte i nemici a devastare Israello; e parte della Siria era infatti orientale, riguardo al suo territorio (c). E Gioas, o la facesse aprire da

(a) Ved. Bibb. Anglic. e Dietelmair, oltre il Menochio, e altri nostri.
(b) Ved. sup. al II. 12.
(c) Malvenda, Vatablo, Grozio, Munstero, Pescatore.

qualcuno de'suoi, come l'intende il Menochio. o come altri pensano, lasciasse l'arco per andarla a aprire egli stesso, e quindi ritornasse a riprenderlo e caricarlo; tirate il dardo verso quella parte, disse allora il profeta: e lasciata la corda, fu scoccato lo strale fuori della finestra verso l'oriente. Ecco, prosegui a dire l'uomo di Dio, che questa è la saetta della salute, che vi verrà dal Signore; saetta di protezione, e di liberazione contro la Siria. Voi la batterete in campagna aperta sotto la piazza d'Aphec (a), e in modo che l'esercito nemico ne sia distrutto (b).

ait Eliseus: sagitta salutis Domini, et sagitta salutis contra Syriam: percutiesque Syriam in Aphec, donec consumas eam.

Non basta. Continuate ancora, proseguì Eliseo, a osservare i simboli de'felici successi, che vi promette il Signore: e prendete tutto insieme quel fascio di strali. Lo prese il rè: e mentre lo aveva in mano, il profeta gli ordinò di percuotere con qualcuno di essi la terra. Il primo emblema, già chiaramente spiegato, nello scoccar d'una freccia intendevasi che an-

℣. 18. Et ait: Tolle sagittas. Qui cum tulisset, rursum dixit ei: Percute jaculo terram. Et cum percussisset tribus vicibus, et stetisset,

---

(a) Aphec era nella Siria (I. Reg. IV. 1., XXIX. 1., III. Reg. XXVI. 30.) non lungi da Gad, di cui i Sirj s'erano impadroniti. Sotto Aphec erano stati battuti un altra volta (III. Reg. XX. 26. 30.): onde il Sanzio tradurrebbe l'originale: *tu li batterai, come in Aphec*: e ciò muterebbe il senso.

Rilevano poi qui da Valerio Massimo, e da Stazio, il prefato Sanzio, e il Tirino, e a Lapide lo conferma da Giustino, da Gellio, da Virgilio e altri, ch'era un'usatissimo modo di intimare la guerra con tirare uno strale, o un'asta sul territorio nemico. Laonde con quell'emblema si veniva a spiegare, che Gioas dovesse muover guerra a i Siriani.

(b) Patrick. Il Wells poi spiega la predizione che i Sirj sarebbero stati distrutti, cioè fino a metterli fuor di stato di nuocer più. Altri spiegano per una promessa di vera distruzzione totale, se Gioas non ci mettesse ostacolo. Così a Lapide, Tirino, Menochio, Sanzio, la Bibb. Anglic., e Venema. Pescatore finalmente e altri ristringono il senso alla sola azione di Aphec, e a quell'esercito ostile, ed è senso molto alla lettera.

nunziasse a Gioas una vittoria. Si indicavano dunque ora, dicono molti Interpetri, più *vittorie* col simbolo di molte freccie. Nè si può dire con Berruyer, che nulla allora non ne capisse il rè: poichè al vedersi che non una sola, ma per trè volte battè la terra, sembra volesse accompagnare il significato della simbolica benedizione, quasi volendo indicare, che esser per trè volte vincitore de i Sirj, era quanto voleva, o poteva aspettarsi da Dio (a). Forse anche fu maggiore in quell' atto la sua diffidenza: e quasi credendosi deluso in quel giuoco, per un certo rispetto umano, e per salvare la convenienza esteriore, condiscese a tirar que'tre colpi (b).

℣. 19. Iratus est vir Dei contra eum, et ait: Si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem: nunc autem tribus vicibus percuties eam.

Arse allora di sdegno contro il principe diffidente l'uomo di Dio, e con tuono superiore a quell'età, e a quello stato: infelice! gridò, che faceste? Ecco fuggito un momento che più non torna, e in cui l'Onnipotenza avea quasi depositati nelle vostre mani, e nell'espansione di vostra fede gli effetti della sua protezione! Potevate ottenere quanto avesse il vostro cuore richiesto con quell' emblema esteriore. Se cinque, sei, sette volte aveste percosso la terra, la Siria sarebbe stata da voi battuta fino all' esterminio (c). Perchè non avete aspettato a fermarvi, ch' io vel dicessi? Andatevene dunque ora, e restate col vostro stesso giudizio. Tre volte vincerete

(a) Ved. citat. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, Pyle, Stackhouse pag. 866., Gio. Marki *Exercit. Script.* XIV. pag. 751. a 768. 1 e fra' nostri il Gaetano presso Sanzio, e Menochio.

(b) Ved. Calmet, Schmid, Buddeo, Le Clerc, Dodd, e gli altri ora citati.

(c) Così anche Exod. XVII. 11., Josue VIII. 18. si legge che Dio aveva come annessa la vittoria all'alzar delle mani, e al sollevar d'uno scudo. A Lapide. Malvenda poi e il Giunio suppongono dato quel fascio di freccie per indicare che con *ciascuna* dovesse Gioas battere, o forare la terra.

la Siria come avete voluto, e di più non sarà. Il colloquio finì in tal guisa; e noi similmente termineremo per oggi.

SECONDA PARTE.

Bisogna veramente riconoscere dagli avvenimenti di questo giorno, che Dio si dà un impegno superiore a ogni credere di autorizzare e promuovere il ricorso che a lui faccia l'uomo! Guardate che persona è quel Joachaz che lo prega d'ajuto contro l'oppressione de' Sirj, e quel Gioas che interpone la mediazione d'Eliseo per esser meglio esaudito! Eppure Dio non solamente si degna di condiscendere: ma con simboli rimarchevoli quasi rimette all'estensione di sue domande, la quantità delle grazie: e solamente si disgusta, e lo rampogna per mezzo del suo Profeta, d'essersi ristretto a troppo poco: e gli fa intendere espressamente, che avrebbe potuto ottenere molto di più. Era peccatore enormissimo, era idolatra Gioas, e non ostante quanto più gli avrebbe concesso? Preme cioè al Signore di avvezzarci a prendere la misura della nostra fiducia dalla di lui Bontà: e questa non ha confine. Invano alcun mi risponde, dice il Grisostomo (a), di avere in essa sperato, ed esserne rimasto deluso: poichè non può fallire ciò che sta scritto: *quia nullus speravit in Domino, et confusus est*. La ripulsa che voi allegate, o non è tale perchè Dio vi concede anzi grazia maggiore nel negarvi talvolta ciò, che a vostro danno otterreste: o se veramente chiedeste cose di util profitto, il non essere esaudito dipende dal modo difettoso con cui pregaste. Vi mancò cioè, o un ordine giusto nella speranza, o la pazienza di continuare le suppliche, o quella di aspettare come le cose finiscono, o finalmente per quell'angustia di cuore, e piccolezza, che portaste nell'orazione (b). In tal guisa mancò il rè Gioas nello scagliare i misteriosi suoi strali, che non lo fece a *tempo*, non lo fece *con fede*, si stancò troppo presto, dopo aver provato trè volte sole. Ma che diremo della cecità frequentissima di chi nemmeno si volge a pregare Dio, e anzi lascia di fare il bene, per-

---

(a) *In Psalm.* CXVII.

(b) Ibi: *Eo quod non ut oportuit speraveris: vel ex eo quod tenueris, aut ex eo quod finem non expectaveris, vel pusillo et angusto animo fueris.*

chè rimproverandogli la coscienza d'essere in peccato, si fa illusione allegando che non v'è merito, e disperando d'essere udito? Come! Voi conoscete maggiore il bisogno: e questo vi può esser ragione di non cercare l'ajuto? Dovreste anzi concepirne maggior impegno: che gl' infermi molto più che non i sani, hanno bisogno del medico. E qual medico, o buonissimo Iddio! *Pius et misericors, et remittet in die tribulationis peccata*. Ah sì! A Lui, a Lui, rivolgetevi pur di cuore: *in veritate*: e siatene pur sicuri, v'esaudirà. Sentirete cambiarvi il cuore, muovervi a penitenza, liberarvi da ogni impedimento, e pericolo.... avrete perdono, pace, e salute.

LEZIONE XXXV.

Elogi d'Eliseo. Prodigio che opera il suo cadavere. Vittorie contro la Siria che avea predette.

Detta li 26. Giugno 1803. Dom. IV. post Pentecost.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Nec superavit illum verbum aliquod: et mortuum prophetavit corpus ejus. XLVIII. 14.

Un Santo pieno di dolcezza e di carità, il buon Vescovo di Ginevra, desiderava che il corpo suo dopo morte si adoperasse alli sperimenti di qualche scuola anatomica, per potere in tal guisa col suo stesso cadavere, essere al prossimo di qualche possibil servigio. Conosceva bene cioè, che da qualunque cosa può cavarsi vantaggio da chi sappia usare di questo mondo per quell'unico intendimento, a cui tutti siam quì in società, di giovarsi l'un l'altro. E infatti qual più inutile avanzo, e spregievole sembra che resti fra noi, come un cadavere estinto, che imputridisce sì tosto, e si sfacella, e fa nausea ed orrore fino a vederlo? Eppure da questo seme seppellito, e putrescente sotterra, quanti frutti germogliano a una riflessione matura, per un cuor retto! Le ossa di Giuseppe ricondotte d'Egitto, dice poco sotto al Testo che abbiam recato, il nostro Ecclesiastico (a), che *profetarono*: imperocchè la cura che quel santo Patriarca si diede di ordinarne il trasporto, venne a attestare al popolo, che que'miseri avanzi interessavan le cure di sì gran personaggio, come destinati a ricomporsi un giorno, e a partecipar della sorte, che apparterrebbe allo spirito. Così il cadavere d'Eliseo eziandio profetò: *et mortuum prophetavit corpus ejus*: perchè dal miracolo, che oggi udiremo

---

(a) Eccli. XLIX. 18.

operato al suo tocco, restarono confermate le profezie precedenti, gli avvisi, le minaccie intimate a nome di quel Dio, che solo risuscita i morti. Profetò specialmente attestando, che da Dio venne la costanza, con cui fece argine all' irreligione potente, ed al vizio protetto, non ostante il terrore che cercarono incutergli le minacce de' grandi: *nec superavit illum verbum aliquod*. In tal guisa profetano le Reliquie de' Santi con i molti prodigj, che Dio sovente opera per mezzo loro: e anzi i corpi stessi de' mondani profetano, come il cadavere d' insigne donna persuase il Borgia delle vanità miserabili di questo secolo. Perfino le mie ossa, e le vostre profeteranno con altissima voce, se portando il pensiero a que' giorni di disinganno. ne' quali andiamo a disfarci dentro un'orrida tomba; penseremo al fine che dee aver questa carne, che ora tanto si pregia. Andiamo intanto a Eliseo.

PRIMA PARTE.

CAP. XIII. ỳ. 20. Mortuus est ergo Eliseus, et sepelierunt eum. Latrunculi autem de Moab venerunt in terram in ipso anno.

Non sò se alcuno stenterebbe oggi a risolvere li problema, se pel regno d'Israello fosse più funesta la perdita che và a far d'Eliseo, o la distruzione che avea sofferta delle sue armate, e lo smembramento delle provincie al di là del Giordano. La sorte delle armi spesso velocemente si cambia, gli eserciti si ricompongono, e le terre assai volte si riconquistano in breve tempo: mà gli Ebrei non vedranno più un Eliseo in nove secoli che ancora restano alla loro Nazione. Questo degno successore d'Elia, erede del suo doppio spirito, poco dopo la partenza del rè Gioas dal suo letto, e le ultime predizioni che gli annunziò, muori frà le braccia ed il pianto de' suoi discepoli, frà i quali lo lasciammo nella scuola presso Samaria. Uomo di Dio, irriprensibile e forte, mostrò pieno in sè, dice di lui l'Ecclesiastico (a), lo spirito d'Elia, e ne' suoi giorni non gl'incusse timore la maestà stessa del trono, nè vi fù parola capace di superarlo: e perfino dopo la mor-

(a) Eccli. XLVIII. 13.

te, il di lui corpo profetò. In somma nella sua vita fece portenti, e in morte operò cose mirabili. Vedremo or'ora come *profetò* il di lui corpo (a).

Si può immaginare frattanto con quali onori un uomo tale, e in quelle circostanze, fù condotto alla tomba, giusta i costumi funebri degli Ebrei. Gli fù scavato di nuovo un sepolcro distinto, che dal seguente contesto rilevasi essere stato nelle vicinanze di Samaria, e della sua Scuola profetica, alla campagna, come suolevano avere le sepolture gli Ebrei, e comunemente gli antichi (b). I primi specialmente scava-

---

(a) Il Padre Calmet rileva i caratteri di somiglianza, che questo gran profeta esibì con il futuro Profeta sommo CRISTO GESU'. Nel modo singolarissimo, con cui Eliseo risuscitò il figlio della Sunamite, adoperandovi il suo bastone di legno, e impiccolendosi sopra il morto fanciullo; è facile riconoscere con S. Cesario (*Serm.* XLII., *nunc in Append. August. Serm. 26. de verb. Domini*), S. Agostino, e altri, i misterj della Croce, e della umiliazione del Salvatore eterno, alla nostra carne. Nel risanare le acque del fonte vicino a Gerico col sale che benedisse, e vi gettò dentro, e nel mondare dalla lebbra Naaman Siro, facendolo lavare per *sette volte* nelle acque del Giordano; parve aver presente il battesimo, che santificherebbesi da Gesù, porta di tutti i suoi Sagramenti, per mondarci dalla colpa d'origine (S. Ambros. *in Luc.* lib. IV., Tertullianus *contra Marcionem* lib. 4. cap. 9.). La vedova che con l'olio multiplicato dal Profeta, paga tutti i suoi debiti, e sostenta la sua famiglia; presentò, dice Teodoreto (quaest. XIV. in IV. Reg.), l'immagine della Chiesa, che per la comunicazione abbondante de'doni del divino Spirito, sostenta sempre sè stessa, e paga con sopravanzo tutti i debiti, che i suoi figli contraggono con la eterna Giustizia. Noi finalmente andiamo ora a vedere per compimento, come il sepolcro medesimo di Eliseo divien glorioso, e il suo freddo cadavare è accompagnato dalla virtù de'miracoli: come ripresero vita gli estinti al morir di Gesù, e così *profetizza* morto, per dirlo con l'Ecclesiastico. Ved. Stackhouse *Traitè compl. de Theol.* part. III. cap. 6.

(b) S. Girolamo lo dice espressamente nell' *Epitaffio di Paola*, come

vano delle spelonche, o grotte ampie, alle pareti delle quali, come in tante nicchie, collocavano i corpi, involtati con fasce di lino, e sovente con molti aromi, o erbe aromatiche (a). L'ingresso della spelonca chiudevasi con una lapide, che si poteva aprire, e serrare senza toccar punto i sepolcri, che vi erano dentro.

Ora dunque mentre Eliseo era già stato seppellito così, e in quell'anno medesimo, probabilmente nella stagione di primavera (b), ch'era quella, nella quale le genti d'arme suolevano escire in campagna; una truppa di foraggiatori, o *latrunculi* Moabiti (c), fece una delle scorrerie consuete sulle terre Israelitiche.

S. Epifanio, e altri presso Calmet al seg. ℣. 21. Si veggano le note del Baronio al *Martirol. Rom.* IV. Idus Febr.

Giuseppe Flavio poi nel lib. IX. cap. 9. delle Antich. dice che fu fatto magnifico questo sepolcro d'Eliseo; ma non ne indica il luogo preciso. Senza fondamento però il Tostato (*quaest.* XIII. hic) lo dice trasportato in Abelmeula sua patria, e altri con Adricomio, al Carmelo. Se poi è vero il sepolcro, che alcuno presso Calmet attesta d'aver veduto d'Eliseo in Samaria; convien dire, che fossero posteriormente introdotte colà le sue ossa: poichè il costume, e il contesto ci indica la sepultura in campagna.

(a) Conf. Joan. XI. 38.

(b) Pare che i Settanta lo insinuino espressamente, traducendo: *al principio dell'anno*: che allora era appunto in primavera. Così anche il Caldeo, e altri presso il Polo. Ved. Bibb. Anglic., Patrick, e Wells. Il Testo: שָׁנָה בָּא: che Arias Montano alla lettera ha tradotto: *veniente anno*: ha dato luogo al Mariana di aggiugnervi del suo: *anno proximo*. Lo che non solo è contro la Volgata, ma anche contro l'Arabo, e il Siro, anzi contro Calvino stesso, e i Rabbini presso Vatablo, che tutti costantemente dicono: *eodem anno*; onde con troppa franchezza Carlo Chais ha messo addirittura nel suo stesso Testo: *l'année suivante*.

(c) Si è detto altre volte di questi *latrunculi*, che spesso erano una milizia leggiera da foraggio, e talora formavano un piccolo esercito.

Che però avvenne un giorno, che costoro s'incontrassero in quelle parti con un convoglio funebre, naturalmente escito da Samaria per condurre alla sepoltura un cadavere. Quelli che lo portavano veddero a un tratto venire i Moabiti da lungi, nell'atto ch'erano vicini al sepolcro del profeta Eliseo. Anzi il Munstero, e Sanzio ne congetturano, che s'imbattessero nell'atto che si scavava la terra pel suo sepolcro. Idea poco conforme all'andamento del fatto, e molto meno all' espressione del Testo, che a epoca molto più larga ci dice avvenuta la cosa *in quell' anno medesimo*. Allora dunque, impauriti que'portatori di non esser sorpresi, e per rimaner liberi nella fuga senza quel carico: presi altronde dal rispetto, che tutte le Nazioni sempre mostrarono verso i cadaveri, e che persuadeva loro di non abbandonare così gettato per via quello che allora portavano, presero il compenso di aprire all'infretta la prossima tomba, ove stava Eliseo, e buttarlo là dentro. Fosse ivi presso la bocca della spelonca, la spoglia dell' uomo di Dio, o che il cadavere del Samaritano defonto, nel gettarlo così all'infretta, si rotolasse (a): certo è che arrivò a toccarne *le ossa*, con qual nome si esprime la spoglia del defunto Profeta (b), e quel tocco fu come un lampo subitaneo di vita. Il morto a un tratto risuscitò, e alzatosi sopra i suoi piedi, si pose a camminar libero e franco per rag-

℣. 21. Quidam autem sepelientes hominem, viderunt latrunculos, et projecerunt cadaver in sepulchro Elisei. Quod cum tetigisset ossa Elisei, revixit homo, et stetit super pedes suos.

(a) L'Ebreo par che dia luogo a questa intelligenza, che alla lettera esprime di questo morto: *andò e toccò* (il cadavere d'Eliseo). Ved. Bibb. Anglic., Pyle, e Stackhouse p. 852.

(b) Gli Anglicani cit., e altri interpetrano così. Il Polo poi nel Comment. pretende, che da questa precisione delle *ossa* debba rilevarsi, che Eliseo fosse morto da qualche anno. E ben potrebbe accordarglisi, se non avessimo il Testo, che ci dice *eodem anno*, e in un anno non fosse tempo d'avanzo a ridurre alle ossa un cadavere, quando anche dovesse quella parola pigliarsi alla nuda corteccia.

giungere quelli, che appena depositatolo lì, s'erano dati alla fuga, senza nemmeno richiudere la bocca del monumento.

Questo evidente prodigio pose come il sigillo a tutti gli altri, che in vita avea operati Eliseo: e il suo morto cadavere diede come un nuovo fiato alla tromba, che rammentò per lungo tratto a Israello prevaricatore l'Onnipotenza di quel Dio che avevano abbandonato: *et mortuum prophetavit corpus ejus*. Confermò così i vaticinj, che avea annunziati vivente, e le minacce che intimò alla Corte, ed al regno. Profetò esibendo ora a un popolo miscredente un argumento palpabile del gran domma della spiritualità delle anime, e della risurrezione di queste e de'corpi, che un altr'ordine aspettavano in seno all'eternità. Profetò l'aspettato risorgimento del Salvatore, e la gloria del suo sepolcro, d'onde non già un altro defunto come Eliseo, ma Gesù Cristo medesimo, e per sua propria virtù, richiamerebbe a vita sè stesso, ed a sua somiglianza tutti quelli che credono in Lui (a). Profetò finalmente anche contro gli eretici de'tempi ultimi, che avrebbono condannato il culto cattolico alle reliquie de'santi, e la fiducia che eccitano in noi, di ottenere per la loro intercessione quelle misericordie, delle quali abbiamo continuo bisogno al trono di Dio. Imperocchè, dirò qui con le parole stesse di uno di loro, che è il Grozio (b): Dio volle mostrar così *quanto gli siano cari i suoi santi anche dopo la morte: e questa fu la cagione, per cui a i monumenti de'Martiri, tanti operò prodigj il Signore, che Porfirio medesimo fu costretto di confessarli*.

Intanto la prodigiosa risurrezione del morto Samarita-

(a) Vid. S. Maximi Taurin. Homil. V. *de festo Paschae*.
(b) A questo luogo, e nel lib. 3. *de veritate religionis* ec.

no (a), dovè divulgarsi presto, ed empiere di ammirazione Samaria, e specialmente la Corte, ove quelli uomini terricurvi, e ostinati, probabilmente non ne raccolsero, che quanto allora faceva per essi, cioè una maggior fiducia su quella buona riuscita, che da un tanto profeta era stata predetta nelle imprese contro la Siria.

Tutti avevano sotto degli occhi l'esperienza, non che la memoria de' disastri, con i quali il rè di Siria Hazaele aveva afflitta la Nazione intera per tutto il tempo, che Ioachaz padre di Gioas avea regnato in Gerusalemme, e che quel barbaro sedè sul trono. Ora poi i tempi si vedeano cambiati per l'inaspettata cessazione delle ostilità: onde unite a ciò le promesse dell'uomo di Dio, di riportare più vittorie sopra i nemici, si poteva rilevare da tutti, che il Signore nella sua misericordia s'era ravvicinato a Israello, avendo più che non a i loro peccati, riguardo all'alleanza che avea contratta co' padri loro, Abramo, Isacco, e Giacobbe. Per essa Egli prolungò sua pazienza verso gl'Israeliti, quanto mai potè stendersi, salva la sua giustizia; lasciando sempre nuovo tempo a i colpevoli, quasi sul punto medesimo, che sembrava disposto ad esterminarli: e di poi non lo fece, nè finora li rigettò affatto da sè. Felici se ne avessero saputo profittare per ritornarvi! Tempo verrà, e forse non ne è lontana, che la divina Giustizia non potrà più sopportarli, e verrà allo scarico ultimo di sue giuste vendette.

℣. 22. Igitur Hazael rex Syriæ afflixit Israel cunctis diebus Joachaz:
℣. 23. Et misertus est Dominus eorum, et reversus est ad eos propter pactum suum, quod habebat cum Abraham, et Isaac, et Jacob: et noluit disperdere eos, neque projicere penitus, usque in præsens tempus.

In questo mentre Hazaele era morto, dopo gl'immensi danni recati al regno Israelitico, avendolo devastato, cava-

℣. 24. Mortuus est autem Hazael rex Syriæ, et regna-

(a) Su questo miracolo può consultarsi il P. Gillet nella *Remarque* X. su l libro 9. delle Antichità Giudaiche Tom. 2. pag. 288., ove però sembra, che accusi a torto il le Clerc di aver negato il prodigio medesimo.

vit Benadad filius ejus pro eo.

tene due volte immense ricchezze, ed estese le sue conquiste fino a Helath sul mar rosso. Egli lasciò presso i suoi tanta ammirazione di sè, che lo posero fra' loro Dei (a); ed ebbe per successore suo figlio, che riprese l'antico nome de' rè di Siria, i quali da *Adarezer*, primo fondatore della monarchia Damascena, usarono farsi chiamare anch'essi *Adad*, o *Ben-Adad* (figlio di Adad), tranne il suddetto Hazzaele, che introducendo una nuova Dinastia nel regno, non volle il nome de' primi rè, e ritenne il suo proprio. Suo figlio dunque tornò ora a suscitarne la memoria, e ripigliò il nome di Benadad, che è il III. di questa serie di rè.

y. 25. Porro Joas filius Joachaz tulit urbes de manu Benadad filii Hazael, quas tulerat de manu Joachaz patris sui jure prælii, tribus vicibus percussit eum Joas, et reddidit civitates Israel,

Fu sotto questo Benadad, che Gioas rè d'Israello ebbe contro la Siria i vantaggi, che Dio gli aveva promessi. Ma non si può appena intendere, che il ré se li aspettava, che come lui se ne tenevano quasi sicuri li stessi suoi Cortigiani: tutti fondavano quelle loro speranze su le promesse, che a nome di Dio ne aveva date Eliseo, e che veddero sempre più accreditate dal miracolo operatosi al suo sepolcro; e frattanto si continuava pubblicamente a venerare altri Dei. Tale è l'acciecamento furioso delle passioni (b), quando son passate in abito; che in quel misto di misericordie, e di gastighi, di promesse, di avvisi, di minaccie, e di portenti; riscossi, e assaliti quasi da tutte le parti i popoli di Samaria, niuno pensò a rendere a Dio, che vedevano impegnato per loro, quella gloria, che sola poteva guadagnare i suoi pieni favori. Che però dopo questo esempio, dice bene il citato Berruyer, si può dire che nulla ci dee far più specie nella condotta degli empj, e che le contraddizioni più mostruose sono un carattere necessario del lor sistema.

(a) Ved. Storia Univers. Tom. 2. pag. 298.
(b) Berruyer A. M. 3171. Liv. XXVII.

Gioas specialmente, che conosceva il genio de'suoi, e massime de'magnati, non ebbe coraggio di far argine alla corruzione, e probabilmente quel gran pretesto di gelosia verso il regno di Giuda, lo trattenne, e abbandonò tutti al loro proprio senso. Pur non ostante il Signore mantenne la sua parola: e le imprese contro la Siria procederono esattamente come lo stesso Eliseo avea già predetto. Alcuni credono, che prima d'intraprendere questa guerra, Gioas s'associasse Geroboamo suo figlio, che avea già in età matura, e di una non comune espettativa; e che durante la sua assenza, gli lasciasse il nome, e l'autorità piena di rè.

Quindi alla testa delle sue armi si avanzò fino alla piazza di Aphec, ove riportò la segnalata vittoria con la distruzione quasi totale delle forze de'Sirj, che avea predetta Eliseo: e profittandone per incalzare vieppiù il nemico, questi radunò nuove forze per fargli fronte, e così diede occasione alle nuove vittorie, che pure erano state predette. Sembra che questa guerra durasse per qualche anno: e in essa battutì trè volte i Sirj, come trè volte Gioas avea percossa la terra in presenza del profeta; ne riportò di ritornare al possesso di tutte le piazze, che Hazaele avea conquistate, o usurpate sotto il regno di Joachaz. Quanto poi alle perdite, che si erano fatte sotto Jehu, pare che fosse riserbato a ricuperarle a Geroboamo II., che sopra abbiamo indicato, figlio e successore di Gioas, il quale anche secondo alcuni (a), obbligò Benadad a pagargli un tributo, per cui rimase soggetto a Israello finchè durò questo regno.

Mentre poi si passavano queste cose nel regno Israelitico, per ripigliare il filo della storia di quel di Giuda, ove lasciammo l'altro Gioas ucciso da i congiurati, e il di lui

CAP. XIV. ℣. 1. In anno secundo Joas filii Joachaz regis Israel, re.

(a) Ved. Storia Univers. Tom. a. pag. 48., Patrick, e Stackhouse.

figlio Amasia, che cominciò a regnare in suo luogo; tutto ciò avvenne colà, mentre correva l'anno II. di Gioas di cui ora parlavamo, figlio di Joachaz rè d' Israello (a).

gnavit Amasias filius Joas regis Juda. ℣. 2. Viginti quinque annorum erat cum regnare cœpisset: viginti autem et novem annis regnavit in Jerusalem, nomen matris ejus Joadan de Jerusalem.

Amasia aveva 25. anni quando cominciò il suo regno, e lo tenne per 29. in Gerusalemme: cosicchè la sua epoca coincide per quattordici anni, de i sedici che Gioas regnò in Samaria (b): e altri quindici dopo la di lui morte. Egli ebbe per madre una donna nativa di Gerusalemme, che si chiamava Joadan, e che si sarà distinta per qualche cosa, giacchè la Scrittura la nomina, che non suol farlo con le madri comuni; e anzi a Lapide avverteci, che non si trova giammai adoperata tal distinzione di indicare la madre, da cui ebbe nascita un rè, nell'atto che se ne intraprende la storia, nell'altro regno delle Tribù.

℣. 3. Et fecit rectum coram Domino, verumtamen non ut David pater ejus. Juxta omnia quæ fecit Joas pater suus, fecit.

Il carattere di Amasia e del suo governo ci si fà conoscere in iscorcio dal S. T., dicendone a questo primo suo ingresso, ch'egli fece del bene d' innanzi di Dio: ma in modo, che più che non al suo progenitore Davidde, si rassomigliò a come s'era condotto Gioas suo padre: lo che vuol dire in sostanza, che cominciò bene, e finì poi malamente (c).

℣. 4. Nisi hoc tantum quod excelsa

Di che può forse credersi indicataci a prova la tolleranza de' *luoghi alti*, o sia de'colli sopra i quali tante volte vedem-

(a) Secondo il Ligtphoot (*Harmon. Evang.* Proleg. cap. 8.), e a Lapide, anche Amasia era stato associato al regno da suo padre nell'anno XXXVIII., onde regnò due, o trè anni con lui. Vedi Polo C., Calmet, Schmidt, e Buddeo. Non pare però che questo computo di associazione abbia quivi necessità, nè fondamento, come può vedersi nella Cronol. del Sig. des Vignoles Tom. I. pag. 248., e Storia Univ. Tom. 3. pag. 102.

(b) Supra XIII. 10.

(c) Stando a Malvenda, Tirino, e il Giunio: *non ut David*: viene a indicarci, che Amasia fece quel suo bene *non di cuore ec.*, come Davidde. E ciò si nota anche nel II. Paral. XXV. 2.

mo l'uso che aveva il popolo di frequentare per esercizio di culto al Signore, e che poteva essere più, o meno abusiva, secondo il modo ed il fine, con cui il popolo vi accorreva (a). Sotto questo rè adunque ci si dice semplicemente, che non furono tolti, e che il popolo vi andava, e vi offeriva i suoi sagsifizj (b). Come poi si conducesse quanto al politico, se ne potrà aver qualche saggio nella seguente Lezione.

non abstulit: adhuc enim populus immolabat, et adolebat incensum in excelsis.

SECONDA PARTE.

Poichè oggi ascoltammo, che ci predicano fin le ceneri arse, e le ossa spolpate profetano; felice chi sovente le interroga, e assiso ne'suoi pensieri sulla gelida futura tomba, ode attento le voci, che sorgono da quelle solitudini mute, e dall'orrido, e cheto soggiorno di que' frantumi! Voluttuosi della carne, e de'sensi! spingete il guardo sulla polvere e le ossa de' Santi, che crocifissi già al mondo, non vissero che allo spirito, e a Dio! Ecco che esse vi annunziano, come momentanea, e leggiera la loro tribolazione finì, e produsse per essi un eterno peso di gloria. Ambiziosi! sedetevi su'monumenti superbi de' famosi potenti, e de' grandi, che tanta destarono ammirazione nella lor gloria: e ascoltate come que'tardi avanzi di storia breve servano a ricordarvi, che la scena presto andò a chiudersi: e ora nulla più resta, che un vuoto suono: *in imagine pertransit homo*. Voi che nuotate nell'opulenza, e che almeno vi anelate con desiderio insaziabile; sù venite, e cercate meco tesori. Ove spererete voi di trovare in più copia l'oro, e le gemme, che ne' sepolcri de' Monarchi d' Oriente, e dietro i funerali de' Cesari, de' Luculli, de' Cresi? Ma ahimè! allontanati stolto! gridano profetando quelle polveri fredde, e que' logori ossami: che un'oncia sola di quell'oro che cerchi, non discese con noi, ove ora viviamo! Che mi resta de'passati piaceri? esclama la carne putrida del voluttuoso mondano: e anzi le ossa

(a) Ved. al prec. Lib. III. Reg. Tom II. pag. 116.

(b) Nel che, dicono il Sanzio, ed a Lapide, ci si fa rilevare una somiglianza con Gioas, e una dissomiglianza da Davidde.

medesime che sovente si trovano penetrate, e lucenti per corrosivi metalli, profetano la dolorosa mercede, che il peccato fece provare al vizio eziandio in questo mondo: *ossa prophetaverunt . . . . et mortuum prophetavit corpus ejus*. Il mio corpo pure ed il vostro è già vicino a trasmutarsi in profeta: e fino da questo punto è facile a concepir la parola, che ci dirà. Eccòmi, grida, sceso alle porte degli anni eterni nel tempo, che non pensai, e credei forse la metà de'miei giorni! Eccomi giunto quà nel modo che non previddi. Mi lusingai d'aver tempo, e comodo di lunga preparazione: e bisognò partire all' istante. Contai sugli acquisti d'una sollecita e ansiosa avidità di guadagno: sulla fama d'un nome illustre: sulla memoria d'eredi agiati, e opulenti: ed ecco tutto passato invano: *transierunt omnia ista tamquam umbra*! Ma non così profetano a Roma le venerande ossa de'sommi Apostoli, de'quali ci disponiamo a celebrare la venerata memoria: e ci rammentano quella fede, che vi piantarono co'sudori, e col sangue, e che pare vacilli nel cuor di molti. Ci richiamano alle brevi sofferenze che per essi son già passate, e ora son la felice sorgente di tanta gloria ec.

LEZIONE XXXVI.

Buoni principj di Amasia rè di Giuda. Sottomette l'Idumea, e di poi cade nell' idolatria. Minacce del Signore.

Detta li 8. Gennajo 1804. Dom. inf. Oct. Epiph.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Sustine sustentationes Dei: conjungere Deo, et sustine, ut crescat in novissimo vita tua. II. 3.

Per trovar medicine alle innumerabili malattie di questa carne fragile e moribonda, gli uomini chiamarono a esame tutto l'immenso regno de'vegetabili; delle varie terre, de' fossili, perfino delle meteore dell'aria: corsero, e navigarono alle più rimote regioni, soggiogarono il gelido dorso dalle montagne più inaccessibili, o ne penetrarono i profondi seni e le viscere: scesero nell'abisso de'mari, si sollevarono a analizzare l'aere più sublime, e più puro; sciolsero e tormentarono le fibre tutte, gli umori, il sangue, le ossa degli animali d'ogni specie e di forma, non che dell'uomo; ed a pochissimi giunsero rimedj per lo più incerti, e di esito differentissimo. Niuno sano di mente, sperò nemmeno possibile di trovarne uno, che a tutti servir potesse i mali del nostro corpo. Non così però la sovrana Provvidenza dispose riguardo alle nostre infermità, molte similmente e varie di spirito, che eziandio più importanti, ci molestano nella vita, e ci crucciano, con iscapito della stessa sanità corporale. E forse antidoto più generale per esse non ci si appresta, quant' egli è *il tempo*. Grande elisir, sostegno, conforto di nostra vita; basta lasciarlo operare, e saper cogliere maturamente le sue opportunità: che non v'è circostanza spinosa, nè molesto incidente, cui non porga rimedio, e prepari alleggerimento quanto si può aspettarne nella circostanza; questo corso del tempo. Perciò si disse in proverbio di qualunque afflizione, che a tutto si dà riparo; fuorchè alla morte, perchè essa appunto, è la sola, che ci leva il rimedio del tempo quaggiù; e perciò mi sembra che l' Ecclesiastico ci raccomandi oggi di non affrettarci me. in

nulla, ma di aspettare nel tempo che Dio ci dà, l'opportuno rimedio de' nostri mali: e intanto tenersi uniti strettamente col pensiero, con le speranze, con le suppliche a Lui, che alla fine vedremo migliorare la condizione di nostra vita, e alleggerirsi ogni male. Amasia il nuovo rè di Giuda, vedremo che si prevalse del tempo in questa guisa da saggio, per punire la congiura di chi avea tolto di vita suo padre, e per dare un sistema imponente all'avvilita amministrazione del suo governo. Vedremo anche però mancargli l'altra condizione unitamente inculcata dall' Ecclesiastico: *conjungere Deo et sustine*: e tal mancanza rovinò, come dovea succedere, tutto il resto.

PRIMA PARTE.

CAP. XIV. ỷ. 5. Cumque obtinuisset regnum, percussit servos suos, qui interfecerant regem patrem suum.

Amasia figlio di Gioas, siede già sul trono de' suoi maggiori, cui sebbene gli abbia sollecitato l'ingresso il massacro d'un padre; non ostante và maturando, senza precipitare con imprudenza, la pena degli uccisori. Persone di alto affare, e di partito potente, quali erano que' congiurati (a), trovavano anche sostenuto generalmente il loro attentato dall'odio comune, che pur troppo s'era tirato addosso ne' suoi ultimi tempi il molle e condiscendente Gioas. Quindi è, che il nuovo monarca, mettendo la prudenza al fianco della giustizia e della pietà, impiegò qualche tempo a orizzontarsi al suo posto, a assicurarsi dell'attaccamento degli officiali, e de'ministri, e a riconoscere le dispozioni del popol suo. Quando poi si sentì ferma in mano la spada, non indugiò a adoperarla in servigio dell'ordine, e della giustizia (b). Fece dunque arrestare, ed uccidere i due scelerati, che furono i capi della con-

---

(a) Menochio, Polo C., Patrick, Stackhouse.

(b) Conf. II. Paralip. XXV. 3. 4. Noi abbiamo nella nostra intestazione cronologica avanzata un epoca di tredici anni, per comodo delli avvenimenti che seguono: non già perchè crediamo tanto indugio frapposto alla punizione, che ora si narra.

giura contro suo padre: e non comparve chi si desse moto a compiangerli, con che a sostenerli. Anzi i costumi di tante Nazioni, e l'uso che a memoria recente s'era fatto, di sentire nelli stessi regni d'Israello, e di Giuda tanti massacri di famiglie intiere, quando trattavasi non solo di delitti di maestà, ma anche di semplici gelosie di Stato, dovean aver disposto talmente gli animi, che a pochissimi avrebbe fatto specie di sentir compresi nella condanna de i rei, anche i loro figliuoli (a).

Mà Amasia vinse la previsione, e forse l'espettazione comune, e la fece da rè. Non solamente si astenne da far comune la pena a chi non aveva personalmente avuto parte alla colpa: ma si protestò anche con franchezza ed in pubblico, che a Dio solo, e per rapporto a'suoi profondi consigli, apparteneva il diritto di estendere le sue vendette nelle generazioni colpevoli. Che i monarchi del mondo non potevano punire se non i comprovati trasgressori delle leggi, e nella giusta lor proporzione. Che egli aveva sempre d'innanzi agli occhi ciò che Dio stesso aveva comandato nel sagro Codice di Mosè (b), dicendo: i figliuoli non muoriranno per i peccati de'padri loro, nè i padri per que'de'figli: ma ciascuno dovrà portare la pena del suo proprio delitto.

℣. 6. Filios autem eorum, qui occiderant, non occidit, juxta quod scriptum est in libro legis Moysi, sicut præcepit Dominus, dicens: Non morientur patres pro filiis, nec filii morientur pro patribus: sed unusquisque in peccato suo morietur.

(a) Dice Q. Curzio nel lib. VI. cap. 11. e 20. delle sue Storie, che Alessandro fu il primo a abolire presso i Macedoni la pena di morte, a cui ancora soggiacevano i figli, de'quali i padri avessero attentato alla vita del rè. E si trova che anche i Persiani ne avevano legge espressa, la quale è rimproverata loro come crudele da Ammiano nel cap. VI. del suo XXIII. Libro. Ved. il Buddeo, Clerico, Polo C., Stackhouse, e Patrick.

(b) Vid. Deuter. XXIV. 16., Ezechiel. XVIII. 18. 20., confrontandovi, dice il Menochio, Exod. XX. 5.

Questi primi lampi di prudente, e religiosa giustizia doverono confermar le speranze, che generalmente si erano concepite della pietà del nuovo rè: sebbene alla riflession de'più saggi si presentassero naturalmente fin d'allora de'presagj di ciò, che fu, e che la Scrittura ci disse avrebbamo avuto un regno più simile a quello di Gioas, che non a quel di Davidde. L'esito ce lo confermerà anche peggiore: imperocchè abbiamo veduto Gioas propendere, e favorire l'idolatria verso il fine del suo governo, e per una specie di compiacenza soverchia; e Amasia vedremo professarla assai presto, e per superstizione decisa. Il primo sembrò fatto per accreditare il problema: se al bene di uno Stato sia più nocivo un rè debole, che un cattivo: il secondo fece vedere, che l'ambizione, e l'orgoglio sono in un principe le qualità le più funeste a i suoi sudditi. Amendue poi si tirarono adosso la vendetta di Dio; e umiliati egualmente da i lor nemici, finirono con una morte orribile, per mano de'loro sudditi (a).

ỳ. 7. Ipse percussit Edom in Valle Salinarum decem millia, et apprehendit petram in prælio, vocavitque nomen ejus Jectehel, usque in praesentem diem.

Intanto, come Amasià cominciò bene con Dio, così da Dio furono prosperate le sue prime Intraprese (b). Egli vedeva il vicino regno d'Israello in questi tempi risorgere a gran passi dall'umiliazione, nella quale i rè di Siria l'avean ridotto: e il regnante Gioas nipote di Jehu, ripigliava l'antica superiorità sù que'popoli. Questo esempio dunque fu un nuovo stimolo, che dovè piccare l'emulazione di Amasia, il quale profittando de'mezzi, di cui dovea fornirlo la lunga pace, che avea goduto il suo regno; si appigliò a mettersi in grado di far la guerra con buon successo, e ne trovò plausibile l'occasione.

(a) Ved. Berruyer An. M. 3169.
(b) Confer. II. Paralip. XXV. 5. 6. ec.

Il regno degli Idumei, antico vassallaggio della corona di Giuda, se n'era distaccato fin dal tempo di Joram bisavolo di Amasia: e quantunque fratelli degli Israeliti, come discendenti da Esau, aveano verificata la doppia predizione, che sù di loro avea fatta il comun padre Isacco, che servirebbero cioè a i discendenti del minor fratello Giacobbe, e che un giorno ricupererebbero la libertà (a). E forse muovea di qui la continua propendenza che questi popoli ebbero per la rivolta, e di cui ora Amasia risolvè di punirli. Radunò dunque tutta la milizia, che poteva esibire il regno di Giuda, e che secondo la nota polizia degli Ebrei, comprendeva tutti gli uomini sani, e robusti, dopo l'età de'venti anni. Il rè che trovossi presente alla rassegna, per mantenere un cert'ordine nella stessa emulazione reciproca, ordinò che ciascheduno delle due Tribù, che componevano il suo regno, fosse sotto gli ordini degli officiali lor proprj, de'Giudei cioè, gli uomini di Giuda, e de'Benjamiti, quelli di Benjamino. Quindi fatta con quest'ordine la rivista dell'armata, si trovò forte di 300. mila uomini, tutti giovani robusti, atti a maneggiar le armi, e ad escire in battaglia.

Non ostante però questa moltitudine, che sarebbe stata d'avanzo contro gli Idumei, se fossero stati popoli da tirare in campagna aperta; Amasia non la credè sufficiente (b). Quel feroce popolo abitava in un paese di montagne, ove conveniva a ogni momento assediarlo come in tante fortezze: e pratici della loro località, e avvezzi a camminarvi tanto più sicuri e spediti, di chi li veniva a attaccare; si era con loro

(a) *Vives in gladio, et fratri tuo servies: tempusque veniet, cum excuties et solvas jugum ejus de cervicibus tuis*. Genes. XXVII. 40.

(b) Vedasi il cit. Berruyer An. M. 3169., confrontando il luogo parallello indicato de' Paralip.

in continuo pericolo di trovarsi a qualche svantaggio. Fatti sloggiare da un posto, si ritiravano sulle alture, si trinceravano frà i macigni, divenivano inaccessibili a un nemico anche dieci volte più numeroso, e trattenevano le armate più grandi, e le riducevano a muorire di fame in que' luoghi malagevoli e inospiti. Insomma si può dir di costoro, che popolo di quasi niun conto fuori del suo paese; quando v' era poi dentro, pareva inespugnabile. D'altronde l' amore della ricuperata lor libertà, li teneva così uniti, e decisi, ch' eran pronti ad esporsi a qualvogliasi estremità.

Amasia dunque si vede che fissò il suo piano di tattica, che bisognava superare in proporzione gli ostacoli, col numero de'combattenti: de'quali abbondando con dismisura, si avrebbe come sempre cambiar gente fresca, guarnir più posti, provvedersi di magazini, farne scortare i trasporti, e conservarsi sempre forti, benchè divisi. Quindi è che chiese al rè d'Israello centomila ausiliarj, delle brave sue truppe vincitrici de'Sirj: e mediante un trattato, con cui si obbligò di pagare pel soldo loro cento talenti d'argento, si conchiuse una campagna combinata, e fù pagata anticipatamente la somma (a).

In tal guisa l'esercito di Amasia fu accresciuto da cento mila apostati dalla religione del vero Dio: e questo non poteva impegnare i di Lui soccorsi speciali. Fu sorte del rè, e

(a) Il talento valeva secondo il ragguaglio di Malvenda, e Menochio dodici mila reali. Laonde *cento talenti* anderebbero alla somma di circa 60. mila scudi: piccolo soldo in confronto di un armata di cento mila uomini. La differenza de' prezzi delle derrate, allegata da a Lapide, forse non basta a ragguagliare la sproporzione: e quindi Saliano crederebbe che quì si parli di talenti d'oro, che aumenterebbero più di dodici volte la somma. Si può però bene intendere pattuito per breve tempo questo soccorso, come le antiche guerre si sbrigavano tanto più presto.

del regno, che Dio medesimo era in questi tempi contento della religione, e de'costumi, almeno pubblici di Amasia. Che però mentre si accingeva all'impresa contro l'Idumea, ecco venirgli innanzi un Profeta del Signore, che in di Lui nome gli parlò in questa guisa (a): a che pensate voi, o rè? Guardatevi di prevalervi nella spedizione presente di questo esercito d'Israeliti, perchè Dio non hà che far con costoro, nè co'suoi, figliuoli di Ephraim. Non v'immaginaste che il successo d'una battaglia presso il popol di Dio, dipenda dalla moltitudine degli armati. Egli medesimo l'Onnipotente Signore, si è riserbato di disporre secondo i suoi disegni, dell'ajuto per la vittoria, e del terror per la fuga (b).

Di rado i grandi si trovano docili a smontare da i lor progetti, specialmente quando vi si sono innoltrati fino a quel segno: mà in questo punto Amasia dovè capire, che non gli sarebbe tornato conto a resistere, neanche nell'ordine temporal delle cose. Quindi fece solo qualche difficoltà sopra i talenti, che aveva già sborsati al rè d'Israello per quella milizia ausiliare. Mà che? replicò il Profeta, conoscete voi dunque sì poco la provvidenza dell'Altissimo? Egli è riccò abbastanza per potervi rendere molto di più. Non disse altro l'uomo di Dio: e tanto bastò ad acchetare il docile monarca, che immediatamente (c) fece ringraziare i comandanti delle truppe Israelitiche, che dal loro regno erano già venute nel suo, e separolle dal proprio esercito, acciò potessero ritornarsene liberamente alle loro terre.

(a) Ved. cit. II. Paralip. XXV. 7. 8. 9.

(b) Meritano d'essere avvertiti su questo stesso declinare del regno giudaico, i vestigj costanti dell'antico sistema stabilito nella Teocrazia degli Ebrei.

(c) Cit. loc. Paralip. ✠. 10. 11. 12.

Que' soldati però si sentirono punti in onore, se non piuttosto delusi nelle speranze di preda, che si aspettavano di fare nell'Idumea. Che però si lagnarono altamente d'esser disprezzati a quel modo, e partirono pieni di sdegno contro il regno di Giuda, e facendo intendere minacciosi, che brava gente non si trattava così. Amasia li lasciò dire ciò che volevano, e andarsene alla buon'ora; non si dando pensiero che di obbedire al Signore, giusta il consiglio del suo profeta. Pieno quindi di fiducia in Dio, si pose in marcia con il suo esercito, accampandosi verso la punta del mar morto, in una valle detta *delle Saline*, resa già famosa per le antiche vittorie, che Davidde vi avea riportate contro questi stessi Idumei, o figli di Seir, che ora si andavano nuovamente a combattere (a).

Eglino similmente si erano avanzati sino a quel posto, perchè avea vicine le lor montagne, alle quali in ogni disgraziato evento si potevano ritirare. Poco quindi si stette a guardarsi oziosamente l'un l'altro: e Amasia animato da quel coraggio, che inspira la protezion del Signore, cominciò l'attacco. Ressero gl'Idumei con ferocia, e si batterono accaniti per lungo tempo, aizzati anche dall'antica rivalità fra i due popoli: ma non s'era quì a armi eguali. Gli Ebrei tanto superiori di numero, cominciarono a superare da tutte parti, s'internarono dentro la schiera de' lor nemici, e ne stesero dieci mila morti sul campo, facendone prigionieri altrettanti (*b*). Il rimanente fuggì in disordine, e s'andò a ri-

---

(a) Vedi al preced. lib. II. de' Rè Tom. I. pag. 237., ove pur dicemmo di questa *Valle delle Saline*. Ella è rammentata anche Genes. XIV. 8., e Psalm. LIX. 2.. Il Tirino, Menochio, ed altri la credono detta così dalla copia del sale.

(b) Cit. II. Paralip. XXV. 12.

fugiare, giusta il costume usato, nelle montagne, dietro i ripari de' lor macigni, e delle loro foreste. Ma non poterono con ciò ritenere l'ardore concepito dall'esercito vittorioso. Amasia continuò ad animare i suoi, e li spinse fino sotto una specie di fortezza, che prendeva il nome di *Petra*, ossia *Selah*, da un gran macigno, sopra cui era fabbricata; e la prese d'assalto (a). La difficoltà e il pericolo dell'impresa fece maraviglia al rè stesso che l'avea fatta, e la riconobbe come un'effetto della protezione manifesta di Dio: e perciò gli diede il nome di *Jectehel* che significa *obbedienza di Dio*, in testimonio d'essersi sottomesso a'suoi ordini, o come altri spiegano: *espettazione di Dio*: che esprime un sentimento consimile.

Disse bene Cornelio Tacito (b), che la prosperità della vittoria fà insolentire anche i più gran Generali. Amasia, indispettito forse dalla resistenza che gl' Idumei avean fatta, o non considerandoli che come ribelli, i quali niuna legge di guerra assisteva; trattò senza umanità i prigionie-

---

(a) L'originale סֶלַע *Selah*, i Settanta, la Tigurina, e altri presso Malvenda, lo prendono sustantivamente: *una pietra*, un *macigno*. Il Siro poi, l'Arabo, A. Montano, e altri, lo voltano per nome proprio della piazza *Selah*, o *Petra*, che il Grozio, il citato Malvenda, Giunio, Pescatore ec. credono fosse *Petra*, la capitale dell' Arabia, da lei detta *petrea*. Sentimento molto appoggiato dal Reland nella sua P. S. lib. I. cap. 12., e specialmente dal Bochart. (*Canaan* lib. I. cap. 44.), il quale spazia con l'usata sua erudizione per confermare, che questa città ebbe il nome di *Selah*, *Hegar*, e *Petra*, che significa sempre lo stesso, da lo scoglio, su cui era fabbricata. Nel qual luogo però il Vitringa (*Comment.* in Isaj. XVI.) sostiene che quel dotto Scrittore abbia preso un equivoco, e che quì il S. T. ci indichi un altra fortezza di quel nome *Selah*, posta su la montagna, detta *delli scorpioni*, come apparisce dal confronto del *Judic.* I. 36., con *Josue* XV. 3.

(b) Presso il Grozio al seg. ỳ. 10. del nostro Testo.

ri, che il suo esercito avea fatti sopra di loro. Li fece tutti condurre in catene sulla punta d'uno scoglio di quelle montagne, che pendeva sopra un'orribile precipizio, e fattili gettar tutti uno a uno di colassù, in tal guisa, e in numero di dieci mila, rimasero sfragellati (a).

Questi eccessi di Amasia possono forse avere avuto qualche ragione da mille circostanze della guerra, e dal carattere indomabile di quel popolo, che bisognava atterrire con delle esecuzioni terribili. La peggiore, e certamente inescusabile sua disgrazia in quella occasione si fù, che recatogli innanzi il bottino fatto nella battaglia, e nella conquistata rocca, vi si trovarono alcuni idoli del paese, e le figure d'oro e d'argento degl'Iddii che adoravano i figli di Seir (b). Riserbati come oggetti i più preziosi fra le spoglie nemiche, rimasero in proprietà del rè, ed egli se li ritenne, a principio naturalmente come un oggetto di curiosità, o di valsente. Ma poco a poco, tanta era la tendenza del sangue ebreo verso questa superstizione! cominciò a dimesticarvisi, quindi a prestare a que' numi qualche onore in segreto: e finalmente, perduto ogni riguardo, questo vincitore dell' Idumea si vedde prostrato innanzi a i demonj del paese medesimo, che aveva vinto, e offerir loro culto ed incensi.

Poco o molto che fosse l'intervallo frapposto trà la superbia che concepì Amasia per le sue vittorie, e la sua obbrobriosa caduta; eccolo già superiore alla prevaricazione dello

(a) Altri intendono, che questi dieci mila fossero sorpresi dentro la piazza stessa di *Selah*, e che per la loro ostinazione fuori di regola, fossero militarmente esecutati in quel modo. L'ipotesi riescirebbe meno crudele, e non molto diversa dalla sorte che sovente incontrano le guarnigioni che si lasciano prendere per assalto. Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, Stor. Univ. Tom. I. pag. 363., e To. III. pag. 102. 103.

(b) Citat. II. Paralip. XXV. 14.

stesso suo padre Gioas! E quindi Dio, che tutto vede, considerò in lui anche l'eccesso d'ingratitudine, unito con l'empietà: e mentre nel suo sdegno gli preparava la pena, volle pur dargli lo spazio usato di misericordia, per richiamarlo alla penitenza (a). Un Profeta da Dio stesso mandato comparve d'innanzi al rè, dopo il suo ritorno dall'Idumea, e gli parlò in questa guisa. A quali eccessi siete voi giunto mai, o rè di Giuda? Perchè tributate i vostri omaggi di culto a simulacri vani, che non sono stati possenti a liberare dalle vostre mani medesime il popolo, che li adorava, e si fidava di loro?

Bisogna confessar sempre, che l'orgoglio è un gran veleno, specialmente in cuore di un rè. Disgraziata per di lui colpa la vittoria dell'Idumea, che avea cambiato in tutt'altro quello d'Amasia, il quale poco innanzi al primo cenno di un Profeta, che naturalmente fù lo stesso che ora tornò a riparlargli, avea ceduto obbediente, e sciolta l'alleanza con Israello! Questa volta egli è un altro: e vedremo dal seguito, che forse non sono passati appena che pochi giorni! Si rivoltò dunque bruscamente all'uomo di Dio, e con altiero sopracciglio in pochi detti rispose (b): chi siete voi? Forse un consigliere del rè? Chetatevi, che io non abbia ad uccidervi. Il Profeta a questa risposta sentì gelarsi: non per l'insulto, o per timore che concepisse, ma per la vendetta, che vedde si tirava adosso con quella replica, e con quelle disposizioni. Io parto, disse nell'atto di muoversi l'uomo di Dio, perchè voi volete in tal guisa chiuder le orecchie alle voci del Cielo: mà veggo bene ciò che voi meritate, e sò quanto Dio vuol fare con voi. Nò, voi non ucciderete me. L'Onnipotente saprà dare a voi stesso la morte, perchè avete com-

(a) Cit. II. Paral. XXV. 15.
(b) Ibi ỷ. 16.

messo sì gran delitto, e per giunta ne disprezzate la correzione. Avete messo il colmo così alla vostra misura, e precipitate già alla rovina.

Dopo questo fatale oracolo, ogni cosa andò in declinazione per Amasia, e per lo regno. Il suo orgoglio lo condusse all'ostinazione nel delitto; e l'orgoglio medesimo affrettò la sua pena (a). I cento mila Israeliti, che aveva congedati per ordine di Dio, e che partirono pieni di tanto sdegno, orgogliosi anch'essi e piccati, nel ritorno che fecero in Samaria, ebbero forse nuovi eccitamenti dalle beffe de' lor compagni, o si trovarono offerta un'opportunità di vendetta nella posizione medesima, ove furono accantonati. Imperocchè si sentì a un tratto, che si erano gettati sparsi sulle terre di Giuda, da Samaria fino a Bethoron, saccheggiando le piazze circonvicine, facendo man bassa sù quanti venivano loro innanzi, fino a trè mila uomini, spogliando e devastando tutto, all'uso de'predatori: e con quel metodo, carichi di bottino, se ne ritornarono di nuovo ben soddisffatti sulle lor terre. Amasia fu informato di tali avvenimenti al suo ritorno dall'Idumea: e come, e con qual esito ne facesse risentimento, avremo a vederlo altra volta,

SECONDA PARTE.

Oggi voi poteste vedere, Ascoltanti, quanto frutti ad Amasia il valersi a tempo del tempo: sì con indugiare maturamente a punire gli assassini di suo padre Gioas, sì nel non indugiare, nè perdere un solo istante a cavar partito dalla prima disfatta, che diede agl' Iduméi. Sopra questi due cardini principali tutta si volge la grand'arte di far buon uso di quella gran *panacèa* del tempo, che oggi ci raccomandò l' Ecclesiastico: *sustine sustentationes Dei*. Non precipitare cioè in nulla, nè tardar

(a) Cit. II. Paralip. XXV. 13.

troppo: ma cogliere il giusto punto dell'opera, ed in quello agire come conviene. Molti s'affrettano quando l'occasione non è matura: e quindi si trovano in mano un frutto acerbo, e nocevole, o non colgono nel bersaglio, che per anche non era calato al suo segno. Costoro a un primo lampo di utilità che si affacci, o d'inclinazione, che spingali; si decidono subito per negozi, impegni, officj, stato, di lunga e grave importanza: e nel fatto vi si trovano presto dentro pentiti, come i leggieri di cuore, che si avveggono di aver prese le ombre per corpo, formati mille aerei sospetti, mille giudizj vani, e cento risoluzioni insensate: *nubem pro Junone captant*. Se Amasia precipitava così di subito la condanna de'congiurati; chi sà quanti disturbi poteva cagionare nel regno? Altri per lo contrario, irresoluti sempre, e perplessi, cominciano a deliberare quando forse è passato fino il tempo di agire: e vanno così a piangere l'occasione che più non torna. Fuggì l'età migliore da piegare alla virtù, alla fatica, allo studio, alla pietà i figliuoli: passarono le circostanze opportune di allontanare con più disinvoltura una persona dalla conversazione di casa: di rimettere nella modestia, nella moderazione, nella serietà una moglie leggiera: e ora invecchiato il male, non ci si trova riparo. Specialmente, e più spesso si lascia passare il tempo delle divine chiamate, e il tocco delle celesti misericordie, che sovente non tornan più, e nelle quali non è mai regola di aspettare in indugio. *Sustine sustentationes Dei*. Non disperiamo, in qualunque stato ci fossimo precipitati: ma quando i momenti arrivano, e quelli di ritornare a Dio sempre son pronti, non bisogna scambiare un giorno per l'altro. Il Signore ci tiene peranche in vita: dunque v'è tempo. Ma il tempo che abbiamo oggi, quel grande *hodie*, non ci è promesso mai per domani.

LEZIONE XXXVII.

Detta li 15. Gennajo 1804. Dom. II. post Epiphaniam.

Amasia umiliato, e sconfitto da Gioas rè d' Israello: muore assassinato, e forse penitente. Gli succede il buon Azaria.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Non irrideas hominem in amaritudine animae suae: est enim qui humiliat, et exaltat Deus. VII. 12.

Noi viviamo in un mondo, in cui la sorte degli uomini, e le loro vicende continuamente si cambiano, ed ove sempre dopo pochi momenti può toccare a me quella disgrazia, cui ora veggo soggetto un altro. L' Imperator Carlo V. visitando un giorno, dopo aver molto tardato quel complimento, la camera ove teneva custodito Francesco I. suo prigioniero (a), e vedendo che questo rè avea scritto nel muro: *hodie mihi, cras tibi*; Carlo quasi in risposta vi segnò sotto, l'altro aforismo: *homo sum: humani a me nihil alienum puto*. Nelli stessi avvolgimenti che ci procuriamo reciprocamente l'un l'altro, questa è la legge della natura, e dell'esperienza, che Gesù Cristo ci rammenta così sovente, che incontreremo la misura medesima, che avremo adoperata con gli altri: e questa dovrebbe bastare a por freno a quelle frettolose rotture, e parole mordaci, e di insulto, che assai volte si lasciano scappare gli uomini, nelle amarezze, umiliazioni, ed angustie, nelle quali veggono i loro simili. Non ti beffare dell'uomo nell'amareggiamento del dì lui cuore, udiste dall' Ecclesiastico: poichè quella snaturata barbarie, provoca le più aspre ven-

(a) Vid. a Lapide in loc. Eccli.

dette del cielo: e Dio che è vindice degli oppressi, suol disporre; che vadano di male in peggio coloro, che fanno quel sopraccarico alla disgrazia degli altri: *est enim qui humiliat, et exaltat Deus* (a). La regola vale non solamente per i momenti di sangue freddo, e di pace, ma eziandio pel tempo di amarezza reciproca, e nel caldo di discordia scambievole. Non vi è cosa, che invece di placare quell' ira, l' innasprisca, e l'accenda vieppiù, quanto il volersi allora mortificare con amare irrisioni reciprocamente. La mordacità, i pungiglioni, le beffe, irritano più che le stesse contumelie patenti: e cercando d'umiliare in quella guisa, o di correggere un avversario, o un sottoposto, lo mettiamo in impegno di renderci pan per focaccia: e spesso dalla ragione medesima, si passa al torto. Amasia volle mettere in provoca il rè d' Israello, contro il quale aveva giuste ragioni: ma lo fece con modo troppo precipitoso, ed altiero. Ne riporta più piccante motteggio, e conseguenze più disgustose, e di danno. Andiamo tosto a sentirlo.

PRIMA PARTE.

CAP. XIV. ℣. 8. Tunc misit Amasias nuntios ad Joas filium Joachaz, filii Jehu regis Israel, dicens: Veni, et videamus nos.

La scorreria, che udimmo fatta sul territorio di Giuda dalla truppa ausiliare Israelitica, era certamente un'insolenza da reclamarsi al vicino alleato Monarca, e domandargliene una riparazione. E forse se Amasia avesse tenuto buono, e ordinato modo nel farla con dignità insieme, e convenienza; si sarebbero composte pacificamente le cose, e ottenuto qualche riparo. Mà il rè di Giuda era in questo punto un prevaricatore, cui Dio avea minnacciate le sue vendette: e i suoi peccati medesimi lo doveano condurre a incontrarle. Bisogna però non dissimulare nemmeno per qualche suo sgravio, ciò che dagl'Interpetri non trovasi rilevato, che un'incursione ne'suoi Stati, di cento mila uomini d'arme dell'

(a) Questo sentimento si trova più sviluppato nel Salmo LXVIII. 27. 28. ec., ove di coloro, i quali: *quem tu percussisti persecuti sunt, et super dolorem vulnerum meorum addiderunt*: si predicono tutti que'mali: *appone iniquitatem super iniquitatem eorum* ec.

emulo rè d'Israello, Amasia non la potè così facilmente credere avvenuta a caso, e senza di lui concerto. Quindi potè immaginarla come un segno di rottura decisa, che non occorreva mettersi a appiaggiare con negoziati, e che forse il mostrare questa specie di avvilimento, poteva prendersi per un segno di debolezza, e dar ansa a far peggio.

Ma non può neanche negarsi ciò che la comune degli Espositori, rileva, che l'orgoglio d'Amasia, dopo i suoi successi Idumei, dovè avere la parte massima nel contegno insultante, e precipitoso, che in questa occasione egli prese contro Gioas rè d'Israello. La Scrittura apertamente ne lo condanna (a), dicendo: che s'appigliò a un partito pessimo: e questo fu in breve così. Mandò alcuni messaggieri al suddetto Gioas figlio di Joachaz, figlio di Jehu rè d'Israello, con ordine di fargli addirittura, e seccamente una sfida (b), dicendogli, che voleva ragione de'saccheggi, che i suoi avevano fatti sulle sue terre, in tempo ch'egli era assente, e che lo chiamava al più presto in campagna, ove si sarebbero veduti insieme.

ỳ. 9. Remisitque Joas rex Israel ad Amasiam regem Juda, dicens: Carduus Libani misit ad cedrum, quæ est in Libano, dicens:

Gli ambasciatori andarono, ed esposero la lor commissione con coraggio, e nelle precise parole: ma Gioas non era di presente un rè da prendersi con quel giuoco. Dopo aver soggiogata la Siria con trè o quattro vittorie in campagna aperta, e aver fatto risorgere il suo regno dall'ultimo iude-

(a) II. Paralip. XXV. 17.

(b) Il contesto di queste cose, non meno che la forza dell'espressione, e la conseguenza, che ebbe la sfida, bastano a far rilevare l'insussistenza dell'opinione del Padre Sanzio, il quale crede che Amasia invitasse qui Gioas a un trattenimento amichevole di squadronare in campagna, ed esercitare in una finta battaglia le truppe de'due regni. Ved. Schultens *Animadv. philolog.* hic., Giuseppe Flavio *Antiq.* lib. 9. cap. 9. Calmet, Schmid, Buddeo, e Storia Univers. Tom. 3. pag. 103.

bolimento, nel quale era caduto sotto i due suoi antecessori; aveva, se si può dir così, più ragione d'Amasia stesso, da insuperbirsi. Nè di fatti era un uomo di tanta perfezione, che sapesse contenersene. Piccato dunque al vivo dall'insultante franchezza del suo rivale, rispose agli ambasciadori d'Amasia con un apologo tutto pungente, e che nel gusto di que'tempi, e secondo l'indole degli Orientali, avea la maggior vivezza per mortificare la superbia del rè di Giuda (a). Andate, disse a que'messaggieri, e riferite al vostro padrone un bel fatto, che è accaduto sul Libano. Un cardo di poca spina, e che forse avea punto il piè a qualche pastore in passando; messosi in boria della sua forza, mandò a dire al cedro che stava in vetta della montagna, che gli desse sua figlia per moglie del suo figliuolo. Ma le bestie selvaggie, che son nel Libano, e che ascoltarono piene di sdegno la superbia ridicola di quello spino, corsero a calpestarlo traversando da quella parte, e con ciò dovè passargli la voglia d'impacciarsi col cedro (b).

Da filiam tuam filio meo uxorem, Transieruntque bestiæ saltus, quæ sunt in Libano, et conculcaverunt carduum.

Come? Ti siei tu dunque gonfio così per i successi contro un pugno di montagnoli di Edom, onde il tuo cuore insuperbito si arroghi di provocarmi in tal guisa? Rimanti con la tua gloria: e beandotene teco stesso, tienti fermo in tua casa. Perchè vorrai tu andare in busca di que'malanni, che faranno caderete al precipizio, e con teco il tuo regno di Giuda?

℣. 10. Percutiens invaluisti super Edom, et sublevavit te cor tuum: contentus esto gloria, et sede in domo tua: quare provocas malum, ut cadas tu et Judas tecum?

(a) Confer. Judic. IX. 7. 8., e ciò che abbiamo notato alla Lezione XXI. del precedente lib. 3. Tom. I. pag. 299. ec. Ved. il cit. Schultens *In Proverb.* XXVIII. 4.: e precisamente sull'allusione della seguente parabola, Vatablo, a Lapide, Calmet, Dodd, Stackhouse, Patrick, Wells, e la Stor. Univers. cit. Tom. 3. pag. 104.

(b) Confer. cit. II. Paralip. XXV. 18. 19.

✠. 11. Et non acquievit Amasias: ascenditque Joas rex Israel, et viderunt se ipse, et Amasias rex Juda in Bethsames oppido Judæ.

Quando Amasia sentì questa risposta da i suoi, non dovè provarci piacere, specialmente nelle circostanze, nelle quali si ritrovava. Mà non ostante, se messi a parte gl'insulti, avesse considerato meglio il fondo della cosa, e il rischio cui andava a esporsi, quel consiglio che gli si dava di non si muovere da casa sua, avrebbe ravvisato ch'era un consiglio buono. Mà egli dovea pagare gl'idoli d'Edom, de'quali non era per anche vendicato il Signore, nè se ne dimenticava perchè il rè non era pentito. Quindi era giusto, che incontrasse l'umiliazione da i suoi nemici, per veder di guarirlo dalla superbia che gli aveano eccitata le sue vittorie (a). Prese dunque nuovo stimolo, anzi che acchetamento dall' ambasciata di Gioas: fece i preparativi di guerra: e da una parte e dall'altra si uscì in campagna. Amasia si avanzò fino a Bethsames, città del suo territorio di Giuda, non lontana da Hebron (b), e quivi fù incontrato da Gioas alla testa de'suoi.

✠. 12. Percussusque est Juda coram Israel, et fugerunt unusquisque in tabernacula sua.

Si veddero in tal guisa, secondo l'espressione dell'ambasciata, che si sarebbero veduti: *veni et videamus nos*. Mà vista assai più lugubre fu quella della battaglia, che attaccata subito dagli Israeliti col più terribil furore, i Giudei appena sostennero l'impeto primo. Amasia vedde il suo esercito che piegò, e dopo pochi istanti si messe da ogni parte in piena fuga verso le proprie tende (c).

(a) Ibi ✠. 20.

(b) Josue XV. 10., I. Reg. VI. 12. Così la si distingue da altra Bethsames, che era nella Tribù di Nephtali (Josue cit. XIX. 38.), e da altra in Issachar (ibi ✠. 22.). Menochio, Malvenda, Pescatore.

(c) Giuseppe (*Antiq. Judaic.* lib. 9. cit. cap. 9.), nota che in questa occasione si sparse ne' Giudei quel terrore *immissus a Deo*, che sovente si rammenta nelle Scritture, quando il Signore dirigeva sensibilmente una battaglia. Cit. Stor. Univ., e Grozio.

Dalla parte del rè d'Israello per lo contrario, tutto fu diretto a prendere personalmente di mira il Monarca nemico, e inseguendolo con tutta la diligenza, lo chiuse in Bethsames, ove lo costrinse a rendersi suo prigioniero. Qualcuno crede (a), che allora i due rè in circostanze sì diseguali facessero un trattato, nel quale è facile indovinare chi dettò le condizioni, chi fosse costretto a riceverle, e quanto doverono esser dure per la Giudea. Anzi se la vicinanza de' Sirj, e la guardia in cui abbisognava sempre tenersi contro le improvvise loro intraprese, non avessero impedito a Gioas lo star troppo fuori del regno con le sue forze; nemmeno è a presumere che le cose sarebbero finite a qual modo. In conclusione pertanto, il rè d'Israello marciò diritto ed in armi verso Gerusalemme: vi entrò come in trionfo, menando seco in catene, e qual pegno di sicurezza, il rè Amasia: e quivi dispose a suo talento di tutto. Ne demolì la muraglia, precisamente dalla parte che guardava verso Samaria, facendovi una breccia di quattrocento cubiti (b), per tutto il tratto che è dalla porta d'Ephraimo fino all'altra detta *dell'angolo* (c).

℣. 13. Amasiam vero regem Juda filium Joas filii Ochoziæ, caepit Joas rex Israel in Bethsames, et adduxit eum in Jerusalem: et interrupit murum Jerusalem, a porta Ephraim usque ad portam anguli, quadringentis cubitis.

(a) Ved. Berruyer an. 3181. Rendono poi verisimile tal congettura, la sollecita cessazione delle ostilità, e molto più l' ingresso libero e non violento, che fece Gioas in una piazza come Gerusalemme.

(b) Sette, in ottocento piedi di Parigi.

(c) La porta *dell'angelo* è rammentata spesso in Nehemia III.32., VIII.16., XII. 39. La porta *d'Efraimo* Calmet la dice a *ponente*: e l'altra *dell'angolo*, la riferisce a quello, che univa con la facciata di mezzo giorno. Il Menochio poi intende *l'angolo*, che congiungeva il lato settentrionale con l'occidentale. Poche cose conosciamo sì in confuso, come la situazione precisa delle porte di Gerusalemme. Vedi Reland P. S. pag. 855., e la Geografia del Bachine Tom. 2. pag. 165., 169. 172. 173., quella di Wells Tom. 3. pag. 70. ec.

℣. 14. Tulitque omne aurum et argentum, at universa vasa quæ invenerunt in Domo Domini, et in thesauris regis, et obsides, et reversus ast in Samariam.

E quindi fatto il più diligente spoglio, del Tempio non meno, che del palazzo reale: cercata anche la casa di Obededom (a), quell' antico custode dell'Arca che depositò in casa sua, e presso i di cui posteri, forse in memoria di quel primo deposito, custodivasi qualche cosa appartenente al Santuario (b), ovunque tutto l'oro l'argento, e i vasellami, e quanto di prezioso si potè ritrovare, tutto venne in potere del vincitore. Richiese quindi eziandio, e trascelse, frà le primarie famiglie della Capitale (c), quali e quanti ostaggi gli piacque: e dati a Amasia tutti questi memorandi ricordi, quasi non sapesse che altro fare di lui, lo lasciò a governare quello scheletro spolpato, di cui restava un immagine il regno suo, e se ne ritornò alla sua reggia in Samaria.

℣. 15. Reliqua autem verborum Joas quæ fecit, et fortitudo ejus qua pugnavit contra Amasiam regem Juda, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Israel?

℣. 16. Dormivitque Joas cum patribus suis, et sepultus est in Samaria cum regibus Israel: et regnavit Jeroboam filius ejus pro eo.

Poco tempo però gli rimase a godere i frutti di sue vittorie, e delle ricchezze involate a Gerusalemme. Il S. T. non ha voluto, che ci restassero altre memorie di lui, che più in dettaglio si trovavano registrate nelle solite Cronache, o Giornali de'rè d'Israello, ove erano state minutamente descritte le sue imprese, e la storia precisa di questa guerra, ch'egli fece ad Amasia, infelice monarca di Giuda. Ma intanto, dopo essersene Dio servito quanto gli piacque, come la verga d'Assur, per gastigare i peccati del popol suo; poco dopo il ritorno che fece da Gerusalemme, e dallo spoglio del Tempio di Dio, Gioas andò a raccoglierne l'usato frutto alla morte: e sepolto in Samaria stessa co'padri suoi, ebbe per successore quel Geroboamo II. suo figlio, di cui già facemmo menzione.

(a) II. Paralip. XXV. 25.

(b) Confer. I. Paralip. XXVI. 15.

(c) Il Caldeo esprime questa circostanza letteralmente. Vedi anche Jonathan, il Sanzio, Patrick, Wells, Stackhouse.

Non è possibile di non riconoscere la mano di Dio, sopra il rè ed il regno di Giuda in tutto questo andamento di cose (a). L'umiliazione era il rimedio che volevaci in quel momento per Amasia, messosi in tanto orgoglio pe'suoi successi contro dell'Idumea. Avrebbe preferito la morte in una battaglia: ma che sarebbe stato allora di lui? Dio dunque, che lo gastigava da Padre, gli lasciò ancora del tempo, che è sempre una misericordia; e di questi due rè amendue idolatri, mentre quello d'Israello muore nel caldo di sue vittorie, l'altro gli sopravvive per quindici anni nell'umiliazione e nell'oscurità (b), giacchè di lui altra memoria non resta in tutto quest'avanzo della sua vita. Forse però non è inverisimile, ch'egli ne profittasse per l'unico bene che gli restava; e che reso più docile alle chiamate della grazia, a misura che vedeva sparirsi d'intorno gli allettamenti della gloria mondana; passasse nella penitenza que'giorni oscuri agli occhi del mondo, ma preziosi d'innanzi a Dio. Almeno è fortissima la presunzione, che di ciò fà nascere la pietà di suo figlio Azaria, il quale natogli verso questi tempi della rotta di Bethsames, visse circa sedici anni sotto l'educazione del padre, che tanto meno si potrebbe supporre riuscita così felice, quando fosse stato testimonio di domestici scandoli, specialmente del Genitore.

℣. 17. Vixit autem Amasias, filius Joas, rex Juda, postquam mortuus est Joas filius Joachaz regis Israel, quindecim annis.

Se ci restasse il libro delle memorie diurne de'rè di Giuda, potremmo accertarci anche più di questa lusinghiera supposizione, e risapere qualche altra particolarità del nostro monarca, che come accade sovente agli uomini, forse fù più felice nelle disgrazie, che nelle prosperità. Quasi per inchiodarlo nell'ultimo stato della sua depressione, Dio dispose,

℣. 18. Reliqua autem sermonum Amasiæ, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Juda?

(a) Ved. Berruyer cit. An. M. 3181.
(b) Ved. Stor. Univ. T. III. p. 105., Bibb. Anglic., e Patrick.

che Gioas suo vincitore lasciasse sul trono un figlio più intraprendente e bellicoso di lui: onde fu costretto a strascinare sino all'ultimo le sue catene, e a governare sino alla fine in quel sistema di avvilimento, di soggezione, e di riguardi, in cui spesso bisogna lasciar correre molto male, senza poter fare del bene; e che fà cader nel dispregio, e anche nell'odio de'sudditi.

℣. 19. Factaque est contra eum conjuratio in Jerusalem: at ille fugit in Lachis. Miseruntque post eum in Lachis, et interfecerunt eum ibi.

Da questi semi nacque naturalmente la congiura, che si tramò in Gerusalemme contro di Amasia, e che sembra sola mancasse per fare in tutto simili i gastighi ch'ebbe a provare, a quelli di Gioas suo genitore, di cui ricopiò, e anche superò l'empietà, Sul termine però de'giorni suoi, avvisato in tempo della potente congiura, che si formava contro di lui, ebbe modo di fuggire con alcuni suoi fidi a Lachis città forte sulle frontiere de' Filistei (a), ove si credette sicuro, e vi fù secondo alcuni, per qualche tempo (b). Ma i congiurati mandarono persone fin là, le quali, forse per tradimento degli abitanti medesimi, lo ebbero nelle mani, e lo pugnalarono fino all'ultimo sangue.

℣. 20. Et asportaverunt in equis, sepultusque est in Jerusalem cum patribus suis in civitate David.

Quindi sicuri del fatto loro, portarono il di lui corpo pubblicamente con de'cavalli a Gerusalemme stessa, e quivi in faccia a tutta la popolazione lo fecero seppellire, giusta il costume, nella città di Davidde, nel sepolcro de'rè suoi predecessori e padri. E chi sà che questa volta la congiura non avesse di mira di togliere lo stesso scettro dalla famiglia reale, contando di poterne allontanar facilmente, o disfarsi dell' unico figlio Azaria, che restava in età così giovine, e dopo

(a) Josue X. 31., XV. 39., e quì sotto XIX. 8.

(b) Così credono alcuni Rabbini presso Lodovico Cappello *Critic. Sacr. et exotic*. L'Usserio però all'anno 3194. mette tutto il fatto della congiura nell'anno ultimo di Amasia. Vedi Calmet, Dodd, e Patrick in II. Paralip. XXV. 24.

su regno, che s'era più guadagnato il disprezzo che non l'attacamento del popolo?

Ma lo scettro di Giuda non erano per anche i tempi segnati che dovesse uscire dalla casa di David. Anzi questo buon giovine Principe Azaria, detto altrimenti Ozia (a), sotto la protezione di Dio era riserbato a un regno de' più lunghi, e gloriosi, che si fossero fin qui veduti trà i discendenti di Salomone. Il popolo tutto di Giuda dunque, unito a quello della capitale, prevenuto dalle felici speranze, che l'egregia indole, e la pietà di Azaria avea destate fin da que' primi suoi anni; corse alla reggia, e lo acclamò, e lo riconobbe per rè, invece di Amasia suo genitore. Ebbe per madre una donna nativa di Gerusalemme, che si chiamava Jachelia: e mentre egli cominciò il suo regno in età di anni sedici, Geroboamo II. contava l'anno XXVII. del suo in Israello, avendo regnato per circa dodici congiuntamente col suo padre Gioas. Questo Gerobamo può chiamarsi l'eroe delle dieci Tribù per le gloriose sue imprese: mà non ostante non potè ecclissare la riputazione del giovine rè di Giuda, il quale anzi ebbe sopra dell'altro il vantaggio inestimabile, che le sue belle azioni erano il frutto della sua religione, e la ricompenza di sue virtù.

℣. 21. Tulit autem universus populus Judæ Azariam annos natum sedecim, et constituerunt eum regem pro patre ejus Amasia.

Una delle prime sue imprese, che quì si segna, come fatta poco dopo la morte del rè suo padre, fu il ristabilimento di Elath, che quasi parve da lui rifabbricata di nuovo. Elath era una piazza dell'Idumea (b), posta sul braccio orientale

℣. 22. Ipse ædificavit Ælath, et restituit eam Judæ, postquam dormivit rex cum patribus suis.

(a) Si trova chiamato con quest'altro nome II. Paralip. XXIII. 1. Vedi il Vatablo, e Menochio. Il Sig. Kennichott poi in una erudita Dissert. (*In I. Chronicb.* XI. pag. 477. a 480.) rileva che il nome di questo rè si trova puntato in sei, o sette modi diversi nel Testo: e crede per incuria de'Copisti.

(b) Deut. II. 8., II. Paralip. VIII. 17.

del mar rosso, che chiamavasi *golfo Elanitico*. dal nome appunto di questa città. Davidde l'avea conquistata quando soggiogò gl'Idumei, che rivoltatisi sotto Joram, erano stati in gran parte rimessi sotto il giogo da Amasia, come abbiamo descritto. Ora dunque Azaria suo figliuolo, per non lasciare imperfetta l'intrapresa del padre, spinse più innanzi da quella parte le armi, riprese Elath, e rimessala sotto il dominio avito, gli diede nuovo lustro, e sicurezza colle nuove opere che vi aggiunse, o ristabilì. Avremo occasione di rammentare altre sue belle azioni altra volta.

SECONDA PARTE.

Viene da un fondo di superbia, per cui ci sentiamo spinti a metter subito le cose alla rottura, quando ci vediamo offesi, oppure vogliamo cogliere l'occasione di mostrar bello spirito e ingegno, mortificando qualcuno con delle frasi pungenti. Si arrivò fino a mettere in proverbio quell' assurdo sproposito, che *meglio è perdere un amico, che un bel motto*: ed io credo aver detto altre volte, che chi inventò quel proverbio non dovea capir punto, nè quanto vaglia un amico, nè quanto poca cosa sia un motto bello. Se lo scherzo non è innocente, se contiene qualche allusione che umilia, punge, mortifica determinata persona; spesso fa ridere chi al di fuori l'ascolta: ma sempre si compra a prezzo ben caro quel poco ridere. Ascoltaste come ne fu per Amasia. A ragguaglio di conti, e anche in linea di frizzo, ricevè in cambio assai peggio, che non mandò: e nelle cose più sostanziali rovinò un grande interesse per la fretta di romperla. Mi ricordo esservi un'opera: *de'grandi effetti delle cause piccole*: e in essa da tutta la storia si raccolgono esempli delle più grandi vicende, che sconvolsero intere Nazioni, cagionarono guerre sanguinosissime, e rivoluzioni più estese, alla mossa di piccolissimi avvenimenti, e sovente per un frizzo piccante lasciato correre da qualcuno, e che come quello del ministro Imperiale a Madrid sul principio del secolo scorso, diede tanta occasione al Testamento di Carlo II., e alla guerra famosa, che gli tenne dietro per la successione delle Spagne. Nelle nostre Storie divine vedeste oggi cosa accadde ad Amasia per la sua troppo sollecita collera, e l'ambasciata pungente che mandò al rè d'Israello. Noi nel nostro piccolo, che c' interessa più da vicino, impariamone dunque per nostro conto, che Dio stesso s' impegna a rendere la pariglia a chi provoca gli altri, o li

deride con intacco della carità: *Ipse deludet illusores* (a). Avrete voi stessi le cento volte osservato, che certi spiritosi concetti fanno sovente ridere la platea a spese d'altri: ma chi vi è colto li sente, e se ne ricorda più che d'un danno reale. Non se ne cava alcun frutto, e si altera la carità. Rarissimo è il caso, nel quale la pubblica causa, e l' interesse di umiliare una persona, acciò sia meno in grado di nnocere agli altri, con una estimazione che non si merita; possa giustificare il pungerla con qualche sale a proposito. Ma nell'andamento comune, o si tratti di dire le nostre ragioni, o di dover correggere altri; teniamo per regola ordinaria di adoperare, come sulle piaghe che curò il Samaritano, olio benefico, e vino, non mai sale pungente, nè aceto. Un barile di questo, dicea S. Francesco di Sales, prende assai meno mosche, che un'oncia sola di miele. Cominciando dalla più stretta società, ch'è fra il marito, e la moglie, i figli, i dipendenti, gli eguali, e i superiori in una famiglia; non vi perdete mai del rispetto reciproco. Non contrastate per avvilirvi, non correggete mai con rimprovero: e specialmente non vi fate mai beffe de' difetti naturali, delle miserie di alcuno, sovvenendovi che a Dio solo spetta la nostra umiliazione, e l'esaltamento. *Non irrideas hominem in amaritudine animae suae: est enim qui humiliat, et exaltat Deus.*

(a) Proverb. III. 34.

LEZIONE XXXVIII.

Detta li 21. Gennajo 1804. Dom. III. post Epiphan.

Regno glorioso di Geroboamo II. Con gloria più vera regna Azaria in Giuda. Compendio della storia del profeta Giona.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Magnus, et judex, et potens est in honore; et non est major illo qui timet Deum. X. 24.

Abbiamo oggi due persone sul trono, che con prosperità e gloria consimile fanno fiorir brillante, per ciò che appartiene all'apparenza delle cose esteriori, il loro regno: eppure sono in differentissima posizione circa la pietà, e la virtù. In Gerusalemme Azaria, pieno di religione verso il suo Dio, con costumi integerrimi regge lo scettro avito: Geroboamo in Samaria, continua la prevaricazione de'suoi maggiori, e torna carico di palme dal campo, per andarle a depositare a i piedi de' bugiardi Numi de'padri suoi. Tali sono i quadri opposti, che tuttogiorno si ripetono nel corso delle cose umane, e che quindi non si richiamano mai abbastanza alla riflessione su le memorie decorse, perchè servono a premunirci contro la potentissima tentazione de'deboli, i quali dal veder così spesso rassomigliarsi a quel modo la sorte del peccatore, e del giusto; o giudicano indifferenti le loro strade, o accusano la Provvidenza, che le confonda così. Si giudica cioè troppo precipitosamente a seconda della prosperità, che si vede al di fuori, e alla scorza: e quindi prendiamo sì gravi abbagli, e sì spesso. Come? Dicea perfino un filosofo pagano qual fu Epitetto (a), tu non fai gran conto, nè ami, o predichi per

(a) Apud Stobaeum Serm. 2.

animali felici, e più beati degli altri, una vipera, o un aspide, per quanto li vedessi talora chiusti nel più bel vaso eburneo, o d'oro, o ingemmato: eppoi nelle ricchezze, e nel fasto della fortuna, rimani stupido al luccicore della materia, senza badare alla malvagità de'costumi di colui, che n'è ornato? Tralascia quell' insensato stupore, e dispregia il malvagio (b). Sia pure alcuno, ce ne ammonisce oggi il nostro Ecclesiastico, grande in magistratura, e potente, onde tutti lo onorino; non però sarà mai da riputarsi maggiore del più infimo del popolo, che teme Dio. Il decorso di nostra storia ce lo proverà sempre più: e specialmente le vicende del regno de'peccatori, ora prospere in Israello.

PRIMA PARTE.

CAP. XIV.
℣. 23. Anno quintodecimo Amasiæ filii Joas regis Juda, regnavit Jeroboam filius Joas regis Israel in Samaria, quadraginta et uno anno.

Può rilevarsi dalla passata Lezione, che nella storia, che ora trattiamo riunita, de'due regni, di Giuda, e d'Israello, siamo giunti a un epoca delle più brillanti per amendue, ma in un senso molto diverso. In Giuda, dopo l'assassinio dell' infelice Amasia, hà prese le redini del goveno, in età di anni sedici, il di lui figlio Azaria, che le terrà per lo spazio di 52. anni, quanti finora niuno hà regnato nella discendenza di David. Sotto di lui la prosperità temporale, le belle imprese, il rispetto delle Nazioni vicine, l'ordine e l'energia nel governo interiore, tutto si unisce alla purità della religione, e al fiorir de'costumi: onde quì si trova un modello della felicità perfetta di un popolo, qual migliore può aversi nel corso di queste cose.

In Samaria per lo contrario, Geroboamo il figlio di Gioas, più guerriero, e più felice del padre stesso, nel far rivivere sul trono d'Israello il nome del primo fondatore di quella monarchia separata, anch'egli supera in quarant'un an-

(b) Ivi: *Sic etiam in divitiis et fastis fortunae, malitiam videns inerse, non ad materiae splendorem obstupesce, sed ad morum pravitatem, contemne ea.*

no di regno, la durata di quanti prima di lui governarono: e dimostrandosi nel fatto quel *liberator d' Israello*, che Dio aveva promesso a Joachaz suo progenitore (a), rimette il regno nell'antico suo lustro, discaccia dappertutto ed umilia i Sirj, si tiene fermo e glorioso sul trono, e vive rispettato al di dentro, come al di fuori. Ma la felicità più essenziale, che ne'suoi tempi godeva il vicino regno di Giuda, mancò nel suo, e con lei mancò tutto: la religione cioè, ed i costumi, che vi camminano analoghi.

Geroboamo II., di cui si parla, simile in tutto a suo padre nella superstizione, come lui seguitò gli scandoli del primo Geroboamo figlio di Nabat, e perpetuonne l'idolatria. Sempre tanto più anzi inescusabile, quanto che non poteva essergli ignoto dalla stessa storia domestica, e per le predizioni espresse, che in tempo dell'ultima decadenza del regno, il moribondo Eliseo aveva fatte a Gioas suo genitore (b), che il corso delle prosperità, che si andava perfezionando nelle sue mani, non era che un effetto, già annunziato, delle sole benedizioni del Dio de'suoi padri. La stessa dunque autorità singolare, e l'ascendente sul popolo d'Israello, che gli davano le sue vittorie; doveano essere un mezzo il più efficace per richiamare il cuor suo a quel fonte, da cui riconosceva ogni bene. E ne ebbe quanto mai tempo poteva desiderare in un regno sì lungo, a cui diede principio mentre appunto Amasia, il padre di Azaria, che ora regna in Gerusalemme, contava il suo anno XV.

℣. 24. Et fecit quod malum est coram Domino. Non recessit ab omnibus

Invece però di diportarsi come avrebbe dovuto, andò piuttosto, ove lo trasse il suo reprobo senso, e la detestevole invecchiata politica del Gabinetto di Samaria. Il suo

(a) Sup. XIII. 5.
(b) Ibi ℣. 19.

Geroboamo figlio di Nabat, che precipitò nell' idolatria le Tribù; come de'suoi predecessori, fu il suo modello in fatto di religione: e per quanto dovesse conoscere il dispiacere che dava a Dio, e lo sdegno che provocavane, non si discostò un apice da quelle tracce.

peccatis Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israel.

A poco dunque giovarongli i successi, che Dio diede prosperi allo stato temporal delle cose nel regno suo, e che sensibilmente si vedde non si doveano a i suoi meriti. Gioas suo padre, cui il profeta Eliseo non avea fatto che limitate promesse, riconquistò contro i Sirj alcune piazze soltanto, che gli ultimi rè aveano tolte a Joachaz suo genitore (a). Ma Geroboamo stese molto più la conquista, avendo riunite al suo impero tutte quelle belle Provincie, che all' Oriente del Giordano si stendevano dal Libano, ov'era la città di Emath, sull'estremità settentrionale d'Israello (b), fino al mar morto, che a questa parte di mezzodì era chiamato *Mare della solitudine*, e della pianura, a motivo del vasto deserto ch'era vicino (c), e de'piani della già fertilissima Pentapoli, che ora copriva con le acque (d). Tutto quel paese si era perduto sotto Iehu padre di Joachaz, conquistato parte da Benadad (e), e parte da Hazaelle (f). In tal guisa le terre di Gad, di Galaad, di Ruben, e di Manasse, ora pel valore di Geroboamo ritornarono agli antichi lor possessori: e la Siria non contò più un paese sul territorio Israelitico.

℣. 25. Ipse restituit terminos Israel, ab introitu Emath usque ad mare solitudinis, juxta sermonem Domini Dei Israel, quem locutus est per servum suum Jonam filium Amathi prophetam, qui erat de Geth, quæ est in Opher.

(a) Supra XIII. 25. Vedi la Geograf. del Wells Tom. 3. pag. 176., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 105., Polo C., e Patrick.

(b) Numer. XIII. 20., XXXIV. 2. 8.

(c) Deuter. II. 8.

(d) Genes. XIII. 10.

(e) III. Reg. XV. 20.

(f) Hic supra X. 32.

Geroboamo non limitossi nemmeno a questo: ma seguendo le promesse che il Signore avea fatte in questi tempi per bocca del suo profeta Giona figlio di Amathi, nativo di Geth, o Gethsepher del paese di Opher, celebre per la sua missione a Ninive, e che probabilmente profetò fin dal regno di Joachaz (a); si prevalse del coraggio che avean preso le sue armate, per assoggettare al suo medesimo impero due famose città, che similmente aveano appartenuto al popolo di Dio, almeno come tributarie, dopo le conquiste di David; cioè Damasco, ed Emath, una, capitale della Siria Damascena e l'altra della Siria detta Soba, o Siria cava. Con che venne a rimettere gli antichi termini del regno di Samaria, ove gli avea lasciati il primo Garoboamo fondatore della monarchia, stendendo i suoi dominj a settentrione con la città di Emath, fino al mare del deserto, che a mezzo dì separava il suo regno da quello di Giuda.

℣. 26. Vidit enim Dominus afflictionem Israel amaram nimis, et quod consumpti essent usque ad clausos carcere, et extremos, et non esset qui auxiliaretur Israel.

Tali successi però nel paterno cuore di Dio non erano che un effetto di misericordia, che non voleva la morte del peccatore, ma che dall'afflizione medesima fosse ricondotto alla vita. I terribili suoi gastighi aveano talmente devastato il regno, e costernato i buoni come i malvagi, che il Signore n'ebbe pietà, benchè questi non fossero ravveduti. Un popolo altre volte suo, figlio di padri ch'egli avea prediletti, e che le vie del rigore avean ridotto a essere il ludibrio delle convicine Nazioni, senza conforto, nè ajuto, nè luce di speranza terrena: i meriti de' Patriarchi, richiamati alla memo-

(a) Così credono dal precedente XIII. 4., unendolo al seg. ℣. 26., i Commentatori della Bibb. Anglic., e Venema. Da uno però di questi tre regni de' figli di Jehu, non si fa uscire comunemente l'età di Giona. Ne torneremo quì sotto a parlare più distintamente.

ria di Dio dal pianto, e dall'afflizione de'giusti: il ricorso stesso, benchè imperfetto che a Lui avevano fatto Joachaz e Gioas suo figliuolo; tutto contribuì a far sospendere in Cielo il terribil flagello, e tentare una via di correzione più mite.

Non erano quelli i tempi segnati ne'profondi e imperscrutabili decreti dell'Altissimo per la distruzione totale del nome Israelitico di sù la terra, e che sarebbero venuti pur troppo un giorno, quando le iniquità, e la pazienza fossero giunte al suo colmo: nè quel finale irreparabile esterminio lo avea peranche intimato il Signore per bocca di alcuno de' suoi profeti. Per ciò nell'ordine di misericordia, di cui vi sarebbe stato ancora tempo di approfittarsi, vedemmo che Dio promesse a Joachaz un Liberatore, e gli diede alcuni anni di riposo, se non di pace. Eliseo similmente aveva predetto a Gioas le vittorie, che riportò contro la Siria: ma Geroboamo di lui figliuolo sembra più propriamente fosse indicato pel *Liberatore* promesso a Israello, poichè portò le conquiste fin dove niuno de'suoi predecessori le avea innoltrate sin qui. Piccolo è il tratto di storia, che di questo Principe, con rarissimo esempio, malvagio, e insieme fortunato secondo le apparenze del mondo, ci è serbato nel sagro Testo: ma anche questo piccolo tratto basta a darci un'idea della prosperità del suo regno,

℣. 27. Nec locutus est Dominus ut deleret nomen Israel de sub cælo, sed salvavit eos in manu Jeroboam, filii Joas.

Di cui più estese memorie se ne aveano nel sempre rammentato Giornale degli avvenimenti d'Israello, ove era descritto tutto ciò ch'egli fece, e specialmente il valore, per cui si distinse nelle armi, e che spiegò in tutte le sue battaglie contro la Siria. Principal risultato ne fù la ricupera che indicammo di Damasco, e di Emath, altre volte appartenente al regno di Giuda, e che ora riunì a Israello.

℣. 28. Reliqua autem sermonum Jeroboam, et universa quæ fecit, et fortitudo ejus, qua præliatus est, et quomodo restituit Damascum et Emath Judæ in Israel: nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Israel?

Nel più brillante però di queste prosperità, pensiamo per un momento se le anime fedeli, che Dio sempre si riserbò, anche in mezzo alla corruzione più estesa, aveano più materia di applaudire, o di gemere sul corso delle vicende

attuali, e se ne aveano ragione (a). La depravazione si vedeva crescer nel regno, a misura che vi si godevano gli applausi, e la sicurezza delle vittorie, e vi si gustavano le delizie dell' abbondanza. I profeti Amos, e Osea, che declamarono poco dopo questi tempi, son pieni di colori nerissimi; per i quali ce li dipingono, e ci fanno vedere l'idolatria, non solo mantenuta nell'antico suo centro fisso di Dan, e Bethel: ma estesa anche rapidamente a Bersabea, a Maspha, in Galgala, al Thabor, al Carmelo, e in mille altri luoghi, ove forse per un effetto della cognizione che si ebbe degli ultimi successi provenienti dall'onnipotenza del vero Dio, si pretese di riconoscere, e dar culto anche a Lui, senza però lasciare gl'idoli vani: e si formò un mescuglio più ributtante, e ingiurioso, che la stessa superstizione più pretta. E quindi si vedevano per conseguenza, come i citati profeti ne piangono, l'oziosità, l'avarizia, la corruzione, gli adulterj, le ingiustizie, lo spergiuro, le prepotenze, le vessazioni, le crudeltà, passeggiar franche e impunite, e innondar tutto il regno.

Frattanto, segno più espresso, che non era quella che allor godevasi, una felice prosperità; fù il silenzio de' profeti di Dio, de'quali in mezzo a tanti disordini il Signore non mandò più alcuno a riscuotere il rè, ed i popoli, come avea fatto di continuo in avanti. Morto che fù Eliseo, sembrò chiusa la serie di tanti uomini di Dio, che sentimmo sorgere così spesso dall'età del primo Geroboamo, fino al secondo. Giona, che tenne dietro alla morte del successore d'Elia, non si rammenta che solo in questo intervallo dalle Scritture, e

(a) Ved. Berruyer An. M. 3178.

per una sua predizione sola (a), di cui ci manca il tenore (b). Isaia, e i citati Amos, e Osea, che furono contemporanei (c), si tacquero per tutta questa dinastia di Jehu, fino agli anni ultimi dello stesso Geroboamo II.

Quanto poi al ridetto Giona, egli era nativo di Geth, città del territorio di Opher, appartenente alla Tribù di Zabulon, e diversa dalla Geth de' Filistei (d). Suo padre avea nome Amathi: ed egli era un profeta di un carattere straordinario, e che quasi parrebbe un pò stravagante. Gli Ebrei hanno sempre creduto, che Giona fosse figlio della vedova di Sarephta, quel medesimo che fu risuscitato da Elia (e). Ma già dal regno d'Acabbo, e dall'affare di quella vedova, sarebbero decorsi forse più di cento anni: alcuni altri dovea averne quel figlio quando risuscitò, che già mangiava le focaccie cotte nell'olio (f): onde un gran vecchio profeta sarebbe oggi il nostro Giona, se dovesse dirsi lo stesso (g).

(a) Supra ℣. 25.

(b) Vedi Lirano, Menochio, Polo, e qui sopra al cit. ℣. 25.

(c) Sanzio, Tirino, a Lapide, Tostato, Grozio ec., e veggasi Osee I. 1., Amos III.

(d) Il Testo originale dice: *de Gath-Hepher*: e si prende per tutto un nome da molti, anche da S. Girolamo, benchè la nostra Volgata abbia distinto *Geth, quae est in Opher* (cit. ℣. 25.). In Giosuè però, e altrove (Josue XII. 17., III. Reg. IV. 10.) si trova benissimo il paese di Opher: e a due miglia da Neocesarea, sulla strada di Tiberiade, fino da i tempi del prelodato S. Girolamo, si mostrava il sepolcro di Giona, come attesta che si continua a mostrarlo anche in oggi, il Sig. Cornelio le Brun nel Tomo secondo de'suoi *Viaggi*, pag. 319. dell'edizione de la Haye in 4.

(e) Ved. S. Girolamo cit. *Proem. in Jonam*.

(f) Vedi ad III. Reg. XVII. 17. 18. Tom. 2. pag. 192.

(g) Innoltre, la madre di Sarephta era donna pagana: e Amathi padre di Giona, era un Ebreo della Tribù di Zabulon. Se crediamo al Pa-

Il certo è che circa a questi tempi, vedendo Giona inoperoso il suo ministero, e le scelleraggini che innondavano in tutto il popolo, si era ritirato alla sua patria, e quivi vivea in silenzio, e tremando su' gastighi, che dopo quella taciturna pazienza, Dio scaricherebbe su la sua gente ribelle. Ma in quel ritiro medesimo il Signore lo volle a parte di uno di que'contrassegni di sua misericordia, che non si può mai abbastanza ammirare. Quasi rincrescesse al paterno suo cuore di non trovare ove espandere nel suo popolo, per la di lui ferrea ostinazione, i tratti d'un'immensa Bontà, e volendo mostrare che ella non sà starsene inoperosa; si fece sentire al profeta Giona, per mandarlo a annunziare quella penitenza, che non voleva fare Israello, a una Nazione incirconcisa e idolatra. Gli comandò dunque di andare a Ninive che fin d'allora era una delle più grandi città del mondo (a), e quivi predicare imminenti e terribili flagelli per richiamarla sul buon sentiero, e a quella religione dell'unico Dio, in cui allora potevano farsi salve le Genti. Al profeta però venne stranamente pel capo un prognostico, che i Niniviti si sarebbero ravveduti alle sue minaccie: che Dio non avrebbe retto alle loro lagrime, nè li avrebbe altrimenti distrutti, come dovea loro annunziare, e che però smentiti così i suoi presagj, si sarebbe avvilito il ministero profetico, ed egli stesso anderebbe a pericolo d'essere ucciso, come profeta terrorista, e smentito.

---

dre Calmet, *Gathepher* patria di Giona, era la stessa che Jotapate, famosa per l'assedio, che Giuseppe lo storico vi sostenne contro le armi Romane. (Vedi anche Stackhouse pag. 853.). Ora Jotapate era nella Gallea: e quindi sarebbe falso il proverbio degli Ebrei (Joan. VII. 52.), *che non fu mai Profeta di Galilea*. Vedi Stor. Univ. cit. Tom. 3. pag. 105.. Userio all'anno 3197., Bachine Geograf. Tom. 2. pag. 1037. ec.

(a) Vid. Jonae I. 1. 2.

Passando dunque da una stravaganza a altra peggiore, invece di obbedire alla cieca, e lasciar fare a Dio, che ne sapeva, e poteva tanto di più; se ne fuggì a Joppe, porto marittimo sul littorale de' Filistei: e quivi avendo trovato una nave pronta a far vela per Tarsis, capitale della Cilicia, noleggia sopra di essa un imbarco, per andarsene colà, più lungi che potesse dal luogo, ove Dio lo mandava. Ma voi sapete come l'Altissimo, che tutto vede, seppe confondere la sua stoltezza: il naufragio che minacciò quel naviglio se non lo gettavano all'acqua, e i prodigj della tempesta, che cessò subito, e di Giona stesso, che salvato nel ventre di un gran mostro marino, ebbe tempo di riconoscere il fallo suo in trè giorni, e trè notti, che vi fu dentro: onde gettato in secco, appunto vicino a Ninive, d'onde fuggiva, di nuovo ebbe da Dio il comando, e obbedì (a).

Non appena dunque il ravveduto profeta fece rimbombare per quella gran città la sua tuonante minaccia: *ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta*: che i Niniviti fecero generalmente ciò, che avrebbe ricusato Israello. Tutta la loro città fu in lutto; le voci di penitenza dal fondo di tutti i cuori si alzarono al trono di Dio: e Dio, appena che veddeli ravveduti, ne ebbe misericordia, e sospese il decreto della loro distruzione, che avea lor minacciata per bocca del suo profeta.

Voi credereste, che egli ne dovesse gioire, a render grazie a quel Dio di bontà, di cui annunziò le vendette. Ma quando si hà un fondo di carattere tagliato alla stravaganza, difficilmente si smonta dalle prime impressioni. Terminato il suo giro di Ninive, Giona s'era ritirato alla campagna (b), alla parte orientale della città, e quivi stava aspettando di veder

(a) Jonae cit. II., et III.
(b) Ibi. IV. 5. ec.

ne dopo i 40. giorni prefissi, le annunziate rovine. Quando poi vedde che restava tutto al suo posto, se ne adirò, e abbandonossi a laguanze, che forse il suo zelo, benchè poco ordinato, per l'onore di Dio che credeva compromesso in quell' esito delle cose, resero meno riprovabili, e indegne. Signore, andava dicendo, io già lo aveva previsto, ed avealo anche detto fin da quando era in Geth mia patria, che la cosa finirebbe così. Conosceva la vostra misericordia, ch'è paziente, e piena di compassione, e proclive sempre al perdono di qualunque scelleraggine che si commetta dall'uomo. Ma ecco che in questo caso, il ministero de'vostri servi resterà screditato, e vilipeso il vostro Nome, che fù impegnato per una frustranea minaccia. Di grazia mandatemi pure la morte, assai meglio per me di una vita, che mi lasci testimonio di questi obbrobrj fra le Nazioni, e in Israello?

Il Signore volle dargli conferma di quanto era paziente e buono, sopportando appunto quella stessa di lui insolenza, e riprendendonelo veramente con amore di padre. Credi tu forse, gli disse facendosi sentire in qualche locuzione di modo usato, che sia buono cotesto tuo zelo? Ti lagni a morte per una pianta d'ellera che trovossi seccata (a), e ti faceva comodo con un pò d'ombra, benchè non avessi faticato a piantarla, nè farla crescere: che nacque in una notte, e in una notte s'inaridì: e vorresti ch'io disperdessi inesorabilmente una gran città come Ninive, nella quale si trovano più di cento ventimila innocenti, i quali non sanno, per così dire, la differenza che passa frà la loro sinistra mano, e la destra?

A queste parole di Dio Giona aprì gli occhi: riconobbe il suo fallo, ne chiese e ottenne il perdono; e facendo ritorno sulle sue terre d'Israello, vi portò sentimenti molto diver-

---

(a) Citat. Jonae IV. 10. 11. ec.

si, avendo imparato a non disgiungere la fiducia nella divina Misericordia, dal timore di sua Giustizia; e dallo zelo per l'onore del suo santo Nome.

Israello intanto continuò sempre a demeritarsi quelle misericordie, che Dio fece sperimentare avanti agli stessi suoi occhi a una Nazione infedele che fece penitenza, e che un giorno renderebbe testimonianza alla sua giusta riprovazione: e in tale stato di cose Geroboamo II. lasciò il suo regno e la vita, succedendogli un figlio per nome Zaccaria, di cui, dopo esser ritornati al regno di Giuda, ripiglieremo la storia.

ỳ. 29. Dormivitque Jeroboam cum patribus suis regibus Israel, et regnavit Zacharias filius ejus pro eo.

SECONDA PARTE.

Poichè i segreti della Provvidenza divina nella distribuzione de' beni e de'mali di questo mondo, per lo più ci restano oscuri, e da ciò provengono gli errori nostri, e le stolte lagnanze, che tante volte si ascoltano circa la varia sorte, che tocca a i peccatori, ed a i giusti; è utilissimo il considerare attentamente questi consigli divini, allorchè qualche volta Dio si compiace manifestarceli, come oggi abbiamo veduto circa la prosperità attuale d'amendue i reami sì differenti, d'Israello, e di Giuda. In tal guisa potremo avere de' fondamenti almeno di probabile congettura, anche per le occasioni, che non sappiamo sviluppare a dovere. Udiste adunque lo perchè Dio diede prosperità temporali al regno d'Israello, ove pure regnava l' idolatria, e la sempre analoga corruzion de'costumi. La lunga afflizione de'giusti, che restavano tribolati nella visita generale de' peccatori, le suppliche de' Profeti, che si tenevano fedeli a Dio in mezzo a quella moltitudine empia; il ricorso stesso, ch'ebbe al Signore Joachaz avo del presente Geroboamo, benchè non umiliato che imperfettamente ed a tempo: le suppliche di Gioas a Eliseo, quantunque senza risoluzione efficace di convertirsi; toccarono il cuore di Dio; ed Egli diede a quel regno, ove il peccato abbondava più che la somma delle virtù, ricompense proporzionate a quella bassa e temporanea giustizia. Così S. Agostino rifletteva, sulle tracce di Paolo, che avvenne a i Romani, de' quali prosperò per tanti secoli la Repubblica, in premio dell'austerità de'costumi, della fedeltà ne'patti, dell'attaccamento alla patria: e così accade spesso della passeggiera e imperfetta virtù delle città prevaricatrici, e de'peccatori. Non diciamo ora che delle cose private, che più in pratica c' interessano, e a loro similitudine si può intendere delle famiglie più grandi, quali son le città. Talora dunque si vedrà pro-

sperare nna casa, mentre vi si osserva regnare il disordine: e ciò è per molti occasione di scandolo. Ma chi sà che i meriti di qualche antenato, o di qualche congiunto, ancora non influiscano a quel meschino ben' essere temporale, che vi fa maraviglia? Chi sà che qualche anima giusta non siavi ancor mescolata, e che trattenga i meritati gastighi? Almeno qualche virtù naturale talor si pratica anche da molti, che vivono disordinatamente nel resto: e Dio, che non lascia mai nulla di bene, nè di male, senza compenso; proporziona in tal guisa quelli imperfetti e temporanei beni, a imperfette virtù. Alla fine però, a che giovano questi saldi disgraziati, che pareggiano ogni cosa quaggiù? Dunque vi sembrerà un buon negozio sentirsi dire alla morte: *Recepisti bona in vita tua*: e non aver altro credito per l'eternità? Niuno vorrebbe al certo in quel punto trovar le cose accomodate così.

P. di G. C.
810.

LEZIONE XXXIX.

Lungo e glorioso regno di Azaria, o Osia in Gerusalemme. Sue imprese. Tenta usurpar l' incensiero, ed è percosso dalla lebbra.

Detta li 29. Gennajo 1804. Dom. Septuag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Volatilia ad sibi similia conveniunt: et veritas ad eos, qui operantur illam, revertetur. XXVII. 10.

Tutte le cose simili tendono ad associarsi: disse un proverbio de' vecchi. Gli uccelli della stessa specie si attruppano, secondo il nostro Ecclesiastico: le Grù s' imbrancano con le Grù, le anatre si radunano con le anatre: *et graculus cum graculo assidet*: porta un altro proverbio. Nella guisa medesima le virtù si familiarizzano con chi le pratica, ed al contrario, sempre il vizio s'addomestica col vizioso: *et veritas ad eos qui operantur illam revertetur*. Così vediamo che la similitudine de'costumi, forma le piccole, come le più estese società familiari. Ma siccome siamo in un mondo corrotto, ove generalmente sempre più abbonda il vizio facile e comodo, che l'austera virtù; quindi è naturale, che in fatto le riunioni de' malvagi siano più numerose, e la folla a i ridotti del vizio, suol essere sempre più folta, che non a quelli di virtù, e di pietà. E di quì anche avviene, che la moltitudine riunendosi a branco, poco a poco ci si rende più familiare la colpa: la frequenza degli atti fa perdere l'orrore primo anche a i non tanto malvagi: e l'uomo sempre inchinevole a decidersi con gli esempj, ove ci vuole tanto meno fatica, che non a ragionar su la regola; comincia a slargare, dicendo che tutti fanno ciò, che si vede fare di *molti*: e di poi ne conchiude anche *lecito* ciò che disse farsi da *tutti*. Specialmente in certe usanze, nelle quali per qualche rara eccezzione, o per necessità si trovi che intervenne qualche persona proba, e di credito; la particolar ragione che potè averne, sparisce, e l'autorità rimane, e si allega per regola. Perciò vedremo oggi il religioso e zelante Azaria, non esser potuto riuscire in cinquantadue anni di regno, a

togliere dal suo popolo l'uso de' luoghi alti, su'quali sagrificava al Signore, e che era meno conforme alla purità del culto prescritto. Il popolo vi si era avvezzato, e ne aveva d' innanzi agli occhi continue serie d'esempj anche illustri, come d' Elia, di Samuele, e altri piissimi personaggi: onde non vi fu più da rimuoverlo da quel costume. L'esempio era male applicato; ma l'uomo usa così! Andiamo a sentirlo nel fatto.

PRIMA PARTE.

CAP. XV. ℣. 1. Anno vigesimo septimo Jeroboam regis Israel: regnavit Azarias filius Amasiæ regis Juda.

Passiamo oggi di buona voglia alla storia di un regno prospero sotto un ottimo rè, che per una lunga serie di 52. anni ci esibirà come un riposo dagli orrori, che tanto spesso abbiamo ascoltato, e Dio voglia non avessimo più a vedere, che devastarono anche questo regno della linea di David. In Gerusalemme dunque Azaria, detto anche Ozia, figlio dell'ultimo rè Amasia, che sentiste assassinato da i congiurati in Lachis; nella sua giovine età d'anni sedici sale acclamato dal popolo, sul trono de'suoi maggiori, mentre Geroboamo II. contava nell'altro regno d'Israello il suo anno XXVII., che viene a essere il XV. dopo la morte di Gioas suo padre, col quale convien supporre, che avea regnato per altri undici, o dodici anni (a).

(a) Quì, col Petavio, col P. Calmet, Clerico, Buddeo, Wells, Pyle, la Bibb. Anglic., Wisthon (*Chron.* p. 91. ec.), e altri, abbiamo abbracciata questa ipotesi dell'associazione di Geroboamo, che vedemmo frequente nell'uso di questi regni, e che ci sembra la più naturale a conciliare con altri passaggi questo difficilissimo luogo, su cui sudano i Cronisti, e gl' Interpetri. Imperocchè i *sedici* anni, che aveva il nostro Azaria, quando salì al Trono paterno, sono sì chiaramente marcati quì, ed altrove, che non si possono mettere in dubbio, e ci danno tutta l'idea d'una successione *immediata*, e per l'acclamazion popolare, *subito* dopo la morte del padre (sup. XIV. 20. 21.), che esclude qualunque ipotesi di interregno, e molto più la sì lunga di 11., o 12. anni, con cui vorrebbe-

P. di G. C.
810.

Azaria poi in Gerusalemme dal suo anno XVI. di età, in cui dicemmo fu sollevato al trono degli avi suoi, tenne lo scettro per anni 52.: ed era figlio di Jechelia, donna nativa di Gerusalemme, che per qualche suo non comune pregio è quì nominata dal Sacro Testo. I principj del regno suo si veddero subito rassomigliare a quelli di Gioas suo avo, e specialmente di Amasia suo padre, con la differenza però, che essi nel progresso cambiarono i felici loro incominciamenti, ciò che non fece Azaria, il quale, tranne qualche difetto men rimarchevole, che Dio punì in questo mondo; si tenne fedele sulla via retta, che cominciò a battere fin da questo principio, operando con la legge di Dio avanti agli occhi, e facendo costantemente ciò che comprese essere di piacimento al Signore.

℣. 2. Sedecim annorum erat cum regnare cœpisset, et quinquaginta duobus annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Jechelia de Jerusalem.

℣. 3. Fecitque quod erat placitum coram Domino, juxta omnia quæ fecit Amasias pater ejus.

---

ro acconciar tutto, il Polo C., Lightfoot, Patrick, Stackhouse, Dodd, Bedford (*Cbr. Script.* p. 645.), e qualch'altri nella *Sinopsi* del citato Polo.

Ora supponendo quelle due epoche di Geroboamo, una dalla di lui associazione, e l'altra del suo regnar solo, si concilia ogni cosa. Al prec. XIV. 17. ci s'indica, che Amasia, padre del nostro Azaria, visse soli 15. anni nel regno di Giuda, dal punto che il suddetto Geroboamo II. salì al trono in Samaria. Eppure Amasia stesso ne regnò 29. (ibi ℣. 2.). Come dunque può dirsi, che il nostro Azaria prende ora il governo di Giuda nell'anno XXVII. del regno Israelitico di Geroboamo, di cui non erano scorsi, che 15. anni quando Amasia muorì? Perchè ad altra epoca anteriore, come si disse, Geroboamo stesso cominciò a regnare con Gioas suo padre: onde siamo ora al di lui anno XV. di regno *solo*, che insieme è il XXVII. della sua associazione. Oltre gli Autori cit., si vegga anche la *Stor. Univ.* Tom. III. p. 108. Sempre meglio, che ricorrere allo scompaginamento immaginato dal Tremellio, e molto meno a difetto de' Codici, come pensa il Bunting, Emmio, e Lodov. Capello, e altri, che segue a lungo des Vignoles Tom. I. p. 237. ec., e 355. e segg.

℣. 4. Verumtamen excelsa non est demolitus: adhuc populus sacrificabat, et adolebat incensum in excelsis.

Riguardo alla purità del culto del vero Dio, ne'tempi di Azaria solamente si nota, che l'uso di adorare il Signore su' luoghi alti, che tante volte osservammo tollerato eziandio da molti de'più insigni suoi predecessori, continuò similmente sotto di lui. Egli non si diede efficace pensiero di togliere quel costume, dissipando i radunamenti del popolo, e distruggendo gli altari: poichè forse sull'esempio appunto di tanti altri religiosi monarchi fra gli avi suoi, o non si credè obbligato a quell'opera, o la resistenza del troppo vecchio costume, rese inutili con quel popolo indocile qualsiasi tentativo per abolirlo, se pur ne fece.

Non si trova nemmeno memoria se punisse come avrebbero pur meritato, gli uccisori di Amasia suo padre: che per avventura troppi di numero, o troppo potenti per credito, vedemmo aver avuto il coraggio di portare pubblicamente a seppellire in Gerusalemme stessa il cadavere dell'ucciso monarca; ed ebbero egual forza per evitare la pena: se pur non piaccia la congettura di alcuni, che li trovasse già puniti in tumulto dal popolo stesso, nel fervore dell'entusiasmo, con cui acclamò per suo rè il figlio Amasia. Si vede però dagli effetti che quel partito ribelle, che quasi fu per far cadere a principio le fondamenta del trono, rimase estinto, o raffrenato per modo, che in un regno sì lungo non si trova un sol vestigio di sedizione contro del nuovo rè, nè alcuno lo turbò mai nel corso delle vittorie, che riportò contro de'suoi nemici.

Di queste con altre distinte imprese di Amasia, ci è serbato qualche dettaglio in altro luogo delle sagre Carte, che fù in sostanza così (a). Condotto al trono dall' amore del popol suo, quasi più, che dalle prerogative della sua nascita,

---

(a) Vedi II. Paralip. XXVI. 4. 5. ec.

e rimastovi libero in una età, nella quale è cosa tanto pericolosa il poter fare tutto che piace, e in un posto, ove tutto ciò che piace, sembra permesso; la sua grand'ancora di sostegno fu nell'aver saputo avvicinare a sè, e attaccare alla sua persona soggetti di massima, e di religione provata, a i quali ebbe la docilità di appoggiare la sua condotta, e profittare de'loro lumi. E il Signore Dio, che lo amava, lo provvedde opportunamente di una guida fedele nella persona del profeta Zaccaria, uomo di *Dio*, che in questi tempi riscuoteva somma venerazione in Gerusalemme, e che diresse il nostro Ozia, o Azaria, in tutti i suoi passi. Finché visse questo profeta, il quale si computa non partisse dal mondo, che verso gli ultimi quattro, o cinque anni del di lui regno; non si partì giammai da' suoi saggi consigli: e con questa scorta a i fianchi, nel corso di que'suoi belli, e lunghi anni, il monarca si formò a tutte le virtù, che fanno un rè secondo il cuore di Dio, e un gran principe agli occhi stessi degli uomini (a).

Uno de'suoi primi pensieri, e forse contemporaneo a quello, che abbiamo accennato, della riedificazione della piazza di Elath nell'Idumea (b), fù quello di ristabilire Gerusalemme, le di cui mura vedemmo diroccate a breccia da Geroboamo II. figlio di Gioas, in tempo delle disgrazie dell'ultimo rè Amasia. Una piazza a quel modo, invece di conservare quell'antica imponenza, che un giorno fece il terrore delle Nazioni vicine; in oggi pareva che invitasse a insultarla chiunque avesse riportato qualche vantaggio contro il regno di Giuda in campagna rasa. Ozia dunque subito che fù in grado di potere scuotere il giogo, che le passate violenze avean posto sul collo del

(a) Ved. Berruyer An. M. 3198.
(b) Vedi supra al XIV. 22.

suo Genitore, rifabbricò stabilmente (a) la muraglia presso la porta dell'angolo, e quella della vallata, facendovi anche edificare in amendue i posti, delle torri forti, con altre sparse quà e là, ove era il bisogno. Nè vi fù alcuno che impedisse queste opere, benchè contrarie all'ultimo trattato con Geroboamo: fosse convenzione fattane con lo stesso rè d'Israello, o col di lui sucessore, s'egli a questi tempi era morto: fosse piuttosto il buon'ordine che Ozia diede alle forze del regno suo, e che sempre facilitano di poter fare ciò che un rè crede bene per casa sua. Imperocchè si trova scritto (b), che affidato il comando di sue milizie a Jehiel uno de'suoi segretarj di Stato, a un certo Maasia uomo dotto nella Legge, come nelle arti della guerra, ed a Hanania uno degli antichi Officiali di Corte, che alcuni credono avesse il comando in capo di tutte le armi; il rè di Giuda ordinò, che sotto di essi, i principi, e i capi di famiglia, ciascuno fosse alla testa di un corpo considerabile di armati: e il numero di questi Offiiciali soli, tutta brava gente, e decisa, montava a due mila e sei cento. Corrispondente poi a questo numero di Comandanti fù quello dalla milizia, di cui fatta un'esatta rassegna, si trovò che montava a 307. mila e 500. uomini, tutti adattati alle armi, e a sostenere contro chiunque la causa del loro buon rè.

Un altra di sue belle opere fu l'Arsenale (c), da cui tutto il suo esercito poteva restar fornito di qualunque sorte di armi, tanto difensive, che offensive, secondo la tattica di que'tempi, come brocchieri, ossia scudi, elmi, corazze, aste, freccie, picche, spade, archi, e fionde per gli uomini di

(a) II. Paralip. XVI. 9.
(b) Vedi ibi ℣. 11. 12. 13.
(c) Cit. II. Paral. XXVI. 14. 15.; Berruy. loc. cit.

leggiera armatura, che vibravano sassi, palle di ferro, di piombo ec. Per maggior sicurezza poi della Capitale, fece costruire molte macchine di vario genere, che poste agli angoli della muraglia, servivano a lanciar lungi frecce, e pietre di straordinaria grandezza.

Nè mentre insisteva a promuovere il suo piano militare, che bisognava mostrar pronto alla guerra, per godere in quelle circostanze la pace al di dentro; trascurò Ozia ogni cura di far prosperare le sue campagne, nella cultura delle quali tutte le civilizzate Nazioni hanno sempre contato il nerbo della lor polizia. Si propose dunque di animare l'agricoltura con il suo stesso esempio (a), facendosi quasi pastore ed agricola egli medesimo, nel modo che poteva convenire a un gran rè. Teneva in suo proprio conto numerose gregge, nelle pianure, e in tutta l'estensione del deserto: ed avea fatto piantare in suo conto molte vigne sulle colline, particolarmente al Carmelo, ove teneva fissi i suoi vignajuoli, ed egli medesimo vi prendeva sovente il suo diporto nel dirigere i loro lavori de' quali per genio era molto perito.

In tal guisa in un regno poco dianzi scaduto nell'ultimo avvilimento, si vedde per conseguenza di sì providi e energici regolamenti, preparar tutto in modo, che se ne sparse fama gloriosa fino ne' più lontani paesi (b). Il nostro Ozia, o Azaria sembrava a tutti un prodigio vivente, che attestava l'Onnipotenza di quella mano, che lo soccorreva, e gli dava le forze. E se potessimo leggere le memorie che ne avea scritte il profeta Isaja figlio di Amos (c), il quale gli sopravvisse per lungo tempo, e fino al regno di due suoi suc-

---

(a) Cit. Paral. XXVI. 10.
(b) Ibi ℣. 15.
(c) Ibi ℣. 22.

cessori: potremmo farci idea più distinta delle sue azioni guerriere, nelle quali operò maraviglie, ebbe sempre la vittoria al suo fianco, e umiliò quanti aveva attorno nemici il popolo del Signore. Solamente in compendio noi ne sappiamo, che dopo sottomesso il resto dell'Idumea, e riedificata Elath che ritolse a i nemici; fece delle campagne gloriose contro de' Filistei (a). Que'popoli erano perpetuamente in disposizione ostile contro gli Ebrei: e quindi ovvia dovè essere per Ozia l'occasione di attaccarsi con loro, onde li battè e li represse, togliendo loro le più forti piazze, cioè a dire Geth, Jamnia, o Jabnia, e Azoto, famose per le loro fortificazioni, per tanti assedj che sostennero, e per i giganti che spesso produssero. Goliath era di Geth.

Messi in tal guisa i Filistei fuor di stato di nuocere al popol di Dio, almeno per lungo tempo, altre due rilevanti imprese restavano a un rè di Giuda, ch'ebbe sì lungo spazio, e tanti mezzi di battere un corso di prosperità. Si aveano per vicini assai incomodi gli Arabi predatori (b), quanto facili a sbandarsi, ove alle frequenti loro incursioni si opponesse subito una forza in regola; altrettanto pronti a riunirsi, e tornare di nuovo a devastare i confini, passata che fosse la forza che li aveva respinti. Gli Ammoniti innoltre, anche più vicini al regno, e più a portata di accostarsi alla Capitale passando il Giordano verso Bethabara; si erano sempre fatti vedere pronti a unirsi a i nemici de' Giudei, qualunque volta alcuno li attaccasse in battaglia. Laonde Ozia fù in armi contro questi due popoli, Dio lo accompagnò nelle sue spedizioni contro di loro: gli Arabi furono battuti, intimoriti, repressi: e gli Ammoniti rimasero anche

(a) Cit. II. Paral. XXVI. 6.
(b) Ibi ỳ. 7. 8.

soggettati a un'annuo tributo. Tante vittorie insomma dilatarono sempre più la fama del regno di Ozia, e le frontiere stesse d'Egitto parvero mal sicure in faccia a un guerriero del suo valore, e de'suoi successi.

Siccome però niun'altra gloria del mondo suol fare tanto strepito, quanto appunto questa delle armi; Ozia dovea viemaggiormente temere questo fatal nemico dell'umana virtù. Tutto gli brillava d'intorno: e circa cinquanta anni, che fin qui erano passati così, ci mostrano una delle più terribili tentazioni della guasta umanità. Per colmo de'suoi pericoli, Dio gli levò sù questi ultimi tempi il sostegno del profeta Zaccaria, ch'era stato l'uomo del suo savio governo: e il rè, benchè quasi ormai settuagenario, fece vedere, che lo Spirito Santo disse per tutti: *guai all'uomo, che è solo, perchè cadendo non ha pronto chi lo sollevi* (a). La superbia entrò nel suo cuore (b): e per consueto suo effetto ne raffreddò la pietà, e quello zelo del puro onore di Dio, che avea mostrato sin quì. Le sue prosperità forse gli parvero superiori a quelle di tutti i rè, che lo avean preceduto: e quindi riputò di poter passar sopra alle regole consuete, ch'essi sempre avean rispettate in occasione delle grandi adunanze, che si faceano nel Tempio di Dio per le annuali solennità. I rè di Giuda, fino da Salomone che lo fabbricò, vi avevano il loro trono, o *cattedra*, distinta sì dal rimanente del popolo, e sollevata sul fine dell'atrio destinato per esso, alle colonne ove cominciava la divisione Levitica, dirimpetto all'altare dell'incenso (c): non però avevano mai tentato di sorpassare questi confini, nè di avanzarsi a mescolarsi co' Leviti medesimi, e

℣. 5. Percussit autem Dominus regem, et fuit leprosus usque in diem mortis suæ, et habitabat in domo libera seorsum: Joathan vero filius regis gubernabat palatium, et judicabat populum terræ.

(a) Ecclesiaste IV. 9. 10.
(b) Vid. cit. II. Paralip. XXVI. 16. 17. 18.
(c) Ved. al preced. lib. 3. Tom. II. pag. 250.

Sacerdoti, e molto meno a attentare sopra i lor ministerj. Ora dunque il suo orgoglio rovinò Ozia, il quale disprezzando le leggi di Dio, autore della sua stessa prosperità, entrato un giorno nel Tempio giusta il costume, si vedde a un tratto con maraviglia di tutti, passare avanti dal posto suo consueto (a), avvicinarsi all'altar de'profumi, e afferrato un turribolo, mettersi in grado di offerire con esso, e nel modo che si adoperava da i Sacerdoti, un sagrificio d'incenso al Signore.

L'inusitata intrapresa cagionò in tutti gli astanti tutta quella impressione che dovea farvi, sebbene il popolo, in faccia a così gran rè, rimanesse come sbalordito, più che commosso. Il sommo Sacerdote però, ch'era Azaria, conoscendo tutta l'importanza dell'attentato, ed unito a altri ottanta ministri più zelatori, e che in quest'atto la Scrittura chiama *viri fortissimi*, gli tenne dietro, e postosi innanzi all'altare per arrestarlo: che fate voi, gli disse col sentimento di tutti, o gran rè? Non tocca a voi questo officio di offerire l'incenso al Signore, che è riserbato a i soli Sacerdoti della stirpe d'Aronne. Escite subito dal Santuario, e guardatevi di dispregiare questa nostra rimostranza, perchè non potrete averne gloria d'innanzi a Dio.

Ozia s'era impegnato: e tutti i passi retrogradi sogliono riuscir sempre difficili a i potenti del mondo. Si sdegnò dunque altamente contro chi per dovere opponevasi: e continuando a tenere in mano il turribolo, fece atto di volervi porre l'incenso, minacciando con le parole, e co'segni i Sacerdoti, che voleano impedirlo (b). Che però messe mano a

(a) V'era pena di morte per chiunque trapassasse la sua divisione. Vedi al precedente Libro Lez. XVI.

(b) Cit. II. Paral. XXVI. 19. 20.

terminar la questione Dio stesso con un tratto di sua giustizia, che fù, riguardo al colpevole, una nuova misericordia. Percosse cioè in quel momento medesimo, e in presenza di tutti i ministri, che attorniavano per difesa l'altare, il rè orgoglioso con una schifosissima lebbra, di cui tutta gli comparve ricoperta la faccia in un attimo. A quella vista, l'orrore che i Sacerdoti avevano concepito nell'osservare un laico in quel luogo, e in quell'atto; si accrebbe per trovarsi nell' augusto recinto un lebbroso, che la Legge allontanava dallo stesso commercio profano delle città. Si affrettarono adunque a scacciarlo con più vigore: ed egli stesso, atterrito al subitaneo prodigio, di cui tosto s'avvedde, sollecitò a gran passi a escire dal Tempio, conoscendo umiliato, e ravveduto in suo cuore, la mano dell'Onnipotente che l'aveva percosso. Se ne andò immediatamente alla reggia: e di lì esiliandosi volontariamente per sempre dal consorzio degli uomini, si ritirò solitario in un palazzo lungi dalla città, ove carico della sua lebbra, non attese che a prepararsi alla morte, che ormai gli era vicina.

Dimorò in quello stato probabilmente pel corso di due, o tre anni, governando frattanto con piena potestà in sua vece Joathan suo figliuolo, che gli fù successore.

Questi sono almen parte degli avvenimenti del regno di Azaria, e delle molte sue imprese, che doverono essere registrate nel consueto libro diurno de'rè di Giuda. Giunto poi all'anno LII. del suo lungo regno, se ne muorì finalmente, come i suoi padri: e per l'orrore che si ebbe al cadavere di un lebbroso, come portavano i costumi degli Ebrei, fù sepolto nel campo stesso, e vicino alle ossa de'suoi maggiori, ma separatamente (a) in un luogo distinto, prendendo li-

℣. 6. Reliqua autem sermonum Azariæ, et universa quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in Libro verborum dierum regum Juda?

℣. 7. Et dormivit Azarias cum patribus suis: sepelieruntque eum cum majoribus suis in ci.

(a) Ibi ℣. 23.

bere e solo le redini del governo in sua vece, Joathan suo figliuolo, che abbiamo detto, e di cui ragioneremo altre volte.

vitate David, et regnavit Joathan filius ejus pro eo.

SECONDA PARTE.

Vedeste come la forza della consuetudine sostenuta dal lungo uso, e dalla moltitudine de'trasgressori, impone anche all'autorità più potente che dovrebbe, e vorrebbe talora impedirla, ma secondo l'andamento delle cose umane, non può. Parlando generalmente, ed a poche eccezioni, il sagrificare a Dio su' luoghi alti, fuori del Tabernacolo, o del Tempio dipoichè fu fabbricato; era un abuso contrario a tutto lo spirito di riunione, che Dio voleva nel culto del popol suo. Eppure monarchi eziandio religiosi, e zelanti, non poterono riuscire a estirparlo, come udiste quasi rimproverarsene il nostro Azaria: *verumtamen excelsa non est demolitus, et populus sacrificabat in excelsis*. Permettetemi di applicar questo fatto per similitudine a i giorni ormai imminenti dell'allegrezza del mondo, e che possono dirsi del lutto della pietà. Non è questo il luogo da entrare in questioni, nè da fissare in dettaglio ciò che può esser vietato intrinsecamente, o per ragioni speciali, o anche permesso. Il certo per tutti si è, che preso in complesso questo corso di delirj mondani, non ha, nè presenta nulla, che possa dirsi conforme allo spirito del Vangelo, che ovunque è spirito di annegazione, di pazienza, di croce: e si potrebbe dirne generalmente di tutte le pratiche di sollazzo, che ora s'adoperano, ciò che di qualcuna dicea Bossuet: *queste cose hanno molti esempj in favore, e molte autorità in contrario*. Una gran parte le giustifica con la pubblica permissione de' Principi, eziandio religiosi, e cattolici: ed io la rassomiglierò alla permissione de' luoghi alti. Abusi sì inveterati, sempre si combattono con gran pericolo, e qualche volta vincono, con la resistenza dell'opinione, l'equilibrio fra il bene e il male, che si calcola nell'impedirli. Voi stessi potete però osservare, come in tali cose la pubblica polizia, ovunque è cristianamente ordinata, non vi si mescola altrimenti, che per raffrenarle: per moderarne l'uso ed il tempo, per impedire i disordini estrinseci, per conservare la decenza quanto si può. Nè troverete mai, che in una ben composta città cristiana, si facciano leggi, o regolamenti diretti a promuoverle, e fomentarle. Giacchè qual-

che volta *necesse est ut veniant scandala*, la potestà si occupa tutta a frenar la licenza, l'immodestia, le intemperanze, le dilapidazioni . . .; e questi non sono monumenti di molta approvazione. Non si trova chi offerisca a Dio, o come dice un moderno Autore, chi si faccia il segno di croce, e dica *l'Actiones nostras*: quando s'alza il sipario. Eppure non è forse qui il maggior male che si commette. Giudicate quindi del resto, e pensate che l'occhio di Dio non si elude.

LEZIONE XL.

Detta li 2. Febbrajo 1804. Fest. Purificationis.

Ultimo rè della stirpe di Jehu. Massacro anche di Sellum, che gli succede nel trono. Rovine del regno, e profeti che le predicono.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili, non semines mala in sulcis injustitiae, et non metes ea in septuplum. VII. 3.

Una volta, con un sistema più adattato a un popolo duro e carnàle, e a una legge di figure e di ombre, Dio suoleva punire più spesso, e con più sensibile evidenza i peccati de' figli suoi in questo corso eziandio delle cose, ove propriamente non è il teatro delle pene, e de'premj per un sistema che guarda *l'eternità*. Quindi più spesso le antiche Scritture richiamano il peccatore all' idea di queste pene del tempo, che si tira addosso co'suoi peccati: più spesso gliele minacciano, e più sovente di fatti si veggono scaricate. Anche in allora però non tutte le crapule, e le danze promiscue, e le superstizioni medesime, non erano punite subito con l'esterminio delle spade Levitiche alle falde del Sinaì: non sopra tutti i lussuriosi nefandi scendeva il fuoco di Sodoma; nè tutti i mormoratori perivano col morso avvelenato de'serpi del deserto: o gli usurpatori turti de'dritti del Santuario, come Core, Dathan, e Abiron, inghiottiva la terra, o li percuoteva subita lebbra, come udimmo avvenuto al buono Ozia nel Tempio di Gerusalemme. Di quì è che l'uomo sempre riserbato da Dio al vero punto del suo giudizio, e sempre facile a lusingarsi di poterlo scampare; anche in quell'antico metodo, metteva sè stesso naturalmente nell'eccezione. E che? andavano pure allora i peccatori dicendo: toccherà appunto a me la spada, il fuoco, il veleno, la lebbra, che venne ad altri? E così proseguivano ne' lor delitti. Insensati! Che non riflettono in quanti modi, quantunque più nascosti, e invisibili, Dio può, e sa punire sovente anche quaggiù la colpa, che infallibilmen-

te, e sempre punisce in seno all'eternità? Vano è lusingarsi altrimenti. Chi la fa, come suol dirsi, la sconta: e il debito che si contrae con l'eterna Giustizia, convien pagarlo:

Noxa caput sequitur:
Raro antecedentem scelestum
Deseruit, pede paena claudo:

disse anche il Comico. Che però opportunamente ci avvisa il nostro Ecclesiastico di non seminare peccati ne'solchi dell' ingiustizia, se non vogliamo raccoglierne il settuplo della pena, come oggi osserveremo, che lo sperimentò un empio ministro della superstizione d'Israello, e anzi la Nazion tutta intera, che dopo avere per tanti secoli gettato quel seme dell'empietà, si avvicina ormai a raccoglierne pur nel mondo, il centuplo del suo esterminio.

PRIMA PARTE.

CAP. XV. ℣. 8 Anno trigesimo octavo Azariæ regis Juda, regnavit Zacharias filius Jeroboam super Israel in Samaria sex mensibus.

Ci diede occasione il S. T. nelle passate Lezioni (a) di fare un confronto storico de' due regni d'Israello, e di Giuda, de'quali parlandoci congiuntamente, ce li esibì in uno stato di certa tal quale prosperità amendue. Ora poi lasciando cotesta unione, per ritornare all'usato metodo, riassumiamo separata la storia del regno Israelitico, ove la temporale prosperità, che vi lasciammo, non era secondo Dio: e quindi lo vedremo presto languire. L'Altissimo, in un lampo di conversione, e di fedeltà a qualche suo comando, del rè Jehu, gli avea promesso la stabilità del regno nella sua famiglia per quattro generazioni (b): e per ciò abbiam veduto mantenersi lo Stato senza sconvolgimenti sin quì. Ma ormai siamo alla fine di questa specie di salvo condotto; e i peccati

(a) Ved. Lez. XXXVIII.
(b) Sup. X. 30.

si sono accresciuti vieppiù in questa stessa privilegiata Dinastia di Samaria. Geroboamo II. dopo 40. anno di regno era morto nell'anno XXXIII. di Azaria rè di Giuda: e Zaccaria, figlio dello stesso Geroboamo, che appunto chiudeva la quarta generazione di Jehu, era intanto salito al trono delle Tribù. In lui restava esaurito il senso delle divine promesse: onde, quasi fattone vedere appena l'adempimento fedele con sei mesi di regno; la suprema Giustizia non conobbe più indugi.

℣. 9. Et fecit quod malum est coram Domino, sicut fecerant patres ejus: non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israel.

Zaccaria non se li meritò più di suoi predecessori. Anzi come loro battè le tracce dell'empietà, provocando le divine vendette, e non si discostando da i peccati di Geroboamo, lo sgraziato figlio di Nabat, che gettò in Israello la gran pietra di scandolo, e vi lasciò l'abominazione dell'idolatria di Bethel, come un punto fondamentale della politica di que' rè. A questo regno dunque di Zaccaria può fissarsi l'epoca della rovina ultima d'Israello, la di cui storia non presenta ormai di quì innanzi, fino al suo totale esterminio, che una preparazione per mezzo di tradimenti, di ribellioni, d'anarchia, di massacri (a).

℣. 10. Conjuravit autem contra eum Sellum filius Jabes: percussitque eum palam, et interfecit, regnavitque pro eo.

Il nostro terzo nipote di Jehu ne comincia la serie. Doverono i suoi costumi essere ributtanti, e di esecrazione sì generale, che malgrado tante gloriose memorie dell'immediato suo genitore, si potè concepire, e consumare il disegno di massacrarlo, dopo soli sei mesi, e impunemente alla presenza di tutto il popolo. Un certo *Sellum* figlio di Jabes, di cui la storia non ci fà saper altro, che il nome, nè qual pretesto affacciasse, o adoperasse trama per la congiura; dopo aver disposta un imboscata nelle vicinanze di Samaria (b), in un giorno che il rè era in pubblico, e vedendolo tutti, le sue guar-

(a) Ved. Stor. Univ. Tom. 3. pag. 107.
(b) Infra ℣. 15.

die medesime, e i suoi ministri; gli si gettò adosso, lo stese morto con più colpi, e non riportonne altra pena, che di essere subito acclamato, e riconosciuto rè invece sua.

Zaccaria non lasciò altra memoria del suo brevissimo regno, essendone periti i registri diurni d'Israello, ne'quali erano segnate le altre sue imprese, che confermavano l'accennata condotta, con cui rassomigliò l'empietà del primo fondatore della Monarchia. Tutti però poterono riconoscere in lui il terribile avveramento della parola di Dio, il quale aveva intimato a Jehu: i tuoi figliuoli succederanno sul trono d'Israello *fino alla quarta generazione*. E non furono trè, nè cinque. Joachaz figlio di Jehu, Gioas, quindi Geroboamo, e ora Zaccaria come *quarto*, chiude la serie; ed estingue l'empia progenie, che Dio tollerò quanto volle, e quanto disse.

℣. 11. Reliqua autem verborum Zachariæ, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Israel?
℣. 12. Iste est sermo Domini, quem locutus est ad Jehu, dicens: Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel. Factumque est ita.

Che anzi potè prendere di quì argumento della verità di ciò, che con presagio anche più infausto, verso gli ultimi anni del suddetto Geroboamo, che vuol dire in circostanza del più fiorente stato del regno; avea predetto in nome di Dio il profeta Osea: che poco tempo mancava, che il sangue versato nella famosa valle di Jezrahel sarebbesi vendicato anche contro la casa di Jehu, e di poi estinto il regno stesso delle dieci Tribù d'Israello (a). In maniera diversa però, nel corso stesso de'gastighi, che pur troppo anch'esso si meritò, vedremo trattato l'altro regno di Giuda, perchè a lui apparteneva no le promesse di conservarlo fino a i tempi, che darebbe nascita a QUELLO, che dovea esser mandato a salvar l'universo, e che faceva l'espettazione delle Nazioni.

(a) *Quoniam adhuc modicum, et visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu*, *ET QUIESCERE FACIAM REGNUM DOMUS ISRAEL*. Osee I. 1. 4.

Sebbene però mettasi mano dal Signore a un corso non più interrotto di flagelli, e di pene; è notabile il metodo, che di nuovo riprende la divina Giustizia per fare splendere qualche lampo della sua inesauribile misericordia. Finchè si aprì la scena delle prosperità d'Israello, vedemmo Dio quasi messo in silenzio col popol suo, come dovesse bastargli anche sola, quella felicità temporale, che rammentavagli la mano onnipotente e paterna, da cui venivagli tutto quel bene, e che l'aveva promesso (a). Ora poi nel declinare ultimo delle cose, si dà come nuovo fiato alla tromba, e si ripigliano le voci di minaccia, e di gastigo, che riscuotano a penitenza. Noi siamo giunti propriamente all'epoca di tanti personaggi sommi, che Dio riempì del suo spirito, perchè in mezzo alla Nazione che s'era eletta per teatro delle opre sue, facessero sentire l'imperiosa voce della divina Giustizia, e annunziassero le più grandi rivoluzioni, che nel corso di due secoli avvenire, avrebbero fatto strada alle ultime vicende della Nazione medesima, state già predette nel corso intiero della storia del popolo. Si rompe dunque nuovamente il silenzio: una moltitudine di profeti insigni esce in campo: e questi segnano eziandio sulle divine lor carte, le predizioni ultime, che vanno facendo, acciò le discendenze d'Israello, e di Giuda possano anche meditarle sotto dell'occhio, e a bell'agio: a differenza d'Elia, d'Eliseo, e di tanti altri profeti, che in tempi meno vicini abbiamo veduti sorgere, ed annunziare con la voce sola gli arcani dell'avvenire, e lo sviluppo, che la Provvidenza eterna avea segnato alle cose ne'suoi Decreti.

Ed ecco che và a formarsi quasi un nuovo Codice, scritto dal dito stesso di Dio, e che dopo i Libri della Legge, e quelli

(a) Vedi la precedente Lez. XXXVIII.

della storia Teocratica fin quì decorsa, dee formare un prodigioso anticipato registro degli avvenimenti futuri, ove tanto prima, i coetanei, siccome i posteri, possano leggere descritta, più che predetta, la desolazione e il trasporto delle dieci Tribù per mezzo delle forze di Assiria, la più tarda rovina di Giuda, e di Gerusalemme, le vessazioni che soffriranno i popoli, e il tempo prefisso della loro schiavitù sotto i Despoti di Babilonia. Anzi perchè i Giudei, e gl' Israeliti potessero ravvisare sempre coerente e imparziale il corso della divina Giustizia (a), nè riputarsi ch'ella lasciasse impunita presso le altre Nazioni quella medesima idolatria, che con tanti flagelli perseguitava nel popol suo; perciò da quelli stessi profeti, che descrivono i mali, ch'esso si tirerebbe sul capo, Dio fà anche predire che le altre genti non anderebbero senza pena. Quindi aprendo il codice de'profeti, si può dire che nulla di considerabile non avvenne a i Moabiti, agli Ammoniti, agli Egiziani, a i popoli di Sidone e di Tiro, agl' Idumei, agli Assirj, a' Babilonesi, a i Persiani, a i Medi, a' Romani stessi, e a tant'altri popoli convicini o lontani, ove si formerebbero perfino Regni ed Imperi non peranche esistenti; e che pure gli Ebrei non ne abbiano quasi letta la storia, per interi secoli innanzi, dettagliata ne' libri de' lor profeti.

E v' è anche di più. Questo corso terribile d'abbandono, e di desolazione, conviene che dirigasi in modo da non far crollare la fede de'giusti, i quali debbono vivere e muorire aspettando quell'ultima misericordia, di cui sembra perdersi ogni vestigio in quelle tenebre di abbandono. Che però questi uomini stessi, ripieni dello Spirito Santo, si veggono costantemente riferire tutto il corso delle vicende, al consolante avvenimento che sempre più si avvicina, alla gloria

(a) Ved. Berruyer Liv. XXVII. A. M. 3217.

promessa del Redentore, alla vocazione delle Genti, alla futura santità della Chiesa de'giusti, che dovea indistintamente comporsi da tutti i popoli, e al gran cardine della giustizia, nelle felicità annunziate a i fedeli, e nella riprovazione meritata dagli empi.

Che però, quasi squarciato il velo de'più oscuri antichi misterj (a), ecco sorgere ne'nuovi Scritti profetici di questi tempi, la storia più precisata dell'aspettato Messia, che nascerebbe fra sette secoli. Michea ne segna il luogo, ove Egli nascerebbe secondo la carne mortale, la piccola Bethlemme cioè, nelle terre di Giuda (b). Osea, ed Isaia (c), sotto questi regni medesimi di Geroboamo e d'Ozia, annunziano la fuga del Redentore infante in Egitto, come il ritorno a Nazareth: la sua predicazione, e i miracoli che l'accompagnerebbero: che nascerebbe da una Vergine, dalla *radice di Jesse*; si caricherà de'peccati degli uomini, e questi gli costeranno tutto il suo sangue. Daniello su'tempi ultimi, dopo una pittura magnifica del futuro regno dello stesso Messia (d), annunzia in precisi termini perfino la settimana della sua morte, e la riprovazione totale del popolo, del Santuario, de' sagrificj, che terrà dietro (e). Aggeo dopo il ritorno da Babilonia, fà sapere alla sua Nazione, che in quel Tempio che stavano rifabbricando, entrerebbe Egli stesso l'aspettato Signore, riempiendolo della sua maestà, e facendone la gloria molto maggiore del primo (f). Geremia finalmente, e il

---

(a) Vid. Gen. III. 15., XII. 3., XXII. 18., XXVI. 4., XXVIII. 14., XLIX. 10., Deut. XVIII. 3., Exod. XII. 46., Num. IX. 12., XXI. 6., e i Salmi *passim*.

(b) Micheae V. 1.

(c) Osee XI. 1., Isaj. VII. 14., IX. 1. a 7., LII. ec.

(d) Daniel. II., VII.

(e) Ibi IX.

(f) Aggaei II. 1. ec.

rammentato Isaia, come gran parte de' Salmi, tessono anticipatamente la descrizione delle maravigliose sue sofferenze, delle umiliazioni, delle circostanze tutte le più minute che le accompagnerebbero. Le predizioni, che abbiam di volo accennate, si trovano anche talvolta accompagnate da' simboli i più precisi, e atti a percuotere i sensi, come per esempio, adoprò Osea in questi tempi d'Ozia, e di trè rè successivi Joathan, Achaz, ed Ezechia (a). Per imprimere più vivamente la memoria de' flagelli, che dovevano scaricarsi sopra Israello, il profeta li disegnò col nome misterioso, che per ordine di Dio impose a i suoi figliuoli, i quali ne resterebbero come un monumento parlante nel mezzo al popolo: annunziandogli in fine quell'abbandono terribile, che Dio avvicinavasi a scaricare: *voi più non siete il mio popolo, ed io non sarò più vostro*.

Entra ne' tempi stessi in ministerio l'altro profeta Amos: e benchè nato di semplice condizion pastorale nelle campagne di Thechue, tuona con mirabile forza contro la cadente casa di Jehu, e di Geroboamo (b). Un certo Amasia superstizioso ministro dell' idolatria di Bethel, lo mandò a denunziare al rè, con l'usato pretesto ch'era ribelle al regno, mentre minacciava gastighi al principe: ed esagerando adulterava le sue predizioni (c). Geroboamo ebbe tanto spirito da non far caso di quel rapporto: onde, indispettito Amasia, corre egli stesso a Amos: e vattene a profetare, gli disse, sulle tue terre di Giuda, che ivi potrai mangiar pane con la tua professione. In Bethel non parlar più, poichè questa è una città regia, e la sede della religione del principe (d). Pare che colui volesse con quegli insulti mettere il sigillo alle

(a) Ved. Osee I. 1. a 9.
(b) Amos I. 1., VII. 9.
(c) Cit. VII. 10. 11.
(d) Ibi ỳ. 12. 13.

predizioni di Amos, e aprirgli il campo di autorizzarle, come i profeti suolevano, per mezzo di una profezia più vicina. Io non ho bisogno di pane, risposegli con tuono fermo Amos, nè fò il profeta. Parlo in nome di Dio, che mi ha chiamato, e che per darne un segno anche a te, manda a dirti così. Tua moglie s'abbandonerà a pubblica prostituzione in mezzo a questa tua città regia, e i tuoi figlinoli, e le figlie muoriranno uccisi di spada. La vostra casa sarà disrutta, e confiscatine i beni, e tu anderai a chiudere i giorni in una terra straniera, ove resterai persuaso di ciò che ti annunzio, che Israello cioè sarà condotto così schiavo fuori del suo paese. Tutto avvenne ad Amasia come il profeta di Dio gli avea predetto: ma quanto a Gerobamo, si vede che il suo partito era preso. Egli lasciava dire i profeti, e si godeva le sue delizie. Anche il Signore però aveva fissati i decreti suoi, e arrivò il tempo di farli eseguire.

Nè possono mai mancare i mezzi di farlo in mano all'Onnipotente. Siccome però egli suole per ciò disporre un ordine di cose, che agli occhi nostri sembra naturale, e di altro intendimento; così adoperò nella circostanza presente per eseguire la pena di distruzione, che s'era tirata addosso, dopo tanta pazienza, la monarchia d'Israello. I rè di Ninive, dopo la predicazione di Giona, della quale parlammo, aveano grandemente accresciuta la lor possanza, andavano già dilatando a occhio un Imperio che fu quello d'Assiria, e di cui si potevano quasi vedere le fondamenta nell'ambizione, nella forza, ne'bisogni stessi di una Capitale immensa, qual'era quella. Dio dunque destinava appunto gli Assirj per flagello del popolo suo: e lo stesso Geroboamo II, fino nel colmo delle sue prosperità, dovè sentirne lo scarico de'primi colpi. Secondo la predizione d'Osea, quando impose il nome di *Iezrahel* al figlio che ebbe da Gomer (a), il rè d'Assiria fece

(a) Osee I. 4. 5. Ved. Berruyer A. M. 3223. La battaglia, che qui an-

fece un irruzione nel territorio di Samaria, e data una gran battaglia nella memorabile valle d' Iezrahel, l'armata di Geroboamo vi fu battuta, e una parte del popolo fu condotta in ischiavitù nell' Assiria medesima, come primizia, e preludio de' futuri assai maggiori disastri. Dopo queste cose Geroboamo morì. Zaccaria suo figliuolo gli succedè: Sello lo trucidò a capo sei mesi, come vedemmo: ed estinse il sangue di Jehu, come già tutto innanzi era stato predetto.

Questo figlio di Jabes, *Sellum* cominciò il suo regno nell' anno XXXIX. d'Ozia rè di Giuda: e lo cominciò con farsi esempio de'rovesci continui, a i quali sarebbe ormai soggetto sino alla fine Israello. L'usurpatore non arrivò a godere in Samaria, che per un solo mese il frutto di sua congiura.

℣. 13. Sellum filius Jabes regnavit trigesimo nono anno Azariæ regis Juda: regnavit autem uno mense in Samaria.

Imperocchè un certo Manahem, figlio di Gadi, della città di Thersa (a), che secondo Giuseppe Flavio era Generale delle armi del predefonto rè Zaccaria ucciso da Sellum (b),

℣. 14. Et ascendit Manahem filius Gadi de Thersa: venitque in Sama-

---

diamo a indicare, preludio dell'esterminio, che dipoi gli Assirj diedero a Samaria; si suppone data sotto Geroboamo, e sul fondamento dell'annunzio profetico, che non potè fallire, comunemente da S. Girolamo, S. Cirillo, Aimone, Teodoreto, e da altri presso a Lapide al citato vers. 5. d'Osea. In questa valle funesta d'Jezrahel era stato sparso il sangue innocente di Naboth: in essa, com'era stato predetto, fu vendicato quell' assassinio da Jehu: e in essa ora Jehu stesso nella sua discendenza è punito delli eccessi, che allora commesse ec.: ed è punito da quelli stessi Assirj, che alla voce di un Profeta avean saputo cavar quel frutto, che tanti profeti non poterono mai ottenere da Israello.

(a) Secondo Jonathan presso il Tirino, il senso delle parole quì riferite: *ascendit . . . de Thersa*: indicherebbe, non la patria di Manahem, ma la città, che in quel tempo forse stava assediando a nome del suo rè Zaccaria, quando lo sentì ucciso da Sellum. Il contesto originale però, anche più chiaramente di quello della nostra Volgata, ci fa intendere la patria, come abbiamo messo quì sopra. Si confronti III. Reg. XV. 28.

(b) Patrick, e Pyle.

venne avanti con le sue truppe per vendicarlo: ed entrato in Samaria, dentro la città stessa lo percosse, e gli diede la morte, mettendosi in sua vece al possesso del trono.

riam, et percussit Sellum filium Jabes in Samaria, et interfecit eum, regnavitque pro eo.

ỳ. 15. Reliqua autem verborum Sellum, et conjuratio ejus, per quam tetendit insidias, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Israel?

Si avevano altri fatti del predetto Sellum, e in particolare i dettagli di sua segreta congiura, ch'egli condusse contro il rè suo padrone per mezzo di una segreta imboscata de'suoi complici presso Samaria: mà tutto ciò era registrato ne' consueti Giornali pubblici de' rè d'Isaello, che son periti. Sentiremo del nuovo rè un' altra volta.

SECONDA PARTE.

Mentre la necessità e la moda, con raro accordo si riuniscono ne' nostri tempi a occuparsi di progetti, altre volte meno curati, di agricoltura; ci riescirà di capire anche meglio quanto sia fertile la raccolta del peccato, che seminata *ne' solchi dell' ingiustizia*, ci dice oggi l' Ecclesiastico, che rende un frutto *settuplo*, o come sogliono voltare i Settanta, copioso, e perfetto (a). Piena di questi esempli abbiam veduta la Lezione di questo giorno sopra il prevaricante regno Israelitico, e nelle minacce che i Profeti gli fecero. I mondani però, pieni delle loro idee di bel tempo, e specialmente gli empj, che hanno scosso il giogo d'ogni timor di Dio; spesso ne fanno beffa, come udimmo che fece Amasia sacerdote idolatra di Bethel, alle parole del profeta Amos. Ma vedemmo anche, ch'ebbe a pentirsene: e non è egli il solo che ne provochi, nè che ne faccia l'esperimento. Il giorno della ricolta viene per tutti quelli che seminano ne'solchi dell' ingiustizia: e il veleno inghiottito dee mettere in contorcimento le viscere. Su di che, vi parlai in particolare nella scorsa Domenica, di coloro che fra i Cristiani si veggono non già gustare con cautela, e timore, ma anelare, e ingurgitarsi con una fame insaziabile, delli stolti, e pericolosi trastulli del Carnevale imminente. For-

---

(a) Ad Genes. IV. 24.: *septem vindictas exolvet*. Procopio ivi nota: *septenarius numerus perfectionem poenae denotat*. Gosi nel Salm. LXXVIII. 12. *redde . . . septuplum in sinu eorum*: nell'altro Salm. XXX. 24. ha il medesimo senso: *retribuet abundanter facientibus superbiam*. Vid. Levit. XXVI. 28.

se questi Amasia deriderebbero gli Amos, che annunziassero loro i gastighi che Dio ne riscuoterà. Ma si potrebbero non ostante predire anche per essi, come a quel miscredente sagrificatore: *Uxor tua in civitate fornicabitur* (a). Le vostre mogli abbandonate a una smoderata licenza, ed a mille incentivi promiscui; vanno a macchiare con una sfrenatezza che si vede da tutti, il talamo conjugale. *Filii tui, et filiae tuae in gladio cadent*. Le risse si multiplicano per la collusione delle passioni, per l'abuso della crapula, per la licenza delle ore notturne; e così verificano queste morti violente. *Humus tua funiculo metietur*. Eccovi il patrimonio in dissesto, le spese eccessive del lusso, delle comparse, de'teatri, de' festini: e si piange a Quaresima il fallimento de'giorni d'intemperanza. *Et tu*, padre di famiglia sconcertata così, *tu in terra polluta morieris*. Cattivo fine che vi resta da fare! *In domo polluta*: in una casa, ove lo scandolo della licenza ha guastati i costumi: ove il gusto mondano di questi giorni ha avvezzate le mogli, ed i figliuoli al trattar libero, al giuoco, alla crapula, all' insaziabilità ne' diporti, all' immodestia corrompitrice: *in domo polluta morieris*. Infelice chiudere i giorni con un quadro di questa specie d'avanti agli occhi!

(a) Amos. VII. 17.

LEZIONE XLI.

Detta il 5. Gennajo 1804. Dom. Sessag.

Rivoluzioni e crudeltà in Israello. Regni di Phaceja, e di Phacea. Prospera in Giuda il pio Joatham.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Memento paupertatis in tempore abundantiae, et necessitatum paupertatis in die divitiarum. XVIII. 25.

Spesso gli uomini ammirano nella Storia filosofica del Gentilesimo certe massime di morale sapienza, che rare, e mescolate a mille stravolgimenti, qualche volta appariscono ne' loro libri; e che dipoi ci fanno tanto meno sorpresa per la frequenza, e semplicità, con cui a ogni passo s' incontrano nelli Scritti della santa religione che professiamo. E per una parte v'è di tal maraviglia buon fondamento: che in terra maligna, e infeconda, di sterpi sol ferace, e di spine; fa più sorpresa un fior gentile e odoroso, che non in adorno, e ben culto giardino. Questo stesso però in ogni giudizio retto, porta a conchiudere lo svantaggio dello spineto e del bosco: e mostrerebbesi bene stolto chi da un fiore di quella macchia, ne prendesse motivo di preferirla al più coltivato ed ameno pomario. Si celebra per esempio, quel sentimento, che del saggio Catone vien riferito ne' *Distici*:

Tranquillis rebus, quae sunt adversa caveto.
Rursus in adversis, melius sperare memento.

O come con più grandezza ne espresse Orazio, indicandone anche a gran ragione l'umana mortalità:

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam laetitia,
Moriture Deli.

Ora egli è ciò appunto il sentimento medesimo, che prima di questi Scrittori pagani ascoltaste segnato dall' Ecclesiastico, di temperare l' insolenza dell'abbondanza, e delle ricchezze con la memoria della povertà, e delle angustie: ed esso avrebbe regolate, e forse cambiate in meglio le varie vicende, con le quali Dio chiamava a penitenza il cadente regno delle dieci Tribù, se i regnanti vi si fossero tenuti fermi. Ma i disgraziati batterono sempre le loro tracce, e il popolo gl' imitò. Insuperbiti, e insolenti ne'regni prosperi della discendenza di Jehu: recalcitranti, e impazienti ne'rovesci che ormai sovrastano: sempre ostinati e fissi nella sola empietà, affrettarono finalmente la lor rovina, come anderemo a sentire per nostra istruzione.

PRIMA PARTE.

CAP. XV.
℣. 16. Tunc percussit Manahem Thapsam, et omnes qui erant in ea, et terminos ejus de Thersa: noluerunt enim aperire ei: et interfecit omnes prægnantes ejus, et scidit eas.

Appena che Manahem, che abbiamo messo in iscena nella passata Lezione, prese possesso del trono, che, quasi per dimostrare subito, ch'era flagello di Dio contro il popolo d'Israello, strinse con forte assedio la città di Thapsa (a), chiudendovi dentro tutti gli abitatori, e quelli delle vicinanze, che vi si erano ritirati nell'avvicinarsi l'armata, volendo prendere aspra vendetta di tutti, perchè nel suo passaggio a Samaria, aveano ricusato di aprirgli le porte. Gli riuscì presto, e facilmente di prenderla: ed entratovi dentro, per farsi strada al regno, ed assicurarsi sul trono con un colpo di terrore, dopo avere sparso di stragi, e di orribili crudeltà tutto il territorio da Thersa, d'onde partì, fino a Thapsa che confina-

---

(a) Vedemmo (III. Reg. IV. 24.) una *Thapsa*, ma alle vicinanze dell' Eufrate, che è la Thapsaca de' Greci; ovecchè la nostra dee essere stata prossima a Thersa d' Ephraimo, patria di Manahem, da cui gli era partito per far l'assedio di Thapsa. Vedi Patrick, Stackhouse, e Wells (*Geograph.* V. T. tom. 3. pag. III.). Laonde pare un mero scrupolo quello, che il Padre Malvenda ci espone, di non sapersi decidere di qual Thapsa parlisi a questo luogo.

va (a); in questa città stessa fece le più orribili stragi. Vi fece passare a fil di spada gli abitatori tutti, e ciò eziandio con una barbarie, di cui pochi esempj ci serba la Storia, e che possono rilevarsi da questa sola circostanza indicata dal Testo sagro, che vi fece tagliare precisamente al corpo tutte le donne che trovò incinte, per un raffinamento di crudeltà, di passare sotto un solo taglio due vite.

℣. 17. Anno trigesimo nono Azariæ regis Juda, regnavit Manahem filius Gadi super Israel decem annis in Samaria.

Qualche tempo per avventura impiegò il nuovo usurpatore per assicurarsi con queste violenze, e terrori la corona, che finalmente prese alla scoperta sull'anno XXXIX. d'Azaria rè di Giuda, e la tenne di poi per dieci anni sopra tutto Israello in Samaria (b), Si può immaginare però, che con quel sistema di violenza, e di crudeltà dovè vedere a prova di non essere riuscito a guadagnarsi il favore del popolo.

℣. 18. Fecitque quod erat malum coram Domino: non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israel cunctis diebus eius.

Laonde anche per politica di cattivarselo, si messe ad accrescere i disgusti che avea dati a Dio con quelle sue crudeltà, aggiungendovi una decisione marcata a favorire, e professare l'idolatria apertamente, sulle strade segnate da Geroboamo figlio di Nabat, che ormai si erano inveterate nel popolo, trascinatovi dalli scandoli di quell'empio rè, che tenne Israello nel peccato per tutto il lungo suo regno.

℣. 19. Veniebat Phul rex Assyriorum in terram, et da-

Non è raro, che qualunque, anche opposto tentativo, serva ad accrescere l'imbarazzo, e ad allontanare sempre più

(a) Così il Vatablo, che ha seguito Munstero.

(b) Questo ritardo può conciliare ciò che sulla fede di alcuni esemplari greci dice Giorgio Sincello, che Manahem regnò *dodici* anni. Infatti al seg. ℣. 23. vedremo che l'immediato di lui successore cominciò il regno nell'anno L. di Azaria: onde ne anderebbero appunto dodici dal XXXIX. al L.. Des Vignoles, e Venema. Si può però pareggiare eziandio questo computo, e lo riconosce Venema stesso, prendendo i *dieci* anni del N. T. per intieri: e i *dodici* del Sincello per cominciati semplicemente, come spesso si trova. Ved. la Nota al seg. ℣. 23.

dallo scopo, quando si è fuori di strada. E così per avventura fu di Manahem, che prima col terror delle stragi, quindi con l'affettata popolarità dell'idolatria, cercando sempre di fermarsi meglio sul trono; vi si vedde sempre più vacillante. I primi passi servirono a screditare i secondi: e la condiscendenza non è sempre una popolarità fruttuosa per chi governa. Sovente la moltitudine la prende per una confessione di debolezza, e di timore, che più tosto gl'ingerisce disprezzo per chi si abbassa così: e quindi non è improbabile il senso, che molti Interpetri, favoriti dal contesto di questo luogo, e specialmente da i Settanta, e dalla Volgata, danno agli avvenimenti, che ora si accennano: che Manahem egli medesimo, in questo suo primo ondeggiare della sua usurpazione, chiamasse per rassodarsi con la fòrza straniera, nel regno suo le armi di Phul odierno monarca d'Assiria.

bat Manahem Phul mille talenta argenti, ut esset ei in auxilium et firmaret regnum ejus.

Quest'Imperio, che nel seguito divenne il terrore de'suoi vicini, andavasi cementando da qualche tempo: e noi stessi poco sopra vedemmo già un'irruzione di Assirj su la fine del regno dell'ultimo Geroboamo. Ora colà regnava *Phul*, o *Pul*, che l'Usserio reputa fosse padre del celebre *Sardanapalo*, il di cui nome stesso non presenta, che un inflessione più idiotica dell'originale *Sardan-Pul*, come gli orientali esprimevano *Sardan* figliuolo di *Pul* (a). Egli è il primo rè d'Assiria, che le Scritture ci nominano dopo Nembrod: ed è opinione molto probabile, ch'egli fosse appunto *rè di Ninive*,,

---

(a) Così dicevano *Merodac-Baladan*, cioè *figlio* di Baladan rè di Babilonia, che si hà in Isaja XXXIX. 1. Così *Nabuc-Donoser*, *Ben-Adad Adad-Ezer ec.* Cornelio a Lapide però, e da lui il Tirino, credono, che il nostro sia Phul Beloco, che verso questi tempi, collegato con Arbace Medo, vincesse il rammentato Sardanapalo, e trasferisse ne' Caldei l'Imperio d'Assiria.

che si disse convertito insieme col popol suo alla predicazione di Giona.

Phul dunque si vedde a un tratto invadere ostilmente con poderoso esercito Assiro il regno Israelitico (a), e vi penetrò così libero, che alcuni reputano fosse ricevuto fino nella stessa capitale Samaria (b), ove il rè Manahem si vedde trattar con lui in modo da fondar quel sospetto di precedente concerto, che indicavamo. Conciossiacosachè l'accordo che si conchiuse, ebbe apparenza di indurre il monarca Assiro a liberare il regno dalla presente invasione: ma in sostanza finì con farlo dichiarare protettore e sostegno del rè, mediante il prezzo, forse già convenuto per tutta questa operazione da scena, di mille talenti di argento, che si computano a circa quattro millioni di fiorini d'Olanda (c).

℣. 20. Indixitque Manahem argentum super Israel cunctis potentibus et divitibus, ut daret re-

Per raccogliere questa somma Manahem impose una tassa testatica sopra i signori della sua corte, a sù tutti gli uomini facoltosi della capitale, e delle provincie, per la quale ciascheduno dovè pagare al rè Assiro una somma di cinquanta sicli

(a) Anche le espressioni di Osea V. 13., e X. 6., come quelle del nostro Originale, e del I. Paralip. V. 26., favoriscono quest' idea di *ostilità* nell' ingresso di Phul. Nè ella può ostare al *concerto*, che ne supponiamo con Manahem: che doveasi appunto nascondere al popolo con quell' apparenza di verace *invasione*.

(b) Berruyer An. M. 3237. porta la cosa anche più in là del bisogno: e forse ha prese troppo alla lettera le parole che sentiremo del verso 7. al seg. cap. XVI.

(c) Così Patrick, Pyle, e Stackhouse. Il Giunio poi, e Pescatore calcolano quì *un millione di talleri*: e Menochio ed altri, dall'espressione de'Settanta, e anche da quelle della nostra Volgata: *veniebat Phul ec.*: intendono che queste visite, e riscossioni si facessero con lo stesso metodo ogni anno, che tornava meglio così a Phul, e a Manahem medesimo, il quale riusciva a mantenere in quel timore i suoi sudditi. Si confronti Vatablo, Tirino, e il Grozio.

d'argento, cioè circa 63. fiorini (a). Appena fu effettuata, il rè degli Assiri non si trattenne di più sul territorio d'Israello, e se ne ritornò alla sua reggia di Ninive.

Manahem rimase così sul trono per altro tempo, temuto come un tiranno protetto, e non già amato come un legittimo principe: occupandosi intanto di altre azioni, poco degne di distinta memoria, e per le quali il S. T. ci rimette al solito libro diurno de'rè d'Israello. In fine se ne morì prima del Monarca suo protettore, finiti appena i dieci anni che ascoltammo a principio, del regno suo; e sepolto nella tomba de' suoi, ebbe per successore il suo figliuolo Phaceja, principe corrotto ed empio come suo padre.

Volgeva allora il quinquagesimo anno del rè di Giuda Azaria (b), quando cominciarono a contarsi i due anni che questo figlio di Manahem tenne in Samaria il regno Israelitico. Lo passò tutto in far del male contro la legge del Signore Iddio, e imitare gli scandoli dati al popolo delle Tribù da Geroboamo figlio di Nabat. Ed è, come insinuammo, probabile, che Phul regnasse per anche a Ninive: poichè senza l'appoggio di un protettore comprato e potente, difficilmente potrebbesi immaginare, che fosse riuscito a impugnare in

758.

gi Assyriorum, quinquaginta siclos argenti per singulos: reversusque est rex Assyriorum, et non est moratus in terra.

℣. 21. Reliqua autem sermonum Manahem, et universa quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Israel.

℣. 22. Et dormivit Manahem cum patribus suis; regnavitque Phaceja filius ejus pro eo.

℣. 23. Anno quinquagesimo Azariæ regis Juda, regnavit Phaceja filius Manahem super Israel in Samaria biennio.

℣. 24. Et fecit quod erat malum coram Domino: non recessit a peccatis Jeroboam filii Na-

---

(a) Il Grozio loda come ottimo questo riparto, *qui divites tantum onerat, et quidem pro divitiarum modo*. Vi mette però egli di capo suo quella proporzione: imperocchè Manahem contò tutti per ricchi da cinquanta sicli appunto.

(b) Supponendo, come se ne diè cenno al precedente ℣. 17., questi dieci anni di Manahem come intieri, e qualche mese rotto, e non computato, tanto al regno che precedè, come al suo; viene a conciliarsi benissimo l'anno L., che qui dicesi di Azaria, col LII. del seg. ℣. 27. Ved. il Buddeo: ed a i citati al pred. ℣. 17., si aggiunga l'Usserio *Chronol.* pag. 18.

3246.

bat, qui peccare fecit Israel.

℣. 25. Conjuravit autem adversus eum Phacee filius Romeliæ, dux ejus, et percussit eum in Samaria in turre domus regiæ, juxta Argob, et juxta Arie, et cum eo quinquaginta viros de filiis Galaditarum, et interfecit eum, regnavitque pro eo.

pace lo scettro un figlio di usurpatore sì odiato qual fù Manahem: ed innoltre acquista una consimile verosimiglianza, che la morte di Phul avvenisse appunto in quest'anno II. di Phaceja, e così mettesse come in libertà l'odio pubblico di dar la morte anche a lui.

Un cert' uomo chiamato Phacea, figlio di Romelia, avea il comando delle armi regie (a), e forse da gran tempo aspirava alla corona, a cui le disposizioni del popolo gli mostravano un facile accesso. Guadagnò dunque a tale intento le truppe, che comandava; e appena la Nazione si sentì libera dal timor degli Assirj per la morte di Phul, si presentarono armati alla reggia di Samaria. Phaceja si trovò abbandonato: e percosso dallo spavento, si ritirò con sole cinquanta guardie del paese di Galaad, in una torre posta frà Argob, ed Arie, ove credè di potersi sostenere, ed aspettarvi soccorso (b). Il Generale però non gli diede quel tempo, nè gli lasciò quel modo. Le sue guardie furono passate a fil di spada, ed egli stesso cadde estinto a i piedi di Phacea, il quale si fece subito riconoscere per rè, acclamato dall'armata, e dal popolo. In Israello ormai si era in possesso di es-

---

(a) *Dux ejus*: Il T.O. שלישו: alcuni lo traducono *tertius a rege*. Altri poi con Vatablo, spiegano generalmente: *uno de' primi officiali della Corona*.

(b) *Juxta Argob, et juxta Arie.* Come luoghi, o paesi, questi non son conosciuti nella Scrittura: onde il Vatablo, e altri comunemente li prendono per nomi di due principali congiurati, che ajutarono Phacea, e traducono: *cum Argob, et Arie*. Vedi Calmet. Altri per lo contrario danno il senso, che Phacea fosse ucciso *cum Argob, et Arie*; due cioè de'suoi ufficiali, che gli erano rimasti fedeli. Vedi le Clerc, Buddeo, e Schmidt. Anche la nostra Volgata può facilmente prendere questo senso. Intanto ecco il *quinto* rè, che in Samaria prende lo scettro, durante in Giuda il regno di Azaria. Patrick, e Pyle.

P. di G. C.
758.

sere governati per risultato di questi rovesciamenti: e frà gli usurpatori Phacea parve il più tollerabile.

Del regno del suo antecessore non si sà altro: poichè non esiste più il consueto registro degli affari del regno Israelitico, ove oltre questo compendioso cenno, erano segnate le azioni diurne del breve e oscuro governo di Phaceja.

Salito poi nella guisa che abbiam veduto Phacea sul trono nell'anno LII. altrimenti L. di Azaria rè di Giuda, ebbe uno de'più lunghi regni di questi tempi convulsi, essendosi retto sul trono d'Israello in Samaria per anni venti.

Mà riguardo all'empietà, ne gareggiò co'più decisi sostenitori che precederono, non si discostando dalla superstizione de' vitelli d'oro stabiliti da Geroboamo in Bethel e in Dan. Ma ciò non gli potè essere ostacolo, e forse gli fù requisito, presso di un popolo, che tirato nel grande scandolo fino da i tempi di quel primo monarca, in oggi v'era indurito a segno da non soffrire chi avesse voluto distoglierlo (a).

Infrattanto però anche il Signore continuava il corso di sue giustizie, contro il popol ribelle: e anzi come i suoi vizj si mostravano ormai senza rimedio; Dio similmente cominciò a adoperar de' flagelli senza riparo, e quasi primi lampi di quella distruzione perpetua, che dovea un giorno chiuder la storia di questo disgraziato regno delle Tribù. Phacea, che ora vi dominava, s'era collegato col rè di Siria, per abbattere con più successo l'emulo regno di Giuda (b): e forse presso il terminare della sua vita (c), stava assediando la

℣. 26. Reliqua autem sermonum Phaceja, et universa quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Israel?

℣. 27. Anno quinquagesimo secundo Azariæ regis Juda, regnavit Phacee filius Romeliæ super Israel in Samaria viginti annis.

℣. 28. Et fecit quod erat malum coram Domino: non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israel.

℣. 29. In diebus Phacee regis Israel venit Teglathphalasar rex Assur, et cepit Ajon, et Abel domum Maacha, Et Janoe, et Cedes, et Asor, et Galaad, et Galilæam, et universam terram Nephthali: et transtulit in Assirios.

(a) Notammo altre volte quel sensatissimo documento di Tito Livio nel Proemio delle sue storie: massimo cioè essere l'argumento dell'ultima corruzione in ogni città: *quando eo ventum est, ut nec vitia nostra, nec remedia pati possimus*.

(b) II. Paralip. XXVIII. 5. a 20.

(c) Stor. Univ. Tom. III. p. 119. ec.

stessa Gerusalemme, unitamente alle forze de'suoi alleati. Allorchè il nuovo monarca degli Assirj Theglathphalasar, ch'era succeduto a Phul, profittando di questa distrazione delle forze Israelitiche, e naturalmente col pretesto della alleanza e protezione, che il suo antecessore aveva accordata alla famiglia di Manahem, detronizzata da Phacea; scese con formidabile esercito da Ninive alle vicinanze del Giordano, ed invase senza contrasto quanto gli si parò innanzi. Prese Ajon, e *Abel Domum*, piazze, che Geroboamo II. aveva riconquistate contro la Siria (a); quindi Maacha, e Janoe in Efraimo (b), e Cades, e Asor, amendue della Tribù di Nephtali (c). Si distese poi colle armi su tutta la parte, ch'era all'oriente del Giordano, cioè la terra di Galaad, e l'intiera Galilea, detta delle Genti, e occupò tutto il paese di Nephtali, cioè a dire quanto questa Tribù possedeva nella Galilea superiore.

Ciò poi, che ebbe di specialissimo, e forse di nuovo fin qui, tale invasione, si fu, che l'Assiro conquistatore trasportò su le sue terre il popolo d'Israello, che trovò nel territorio occupato dalle sue armi. Progetto di sensata politica, dicono alcuni, e molto adattato per assicurarsi in una nuova conquista, della fedeltà di una Nazione dura, e attaccatissima a'suoi primi possedimenti (d).

(a) Sup. XIV. 28. Ved. Polo C., e Patrick.

(b Jos. XV. 6.

(c) Ibi XII. 22., XIX. 36.

(d) Ved. Stor. Univ. cit. T. III. pag. 196. a 199. Cornelio a Lapide conta questa per la prima schiavitù d' Israello, predetta al rè Achaz da Isaja (VII. 17. ec.), e in conseguenza anderebbe dopo questi tempi di Phacea. Che in essa cinque Tribù, le quali avevano i loro possedimenti in quelle parti, fossero trasportate ne'paesi di Chelach, e di Chabor, come si trova precisato altrove (I. Paral. V. 26. Ved. Malvenda). Nella Volgata

758.

Intanto però questi stessi rovesci, come le sue crudeltà, servivono a disgustar sempre più, e a esacerbare l'animo del popolo, contro il nostro Phacea figlio di Romelia, mentre riguardavano in lui l'assassino del sangue di Manahem, che con più felice politica avea saputo tener lontane le armi stra-

℣. 30. Conjuravit autem et tetendit insidias Osee filius Ela contra Pha-

---

sì legge: *in Labela, et in Habor, et Ara, et fluvium Gozan*). La concordia cronologica fra i rè Israeliti, e gli Assirj, è dibattutissima per questi primi avvenimenti, presso i più dotti ricercatori, come si può veder quivi in Chais. Alcuni credono, che questo progetto di traslogamento del popolo, fosse cominciato da Phul, padre di Theglathphalasar.

Gli Ebrei poi hanno su queste cose un altro sistema, che riferiremo quì, come conducente a dar qualche lume alla vera storia. Eglino dunque credono, che Phul trasportasse di fatti in Assiria le due Tribù, e mezzo, che erano di là dal Giordano: e quindi contano quest'altra trasmigrazione sotto Theglathphalasar suo figliuolo, per la *seconda*. Nove anni appresso, dicono, Salmanasar terminò di vuotare la Palestina (Ved. inf. XVIII. 9.) di quanti v'erano rimasti Israeliti. Intanto il regno di Giuda, ma per poco tempo, rimase intiero. Imperocchè altri otto anni dipoi Sennacherib prese tutte le piazze forti di Giuda (cit. XVIII. 13.): e questa la contano per la *quarta* traslazione del popolo di Diò. Ne trovano poi la *quinta* nel seguente XXIV. 15.: la *sesta* nel XXV. 1. ec.: e finalmente la *settima* al posteriore ℣. 25.. Altre particolarità eziandio aggiungono su questi fatti nel loro *Seder Olam Rabbà*, ossia *Cronaca Grande*: e quanto al computo, lo abbraccia anche Abarbanel. Non è però totalmente esatto, come può vedersi nel Prideaux, Rollin, Usserio, Wiston (*Chronol.* cit. pag. 52.), e specialmente nella citata Stor. Universale.

Il Prideaux che abbiamo ora ridetto, comincia a questi tempi la sua riputata *Histoir. des Juifs, et des peuples voisin., depuis la decadence ec.*, che tradotta dall'Inglese con delle giunte, fu stampata dal du Sauzet in Amsterdam 1728. vol. 6. in 8. Ed egli computa, che sbalzato dal trono Assiro per congiura di Phul, Sardanapalo, i congiurati si dividessero l'Impero: che a Phul stesso, e di poi a Theglathphalasar suo figlio, toccasse l'Assiria: che Belesis, lo stesso che *Nabonassar*, allora Governa-

niere (a). Phacea per lo contrario, s'era tirato su le braccia gli Assirj, ed aveva perduto tanto paese. Non v'è mai disposizione più ordinaria alle congiure ne'regni, quanto l'odio che si veggano essersi tirato adosso della moltitudine i regnanti. La cosa avvenne di fatti a Phacea, contro del quale ordì una trama certo Osea figlio di Ela, che non si sà in qual modo, lo ferì e l'uccise, e impossessatosi in tal guisa, resasi ormai comune in Israello, in sua vece del regno; ne prese il possesso e il comando, mentre correva l'anno XX. di Joatham figlio d'Ozia in Gerusalemme (b).

cet filium Romeliæ, et percussit eum et interfecit: regnavitque pro eo vigesimo anno Joatham filii Oziæ.

Altre gesta di Phacea furono scritte nel solito libro-diurno de'rè d'Israello, ove di lui, come di tutti gli altri, suolevano registrarsi le imprese, qualunque elle si fossero. Noi intanto ritorneremo alla storia dell' altro regno di Giuda.

Quivi il sudetto Joatham figlio d'Ozia, teneva in Gerusalemme lo scettro fin dall'anno II. di Phacea figlio di Romelia, di cui abbiamo parlato sin quì: e secondo alcuni, essendo morto Ozia mentre era entrato di qualche mese l'anno LIII. del regno suo, Joatham di lui figliuolo prese allora la sovranità e il titolo di rè di Giuda, di cui già da molti

℣. 31. Reliqua autem sermonum Phacee, et universa quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Israel?

℣. 32. Anno secundo Phacee, filii Romeliæ regis Israel regnavit Joatham filius Oziæ regis Juda.

tore di Babilonia, avesse quella città con la Caldea, e l'Arabia. E finalmente Arbace Medo, che fu il terzo de'congiurati, si prendesse tutto il restante. Col regno del predetto Nabonassar ebbe principio la famosa epoca, che dal di lui nome dicesi: l' *Era di Nabonassar*: la quale si fissa nell'anno VII. prima della fondazione di Roma, e 747. innanzi all' Era Cristiana. Bedford, Sackhouse, il Dott. Dodd, e altri seguono questo sistema del Prideaux, al quale di poco son differenti i citati Autori della Stor. Univ., e il Sig. Newthon presso i medesimi (Tom. 3. pag. 157., e 200.). Altri prendono altre vie: e bisogna confessare di buona fede, che non vi sono per tutti, che *congetture*, sulle quali fondarsi in un modo, o in un altro.

(a) Polo C., Patrick, Henry, Pyle.

(b) Ved. la Nota al seg. ℣. 32.

anni era a parte vivente il padre; e questi furono anni *sedici* espressi quivi; di regno contemporaneo a quello di Phacea in Israello (a). In questo tempo non accaddero avvenimenti considerabili frà i due regni, i quali però erano minacciati quasi egualmente dall'ira del cielo. Imperocchè in Israello il rè e il popolo generalmente erano ormai perduti nell'idolatria: e in Giuda, malgrado la pietà del monarca, la moltitudine imitava gli esempj de'suoi corrotti vicini. Di ciò rimproverano liberamente, ma senza frutto il regno di Giuda in questi tempi, i profeti Isaja, e Michea; onde il Signore cominciò ad aggravare la mano, togliendo immaturamente dal trono il pio Joatham, per cui il regno restò abbandonato nelle mani di un empio, sotto del quale più liberamente si scaricassero le meritate vendette del cielo.

Joatham fù un rè saggio, pio, ed anche prosperato nelle imprese del suo governo, che come dice di lui Giuseppe Fla-

℣. 33. Viginti quinque annorum

(a) Questa è l'ipotesi con cui Berruyer (A. M. 3266. liv. 28.) cerca di ammollire la difficoltà di questi *sedici* anni del regno di Joatham, col precedente ℣. 30., ove Osea comincia il suo regno in Israello nell'anno XX. dello stesso Joatham. Il Sig. des Vignoles poi ha lambiccato per questa conciliazione un'altro sistema, che può vedersi dalla pag. 393. a 396. del Tom. II. della sua Cronolog. V. T. Anche Giacomo Cappello all'anno 3268. ha rimarcato un'antico ed insigne Codice, che vedesi fu alle mani di S. Basilio, e che ha seguitato anche il Sincello, in cui si leggono diversamente gli anni al citat. ℣. 30., dicendosi non l'anno XX. di Joatham, ma il IV. di Achaz suo figliuolo. Seguono tal lezione, almeno come spiegazione, anche a Lapide dopo il Tostato, Saliano, Genebrardo e altri, che possono vedersi nel Polo. Senza però decidersi per alcuna di queste ipotesi, abbiamo veduto troppe volte gli esempj di regni con doppia epoca per l'associazione paterna, onde poter supporre qualche cosa di simile anche con Joatham, la cui indole potè ben meritare questa distinzione da un genitore pio come Ozia, che ebbe sì lungo regno, e negli anni ultimi fu separato da ogni commercio, come lebbroso.

An. del M. 3246.

erat cum regnare cæpisset, et sedecim annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Jerusa, filia Sadoc.

℣. 34. Fecitque quod erat placitum coram Domino: juxta omnia quæ fecerat Ozias pater suus, operatus est.

℣. 35. Verumtamen excelsa non abstulit: adhuc populus immolabat et adolebat incensum in excelsis: ipse ædificavit portam domus Domini sublimissimam.

vio (a), e sembrò avere tutte le virtù di suo padre, senza alcuno de'suoi difetti. Era in età di venticinque anni allorchè salì al trono, sù cui sedè per anni sedici, dopo aver meritato pe'suoi savj costumi, d'essere associato per altri anni innanzi dal suo buon padre. Per moglie menò una figliuola di Sadoc, che si crede uno de' più insigni Sacerdoti (b), e forse il Pontefice stesso: e il nome di lei fù Gerusa.

Attaccato al culto del vero Dio, come v'era stato suo padre, camminò nelle vie del Signore, con anche maggior sommissione, non essendosi mai arrogate le funzioni sacerdotali, che in un funesto trascorso tentò usurpare il prefato Ozia, o Azaria suo genitore.

In somma, se vi è macchia da notare nella vita di Joatham, per quello che ne sappiamo, può essere qualche negligenza, che commettesse nel non togliere l'uso inveterato de' luoghi alti, come dovea almeno procurarlo se era possibile, un religioso monarca, benchè tante volte li troviamo rimasti in piedi, anche sotto pii principi (c). Si mostrò però il nostro Joatham premuroso di abbellire il Tempio del Signore, rialzando specialmente, e arricchendo d'ornati la porta laterale, per la quale s'entrava nel venir dalla Reggia, e dicevasi *sublimissima*. Si rileva poi altrove, che fece molti ripari anche alle mura della città (d).

(a) Ved. Stor' Univ. Tom. III. pag. 110.

(b) Bibb. Anglic. e Patrick.

(c) Ved. Sup. XII. 3., XIV. 4., e cit. Bibb. Anglic., Henry, Pyle.

(d) Ved. II. Paral. XXIII. 20., conf. con IV. Reg. XI. 6. Quella porta poi è detta *sublimissima* dalla sua alzata, che, come dice il Menochio, o s' intenda quì la porta *interiore* del Tempio, come noi abbiamo messo; questa, secondo il Villalpando avea 32. cubiti di altezza. Se poi si vuole indicata l'alzata della porta dell'atrio esteriore voltato a oriente; gli conviene anche meglio quel titolo di *sublimissima*, poichè ivi la facciata

Del resto il corso del di lui regno sembra esser passato senza azioni di grande strepito, e in quella pace, che spesso Dio dà alle città in premio della giustizia, con cui son rette, siccome è scritto: *justitia elevat gentes*; e il resto de' fatti quotidiani del suo domestico e familiare governo, furono registrati nel solito Libro giornale de' rè di Giuda.

Solamente sul termine della vita, e del regno di questo pio Principe, Dio cominciò a visitare i peccati del popolo di Giuda col flagello della guerra, che fù poi tanto più grave dopo sua morte. Phacea figlio di Romelia, che vedemmo regnare in Israello, viveа ancora in que' tempi, e si collegò col rè di Siria, che allora era Rasin. Il concerto di questa lega, che era contro il regno di Giuda, alcuni intendono (a), che sia quel *principio* di gastigo, che quì indica il S. T.: e che Dio ne trattenesse la scarica fino a i giorni del degenerante suo figlio Achaz, sotto di cui unendosi a quelli del popolo, i peccati di chi lo regge, la prevaricazione avvertimmo spesso che si và a far comune, e la *città peccatrice* chiama i divini gastighi: *miseros facit populos peccatum*.

Così il Signore lasciò che Joatham chiudesse in pace i suoi giorni: e morto nella sua reggia, fu trasportato, e sepolto nella tomba de' suoi maggiori, nella città del suo progenitore, e modello Davidde, lasciando per successore al trono quell' Achaz suo figliuolo, di cui sentiremo frà poco molto dissimile istoria (b).

℣. 36. Reliqua autem sermonum Joatham, et universa quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in Libro verborum dierum regum Juda?

℣. 37. In diebus illis cœpit Dominus mittere in Judam, Rasin regem Syriæ, et Phacee filium Romeliæ.

℣. 38. Et dormivit Joatham cum patribus suis, sepultusque est cum eis in civitate David patris sui, et regnavit Achaz filius ejus pro eo.

---

montava a 120. cubiti. Il Vatablo infatti, e Malvenda intendono che si parli della porta appunto dell'atrio, ove orava il popolo, e che spesso si indica col nome di *Tempio*, come Actor. III. 2. 10. *Portam speciosam templi*. Io però reputo, che l'atrio più interiore del Santuario si distingua più spesso con quel nome speciale di *Tempio*.

(a) Patrick, Wells, Pyle.

(b) Flavio Giuseppe presso il Grozio al precedente ℣. 32., pone che

SECONDA PARTE.

Giacchè i disgraziati Israeliti non seppero cavar partito dalle opposte vicende di prosperità, e di decadenza, con le quali Dio voleva ora allettarli, ora riscuoterli perchè tornassero a lui; cerchiamo almeno di ricavare come dovremmo condurci noi, qualunque volta sotto il governo della Provvidenza medesima ci troviamo in consimili alternative. Consultatene nel suo vero fondo la divina religione nostra, che non fallisce. Ella vi fissa la massima generale, che per qualunque strada voglia condurci chi tutto regola; ogni cosa si dee risolvere a volgerci a Dio, per cui siamo fatti, ed a cui noi stessi, e tutte le cose nostre debbono riferirsi. Che però, sarà il caso, che mi trovi tribolato ed oppresso? Dunque, debbo conchiudere, Dio mi richiama a se. Allora veggo e considero se i miei disordini chiamarono quel flagello sulla mia testa: e cerco di togliere quella cagione con riformarmi. Penso, che l'ottimo Padre non vuole che il mio vero bene: che un giorno mi renderà con usura qualunque scapito ora soffra nel tempo: e intanto per sostenermi nella pazienza, mi profondo nel gran pensiero, che tutto cambia presto quaggiù: *a mane usque ad vesperam immutabitur tempus* (a): che non sempre fui trattato così, e che forse nol sarò sempre. Mi ricordo di tanto bene, di cui la mano medesima del Signore sparse i miei giorni: e che è giusto, che se da lui presi il bene, ne riceva al modo stesso anche il male: *in die divitiarum memento necessitatum paupertatis*. Mi veggo per lo contrario talora ridere intorno la sorte: e s innalza naturalmente lo spirito, ed il cuore si gonfia per quella equivoca prosperità delle cose? Ecco che la religione mi richiama, anche più fortemente al principio, che questo stato debbe servire a rivolgermi direttamente al Signore, da cui, ed in cui è ogni mio bene. Giro attorno lo sguardo: scendo ne'segreti del mio cuore, e vi cerco ed esamino se mai questa non sia la prosperità congiunta allo stato di peccatore, per cui la suprema Giustizia paghi quì il premio temporale di qualche opra imperfetta. Sento che sempre con

---

sotto questo regno di Joatham profetasse Nahum, che altri mettono sotto Ezechia.

(a) Eccli. XVIII. 26.

quel dolce allettamento Dio fa vedere che mi aspetta, e mi chiama a farmi degno di retribuzione più vera. Mi ritorna il pensiero, che tutto al modo stesso finisce: che altre volte mutarono aspetto le mie vicende piacevoli, e che forse tra poco tornerà il pane ordinario dell'uomo, che è la miseria. *Memento paupertatis in tempore abundantiae*. L'esperienza finalmente d'amendue queste contrarie sorti, m'insegna a non fermar mai il piede su questa mobile arena: che nulla è quaggiù di stabile, fuor di Dio: e che ciò appunto mi avvisa continuamente, che son fatto per Lui. Con tali lumi, tutto mi passa in figura nel mondo: gli oggetti mi si presentano nel loro vero aspetto: e li prendo per ciò che sono. Ricevo qualunque sorte piaccia alla Provvidenza mandarmi: e sempre fisso col pensiero, e col cuore in quella, che solo sarà eterna e immutabile; prego il supremo Essere, che riceva in isconto de'miei peccati le tribolazioni che soffro: e mi dia grazia di servirmi con giusta riconoscenza del bene ch'egli mi manda . . . . . Ma ahimè! calcoliamo noi poi così nelle nostre vicende?

LEZIONE XLII.

Detta li 19. Febbraio 1804. Dom. I. Quadrag.

Regno dell'empio Achaz in Giuda. Quello d'Israello si collega contro di lui con Rasin rè di Siria. Devastazioni della Giudea, e assedio di Gerusalemme.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili ne in multis sint actus tui: et, si dives fueris non eris immunis a delicto. XI. 10.

Sovente, ma non giammai senza gran maraviglia, s'incontrano nelle sagre, non meno che nelle profane istorie, molte eccezzioni di quella regola generale, che i forti, e i buoni nascon da padri simili: *fortes creantur fortibus, et bonis*: giacchè molto spesso si trovano figli pessimi di ottimi genitori. Celebri, senza escire dal nostro stesso regno di Giuda, si son resi i disordini d'Ophni, e di Phinees, figli del troppo buon Sacerdote Heli (a): e quelli di Gioele, e d'Abia, nati dal gran profeta Samuele (b). Il Santo David non lasciò di tanta sua prole, che un Salomone nell'innocenza, che dipoi anche perdè: e Roboamo, il più sconsigliato de'monarchi di Giuda, ebbe a padre il più sapiente di tutti gli uomini. Anch'oggi vedremo l'empio Achaz nato, e educato sotto la disciplina di un padre, che gareggia con i più santi principi della succession di Davidde; empire di abominazioni quel sangue, e far rinascere nella sua Dinastia tutti gli orrori di Geroboamo, e di Acabbo, che rovesciarono ogni pietà in Israello. Così prosiegue costui, ma non chiude que-

(a) I. Reg. II. 22.
(b) Ibi VIII. 1. ec.

sta terribile istoria, con cui la Provvidenza riscuote i buoni padri a non rallentar mai vigilanza sulla condotta de' lor figliuoli. Se poi risalgasi alle cagioni di questo degenerare della prole, la storia stessa che ne porge gli esempj, ci scuopre nel tempo stesso ne' genitori persone ordinariamente di molti, e grandi affari, secondo le vedute del mondo; e per cagione de'quali si ridussero naturalmente a scaricarsi dell' ispezione circa i loro figliuoli, che al confronto delle loro incumbenze, sembrò per essi di rilievo minore. Ah! quanto è mai necessario per i figliuoli di Adamo questo gran documento del Savio, di non avere troppe cose da fare: *fili, ne in multis sint actus tui*. Imperocchè per quanto sogliono abbondare talora nelle temporali sostanze questi gran facitori delle cose del mondo; mancano nel più essenziale, e non mettono in salvo l'anima. *Si dives fueris, non eris immunis a delicto*. Cerchiamo, cari Ascoltanti, di prender oggi molta norma di qui: e incominciamo.

PRIMA PARTE.

Achaz figlio del buon rè Joatham, di cui il popol di Giuda ebbe bene a pianger la morte nella scorsa Lezione, viene oggi ad assidersi sopra il trono paterno. Famoso nome è costui nella storia del popol santo, per le sue insigni, e inaspettate empietà, come per i gastighi, che con esse tirò sul suo capo, e su tutta la Gente. Egli, se pure suo padre ingannato da diverse apparenze, non se lo associò al governo qualche anno innanzi; prese lo scettro nell'anno XVII. di Phacea figlio di Romelia in Israello.

CAP. XVI. ℣. 1. Anno decimo septimo Phaceæ filii Romeliæ, regnavit Achaz filius Joatham regis Juda.

Quest'epoca del suo regno coincide coll'anno XX. dell' età sua (a), e tenne lo scettro di Giuda per sedici anni, e mesi, detti quì anch'essi a numero rotondo, *anni sedici*, risedendo a Gerusalemme. Il carattere, che come sovente, ci presenta a primo ingresso del di lui governo il T. S., si è, ch'

℣. 2. Viginti annorum erat Achaz cum regnare cœpisset, sedecim annis regnavit in Jerusalem: non fecit quod erat placitum in

(a) Si dee intender quì a anno compito, come spesso si adopera nelle Scritture, onde egli era già entrato nell'anno XXI.

egli non camminò diritto d'avanti a Dio, nel modo, che avrebbe potuto, e dovuto imitare nel suo progenitore Davidde.

conspectu Domini Dei sui, sicut David pater ejus.

℣. 3. Sed ambulavit in via regum Israel: insuper et filium suum consecravit, transferens per ignem secundum idola gentium: quæ dissipavit Dominus coram filiis Israel.

Ma andò a cercare i modelli di sua condotta fra gli scioperati ed apostati rè d'Israello: e sorpassando per fino le iniquità di tutti i suoi antecessori, si diede alle più abominevoli superstizioni di quelle barbare Genti, che aveano provocato lo sdegno di Dio, e in pena delle quali, egli le aveva discacciate da quelle terre medesime, nell'atto che i figliuoli di Giacobbe vi comparvero ad occuparle. E di fatto Achaz soggettò un suo figliuolo a *passare pel fuoco*, ch'era il barbaro rito di consagrarli a Moloch, e per cui sovente si facevano anche muorire in olocausto a quell'impura deità (a).

℣. 4. Immolabat quoque victimas, et adolebat incensum in excelsis, et in collibus, et sub omni ligno frondoso.

Laonde non è maraviglia, che seguitasse eziandio il costume rimproverato a i pagani dalle divine Scritturre (b), di sagrificare, e abbruciare incensi sopra i luoghi alti, e sotto qualunque albero di appariscente verdura. Che anzi in altro luogo (c) si nota pure d'Achaz, che ripristinò il culto di Baal, facendone anche fondere de'simulacri. La bella valle di Benennom vicina a Gerusalemme, si cambiò quindi in un teatro di profonazione, ove vedevasi il rè abbruciare gl'incensi, e passare i suoi figliuoli pel fuoco, secondo il rito delli adoratori di Moloch, tante volte anatematizzato da Dio, e

---

(a) Ved. Calmet nella sua Dissert. *Sur Moloch*: e il Carpzow nell'*Apparato* pag. 487., Vitringa *Observ. Sacr.* lib. 2. c. 1. p. 252.

Se poi il figlio quivi indicato, Achaz lo immolò così a morte al suo Moloch; non potè certamente essere Ezechia, che regnò dopo lui. Laonde quelli che ciò reputano, sono anche nel sentimento, che fosse solo fatto *passare* per la fiamma in oblazione ec. Ved. il P. Gillet nella *Rem.* XIII. p. 290. alle *Antichità* di Giuseppe T. II. lib. IX.

(b) Deut. XII. 2., Jerem. II. 20., Osee. IV. 13.

(c) II. Paralip. XXVIII. 2. 3. 4.

punito per le mani stesse degl'Israeliti, con l'esterminio delle Nazioni, che lo praticavano. In somma anche i figliuoli di Giuda ebbero in Achaz un rè, quale lo meritavano i loro costumi, e degno de'gastighi, che l'Eterno preparava al monarca ed al popolo, fino dagli ultimi giorni del pio Joatham. Fin d'allora noi vedemmo conclusa lega frà Rasin rè della Siria, e Phacea figlio di Romelia rè d'Israello, congiurati a i danni di Giuda, di cui poterono invidiare la prosperità.

Fù però molto probabile, che pel tempo che il buon Joatham tenne gli occhi aperti, la sua reputazione tenesse in freno i disegni de'suoi nemici, come la sua pietà sospese l'ira di Dio. Mà in oggi i disordini d'Achaz incoraggiarono gli uomini, e lasciarono per così dire, le mani libere al cielo. Che però le armate Siriane si unirono a quelle d'Israello, e scaricatesi sul reame di Giuda, come ministre delle vendette di Dio, dopo una lunga serie di devastazioni, giunsero sotto le mura della stessa Gerusalemme, assediandovi dentro lo scellerato Achaz, sebbene Dio non permesse allora, che s'impossessassero di quella Capitale con le armi (a).

℣. 5. Tunc ascendit Rasin rex Syriæ, et Phacee filius Romeliæ rex Israel, in Jerusalem ad præliandum: cumque obsiderent Achaz, non valuerunt superare eum.

Imperocchè il rè di Siria, stanco, o poco interessato nella resa di quella piazza, separò l'armata sua dall'assedio, e per una speculazione usitatissima fin da que'tempi frà i Principi collegati, la rivolse ad impresa di suo maggior profitto, e che per un altra parte fù di colpo mortale al regno di Giuda. Andò cioè ad impadronirsi del famoso porto di Aila, o Elath, situata sul mar rosso, e la levò *a i Giudei* (b). Quella piazza

℣. 6. In tempore illo restituit Rasin rex Syriæ Ailam Syriæ, et ejecit Judæos de Aila: et Idumæi venerunt in Ailam, et habitaverunt ibi usque in diem hanc.

(a) Confer. II. Paralip. XVIII. 5. Stor. Univ. Tom. 3. pag. 111., Prideaux Tom. I. pag. 3., e Pyle.

(b) L'Estio ha notato, che questa è la prima volta che il nome di *Giudei* si trovi nel S. T. Fin quì nell'appellazione generica son chiamati sempre *Israeliti*, e la distinzione non si è usata che per i regni *d'Israello, e di Giuda*.

era di una somma importanza, poiché appunto da quel porto di Aila, gli Ebrei pel mar rosso facevano il loro commercio dell'Oceano, che era stata la sorgente delle loro ricchezze. Davidde ne aveva fatta la conquista insieme con l'altro porto di Hasion-Gaber, allorchè conquistò l'Idumea (a). Salomone poi era stato in persona a visitare amendue questi porti (b), e li aveva fortificati, e popolati di Siriani somministrati da Hiram (c), famoso, e costante amico della sua casa. In progresso, e fino a i tempi di Giosaffatte (d), il commercio de' Giudei continuò specialmente pel porto sudetto di Hasion-Gaber; finchè la perdita della flottiglia, che quel rè vi soffrì all' imboccatura (e), ne fece temere i pericoli, e fu prefeferito questo di Elath. Di nuovo poi riperduto nella rivolta degli Idumei sotto Geroboamo II. (f), e riacquistato da Azaria rè di Giuda (g); vi fù ristabilito il commercio, di cui gli Ebrei godevano fino a questi tempi, che Rasin unito con Phacea, entrò nella Giudea come or dicevamo, attaccò la stessa Gerusalemme, e quivi fervendo gli Idumei in nuova rivolta (h), profittò dell'occasione per favorirla, si staccò all' improvviso dal suo alleato, e andò a impadronirsi per suo conto del porto di Elath (i). La guarnigione ebrea, e quanti vi

(a) Vid. II. Reg. VIII. 14., III. Reg. 11. 15. 16., I. Paralip. XVIII. 17.
(b) II. Paralip. VIII. 17.
(c) III. Reg. IX. 27., II. Paral. VIII. 18., IX. 10. 21.
(d) Cit. III. Reg. XXII. 42. Ved. anche II. Paral. XXVIII. 17.
(e) Sup. VIII. 20. 22.
(f) Ibidem.
(g) Sup. XIV. 22. II. Paralip. XXVI. 2.
(h) Citat. II. Paralip. XXVIII. 17.
(i) Si vegga il citato Prideaux pag. 8. a 14., avvertendo però che anche dopo la perdita di Elath, i Giudei continuarono per terra il traffico con le Indie, come ha mostrato il Sig. Moyle nella sua Lett. 1. allo stesso Prideaux, che l'ha posta in Calce del Tom. VI.

erano nazionali furono espulsi: e i Siriani vi rimasero padroni e liberi per lungo tempo (a).

Achaz non si era tenuto in ozio: ma fatti tutti gli sforzi per radunare quanta gente gli fu possibile in quella distrazione, in cui si trovava impegnato contro il rè d'Israello; era itò contro di Rasin, gli avea dato battaglia, ed era stato battuto (b): onde il rè Siro compita felicemente la sua spedizione, se ne tornò a Damasco, carico di bottino, e di gloria per la nuova conquista di Aila.

Fù poi probabilmente in altra campagna del seguente anno, e in altra nuova unione che i Siriani fecero con Phacea, che la Giudea soffrì un'altro orribile guasto (c). Achaz si era preparato a far fronte a questa seconda irruzione con uno sforzo straordinario delle sue armi: e forse un'Ozia, o un Joatham con la metà di quelle forze sarebbero riusciti a soggiogare tutte le Nazioni vicine. Ma le circostanze erano diverse, e diverse furono le conseguenze. Vennero alle mani

---

(a) La nostra Volgata mette quì a un tratto in possesso di Elath, non i Siriani che la conquistano, ma gl' Idumei antichi padroni, che ne erano stati discacciati da i Giudei: *ejecit Judaeos de Aila, et Idumaei venerunt in Ailam, et habitaverunt ibi ec.* Il Grozio ne dice, che la cosa sarebbe fuor dell'uso de'conquistatori, di prendere paese per i vecchi padroni. Forse però è nato qualche equivoco dal facile cambiamento di un ר, in un ד, nel nome אֲרוֹמִים (*Aromim.*, o *Aramaei*, lo stesso che *Siriani*), che è nel Testo, e che al margine col solito segno ק, si trova messo אֲדוֹמִים: (*Adomim*, o *Idumaei*). I Settanta hanno seguita questa seconda lezione, e da essi è venuta nella nostra Volgata, non solamente contro la ragione indicata dal Grozio, ma anche contro il Siro, Jonathan, e Giuseppe Flavio, che similmente leggono come nel Testo: *Aramaei*.

(b) II. Paralip. XXVIII. 5.

(c) Se ne legge il dettaglio nel citato II. Paralip. XXVIII. 5. a 15. Ved. Berruyer A. M. 3267.

i due eserciti d'Israello e di Giuda: e Phacea guadagnò la battaglia, con l'aggiunta di tali particolarità, che dóveano far rilevare con ogni chiarezza, la mano che percuoteva i Giudei. In una sola giornata ne muorirono cento venti mila sul campo di battaglia, tutta robusta gente, che avendo abbandonato Dio, era abbandonata da Lui.

Un certo Zechri, personaggio distinto della Tribù d'Efraimo, vi restò ucciso: e anzi lo stesso Maasia figlio del rè, con altri primarj officiali, come Ezrica maggiordomo di Corte, ed Elcana, che dopo lui avea il primo posto nel governo del regno, vi rimasero estinti.

In un tempo e in un paese, ove tutti i maschi di età robusta erano chiamati alla guerra, e sovente vi andavano; una rotta di quella specie spopolò di uomini forti, per gran tratto il territorio. Laonde Phacea restato sul campo della vittoria senza contrasto, si diede a saccheggiare e a distruggere ogni cosa fino all'estrema desolazione. Oltre la preda incalcolabile che radunò; gl' Israeliti in un paese di loro stessi fratelli, si volsero a nuovo esempio di far parte della preda medesima la gente imbelle (a). Sparsi per le campagne, città, e terre vicine, ne trassero quanti fanciulli e femmine erano rimasti senza difesa: e fino a dugentomila carichi di catene, furono trasportati in Samaria, cioè sulle terre del regno.

L'armata vincitrice stava per entrare nella Capitale come in trionfo, allorchè Dio che voleva il suo popolo umiliato, ma non distrutto, fermò tanta desolazione in un modo, che solamente poteva essere efficace nelle mani appunto di un

(a) L'uomo sempre è facile a imitare: e forse quì gl' Israeliti ebbero avanti agli occhi l'esempio di Theglath-Phalasar, che sentimmo avea fatto così con essi.

Dio (a). Un suo profeta per nome Obed, veddesi escire a un tratto da Samaria: e fattosi incontro alle schiere che si avanzavano, prese a parlar loro altamente così. Olà! ove v'incamminate? e qual parte credete avere nella vittoria che riportaste? Lo sdegno solo del Dio de' padri vostri contro di Giuda, è quello che ve l'ha dato nelle mani per vendicarsi delle sue empietà: e voi, fatti istrumenti di sue vendètte, avete eseguito ciò che Egli ha disposto, con quell'eccesso di crudeltà ch' Egli non ha voluto, e di cui le voci si alzano fino al cielo. Dopo avere innondate le campagne di sangue de'vostri stessi fratelli, avete anche spopolata la Giudea e Gerusalemme, con animo di farvi schiavi i figliuoli e le figlie, lo che è vietato dal Signore Dio vostro, che perciò avete provocato a sdegno. Fate dunque a mio modo, se volete evitarlo. Lasciate andare questi infelici che avete portati con voi, e che son vostro sangue: poichè altrimenti v'annunzio, che vi sovrasta il più terribil flagello dalla mano dell' Onnipotente.

Non si sà se più mirabile debba dirsi il coraggio del Profeta nell'annunziare questa parola di Dio a un popolo che da tanto tempo era avvezzo a non lo conoscere: o se più debba fare specie l' impressione che questo popolo ne risentì (b). Alcuni principali Signori della Tribù d'Efraimo, Azaria cioè figlio di Johanan, Barachia figlio di Moallamoth, Ezechia figlio di Sellum, e Amasa figlio di Adali, ch'erano esciti da Samaria insieme con il Profeta; si fermarono ad ascoltarne i parlari in faccia all'armata, e rivoltisi ad essa, sostennero il sentimento dell'uomo di Dio. Non introducete, dissero, questi prigionieri a dispetto del Signore nella nostra

(a) Citat. II. Paralin. XXVIII. 9. ec.
(b) Ibidem ỳ. 12. 13.

città. Pur troppo abbiamo tanti peccati: non vi mettiamo il cumulo con cotesto, che non sarà de'più piccoli, e chiamerà sopra tutto Israello il furore di Dio.

La moltitudine si persuase, dimostrando l'Onnipotente il dominio che hà sopra i cuori degli uomini; e in presenza de'primarj officiali dell'armata ciascheduno de'soldati si fece un dovere di lasciar libera la sua preda, depositando anche per di più tutti gli effetti, che aveano recati seco loro dalle terre di Giuda: poichè lo spavento de'gastighi di Dio mosse tutti a quella giusta pietà. Allora si rivolsero gli occhi a i miseri prigionieri, che infelici e nudati erano rimasti in mezzo a quella campagna; ed i quattro officiali d'Ephraimo, che abbiam nominati, mentre l'armata continuò la sua marcia, si fermarono a prender cura de'miserabili. Che però dal bottino lasciato, scelsero vesti e scarpe, li fecero mangiare e bere, e diedero loro rinfreschi e olio, di cui avean costume servirsi per ristoro delle grandi fatiche. Finalmente vedendo che molti di que'fanciulli, e donne erano rifiniti per modo da non poter più camminare; diedero loro de'giumenti da cavalcatura, e li accompagnarono fino a Gerico, che chiamasi la città delle palme, ove li consegnarono a i loro nazionali, e se ne ritornarono in Samaria.

Il Signore avrà certamente ricompensata la pietà di costoro: ma l'empio Achaz in Giuda, non era scosso, nè dallo scarico, nè dalla mitigazion de'flagelli. Dio dunque continuò a farsi sentire: e probabilmente fu in quest'anno III. di Achaz (a), e nel seguente, anni memorabili per le grandi predizioni del profeta Isaia, e per le desolazioni d'amendue gli opposti partiti; che i due rè collegati, Phacea, e Rasin, concertarono gli ultimi sforzi contro il regno di Giuda. La più forte e la

(a) Berruyer cit. A. M. 3267., e 3268.

più bella città del mondo, qual era allora Gerusalemme, esibiva sempre delle risorse incalcolabili a i suoi abitatori, ed il popolo tutto concepiva un entusiasmo invincibile, qualunque volta trattavasi di sostenere in essa il trono a un successore del sangue di Davidde, che si riguardava come il fondatore di tutta la grandezza della Nazione.

Che però i collegati monarchi risolverono di battere come nel cuore la Nazione medesima, dirigendo tutti li sforzi a togliergli la Capitale, e la speranza di vedervi mai più regnare un discendente di David. Quindi rilevasi dal ridetto profeta Isaia, che avevano concertato di mettere un rè d'altro sangue, e di cui solamente ci dice, ch'egli era un figlio di Tabeel (a). Alla corte di Gerusalemme si ebbe l'avviso di tutta questa trama (b): e si può immaginare qual costernazione dovè gettarvi specialmente nell'empio rè.

Achaz si tenne perduto: e volgendo gli occhi alle risorse, delle quali potesse prevalersi in quel momento fatale, non contò nulla su quella, che sola aveva tante volte salvato il popolo di Dio, e la casa di David. Il Signore aveva

℣. 7. Misit autem Achaz nuntios ad Theglathphalasar regem Assyriorum, dicens: Servus tuus et filius

(a) Isaj. VII. 6. Alcuni credono questo *figlio di Tabeel*, un Giudeo ribelle, che avesse fomentato l'intrigo di quella lega per detronizzare Achaz, e usurparne lo scettro. Con più ingegnosa congettura però il Lightfoot ha proposto, che colui fosse un Siriano favorito di Rasin, e appartenente al sangue di *Tabrimon*, famiglia illustre nella Siria, ed a cui apparteneva Benadad contemporaneo di Asa rè di Giuda (Ved. Chais al I. (III.) Reg. XV. 18.). Il Vitringa, che nel suo *Comment. a Isaja*, ha confermata tal congettura, rileva anche che il nome di *Tabeel*, può esser sinonimo a quello di *Tabrimmon*, poichè lo Dio *Rimmon* de' Siriani, da cui suolevano spesso, come gli Ebrei, prendere i loro nomi; questi lo messero in loro lingua pel nome *El* Dio, dicendo (*Tab-eel*), o sia *il buon Dio*, per ciò che i Sirj dicevano *Tab-rimmon*, il *buon Rimmon*, che per loro era lo stesso.

(b) Cit. Isaj. VII. 1. ec.

vietato constantemente al suo popolo stesso di appoggiarsi soverchiamente sopra il suo proprio braccio, e molto più di ricorrere a sostenersi con alleanze delle Nazioni idolatre. Ma egli non era più il Dio di Achaz, e de'Giudei. L'empio rè non ragionò su'suoi casi, che a seconda delle regole della carne, e non vedde da contrapporre alla lega che s'era fatta contro di lui, altre forze, fuori di quelle della vicina monarchia degli Assirj, che in questi tempi cresceva a gran potenza, e metteva in apprensione tutto l'Oriente. Fosse dunque fin dal momento che sentì marciare le armate collegate contro di lui, fosse come altri tengono, quando si vedde stretto in Gerusalemme (a); Achaz mandò un'ambasciata di grande apparato a Theglathphalasar odierno rè degli Assirj, con lettere della maggior sua umiliazione, per sollecitarlo a venirgli in ajuto. In esse se gli dichiarava soggetto a qualunque condizione, come un vassallo, e affezzionato come un figliuolo (b). Solamente volesse venire a liberarlo da i due rè d'Israello, e di Siria, che avevano risoluto di perderlo.

suus ego sum: ascende, et salvum me fac de manu regis Syriæ, et de manu regis Israel, qui consurrexerunt adversum me.

A queste bassezze poi, che potevano lusingare la superbia orientale, Achaz aggiunse eziandio l'impulso, che suol essere più efficace, all'avarizia di una monarchia nascente. Radunò dunque quanto di oro e di argento gli riuscì di tro-

℣. 8. Et cum collegisset argentum et aurum, quod inveniri potuit in domo Domini, et in thesauris regis, mi-

(a) Così i citati Lightfoot, e Vitringa, e il Sig. Roquez *Diss.* Tom. 1. pag. 385. a 388.

(b) Il Grozio (*de jure belli et pacis* part. 1. lib. 3. cap. 8., e par. 3. lib. 20. cap. 49.) nota che in tali circostanze i Latini suolevano adoperare la formula: *Populum, urbem, agros, delubra, divina, humanaque omnia in tuam ditionem dedimus*. Naturalmente i guasti, che il rè Assiro avea già dati a Israello (sup. XV. 29.), rammentarono ad Achaz quanto poteva esser disposto, e capace a recar nuovi danni per diversione potente.

vare ne' tesori del Tempio, e in quelli della reggia: e mandò tutto a Ninive per appoggiar la sua istanza (a).

sit regi Assyriorum, munera.

Intanto però il regno era già innondato dalle armi nemiche, se a quest'ora non era anche cinta d'assedio Gerusalemme: e i Filistei medesimi, animati dalla circostanza, facevano anch'essi delle incursioni, e davano un disastroso saccheggio a quel flagellato paese (b). Gerusalemme si teneva affidata sulle sue fortificazioni, e sulla speranza del diversivo, che si attendeva da Thegiathphalasar, che si fosse gettato addosso alla Siria, e a Israello. Vi doveano però non ostante essere de' momenti di costernazione terribile: e in faccia a una grande armata presente, col soccosso lontano, e anche incerto; non v'era certamente da gustar pace. Di fatti si rileva (c), che, giusta disposizione d'Iddio per fare sentir più la sua mano!; il rè d'Assiria si fece molto aspettare: e prima d'essere di soccorso a Achaz, gli fu cagione di grandi e lunghe afflizioni.

Fu in tal preciso stato di cose, che l'Onnipotente regolatore del tutto, il quale voleva non solamente interporre, ma eziandio far capire la sua provvidenza immediata, acciò la prossima sospensione de' suoi flagelli, il rè ed il popolo non avessero ad attribuirla al soccorso degli Assirj; ne li ridusse quasi alla disperazione, e quindi fece loro comprendere da chi fosse poi venuto il soccorso. Mandò dunque in Gerusalemme il suo profeta Isaia, accompagnato da Jesub suo figliuolo, con gli ordini che dovea intimare al rè, indicato.

(a) La circostanza di questo trasporto di ricchezze, rende più verisimile l' intelligenza, che Gerusalemme non fosse per anche assediata.

(b) Ved. II. Paralip. XXVIII. 18. ec., i citati autori della Stor. Univ., il Prideaux, e des Vignoles Tom. II. pag. 292. ec.

(c) II. Paralip. cit. XXVIII. 20. 22. Ved. il cit. Prideaux pag. 7., e Stor. Univ. Tom. 3. pag. 223.

anche il preciso luogo, ove l'avrebbe incontrato (a). L'uomo di Dio se gli presentò, e a nome di quel Signore, nelle di cui mani sono le nostre sorti, e di cui Achaz, ed il suo popolo sembravano dimenticati, gli annunziò le divine misericordie sulla casa di David, e gliene fece anche intendere la ragione. Tanto è lungi, disse Isaja, che questi rè collegati possano arrivare all' intento che si sono proposto, di distruggere il sangue di David, che anzi per rimarchevole contrassegno in opposto, ecco il grande avvenimento che Dio v'annunzia. Da questo sangue medesimo, *e precisamente da donna Vergine*, dovrà nascere un giorno l'Emanuelle, il *Shiloh*, il predetto in tutti gli oracoli dell'Altissimo (b). Achaz a tali parole affettava il modesto, dicendo di non voler tentare il Signore con aspettare, e richiedere segni miracolosi, come lo invitava a fare il Profeta. Ma egli fece il suo annunzio intiero, e proseguì come sentiremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Due ragioni principali, e di fondo, debbono persuaderci a star sempre attaccati alla gran regola di questo giorno, di badare a non affollarsi troppo di occupazioni esteriori. La prima viene dall' intrinseca limitazione dell'uomo, tanto assoluta, che relativa. *Tutte le cose non son per tutti*: o come dissero pure gli antichi: *non tutti i legni son buoni per formarne un Apollo*. Facili ad adularci, e giudici troppo sospetti di noi medesimi; si và veloci a caricarsi di affari qualunque siano: e con omeri di Tersite, ci addossiamo pesi d'Atlante. Fossimo poi anche più perspicaci, e sapienti di un Salomone; alla fine siam uomini: e qualunque

---

(a) Isajae VII. 3. 4. 18. ec.
(b) Ibi ỷ. 14. Si consulti la cit. Stor. Univ. Tom. III. pag. 111. ec.

dilatamento della nostra attenzione, ne scema la profondità, secondo quel trito aforismo: *pluribus intentus ec.* Egli è molto difficile, disse saggiamente Focione, entrare nella vita per molte strade (a). Sempre è una gran cosa, diceva Seneca, che un uomo faccia bene anche un negozio solo: e intanto non v'è che l'uomo saggio, che non ne faccia che uno: tutti gli altri ci occupiamo di molte cose (b). Giustissimo dunque è il documento che oggi riceviamo dall' Ecclesiastico, di non assumerci molte faccende: *Fili ne in multis sint actus tui*.

Altra ragione poi può desumersene da una certa propensione che abbiamo a giudicare dell' importanza delle cose, dal rapporto ch'esse hanno con i beni, o con i mali sensibili. Quindi impressionati sovente con più forza, per ciò che in realtà importa meno, nè potendo d'altronde arrivare a ogni cosa; con facilità quando ne abbiamo molte da fare, ci scarichiamo del più importante. Gli oggetti che riguardano l'anima nostra, e i nostri principali doveri, restano indietro: e non è il solo pensiero de' figli, di cui dicevamo a principio, che rimanesi trascurato. Tutto giorno si veggono questi gran facitori affollati, che G. C. riprenderebbe come Marta, e che non hanno mai tempo per quelle cose appunto per le quali si dee trovarlo da tutti. Laonde a due specie di disordini, secondo le due ragioni fin qui accennate, vanno soggetti. Non solamente pervertono l'ordine della giusta precedenza che gli affari si meritano, per la falsa stadera degli uomini: ma eziandio quelle cose che preferiscono, le fanno male e con vizio, per la limitazione de'nostri talenti. Così i medici di troppe cure, gli avvocati di troppe cause, i negozianti di soverchia intrapresa, gli artisti, e altri caricati di troppi impegni; non solamente abbandonano per essi l'unico loro negozio, che è l'eternità; ma

(a) *Difficile est multas vitae vias ingredi*. Apud Stobaeum: *de prudentia*.

(b) *Magnam rem puta, unum hominem agere: praeter sapientem autem, nemo unum agit*. Senec. Epist. III. A ciò può riferirsi eziandio quel di Virgilio: *Laudato ingentia rura exiguum colito*. Gli antichi aveano per enimma: *oportet agrum imbecilliorem esse, quam agricolam*: siccome era proverbio: *qui duos insectatur lepores, neutrum capit*, Ved. S. Gregorii *Pastoral.* p. 1. cap. 4.

3264.

strapazzano anche i fatti loro del mondo, e si caricano di tutte le conseguenze, che per lo più intaccano la giustizia nelle loro ommissioni. Impariamo a computar sempre fra i primi nostri negozj quelli che importan più, i doveri che ci rendono responsabili immediatamente con Dio; che altrimenti guadagneremo forse quaggiù, ma: *non eris immunis a delicto*.

LEZIONE XLIII.

Predizioni di Isaja ad Achaz. Ultime empietà, flagelli, e morte di quest'empio rè di Giuda.

Detta li 25. Febbrajo 1804. Fest. S. Mathiae.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Lapsus falsae linguae, quasi qui in pavimento cadens; sic casus malorum festinanter veniet. XX. 20.

Chi passeggiava all'aure fresche e gioconde sopra la loggia, o solario delle antiche case orientali, camminava lieto e sicuro, nè si aspettava di trovarci rovina. Ma se talora, come avvenne a Ochozia rè d' Israello (a), spensierato v' inciampa, o sbadato tracolla dagli opposti ripari; la sua caduta resta in proverbio di sollecita, e rovinosa: *quasi qui in pavimento cadens*. Tale appunto l' Ecclesiastico oggi ci avverte, che suol'essere la sorte della *falsa lingua*, di cui tien quì proposito: lingua cioè di mensogna, lingua calunniatrice, lingua di adulazione, che per compiacere il potente da cui spera protezione, onori, ricchezze; sagrifica l' interesse del prossimo, e perfino l'onor di Dio. Collegata col vizio la lingua falsa, non serve che a fomentarlo; danneggia l'uomo che adula, rovina quello che deprime, e finalmente conduce al precipizio sè stessa di subito, e come in una caduta dall'alto: *lapsus falsae linguae, quasi qui in pavimento cadens*. Costoro credono, come oggi l'empio rè Achaz, rendutosi adulatore vile del rè d'Assiria, di fare in questa guisa una fortuna nel mondo: giacchè di riportarne bene da Dio, fonte primo dell'ordine, e della verità, non è possibile, che nemmeno adulando sè stessi, se lo figurino. Ma Dio medesimo confonde anche quaggiù i lor disegni, e si

---

(a) IV. Reg. I. 2.

trovano sovente nell'ultima depressione, e vergogna, per quella strada medesima per cui riputarono di giugnere all'avanzamento, e alla gloria, come appunto andiamo a vedere avvenuto con Achaz.

PRIMA PARTE.

CAP. XVI.
℣. 9. Qui et acquievit voluntati ejus: ascendit enim rex Assyriorum in Damascum, et vastavit eam: et transtulit habitatores ejus Cyrenem, Rasin autem interfecit.

Lasciammo nella scorsa Lezione il profeta Isaja, mandato dal Signore all'empio rè di Gerusalemme Achaz nel momento di sue maggiori angustie, a predirgli, che i monarchi d'Israello, e di Siria, collegati per la sua distruzione, non riuscirebbero nel lor disegno di distruggere il sangue di David, da cui fà il grande annunzio, che dee anzi nascere L'EMANUELLE, il SHILOH, il Messia, da una Verginella intatta, e nascosta. Continuando dunque la sua ambasciata il profeta, fece ad Achaz una storia, piuttosto che una predizione (a) degli avvenimenti della guerra ch'erasi incominciata, con tutte le circostanze del suo fine imminente: ed il rè non tardò molto a veder tutto verificato appuntino. Dopo molti mesi che i due monarchi alleati stringevano Gerusalemme d'assedio, Theglathphalasar finalmente si mosse per fare una diversione; e invadendo a un tratto con forte esercito la Siria, e desolandovi tutto, marciò verso Damasco per assediarla. Tanto bastò d'avanzo per determinare Rasin a abbandonar subito l'impresa di Gerusalemme, per accorrere al danno della sua propria casa. Phacea stesso dovè pensare al suo stato, che poteva essere similmente invaso dopo soggettata la Siria: e levato l'esercito che aveva sotto la piazza nemica, lo distribuì per quelle del regno suo, che potevano venire attaccate, e che vedremo lo furono.

Intanto i Siri, che avean servito di flagello contro il popol di Dio; in adempimento del divino oracolo, doveano di-

---

(a) Ved. Isajae citat. VII. 16. 17., VIII. 1. 18.

venire schiavi eglino stessi. Rasin loro rè rientrato nel suo paese, marciò incontro di Teglathphalasar per vedere di arrestarne l'armato torrente: e bisognò presentar la battaglia (a), in cui fù pienamente disfatto. Dopo di ciò gli Assirj marciarono a Damasco senza più incontrar resistenza: e quella capitale spaventata e indifesa, aprì le porte al primo arrivo del vincitore. Anche il rimanente del regno subì le condizioni, che ad esso piacque d'imporre: e l'Assiro monarca vi dispose tutte le cose sul piede di conquista perpetua, e da tenersi sicura. Che però con tale intendimento spopolò il paese di tutti gli abitanti, che potevano giudicarsi capaci di sostere, o richiamare l'antico ordine, e li trasferì, e li disperse nel paese di Cyr, ossia Cirene, o Cirrestico, provincia della Celesiria, soggetta allora all'imperio Assiro, e da cui sembra che i Sirj fossero originarj (b). Rasin stesso fù dato a morte;

(a) Ved. Prideaux pag. 7., Stor. Univ. Tom. 2. pag. 50., Menochio, e Berruyer An. M. 3269.

(b) Ibid. Amos I. 5., IX. 7. Il luogo di questo trasporto de' Sirj, nel Testo Ebreo è detto: קִירָה *Chirah*: e il Vatablo, Munstero, Pescatore, i Protestanti comunemente, traducono *in Cyr*, *o Kir*. La nostra Volgata poi dopo i Settanta, ha in *Cirenem*: lo che il Grozio dice che non può stare, essendo quel paese troppo lontano, e non appartenente agli Assirj. Direbbe bene se fosse necessario d' intendere la *Cirene*, provincia dell' Affrica presso all' Egitto. Ma Giuseppe Flavio (*Antiquit.* lib. 9. cap. 12.) suppone che ve ne fosse un altra nella Media superiore: e il Bochart (*Phaleg.* lib. 4. cap. 32.) non osa di rigettare questo supposto, come fanno anche gli Autori della Storia Universale Tom. 3. pag. 200. Gli Anglicani poi, Patrick, Polo C., e altri, tengono che il *Cyr*, o *Kir*, non trovandosi che in Isaja (XV. 1.), debba esser quello del paese di Moab, di cui non si può intendere che quì si parli. Ne suppongono dunque qualche altro, in qualche parte della Media: e non manca (Ved. Wells *Geograph. Vet. Testamenti* Tom. 3. pag. 179., e Calmet) chi francamente trova Kir sul fiume *Cyrrus*, o *Cyrus*, che dalle montagne della grande Armenia, passa per l' Iberia e l'Albania, e và a scaricarsi nell'Arasse,

e se aveva figliuoli, o discendenti, o agnati da pretendere al regno; le circostanze, gli esempj, e i costumi di quell'età possono farci intendere che furono sterminati con lui. In tal guisa ebbe fine questo reame di Siria, il quale contando da Razzon, che lo fondò a i tempi di Salomone (a), durò dieci generazioni, e fu estinto in un giorno (b).

℣. 10. Perrexitque rex Achaz in occursum Theglathphalasar regi Assiryorum in Damascum: cumque vidisset altare Damasci, misit rex Achaz ad Uriam sacerdotem exemplar ejus, et similitudinem juxta omne opus ejus;

Achaz avrebbe dovuto vedere nel corso di questi avvenimenti la verificazione delle profezie d'Isaja, e la mano, a cui era debitore di quella prodigiosa, e subitanea liberazione dalle sue angustie. Mà vile egualmente che empio, non volse gli occhi che allo strumento di cui s'era servita la Provvidenza: e si diede fretta di andarsi a mostrare riconoscente, e far la corte a Theglathphalasar, cui tutta si era in un tratto soggettata la Siria. Si recò dunque a lui fino a Damasco: e forse ebbe anche qualche occulto disegno nella sua gita, di scandagliare, e piegare da vicino a suo modo i disegni del nuovo conquistatore, ch'egli medesimo avea messo in moto. I deboli, che queste urgenze hanno condotto a mescolare i loro interessi con quelli de' più forti; comprendono bene eglino stessi, che restano a discrezione de' lor capricci: mà sono obbligati a adattarvisi, far mostra di confidenza, cercare almeno il minor disastro, e abbandonarsi nel resto a qualche favorevole sviluppo dell'avvenire. Così Achaz si vede, che di questa sua gita cercò cavar partito per divertire le armi del conquistatore Assiro contro Phacea rè d'Israello, che forse aveva lasciato attualmen-

---

che va di poi a metter foce nel mare Caspio. Là dicono essere le città di *Ciropoli*, *Cirene*, *Carina*, le quali debbono aver preso il nome dallo stesso fiume *Cir*, e conservarci idea dell'antica località, ove furono trasportati da Theglathphalasar ora i Siriani. In oggi quel fiume Cyrus si chiama *Chiur*, *Kor*, o *Chur* da i locali.

(a) III. Reg. XI. 23.

(b) Ved. il cit. Prideaux, e Stor. Univ.

te sulle sue terre (a). Probabilmente però dovè accettare fin d'allora la condizione di ricevere un giorno il superbo suo alleato nella propria reggia in Gerusalemme (b).

Per simil modo gettatosi a quel sistema di avvilimento, e di adulazione, nel vedere naturalmente che Theglathphalasar in Damasco, secondo la politica di un conquistatore idolatra, affettava genio, e devozione per gl'Idoli del nuovo paese, e pe'loro riti; Achaz parimente volle fare l'incantato della bellezza di un altare magnifico, e di eccellente artifizio, che vi si distingueva fra tutti. Forse anche veramente gli piacque, poichè tutte gli piacevano le abominazioni delle Genti, assai più del culto del vero Dio: laonde per empietà, o per adulazione, o per amendue insieme, fece fare un esatto modello di quel sacrilego altar di Damasco, con tutte le sue dimensioni, rilievi, forme, ed ornati. Lo mandò quindi in Gerusalemme ad Uria, che allora era sommo sacerdote del Tempio, con ordine d'impiegare i più bravi artefici a farne uno consimile, riserbandosi a farne uso al suo ritorno in Gerusalemme medesima (c).

(a) Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, Prideaux Tom. 1. pag. 21.

(b) Ved. cit. Prideaux pag. 7. Così infatti vedremo che avvenne, che Teglathphalasar si avanzò verso Gerusalemme, meno per dargli soccorso, che per averne altro oro, e oggetti preziosi. E quindi ritornato a passar l'inverno a Damasco, si restituì a Ninive, senza aver fatto per Achaz cosa alcuna di rimarco.

(c) Conf. II. Paral. XXVIII. 22. 23. La forma di questo empio altare, il Grozio crede fosse simile a quella *delli olocausti*, che è prescritta nell' Esodo XXVII. 1. In tal caso però non vi sarebbe stato bisogno di prenderne, nè di mandarne il modello fin da Damasco: nè Achaz ne sarebbe rimasto tanto sorpreso: nè lo distinguerebbe *per la materia* dall'antico, che chiama sempre: *altare aeneum ec.* (℣. 14. ec.).

Per disgrazia de' tempi, il Pontefice si rassomigliava ora al monarca o almeno mancava di quel petto sacerdotale che nella circostanza presente lo dovea distinguer fra tutti (a). Uria ricevè gli ordini di Achaz da Damasco, e frattanto, che ne tornasse, eseguì tutto a puntino. Così il Signore vedde per la prima volta in mezzo al suo Tempio un altare fabbricato sul disegno dell'empietà.

℣. 11. Extruxitque Urias Sacerdos altare: juxta omnia quæ præceperat rex Achaz de Damasco, ita fecit sacerdos Urias, donec veniret rex Achaz de Damasco.

℣. 12. Cumque venisset rex de Damasco, vidit altare, et veneratus est illud: ascenditque, et immolavit holocausta, et sacrificium suum,

℣. 13. Et libavit libamina, et fudit sanguinem pacificorum, quæ obtulerat super altare.

Il rè poi al suo ritorno dalla stessa Damasco, che fu probabilmente dipoichè l'Assiro conquistatore, sistemate ivi le cose, si restituì alla sua reggia di Ninive; osservò tutto eseguito con trasporto di compiacenza. Si prostrò innanzi a quelle abominevoli figure che vi erano incise, salì sopra il gradito suo altare, e probabilmente di sua mano medesima v' immolò olocausti, e vittime, attestatrici dell' onore, che intendeva di prestare a i Demonj di Damasco, i quali, per usare una frase della Scrittura (b) lo avevano fabbricato. Gli olocausti, e il sagrifizio, che vi offerì, intese fossero quelli, che la Legge prescriveva pel rè, specialmente al sagrifizio mattutino, con l'accompagnamento degli aromati (c), e delle libazioni de' liquidi, e del sangue delle vittime pacifiche, che su quella mensa profana aveva immolate.

℣. 14. Porro altare æreum quod erat coram Domino, transtulit de facie templi, et de loco altaris, et de loco templi Domini: posuitque illud

Che anzi s'infatuò talmente per cotesto suo altare, che avendolo trovato posto da Uria dirimpetto a quello del Signore, più avanti verso la parte orientale dell'atrio, o vestibolo de' sacerdoti; volle ora che fosse tirato innanzi, a riuncontro propriamente del Santuario, ove era, e dovea essere collocato quello del Signore detto *di bronzo*, dalla gran lastra di quel

---

(a) Tale lo dimostrò S. Ambrogio nelle sue Lett. V. e XXXII., dice quì a Lapide.

(b) Vid. II. Paral. XXVIII. 23. 24., Polo C., Patrick, Wells, Pyle.

(c) Vatablo.

metallo, che ricuoprivalo. Questo poi lo fece rimuovere dal suo luogo, e trasportare in un angolo del vestibolo, alla parte di tramontana, che come nota il Vatablo, veniva a mano destra di chi entrava nel Tempio (a).

ex latere altaris ad aquilonem.

Non saprei dire se Uria reggesse a vedere con indifferenza tutte coteste abominazioni: e forse lusingatosi, come suol essere in questi casi, che le cose non anderebbero tanto innanzi, e impegnatosi da principio per compiacere il rè, a fabbricargli l'altare ordinato; lo dovè dipoi mettere dentro il Tempio stesso di Dio; quindi collocarlo più innanzi ed in vece del Altar santo: e finalmente si ridusse a sentirsi prescrivere da Achaz il seguente regolamento. Di quì innanzi, gli disse, voi farete fumare l'olocausto mattutino, e l'oblazion della sera, e il sagrifizio del rè, unito con la focaccia, (b) e aspersioni, sopra l'altare grande (così costui chiamava quel suo, perchè forse era di maggior mole di quello di Dio). Tutto il sangue delli olocausti, e quello de' sagrifizj dovrà scorrere su questo altare. Quello poi di bron-

℣. 15. Praecepit quoque rex Achaz Uriae sacerdoti, dicens: super altare majus offer holocaustum matutinum, et sacrificium vespertinum, et holocaustum regis, et sacrificium ejus, et holocaustum universi populi terrae, et sacrificia eorum, et libamina eorum: et omnem sanguinem holocausti, et universum sanguinem victimae super illud effundes: altare vero aereum erit paratum ad voluntatem meam.

(a) Ved. Lightfoot *De Temp.* cap. 34., Polo C., Patrick, Schmidt, Tremellio, e altri. Si rileva poi anche più chiaramente dal II. Paral. XXVIII. 19. 22., che per vero disprezzo volle usato quel trattamento all' Altare del Signore. Ved. Vatablo, e a Lapide.

(b) Questa unione *della focaccia*, la esprimono nel tradurre il T. E. gli Anglicani, e altri Protestanti. La nostra Volgata però non ha che: *holocaustum*; che Menochio intende fosse quello *pro peccato* (regis), che si prescrive nel Levitico (IV. 22.), ovvero quelli olocausti, che erano fondati da i rè, e specialmente da Salomone (II. Paral. VIII. 12.), e che si offerivano in ogni giorno.

In qualunque però modo s' intenda, sono molto a notarsi tutte queste innovazioni inaudite sin quì nella storia santa, dopo l'edificazione del Tempio.

zo (ch'era l'altar del Signore) resti ove l'ho fatto collocare, finchè io stesso non ne disponga diversamente.

℣. 16. Fecit igitur Urias Sacerdos juxta omnia quæ præceperat rex Achaz.

Uria si trovava imbarcato in un impegno infelice, e andò innanzi alla cieca. Avvilito sino al punto di potergli comandare tutte quelle indegnità, non ebbe nemmen rossore di eseguirle: e per suo ordine, e con la stessa opra sua personale, il servigio del Tempio s'incamminò a seconda di tutto ciò, che aveva ordinato l'empio Achaz.

℣. 17. Tulit autem rex Achaz cælatas bases, et luterem, qui erat desuper: et mare deposuit de bobus æreis, qui sustentabant illud, et posuit super pavimentum stratum lapide.

Una cosa ch'egli otteneva, era di strada a un'altra: e quindi si diede a fare nel gran Tempio del Signore un numero di cambiamenti, de' quali non si può vedere altro oggetto, se non forse quello di indebolire la venerazione pel culto, togliendone gli ornamenti esteriori, e in tal guisa avvilendolo agli occhi del popolo. Fece levare gli zoccoli, ossiano *basi* intagliate di bassi rilievi (a), sopra i quali posavano i vasi, o conche destinate alle purificazioni de' Sacerdoti: e anzi la stessa gran Vasca di bronzo, che per la sua ampiezza chiamavasi *mare*, e ch'era sostenuta sopra i leoni parimenti di bronzo, volle che fosse smontata, e la collocò in piana terra sul lastricato in un cant one dello spiazzo, ove era posta (b).

(a) *Caelatas bases*: הַמְּכֹנוֹת הַמִּסְגְּרוֹת nell'originale, Jonathan, e Munstero, lo Strigelio, e altri traducono: *clausuras*, (ovvero *circumferentias*, o *ambitus*: secondo il Siro *Antes*, e Castallone *Areas*) *basium*: o anche *basis fulcimentorum*, come ha Arias Montano. Tutto in sostanza ritorna al medesimo senso, che Osiandro avverte rilevarsi anche dal precedente III. Reg. VII. 28.; a farci intendere cioè, che i *Vasi*, Catini, o Conche, *Luteres*, furono poste sopra basi rotonde, e che nel circolo erano ornate d'intagli in rilievo. Vedasi il Vatablo. Anche i leoni, e buovi, che sostenevano la gran vasca, stavano su le loro basi di bronzo (citat. III. Reg. VII. 29.): Lodovico de Dieu.

(b) Tutto tendeva a rendere quasi inutile quelli utensili sagri, e met-

P. di G. C.
740.

Finalmente fece anche abbattere quella specie di trono coperto sul quale i rè suolevano ascendere in ceremonia per assistere ne' giorni di sabbato (a), e in altre solennità della legge a i sagrifizj: e fece chiudere la porta esteriore, che dal palazzo dava la comunicazione col Tempio, e per la quale non poteva passare che il solo rè col suo seguito. In tal guisa quest' infelice si preparava a ricevere il rè d'Assiria nella sua Capitale, lusingandosi di fargli la corte con far pompa di questa rinunzia al Dio de' padri suoi, di cui avviliva il culto: se non fu anche per preparare con quelli spogli di che saziar l'avarizia del barbaro padrone che si era preso (b).

℣. 18. Musach quoque sabbati, quod ædificaverat in templo, et ingressum regis exterius, convertit in templum Domini, propter regem Assyriorum.

Et tamen nihil ei profuit: stà scritto altrove (c). Achaz accresceva l'ira di Dio per guadagnare il favore dell'uomo: e Dio si servì appunto di quello stesso sostegno, su di cui l'empio abbandonava tutto il suo bene, per affliggerlo a giusta pena. Imperocchè Theglathphalasar egli stesso, comprato a tanto prezzo per protettore e difesa, divenne l'oppressore del regno, e fece subire ad Achaz tutte quelle condizioni più dure, che il debole suol ricevere dal prepotente. Non si guadagna nulla, dice con giudizio quì Berruyer (d), a voler contestare con chi ha più forza, quando hanno perduta

tere ogni cosa in avvilimento, facendosi strada così a quell' ultimo passo (II. Paralip. XXVIII. 24.): *Direptis itaque Achaz, omnibus vasis Domus Dei, atque confractis, clausit januas templi Dei ec.* Il sostanziale però delle cose restò fino alla schiavitù Babilonica, come se ne ha cenno in Gerem. LII. 20.

(a) Così intendono il *Musach sabbati*, Sanzio, a Lapide, Tirino, Osiandro, e altri. Si possono poi vedere anche altre spiegazioni in Polo, e Chais.

(b) Ved. Polo C., Patrick, e Vatablo, e Tirino.

(c) II. Paral. XXVIII. 20. 21. ec.

(d) A. M. 3269.

la loro i riflessi della giustizia. Il tempo che si perde ne'negoziati, dall'altro intanto s'impiega a impossessarsi di fatto di tutto ciò, che si cerca conservare trattando: e se non si prende il partito più breve di accordar tutto, e subito; non si fà che mettersi a rischio di accrescere disputando le pretensioni del vincitore. Quindi la savia politica consiste in prevenire con rimoto antivedimento, e evitare quanto si può questa complicazione male assortita d'interessi, e prevedere la necessità, nella quale v'è da trovarcisi dentro. Achaz non seppe sottrarsi alla prova (a), e la fece. Il rè d'Assiria, con cui s'andò a imbarazzare, esigè quanto volle da lui; e con affliggersene, e mostrar tardi qualche resistenza, non fece che una maggior rovina: e dopo avere desolato il Tempio di Dio, e vuotati i suoi tesori per saziare il proprio oppressore; ne ricevè il compenso di perdere la sua indipendenza, vedersi ridotto alla condizion di vassallo, e a pagarne fisso e gravoso tributo.

℣. 19. Reliqua autem verborum Achaz, quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Juda?

Qualunque meno ostinato d'Achaz nell'empietà, avrebbe da tanti disastri presa occasione di rivolgersi a Dio, che avea abbandonato. Costui però sempre più confermossi nell'empietà, e quanto maggiormente le sue angustie crescevano, tanto più ne multiplicava le cause con offendere il suo Signore (b). Il mio nemico, andò dicendo fra sè, ha saputo meglio di me placare gli Dei della Siria, che conquistò: e quindi essi lo ajutano con tal successo. Cercherò dunque anch'io di rendermeli propizj a forza di oblazioni, e di vittime, onde si volgano contro l'Assiria, nel modo, che ora congiurano a i danni miei. Mentre però egli bestemmiava così, il vero Dio aggravava sempre più la sua mano. In vece di alleggerire le

(a) Ved. sup. ℣. 7. e 10.
(b) Cit. II. Paral. XXVIII. 22. 23.

antiche, l'Onnipotente, in pena de'suoi peccati, accumulò altre afflizioni sopra il regno di Giuda, suscitandogli contro altri popoli, che s'erano tenuti quieti sin'ora (a). Gl'Idumei fecero un irruzione nel regno, e ne trasportarono immensa preda. I Filistei similmente, profittando più vicini dell'occasione, si sparsero nelle campagne dalla lor parte meridionale, ove trovato il paese senza difesa, uccisero, e spogliarono molti Giudei, e si ripresero le antiche città di Bethsames, Ajalon, Gaderoth, Socho, Tamna, e Gamzo, con tutto il territorio ed i borghi, che appartenevano a quest'ultima piazza: e le andarono mettendo in istato di conservarle. La sola città di Azoto pare che facesse qualche resistenza a tornare in potere de'suoi antichi padroni (b) mà inutilmente per Achaz. Imperocchè il successore di Theglathphalasar, che Isaja chiama *Sargon*, continuò ad affliggere amendue i regni. Mandò Thartan, uno de'suoi Generali, a far l'assedio di Azoto, e vi lasciò guarnigione straniera.

In mezzo a tutte queste disgrazie, Achaz si abbandonava alle maggiori empietà, e sembrò inferocito voler muovere guerra diretta a Dio stesso, facendone, come accennammo, chiudere il Tempio (c), e fabbricare altari per tutte le vie e le piazze di Gerusalemme, e della Giudea, acciò il popolo potesse aver pronti da per tutto i mezzi da stancare la già irritata pazienza dell'Altissimo.

Mà finalmente quando a Dio piacque ne'suoi decreti chiamò al tremendo suo Tribunale il promotore di tanti scandoli. Un tempo di misericordia, che splendè improvviso nel corso stesso della giustizia, liberò finalmente il mondo da

℣. 20. Dormivitque Achaz cum patribus suis, et sepultus est cum eis in civitate David, et regnavit Ezechias filius ejus pro eo.

(a) Ibi ℣. 17. 18. 19.
(b) Ved. Isaj. XX. 1.
(c) Ved. II. Paralip. XXVIII. 24. 25.

Achaz, e provvedde in Ezechia suo figliuolo un successore del maggior contrapposto, che osserveremo. Achaz muorì come i suoi padri, e fu pur come loro condotto alla medesima tomba, mà non nel monumento stesso, che chiudeva le ossa degli altri (a), e di cui fù bene riconnosciuto non esser degno.

SECONDA PARTE.

Aveste luogo d'osservare oggi, Ascoltanti, quanto poco frutto raccolse Achaz dal suo avvilimento, con cui cercò per tutte le vie dell'adulazione, di guadagnarsi le grazie dell'Assiro conquistatore. Perdute le tracce della Religione, e minacciato delle ultime angustie, si trovò come al bivio fra Dio, e l'uomo: e in quel punto dimenticatosi d'ogni altra cosa, non si curò di accrescere i suoi peccati contro il Signore, per adulare le stesse abominazioni, e empietà del protettore che voleva farsi nel mondo. Cosa gliene venne dì bene? Lo sdegno dell' Onnipotente posto in oblio, vieppiù s'accrebbe: e l'uomo corteggiato con avvilimento profano, divenne egli stesso il flagello, che la Giustizia eterna impugnò contro di lui. Savissima provvidenza contro le vie storte dell'uomo, che non debbono prosperare che di rado, e per poco tempo, e poi finire in rovina anche sollecita: *lapsus falsae linguae, quasi qui in pavimento cadens: sic casus malorum festinanter veniet*: lo udiste dall' Ecclesiastico. Gli sforzi per arrivare indebitamente agli onori, spesso finiscono in maggiore avvilimento ed obbrobrio: gli acquisti dell' ingiustizia mandano all' inopia, e sovente schiantano dalle radici le famiglie, e le generazioni. Poche stille di vietato, e obbrobrioso piacere, vanno a pagarsi col pianto di mille sollecitudini, rancori, gelosie, rifiuti; eppoi col dolore della sanità rovinata, e della morte vicina. Come nel risarcimento degli anni eterni, quanto fu il godimento della gloria, e delle delizie del peccatore, tanto ne avrà a sperimentare di pena (b): così anche in questi lampi del tempo, Dio soventi volte ci mostra come un saggio dell'ordine futuro, e quasi un'anticipazione di sua eterna giustizia. In quello stesso particolare, che oggi ci disse il Savio, di una lingua adulatrice, e

---

(a) II. Paral. XXVIII. 27. Vedi Pyle. Polo C., e Prideaux Tom. 1. pag. 22.
(b) Apocalyp. XVIII. 7.

bugiarda; continua è l'esperienza di chi per quelle vie medesime, per le quali come Achaz, cercò il favore dell'uomo, se lo va a perdere, e non di rado vi trova invece dispetto e danno. Vi farete qualche profitto a principio nel dissimulare i vizj di quell'amico, nell'applaudire gli sregolamenti di quella casa che frequentate, nel raccogliere, e fomentare tutti i semi della discordia fra que' due nemici, nel piegarvi a tutte le massime del mondo con il mondano, e dell'empietà con l'empio. Piacciono que' parlari nel bollore del vizio: ma scolpiscono nella memoria del vizioso medesimo il carattere di chi l'adula. Intanto gli oggetti del suo pensiero si cambiano, torna in qualche calma la riflessione, la forza dell'Onesto, e del vero si fa sentire: e la voce stessa della coscienza, che non mai tace, condanna nel tempo stesso lo scellerato adulatore, di cui recò un passeggiero diletto l'adulazione. Così il male acquistato va in fumo, e la sola esecrazione ne resta: e . . . . . *festinanter veniet*.

LEZIONE XLIV.

Detta li 26. Febbrajo 1804. Dom. II. Quadrag.

Ultima invasione degli Assirj in Israello, Presa di Samaria. Fine del regno delle dieci Tribù, e loro deportazione.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Quomodo cataclysmus aridam inebriavit: sic ira ipsius, gentes quae non exquisierunt eum haereditabit. XXXIX. 28.

L'empietà, e i disordini di un popolo intero, renduti per così dire autentici dalla connivenza, e dal fomento di chi lo regge; gastigati dipoi dalla giustizia di Dio con l'ultimo esterminio, appunto sotto un monarca molto meno reo di quelli che lo precederono; tuttociò forma l'avvenimento distintivo dell'ultima rovina d'Israello, che oggi andiamo ad ascoltare, e un oggetto di gravissima riflessione per noi. Che la prevaricazione renduta generale, e comune a chi regge, come a i sudditi in una società, sia solito Dio di punirla anche nel presente ordine delle cose, noi lo rilevammo più volte: e la ragione di ristabilire un cert' ordine per mezzo della pena, mentre durano le città, che come tali non possono essere giudicate dall'eterna giustizia se non nel tempo presente; questa ragione ci persuade tal regola di Provvidenza (a). La riflessione nuova, che ci si presenta a far oggi si è, che i più empj rè d'Israello, i Geroboami, gli Acabbi, e altri simili mostri, or più non sono: e Osea che va a chiudere la serie di questo disgraziato regno di scisma;

(a) Ved. il mio Trattato: *La Provvidenza*: Cons. III. rifl. III. p. 223. ec. Roma 1797.

è meno scellerato di altri che furono innanzi a lui. Perchè dunque egli, anzi che alcuno di que' più orrendi mostri, dee essere testimonio della distruzione del popol suo, e di quella vendetta, che maturarono i peccati delle generazioni anteriori? Nulla è senza gran consiglio nelle disposizioni di un Dio. Questa anticipata riflessione per ora basti a ascoltare senza inciampo la storia del flagello ultimo degli Israeliti; e vi basti l'oracolo riferito dell' Ecclesiastico, che come il diluvio punì una volta l'uman genere pe'suoi peccati, così è sempre, che l' ira del Signore percuote le generazioni, che lo abbandonano. Della difficoltà quì proposta cercheremo la soluzione alla fine, Intanto diamo principio.

PRIMA PARTE.

Abbiamo col Testo sagro proseguita fino alla morte la storia dell'empio Achaz rè di Giuda. Ora dunque sulle medesime tracce facciam passaggio a riprendere gli avvenimenti dell'altro regno, nel quale Osea figlio di Ela cominciò senza contrasto a regnare sopra Israello in Samaria fino dall'anno XII. del defunto Achaz rè di Giuda, e vi continuò così libero pel corso di nove anni (a).

CAP. XVII. ℣. 1. Anno duodecimo Achaz regis Juda, regnavit Osee filius Ela in Samaria super Israel novem annis.

Non camminò diritto nelle strade della religione, e della giustizia nemmen costui: e però non fù immune dal dar disgusto a quel Dio della santità, innanzi al quale il bene non è perfetto se non è intiero. In molti punti però anche assai gravi, Osea si discostò dalla più ributtante empietà de' suoi predecessori nel regno. E vaglia il vero, oltre che non si legge di lui, che cadesse mai nelle abominazioni del culto di Baal, seguitato ciecamente da altri; non è poco ciò che sotto il suo regno rilevasi aver potuto i suoi sudditi, che lo volessero, andare liberamente a Gerusalemme a prestar culto a Dio

℣. 2. Fecitque malum coram Domino: sed non sicut reges Israel, qui ante eum fuerant.

(a) Così il Grozio. Sulla conciliazione di queste epoche abbiamo già parlato al precedente XV. 30. ec. Si veda anche la Storia Universale Tom. 3. pag. 114., Prideaux Tom. 1. pag. 24., Patrick, Polo C., e altri.

nel suo tempio (a). Ci attestano anche nella loro *Chronacta grande* gli Ebrei (b), che portati via degli Assirj i vitelli d'oro, che si adoravano in Israello fin da principio (c), Osea non mosse una mano per ristabilirli: e quindi inferiscono, che se Dio consumò appunto sotto di lui l'esterminio, e la schiavitudine delle dieci Tribù, (rimarchevole esempio di più forte gastigo sotto un principe meno malvagio!) ciò fu per dimostrare che ne'suoi flagelli Dio puniva la depravazione ormai incorrigibile del popolo, anche più de'peccati personali del loro rè (d).

ỷ. 3 Contra hunc ascendit Salmanasar rex Assyriorum, et factus est ei Osee servus reddebatque illi tributa.

L'occasione di quest'ultimo scarico delle vendette del cielo, fu mossa da Osea medesimo, e per un passo di lui, che può eziandio attribuirsi a una giusta difesa, per cui tentò di affrancare il suo regno dal giogo eccessivo ed insopportabile, che gli Assirj avean gettato sul collo de'suoi predecessori. Nel corso de'passati disastri, perduto tutto il paese al di là del Giordano, e trasportati da Theglathphalasar molti Israeliti nel dominio di Ninive, appena era rimasto a Phacea antecessore d'Osea, la città di Samaria, la Tribù d'Ephraimo, e la metà di Manasse. Osea stesso si trovò sul trono, ridotto alla condizione di vassallo tributario d'Assiria (e). In oggi dunque Theglathphalasar era morto, e Salmanasar suo figliuolo, che prese in sua vece l'impero (f), venne di nuo-

---

(a) II. Paralip. XXX. 11.

(b) Vedi *Seder Olam Rabbà* cap. XXII.

(c) Si direbbe che Teglathphalasar fosse nella sua superstizione molto divoto. Anche in Damasco vedemmo che Achaz lo osservò prendere molto gusto per li Dei della Siria. Chi sà che non fossero anch'essi d'oro?

(d) Vedi Prideaux cit. Tom. 1. pag. 26., Bibb. Anglic., Polo C., Patrick.

(e) Ved. Prideaux cit. pag. 25., e Stor. Univ. Tom. 3. pag. 114.

(f) In Tobia si trova chiamato (I. 2.) *ἐνεμεσσαρ*: e in Osea X. 14.

vo in Israello sotto Osea, gli diè battaglia, e lo vinse, e lo obbligò a dichiararsegli suddito, e mandargli tributo, come avean fatto i rè precedenti.

Dopo qualche tempo però Osea credè di tentare una buona opportunità per nuovamente affrancarsi. Un Principe Etiope, che li Storici profani chiamano *Subucone* (a), avendo fatto bruciar crudelmente il suo proprio rè d'Egitto *Bocchuris*, s'era impadronito del regno (b), a poca differenza da questi tempi. Con tale usurpatore adunque, che il nostro Testo chiama *Sua*, o *Sò*, Osea trattò un'alleanza per munirsi del suo appoggio, in qualunque caso che fosse stato attaccato dagli Assirj, gli deputò messaggieri per negoziare le condizioni: e quando fù assicurato di quest'ajuto d'Egitto, cessò di mandare al monarca Assiro il tributo annuale, a cui s'era obbligato come vassallo (c).

℣. 4. Cumque deprehendisset rex Assyriorum Osee, quod rebellare nitens misisset nuntios ad Sua regem Ægypti, ne præstaret tributa regi Assyriorum sicut singulis annis solitus erat, obsedit eum, et vinctum misit in carcerem.

L'ingrandimento della monarchia degli Assirj, non poteva essere un'oggetto indifferente pe'rè d'Egitto: e la Palestina, che formava la sola barriera che divideva i due Stati, presentava un'interesse troppo sensibile, che alcun di loro non arrivasse a distruggere affatto il già sì indebolito regno Israelitico (d). Ma i peccati di questo popolo erano ormai giunti

---

Salmana o *Salman*: e forse come rè di *Assur* sì trova perciò detto Salman-Assur, o Salmanassar. Anche Giuseppe Flavio lo rammenta, e ne dice che si trovava nominato negli *Annali* de' Tirj, che a suo tempo esistevano. Il Sanzio non sò come lo confonde con Theglathphalasar suo padre.

(a) Herodot. Lib. II. cap. 137., e Diod. Sic. lib. I.

(b) Ved. Petri Zornii *Opusc. Sacr.* Tom. II. pag. 274.

(c) Ved. Usserio ad A. M. 3279., Marsham *Can. Cronol. saeculi* XVI., Stor. Univ. Tom. III. pag. 200., Prideaux To. I. pag. 31.

(d) Nel sistema generale delle Nazioni, i piccoli Principati esistono in mezzo a i grandi, quasi come le pietre del nostro Colosseo, per contrasto. Quindi il volersi sostenere tra queste forze maggiori per via di

a quel segno, ove la pazienza del Signore si stanca: e Osea era segnato in cielo per l'ultimo rè, che dovea vedere la tomba di questo disgraziato regno delle dieci Tribù. Quindi è che la sovrana Provvidenza, non solamente dispose, che contro i suoi evidenti interessi, l'Egitto vedesse tranquillamente smembrar così dagli Assirj le frontiere de' proprj Stati; ma che ora eziandio alle premure d'Osea, il rè Sua non corrispondesse che con buone parole.

Intanto però ne venne la conseguenza che Salmanasar avvertito della trattativa che Osea maneggiava col rè d'Egitto (a), non si lasciò prevenire. Spinse a un tratto un esercito formidabile verso i confini d'Israello: e risoluto di terminare affatto la conquista cominciata da i suoi predecessori, marciò senza arrestarsi punto in altre imprese, alla volta d'Osea: cui non dando mai respiro, fosse che lo costrinse a rinchiudersi in qualche piazza, o lo inviluppasse con tante genti in campagna aperta; il fatto fù che lo ebbe nelle mani prigioniero, e sotto buona scorta lo mandò in catene in Assiria.

---

trattati, non aggiugne nulla alla natural sicurezza, e sovente pregiudica con destar gelosie, e tirarsi l'inimicizia dell'altra parte. Si accresce anche il danno nel dover dividere le lor querele con i proprj alleati potenti, che di poi quando si accomodano fra di loro, come quando s'offendono, sempre ne va là peggio al più debole. Nella natura delle cose umane, se vi sorprende un pericolo, non v'è da sperare altro ajuto efficace, che da chi ha un interesse di darvelo. Che se v'incontrate con de'storditi, che non lo conoscano, o con maligni che vogliano profittare del torbido, o finalmente impotenti per debolezza attuale; siate certo che non si ottiene nulla di più in grazia di una carta pecorina, e di una ratifica nelle forme.

(a) Il Vatablo crede che ciò avvenisse nell'anno IV. di Achaz rè di Giuda. Ved. a Lapide.

725.

Non era però contento Salmanasar di nessun passo mediocre in questa sua spedizione. Dopo aver trapassata la Siria, e sparse le sue truppe in tutta la terra Israelitica, dal nord al mezzo dì, si rese soggetto anche il paese di Moab, e ne distrusse le città principali, come avea predetto Isaja (a). Allora sottomesso tutto il paese all'intorno, e collocate sulle frontiere delle guarnigioni, capaci a contenere gli Arabi, che lo avrebbero potuto frastornare con delle scorrerie; marciò diritto a Samaria, e ne formò l'assedio, che durò per trè anni. Con l'indugio de' disastri sì prolungati, che portò seco, Dio voleva far provare agl'indurati Israeliti una qualità di flagelli, che fosse la più capace, o a punire la loro apostasia, o a richiamarli alla penitenza (b).

℣. 5. Pervagatusque est omnem terram; et ascendens Samariam, obsedit eam tribus annis.

Il lungo assedio terminò finalmente con la resa di questa piazza, celebre per la resistenza contro la mano di Dio, più che a quella degli uomini: e dopo aver retto così, pel buono stato di difesa, in cui si trovò provveduta di tutto; cadde nelle mani di Salmanasar l'anno IX. del regno del già prigioniero Osea, il quale coincide con l'anno VI. del pio Ezechia in Gerusalemme (c). Con Samaria cadde il regno delle dieci Tribù, il quale dopo aver durato per circa 250. anni dalla morte di Salomone (d), ebbe questo termine deplorabi-

℣. 6. Anno autem nono Osee, cepit rex Assyriorum Samariam, et transtulit Israel in Assyrios: posuitque eos in Hala, et in Habor, juxta fluvium Gozan, in civitatibus Medorum.

(a) Isajae XIV., XV., XVI. Vedi il cit. Usserio, Patrick, Storia Univ. Tom. I. pag. 523., e Tom. 7. pag. 116. a 201.

(b) A questo luogo Berruyer (Liv. XXVIII. An. M. 3283.) inserisce la storia di Giobbe, ch'egli quasi solo, crede vivesse circa questi tempi, mentre comunemente gl' Interpetri, ed i Cronologi lo collocano a poca differenza dall'età di Mosè.

(c) Infra XVIII. 10. Vedi Prideaux Tom. I. pag. 31. Se poi gli anni di Ezechia debbano computarsi dalla sua associazione a suo padre Achaz, ovvero dalla di lui morte; lo diremo a suo luogo.

(d) Vedi Stor. Univ. cit. Tom. 3. pag. 117.

le, che pur troppo si meritò. Gli Assirj non contenti delle più enormi crudeltà di un saccheggio, e di ridurre Samaria quasi a un mucchio di sassi; spogliarono tutto il paese d'ogni ricchezza, e degli stessi suoi abitatori, a eccezione di un piccol numero, naturalmente il più inutile, che lasciarono sulle antiche lor sedi. Tutto il resto fù trasportato ne' paesi del loro Imperio, distribuendoli in Hala, e in Habor presso il fiume Gozan, in diverse città della Media (a).

(a) Riguardo a i luoghi, che si trovano quì indicati per la relegazione degl' Israeliti, possono consultarsi il Witsio: *De decem Trib. lib. singul.*, Basnage *Hist. des Juifs* lib. VI. c. 2. Tom. IV., il nostro P. Calmet nella Dissert.: *Sur le pays, ou les dix Tribus ec.* J. A. Fabricio *Biblioth. Antiq.* cap. 1., Buddeo *Hist. V. T.* tom. 2. p. 523, ec., Stackhouse, la cit. Stor. Univ. Tom. III. p. 200., e 201. ec. In particolare poi *Hala*, o come altri leggono secondo il T. O., *Chalach*, era al Nord dell'Assiria nella provincia detta appunto *Halachena*, a quattro, o cinque leghe da Bagdad, come rileva Herbelot (verb. *Holvan*): e Tolomeo, e Strabone la mettono sul fiume Tigri (Ved. Bochart *Phaleg* lib. III. c. 14., e il Cellario *Geograph. Antiq.* lib. III. c. 15. ec.). *Habor*, il prefato Herbelot crede fosse posta sopra una montagna: ma ne è molto differente il sentimento del Clerico, Des Vignoles, e altri, che dicono Habor *un fiume*, che dalla montagna detta *Masius*, và a gettarsi nell' Eufrate. Tra questi due fiumi poi è posta *Haran*, città famosa nella storia d'Abramo: e questa probabilmente la credono la stessa, che *Hala*, quì nominata. Si dice anche nella nostra Versione, che andarono gl' Israeliti: *juxta fluvium Gozan*: che altri intendono dal Testo, per una contrada di quel vocabolo: ma tutti lo pongono vicino ad *Habor*: e in tal guisa viene a rilevarsi, che le dieci Tribù per la massima parte andarono a esser collocate in quel tratto di paese, che era fra l' Eufrate ed il Tigri, e che da ciò prendeva il nome di *Mesopotamia* (*μεσοποταμος inter fluvios*). Tutto quello era paese, di questi tempi appartenente a i rè d'Assiria, ed era anche di passaggio alle loro armate, qualunque volta avessero dovuto calar nella Siria, e quindi nella Palestina.

Più confusa ci presentano gli Espositori l' idea delle *città della Media*, ove il T. S. ci accenna così in complesso, che parte degl' Israeliti fu

725.

Non rimase in Israello che una moltitudine confusa di artigiani, contadini, e pastori, più schiavi delli stessi loro fratelli deportati, e che erano costretti a coltivare le antiche lor terre a profitto de' vincitori. Bisognò dire però che in seguito questi avanzi si moltiplicassero, e fossero eziandio sostenuti da persone di qualità del loro sangue, ritornate forse da qualche paese vicino, ove si arano rifugiate all'invasione di Salmanasar: giacchè i di lui successori se ne messero in apprensione, e Asor-Addan di lui nipote, dopo circa cinqnant'anni da questi tempi, terminò di vuotare il paese d'Israello di tutto ciò che restava (a). In loro vece mandò de'nuovi abitanti, de'quali la posterità, dopo i settant'anni della schiatù del popolo di Giuda, che vedremo trasferito ne' paesi di Babilonia, e della Persia, sussisteva ancora in quelle parti, allorchè i Giudei medesimi ebbero la permissione di ritornare a Gerusalemme, e di riedificare il Tempio di Dio.

In Israello frattanto la memoranda catastrofe, che precedè, e di cui abbiamo data la storia, portò nel suo sviluppo chiaramente impressa la cagione primaria, che l'aveva prodotta, cioè a dire la mostruosa ingratitudine degli Israeliti, i quali avevano voltato le spalle al loro Dio grande e forte, che

℣. 7. Factum est enim, cum peccassent filii Israel Domino Deo suo, qui eduxerat eos de terra Ægypti de manu Pharaonis regis. Æ.

---

trasportata. Ved. Polo. Che fosse terra soggetta all'Assiria, si rende chiaro; e i Geografi le mettono dall'estremità meridionale del mar Caspio, fino al fiume *Cyrus* (Ved. Michaelis: *De exilio X. Trib.* §. 8., Prideaux cit., Stor. Univ. T. III. p. 201.). Porta poi sentimento lo Stackhouse nella *Dissert. sul trasporto delle X. Tribù*, che ne fossero mandate anche nella Media per dividerne l'eccessiva e pericolosa moltitudine, in paesi staccati fra loro, e perchè essendo luoghi montuosi ed inculti, si volle cavar partito dalla perizia, che aveano nell'agricoltura gl' Israeliti.

(a) Vedi I. Esdrae IV. 2. Questo secondo trasporto accennato quivi da Berruyer, si espone a lungo dal Prideaux tom. I. pag. 56. all'an. 677. prima di G. C.: ma soffre qualche contrasto dagli Autori della Stor. Univ. Tom. 3. pag. 202.

3279.

li aveva cavati dal paese d'Egitto, e dalle mani di Faraone, che vi dominava, per rivolgersi a adorare altre false divinità, seguitando le strade delle Nazioni idolatre, che Dio medesimo avea discacciate con tanti prodigj al loro ingresso sù quella terra, e sotto gli occhi de'padri loro: con aderire agli scandoli de'rè d'Israello, che si erano dati eglino stessi alla superstizione, e ad ogni scelleratezza.

Nè paghi di questa apostasia manifesta, ed in pubblico, che costituiva la Nazione intiera nella prevaricazione; ciascheduno nel segreto delle loro case, e ne'tenebrosi recinti di adunanze sagrileghe (a), fecero cose abominevoli agli occhi del loro Dio, formandosi anche delle boscaglie profane presso tutte le loro città, e sù tutte le colline, e luoghi un pò appariscenti, dalla torre ove stavano le semplici sentinelle, fino alle piazze più popolate e più forti. In somma dopo tanti divieti, che il Signore avea fatti, e ripetuti, e inculcati nella sua legge, e per bocca de'suoi Profeti; il territorio Israelitico era divenuto un seminario di superstizioni: e il luogo che Dio s'era trascelto nel mondo per esservi adorato Egli solo da tutti, non sembrava che un teatro dell'idolatria. Quà e là s'incontravano ad ogni passo altari, idoli, e statue, specialmente di *Astaroth*, ossia di Venere (b), che avevano i loro boschi, ed i loro misterj, ovunque, per così dire, fosse un colle un pò alto, o un albero verdeggiante.

gypti, coluerunt deos alienos.

℣. 8. Et ambulaverunt juxta ritum gentium, quas consumpserat Dominus in conspectu filiorum Israel, et regum Israel, quia similiter fecerant.

℣. 9. Et offenderunt filii Israel verbis non rectis Dominum Deum suum: et ædificaverunt sibi excelsa in cunctis urbibus suis, a Turre custodum usque ad Civitatem munitam.

℣. 10. Feceruntque sibi statuas et lucos in omni colle sublimi, et subter lignum nemorosum:

℣. 11. Et adolebant ibi incensum super aras in morem gentium, quas transtulerat Dominus a facie eorum: feceruntque verba pessima irritantes Dominum.

(a) Così porta la forza del Testo Ebreo. Confer. Ezech. VIII. 12., e infra XVIII. 8.

(b) Vedi Seldeno *de Diis Syris* lib. 2. cap. 2., pag. 234., e II. Reg. XIV. 15. 28., XVIII. 19., IV. Reg. XXI. 2., XXIII. 4., Isajae LVII. 5., Jerem. II. 20., Ezech. VI. 13.

Le sordidezze più ributtanti del culto Gentilesco, abominato, vietato, e avvilito con tanti segni, e pruove dall' Onnipotente Signore, acciò il suo popolo avesse sempre continui, e più forti impulsi per tenersene lontanissimo; quelle appunto divennero lo scopo della continua sua propensione, e anzi di tutto il furore de'suoi trasporti.

Tale fù il disgraziato abbandono, che la discendenza d'Abramo fece del patto dell'alleanza, che Dio stabilì con quel Patriarca, e co'suoi figliuoli, e rinnuovò tante volte sotto Mosè, Giosuè, Samuele, Davidde, e altri! E ciò che specialmente aggrava l'enormità del delitto, e giustifica nelli stessi flagelli dell'attuale abbandono, la divina Misericordia; furono le continue chiamate, che Dio fece loro prima sentire. Non vi fù regno, cominciando da Saulle, e da Davidde, tanto ne'tempi che precederono, che in quelli posteriori allo scisma delle dieci Tribù, in cui Dio non mandasse uomini pieni del suo spirito, profeti, e veggenti, tanto in Giuda, che in Israello, a rendergli testimonianza, e a richiamare la Nazione alla penitenza, e alla fedeltà verso le antiche Leggi. Da Samuele fino a Geremia, e da Saulle a Osea e Sedecia; sempre e di continuo comparvero i Profeti del Signore, e fecero sentire altamente le di lui voci sull'orlo stesso dell'ultima perdizione delle dieci Tribù, che ora esponiamo; Jehu, Amos, Isaja, e Michea gridarono, corressero, minacciarono i mali che doveano venire; e anzi perfino su' fiumi stessi di Babilonia, Geremia, Ezecchiello, Daniele, e altri santi ispirati, continuarono la divina missione per iscoprire al popolo la ragione vera delle sue piaghe, e per consolarlo eziandio nelle stesse meritate sciagure, con la speranza del perdono, e della libertà che ricupererebbero i ravveduti (a).

℣. 12. Et coluerunt immunditias, de quibus præcepit eis Dominus ne facerent verbum hoc.

℣. 13. Et testificatus est Dominus in Israel et in Juda, per manum omnium prophetarum et videntium, dicens: revertimini a viis vestris pessimis, et custodite præcepta mea et cæremonias, juxta omnem legem quam præcepi patribus vestris: et sicut misi ad vos in manu servorum meorum prophetarum.

(a) Ved. Jerem. XVIII. 11., XXV. 5., XXXV. 15, Patrick, Henry, e

3279.

Frutto di sì lunga pazienza, e di tante chiamate, e prodigj, non fù che un aggravio di colpa per l'ostinazione nel rigettarle, e di cui il S. T. rimarchevolmente inserisce a questo luogo quasi un lungo processo, che serva a giustificare la sentenza di dispersione, nell'atto che finalmente và a scaricarsi sulle infelici Tribù. Gl' Israeliti, ne dice, serrarono le orecchie a tutto, e con la *dura cervice*, che ereditarono da i loro padri increduli, e disubbidienti a tutte le voci dell' Onnipotente; rigettarono le sue leggi, e l'alleanza, che aveva pattuita co' padri stessi. Noi li abbiamo uditi le tante volte professare al Signore con reciproca di lui approvazione, la lor fedeltà. Ma di fatti non andarono, che presso le vanità, e la imitazione la più puerile delle genti superstiziose che aveano intorno, e sulle quali appunto Dio avea indirizzati tutti i suoi comandi di non seguitarne gli esempj.

Laonde abbandonati così tutti i comandamenti di Dio, cominciando dal fabbricarsi i due vitelli sotto Geroboamo, e i boschi a lor dedicati, si andarono nel progresso a immergere in una idolatria, che non conobbe più nè misura nè freno. Tutti gli astri del firmamento (a), Saturno, Giove, Marte, Venere, la Luna, e specialmente il Sole sotto il nome di Baal, cui era espressamente proibito loro da Dio per bocca di Mosè (b), di prestare alcun culto, furono adorati pubblicamente in Israello.

Così di passo in passo si veddero come venduti (c) a

℣. 14. Qui non audierunt, sed induraverunt cervicem suam juxta cervicem patrum suorum, qui noluerunt obedire Domino Deo suo.

℣. 15. Et abjecerunt legitima ejus, et pactum, quod pepigit cum patribus eorum, et testificationes, quibus contestatus est eos: secutique sunt vanitates, et vane egerunt; et secuti sunt gentes, quæ erant per circuitum eorum, super quibus præceperat Dominus ejs, ut non facerent sicut et illæ faciebant.

℣. 16. Et dereliquerunt omnia præcepta Domini Dei sui: feceruntque sibi conflatiles duos vitulos, et lucos, et adoraverunt universam militiam cæli: servieruntque Baal.

℣. 17. Et consecraverunt filios suos

specialmente il Witsio *Miscell. sacr.* I. de Prophetis lib. 1. cap. 18., Buddeo pag. 585. ec. Questi hanno illustrata l'osservazione cui noi alludiamo, e che è di Abarbanelle, dimostrante in dettaglio, come tutti i regni del popolo hanno avuto la distinzione di qualche Profeta.

(a) Menochio, Grozio, Pescatore.

(b) Deut. IV. 19., Patrick.

(c) Ved. I. Reg. XXI. 20., Malvenda.

ogni specie di superstizione, indovinamenti, e magie, fino a consacrare i loro figli coll' usato rito di farli passare pel fuoco. Insomma sembra che a guisa di aperta guerra contro il Signore, si abbandonassero proprio sotto degli occhi suoi a fare ogni male, con espresso intendimento di provocarne lo sdegno.

E di fatti, benchè dopo un prodigio della più longanime sofferenza, alla fine vi riuscirono; e l'ira del Signore scoppiò tanto più forte, quanto più lungamente fu rrattenuta. Ed ecco esposte le ragioni per le quali Dio trattò il già suo popolo d'Israello così, sradicandolo da quella terra, su di cui avea promesso di tener fissi i riguardi di sua speciale benevolenza, e lo disperse ne'paesi stranieri, per modo che non rimase intiera sul luogo, che solamente la Tribù di Giuda (a).

et filias suas per ignem: et divinationibus inservie-bant et auguriis: et tradiderunt se ut facerent malum coram Domino, ut irritarent eum.

℣. 18. Iratusque est Dominus vehementer Israeli, et abstulit eos a conspectu suo, et non remansit nisi tribus Juda tantummodo.

Ed anche questa Tribù non restò immune dalli scandoli, che gli diede il vicino Israello nello stabilire in suo seno l'idolatria: e così Giuda eziandio abbandonò la legge del suo Signore. Quindi la prevaricazione che Israello insinuò col suo mal'esempio nel regno stesso de' figliuoli di David, fù un nuovo titolo dell' ultima riprovazione che gli piombò sulle spalle, e per cui Dio afflisse gl'Israeliti abbandonandoli nelle mani de' lor nemici, che li vessarono con continui saccheggi, finchè il tempo arrivò di rigettarli del tutto dalla sua faccia, come ora s'è visto.

℣. 19. Sed nec ipse Juda custodivit mandata Domini Dei sui: verum ambulavit in erroribus Israel, quos operatus fuerat.

℣. 20. Projecitque Dominus omne semen Israel, et afflixit eos, et tradidit eos in manu diripientium, donec projiceret eos a facie sua.

Dal momento che Israello si separò dalla casa di David, e si prese per rè Geroboamo il famoso figlio di Nabat; costui sembrò aver più cura di dividere il suo nuovo popolo d'I-

℣. 21. Ex eo jam tempore, quo scissus est Israel a domo David, et constituerunt sibi re-

(a) Con essa s'intende sempre compresa anche quella di Benjamino, e tutti i Leviti che vi rimasero incorporati pel servigio del Tempio. Ved. III. Reg. XI. 13., XII. 20., Pyle, Polo, Patrick ec.

sraello, e staccarlo dal Dio de' padri suoi, che non dalla soggezione politica a i rè di Gerusalemme: onde in origine venne da lui questo gran peccato, in cui per tanti secoli si ostinò tutto il popolo. Sempre duro e restio verso il bene, e solamente arrendevole ad ogni male, corse subito a battere tutte le vie della prevaricazione in cui cadde Geroboamo, e non se ne trovano allontanati mai più.

gem Jeroboam filium Nabat: separavit enim Jeroboam Israel a Domino, et peccare eos fecit peccatum magnum.

℣. 22. Et ambulaverunt filii Israel in universis peccatis Jeroboam, quæ fecerat: et non recesserunt ab eis.

℣. 23. Usquequo Dominus auferret Israel a facie sua, sicut locutus fuerat in manu omnium servorum suorum prophetarum: translatusque est Israel de terra sua in Assyrios, usque in diem hanc.

In questo andamento di cose vennero i tempi ultimi, ne' quali Dio li discacciasse dalla terra, ove avea fissata specialmente la sua presenza nel Santuario, adempiendo finalmente le minacce che con tanta pazienza avea fatte loro ripetere per bocca di tutti i suoi servi, i profeti. Ed ora eccoci che alla fine Israello è trasportato in Assiria, com' era stato predetto, e dimora colà nelle catene meritate da i suoi peccati (a).

(a) Fra i deportati nella presente occasione, fu il buon Tobia, figlio di Tobiele della Tribù di Nephthali, che dimorava in Cades, capo di sua Tribù, o come è nel T. greco, *alla destra di Cades Nephthali* in Thisbe. Abbiamo la di lui edificantissima istoria nel libro che porta il suo nome, e che può dare ottima norma a qualunque virtuosa famiglia. Fedele alle leggi del suo Dio, insieme alla moglie Anna, educò nel di Lui santo timore l'unico figlio che ebbero del nome stesso di Tobia: e con tutta la sua famigliuola, fu trasportato ora in Ninive da Salmanassar. Colà serbò tutta la sua religione, ed il pieno esercizio di sua pietà, assiduo specialmente nel dar sepultura a i cadaveri de' suoi fratelli, che le miserie della schiavitù andavano richiamando a migliori consigli. Sotto Sennacherib, nipote di Salmanasar, perdè il favore, e gl' impieghi, che aveva avuti da quel Monarca, e con essi le ricchezze, che aveva acquistate, e delle quali avea lasciati in deposito *dieci talenti* (quasi cinquanta mila lire franzesi) in Rages della Media, nelle mani di Gabelo, uomo della Tribù di Giuda, e suo parente. Dio lo visitò con la povertà in questo tempo, e con la perdita della vista, a occasione appunto di un opera di pietà (Tob. II. 1. eç.). Credendosi peso inutile al mon-

SECONDA PARTE.

Ci rimane ora a sciogliere la questione, che proponemmo a principio: perchè in mezzo alle descritte enormissime prevaricazioni del popolo d'Israello, essendosi di tratto in tratto distinti su quel trono certi mostri più abominevoli d'empietà; se Dio pur voleva scaricare questo flagello dell'ultima distruzione, perchè indugiò sotto un rè meno cattivo degli altri? La ricerca è opportuna, e di frutto. Io credo perchè apparisse sensibilmente la corrispondenza, e proporzione della pena, con la colpa che Dio puniva. Per quanto grave sia certamente il peccato dello scandolo di chi regge un popolo intiero; assai maggiore però è quello della moltitudine intiera, che gli và dietro, e riunisce la prevaricazione di tanti in quel solo complesso di una *città peccatrice*. Ora siccome le prevaricazioni del solo monarca, riescono sempre più vistose, e di strepito; se Dio avesse mandato il flagello dell'ultima distruzione in tempo de'rè più empj, il popolo facilmente si sarebbe scaricato de'mali suoi, supponendo che per cagione de'peccati del suo Sovrano fosse venuto il disastro. Dio però voleva far loro comprendere, come a lungo avete sentito dal S. T., che per la colpa della moltitudine, per i peccati d'Israello intiero, veniva ora il flagello. Per ciò con ammirabil sapienza ne combina l'epoca sotto un rè, il quale nè comparisce giusto, in modo da poter dire, che a torto resti oppresso dalla rovina comune: ma nemmeno così perverso, da far supporre, o dar pretesto alla moltitudine peccatrice, che per lui solo veniva tanta disgrazia. Grandi documenti possono cavarsi di qui! Primieramente su questo quadro ormai compito di un regno prevaricatore; imparate a non calunniare la Provvidenza. Avvezzi alle piccole idee de' metodi di una giustizia, per così dire, di quattro giorni; non già sopra

---

do, domandava al suo Signore la morte (ibi III. 1. ec.), ma Egli lo serbò ancora ad altri 42. anni di vita, che prolungò in prospera, e doviziosa vecchiaja, fino all'età di 102. anni, ed ebbe sepoltura in Ninive. Imperocchè, spedito innanzi a Rages suo figliuolo, Dio mandò a accompagnarlo l'Arcangiolo S. Raffaelle, per di cui opera riebbe, come è noto, il danaro, la sposa, la vista, tutti i beni. Si consulti il facile, e divino suo Libro.

di voi, ma sù gli altri, vorreste vedere il gastigo sensibile, quasi nell' istante medesimo del peccato. Se aveste vivuto sotto Geroboamo, che gettò que'primi scandoli in tutto il popolo; come mai, avreste subito detto, Dio lascia correre tanta prevaricazione impunita? Aspettate, imperocchè Dio è paziente, appunto per essere eterno, vi direbbe Agostino. Come nella breve vita d'un uomo, intendete che giustamente egli soffre per qualche tempo il suo peccato, ondè lasciare uno spazio alla penitenza, e combinare altri profondi e giusti consigli: ma alla fine niuno resterà certamente impunito; così avviene nel caso nostro. Le città hanno una vita più lunga: e la Provvidenza per esse proporzionandosi alla loro durata, lascia più lunghi intervalli d'impunità. Ma più presto, o più tardi, come venne il diluvio per tutti, così arriva il giorno della suprema vendetta per le nazioni che abbandonano Iddio. A qual generazione, a qual secolo apparterrà questo riordinamento di pena, noi nol sappiamo. Ma intanto si può esser certi che i generali nostri disordini preparano a noi, o a i nipoti la generale vendetta. Guardiamoci da prender parte nel peccato, quando si fa generale. La tentazione dello scandolo comune, si sperimenta più forte, e ci sembra d'aver trovato una gran ragione, quando ci riesce di dire: tutti fanno così. Tremate, rispondo io, anche di più, quando tutti nel male fanno così. Si forma allora un peccato d'unione, che quasi il grido di più voci attruppate, chiama vendetta dal cielo con maggior forza, e con efficacia più pronta. La costanza all'opposto di chi non prende parte al disordine, in quel tempo ha più merito, mostra una virtù più robusta, riesce di edificazione migliore, impegna meglio la mano di Dio a sostenerci. Tenete sempre per regola quando vedete fare del bene, di correre a ciò che gli altri fanno: ma nel male, tutti eziandio lo facessero, che non sarà; un Cristiano non bada mai a questo, ma si attacca più forte al Vangelo, e alla Croce del suo Signore.

LEZIONE XLV.

Colonie Assire in Palestina. Associano tutte le mostruose loro Deità al culto del Dio d' Israello.

Detta li 4. Marzo 1804. Dom. III. Quadrag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Admitte ad te (graecę : ἐνοίκισον : inhabitare fac) *alienigenam, et subvertet te in turbine, et abalienabit te a tuis propriis.* XI. 36.

La Palestina, quella terra felice, che Dio diede a possedere al popolo che s'era eletto, discacciandone tutti gli antichi abitatori, che la deturpavano con le più ributtanti superstizioni: terra felice, che nelle sue età fiorenti sotto Salomone, e Davidde, veddesi formare l'ammirazione di tutti i popoli, e della quale poteva allora dirsi, che era terra d'una medesima lingua, e di un solo parlare; eccola finalmente innondata da barbare genti, e perfino in preda alle fiere selvaggie, come un' inospita selva. Che sarà in quel mescuglio di Coloni, di religioni, di deità; del costume de'miseri suoi abitatori? Spopolata, e messa in confusione in pena de'suoi delitti; la pena stessa si volgerà in aumento di colpa: e il contagio delli stranieri, sfigurerà sempre più quel residuo di religione, di cui l' indebolimento chiamò l' ira di Dio. Gli Ebrei contro tutto il sistema prescritto loro dal cielo, si ostinarono a volersi mescolar sempre con le Nazioni idolatre, e imitarne i diversi superstiziosi costumi. Ed ecco questo stesso mescolamento colpevole, cambiato dalla mano di Dio in esercizio di pena: e le genti empie, che si vollero in società contro i divieti del Signore; ora ci vengono contro voglia, e per flagello degli abitanti. La giustizia, la religione, la pietà, il pudore, ogni virtù si parte da quel paese: e gl' incirconcisi che divelgono dalle lor terre gli antichi padroni; restano sul luogo a terminar di corrompere questi miseri avanzi di un popolo scostumato. Il regno di Samaria, e d' Israello or più non è. Da Bethel fino al Libano, e dall' Idumea, e i monti di Galaad, fino al mare di Sidone, e di Tiro; non offre che uno spettacolo di abbandono, e d'orrore. Lo meritarono ben costoro, e lo volle-

ro : e quindi ecco che l'hanno ottenuto. Così ne avviene, udiste dall' Ecclesiastico, che dando luogo presso di voi a uno straniero, spesso vi manda in rovescio siccome un fulmine, e vi sbalza perfino di casa vostra. Questo accade di certo a chiunque si associa d'animo, e di consuetudine agli empj: e gl' Israeliti non sono di ciò il primo, nè saranno l'ultimo esempio. Andiamo a vederlo.

PRIMA PARTE.

CAP. XVII. ℣. 24. Adduxit autem rex Assyriorum de Babylone, et de Cutha, et de Avah, et de Emath, et de Sepharvaim: et collocavit eos in civitatibus Samariæ pro filiis Israel: qui possederunt Samariam, et habitaverunt in urbibus ejus.

Il popolo d' Israello cavato da Dio dall' Egitto con tanti prodigi, e con tanti altri introdotto in una terra felice, promessa già a i loro padri; finalmante ecconelo discacciato, siccome udiste, come meritarono le loro colpe, e come già avea tante volte minacciato il Signore. La terra poi, devastata ora dall' incursione degli Assirj, e spopolata in quel modo, rimase per qualche tempo come un deserto, sù cui pochissimi restarono abitatori, che la nullità della lor condizione ed industria fece negligentare. Dal vicino regno di Giuda si sarebbe potuto ripopolar facilmente, distendendosi poco a poco i Giudei: ma erano rimasti sotto tanti riguardi, e suggezioni per i potenti e terribili conquistatori; che si dovè tremare di non mettere un piede sopra i loro confini. Salmanasar era saggio, e non potè non vedere questi scapiti di un paese di sua conquista: onde per ritenerlo con qualche utilità, si applicò seriamente a i mezzi di ripopolarlo. E siccome era molto dilatato il suo imperio, gli fù facile il prendere da diverse provincie soggette all' Assiria, varie colonie, per mandarle nella desertata terra promessa (a).

(a) Alcuni pensano, che Salmanasar immaginasse questo progetto; ma che di fatto fosse eseguito posteriormente da Asor-Haddan figlio di Sennacherib. Vedi I. Esdrae IV. 2., Usserio An. M. 3327., Schmidt, des Vignoles tom. 2. pag. 390. Gli Autori però della Storia Univers. Tom. 3.

Fra queste provincie poi Babilonia era in questi tempi soggetta anch'essa agli Assirj, benchè poco dipoi ne scosse il giogo, sotto la condotta di Merodach (a); onde anche da Babilonia trasse ora coloni pel suo intento il rè Assiro: e forse qualche seme della rivolta, che dipoi staccò dall'Impero questa provincia, avea cominciato a germogliar fin da ora, e fu a Salmanasar una ragione di più, per prendere questa occasione di purgarla da i soggetti, e famiglie soggette. Altri ne furon presi dal paese di *Cutha*: e anzi secondo le congetture molto fondate del citato Tirino, e del Grozio, la maggior parte, o almeno i più illustri de'nuovi abitanti di Palestina, furono tratti appunto di qui: che è la ragione, per cui questo aggregato di coloni di varie parti, prese generalmente il nome di *Cuthei* (b).

Ve ne ebbero infatti, che vennero da *Avah* paese dell'Arabia deserta, in cui si rifugiarono già gli Hevei, antichi popoli di Canaan (c). Anche il paese di Emath, città della

---

pag. 202. sostengono, che tutto di fatti eseguisse Salmanasar: ma non osta che anche Asor-Haddan, quarantacinque anni più tardi prendesse altre colonie.

(a) Tirino. Vedi il citato Usserio, la Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells. Nota poi il Prideaux Tom. I. pag. 56. all'anno 677. prima di Gesù Cristo, che fu verificata in questa trasmigrazione la profezia d' Isaja (VII. 8.) fatta ne'primi anni di Achaz, che fra 65. anni Ephraimo non sarebbe più popolo.

(b) Jonathan, Grozio, Tirino. Da Giuseppe Flavio (*Antiquit.* lib. 9. cap. 14.) si trova nominato *Cbuth* fiume della Persia, da cui dee aver preso il nome questa provincia di *Cutha*, che anch'oggi chiamasi il *Chusistan*. Ved. il Dott. Hyde. *Cus* uno de' figliuoli di Cam, si stabilì in quelle parti, e comunicò questi nomi. Vedi Wells Tom. 3. pag. 181., Calmet ec.

(c) Vedi Deut. II. 23., e quì sotto XVIII. 34. Vitringa *in Isaja*.

Siria su' confini di Damasco nelle vicinanze del Libano (a), somministrò abitatori: e si nomina quì come una delle pepiniere *Sepharvaim*, che il Menochio reputa fosse un paese vicino al mare, e altri credono che sia la stessa, che Tolomeo chiama *Simphara*, tagliata in mezzo dall' Eufrate, e cognita anche a Abideno (b). Quindi è che da un radunamento di tante diverse Nazioni non è maraviglia, dice il Tirino, se nacque tanta confusione di leggi, di costumi, e di riti presso questi nuovi Cuthei in Palestina. Eglino andaron tutti, naturalmente sotto il governo di qualche magistrato eletto dal rè d'Assiria, ad abitare Samaria, cioè furono sparti per l'abolito regno di questa disgraziata Metropoli, che in oggi era quasi totalmente distrutta (c).

℣. 25. Cumque ibi habitare cœpissent, non timebant Dominum: et immisit in eos Dominus leones, qui interficiebant eos.

Partivano da paesi immersi in tutta la superstizione pagana, e andavano ad abitare nella terra, che Dio s'era eletta per suo luogo speciale, dove avea dato egli stesso le leggi del culto, con cui voleva esservi adorato e servito. Eglino però non lo conoscevano: e quindi si può immaginare che molto meno pensarono ad onorarlo fin da questi principj del loro nuovo soggiorno. Dio dunque volle mostrare a costoro la sua possanza, e che se aveva fin quì sofferte senza punizioni temporali e di strepito, le superstizioni idolatriche ne' loro proprj paesi; le teneva in una abominazione, eziandio più speciale, su la sua terra. Che però dalla vicina Arabia deserta, ove sì numerose, e celebri sono le turme di

---

XXXVII. 13., Reland *Palaest.* lib. I. cap. 36., Lucas *Voyage par l'Asie mineure* cap. 43. ec.

(a) Menochio, Malvenda, Chais.

(b) Vedi Tolomeo cap. IX., e Genes X. 30.

(c) Il Vatablo prende la cosa troppo in piccolo nel creare difficoltà sù quel *possederunt Samariam*, quasi che si trattasse di mandar tanta gente dentro la sola Città.

feroci lioni, l'Onnipotente dispose che queste fiere si spandessero per la Palestina, in quel tempo che rimase deserta, prima che vi arrivassero i nuovi coloni. E siccome Egli è che multiplica le fiere del campo (a), e spesso si servì de' lioni appunto per gastigare li suoi nemici (b), scatenò contro que' nuovi venuti tal numero di quelle belve, che ne fecero un'orribile strage.

Que' popoli non dovevano essere senza pratica a difendersi da tali fiere, che si trovavano anche ne' lor paesi nativi: ed è naturale che fecero i loro sforzi. Ma il numero, la ferocia, la resistenza di que' lioni avea tanti segni della mano che li guidava, che nella stessa loro cecità, quelle genti furono costrette a riconoscervi un flagello del cielo. Il rapporto, che se ne fece al monarca d'Assiria, gli rappresentò che le Nazioni da lui mandate ad abitare nelle città di Samaria non conoscevano lo Dio del paese, nè prestavano a lui quel culto, ch'esso voleva: e perciò quel Dio irritato così li gastiga apertamente con lo scarico de' lioni di tutte le boscaglie, e deserti, che sono intorno, e li perseguita con una guerra d'esterminio di quelle feroci belve, che massacrano gli abitanti delle campagne, e delle stesse città, onde saranno obbligati ad abbandonarle, ovvero perirvi tutti (c).

℣. 26. Nuntiatumque est regi Assyriorum, et dictum: Gentes quas transtulisti, et habitare fecisti in civitatibus Samariæ, ignorant legitima Dei terræ, et immisit in eos Dominus leones, et ecce interficiunt eos eo quod ignorent ritum Dei terræ.

(a) Vedi Exod. XXIII. 28. 29., Levitic. XXVI. 22., Isajae XV. 9., Jerem. XV. 3., III. Reg. XVI. 24.

(b) Vedi Bochart Hieroz. part. 1. lib. 3. cap. 5. pag. 745. ec. Scheuchzero Tom. 5. pag. 147.

(c) Abbiamo rilevato altre volte (Ved. III. Reg. XX. 23. Tom. 2. pag. 284.), e vedremo anche al seg. XVIII. 35. questo sistema pagano di ammettere li Dei di tutti i popoli, e riputare dovuto loro quell'onore, che sul luogo esigevano. Vedi Calmet, Grozio, Patrick, Henry, Clerico, Polo. Laonde presero lo Dio d'Israello per un ἐπιχώριον θεὸν (*Deum topicum*) dice il cit. Grozio.

3279.

♆. 27. Praecepit autem rex Assyriorum, dicens. Ducite illuc unum de sacerdotibus, quos inde captivos adduxistis, et vadat et habitet cum eis, et doceat eos legitima Dei terrae.

♆. 28 Igitur eum venisset unus de sacerdotibus his, qui captivi ducti fuerant de Samaria,

Salmanasar adunque, se con altri non vogliasi fosse Asor-Addan, per provvedere al bisogno che venivagli rappresentato da i messaggieri di Palestina, diede ordine a i suoi ministri (a), che fra gl' Israeliti, ch'essi aveano trasportati in Assiria, si cercasse di un sacerdote del luogo, il quale, accompagnato da que'ministri, che gli sarebbero necessarj all' intento, se ne tornassero in Samaria, e vi rimanessero per insegnare a que'misti coloni la maniera legittima di servire lo Dio del paese.

Trovato quel sacerdote, e posto alla testa di tal missione, non potè essere che un qualche discendente di Levi, divenuto apostata, o formato sacerdote a capriccio nell'antica superstizione degl' Israeliti (b). Laonde arrivato in Palesti-

(a) Pescatore intende, che parlasse così a i Messaggieri stessi: ma è meno naturale in contesto, ove il rè parla . . . . *quos captivos adduxistis ec.*

(b) Il Menochio sarebbe indifferente a supporre, che costui fosse un Sacerdote buono, preso dal regno di Giuda: e in tal caso bisognerebbe supporre la combinazione, che fosse trasportato in Assiria con gl' Israeliti, o dire con le Clerc (al prec. ♆. 27.), che sebben fedele alla Legge, fosse trovato dimorante su le terre d' Israello. Difficili supposizioni amendue, e meno analoghe a tutto l' intento, che ora si ebbe di ripristinare il culto *terrae*, cioè quel culto, che colà professavano i deportati, e che certamente non era quello prescritto da Mosè, nell'atto che vennero gli Assirj conquistatori. La questione se colui portasse a questa sua commissione con seco il Pentateuco di Mosè, o lo trovasse presso i pochi Israeliti rimasti sul luogo (e io credo più verosimile l'uno e l'altro), che può nascere dalle lettere del P. Morino al Van Dale, e di questo al Morino (in calce Tract. *de Idolol.* p. 700. ec. Ved. anche il Simon *Hist. Crit.* Liv. I. cap. 10., e Hotting. *Exercit. Antimorin.*); tal questione non serve a sciogliere questo nodo, che più volte abbiam visto (Ved. al prec. Lib. Tom. II. p. 318. 319., ec.) aver saputo benissimo le Tribù ritenere il Pentateuco di Mosè, con tutta la riunione delle loro superstizioni. Molto fondato eziandio, se non s' ha a dir dimostrato, è il sentimento comune

na, si dovè mettere a fare a quelle genti il suo catechismo liturgico, a seconda di quel mescuglio, che i suoi avevano già introdotto in Samaria, di riunire a qualche memoria del vero Dio, il culto de' vitelli di Geroboamo, eppoi quanti altri volevano, idoli delle Genti.

Dall' indole di cosiffatta istruzione, possono antivedersene i risultati. I diversi coloni Assirj si prestarono volentieri, conformemente alle loro idee, e a i presenti loro timori, a riconoscere lo Dio d' Israello, quasi come un altro de' proprj Numi: e il sagrificatore Israelita non vi potè trovar male. Che però la Palestina presentò nuovamente una mostruosa associazione di tante Deità, quante erano le Nazioni del nuovo indigenato: e si fu così rozzi, e acciecati da riputarvi soddisfatto anche quel Dio de' lioni, che con tanta solennità prescriveva (a), e l'aveva scolpita in tutto il fondo della natura, l'esclusione la più assoluta di qualsivoglia mensognera Deità. Di quì poi derivò quell'odio intestino, che i Giudei attaccati al lor culto, concepirono fin da questi principj contro i nuovi popoli di Samaria, che lo deturparono sì bruttamente, su quelle terre stesse che Dio s'era elette per separazione dell' idolatria. Perfino il nome di *Samaritano* re-

habitavit in Bethel, et docebat eos quomodo colerent Dominum.

℣. 29. Et unaquæque gens fabricata est deum suum posueruntque eos in fanis excelsis quæ fecerant Samaritæ, gens et gens in urbibus suis, in quibus habitabat.

oggi a i più dotti Critici (Ved. Walton, Prideaux Tom. I. p. 61., Giuf. Mede Disc. XVI., Roques Tom. VI. disc. 14., Reland Diss. *de Samarit.*, Basnage *Hist. des Juifs* lib. II. c. 3., Morin nella risp. cit. ec.), che almeno dopo l'erezione del Tempio sul monte Garizim, i Samaritani discendenti da questi coloni, non conoscessero più idolatria, che non si trova mai loro rimproverata, non solo nell' Evangelio, ma nemmeno da i tempi d' Esdra. Anche questa però è una felice mutazione, che può benissimo essere posteriore a queste prime origini, nelle quali troppo chiaro ci dice ora il S. T. piantata ogni idolatria.

(a) Ved. Deut. IV. in princ., et V. item princ., cum concord.

stò in abominazione fino agli ultimi tempi del popolo (a). Le varie genti riunite in Samaria, conservarono i particolari lor simulacri, o se li fabbricarono sul luogo stesso: e ciascheduna li collocò dentro il recinto, ove fu posta, in que'templi che gli antichi Israeliti avevano fabbricati, giusta il costume idolatrico su'luoghi alti, ovvero dentro il recinto delle città, che toccarono respettivamente a ciascuno.

℣. 30. Viri enim Babylonii fecerunt Sochoth benoth: viri autem Churæi fecerunt Nergel: et viri de Emath fecerunt Asima.

In tal guisa i popoli di Babilonia colà venuti, fabbricarono, e collocarono in Palestina il loro *Sochot-Benoth* (b). I Cuthei ebbero per idolo loro speciale *Nergel*, ossia *Nergal* (c): e i popoli venuti da Emath aveano un idolo in figura di un capro, che chiamavano *Asima* (d).

(a) Oltre i luoghi dell' Evangelio, vedi Stor. Univ. cit. Tom. 3. p. 117., e Giuseppe *Antiq. Judaic.* cap. 14. §. 3. pag. 117.

(b) סכות־בנות : *Succoth-benoth* significa *Gallinam cum pullis*, che Rabbi Kimki, e altri presso Munstero, e Bochart credono fosse la figura dell' idolo Babilonese. Il Seldeno poi (*de Diis Syris* Sintagma 2. cap. 7.)., il Vossio *de Idol.* lib. 2. cap. 22., Jurieu (*Histoir. des dogmes, et des cultes* part. 4. tract. 5. cap. 7.) e altri, si son distinti nelle ricerche sopra quest' idolo, che reputano significasse la più infame per dir così, delle Veneri, conosciuta dalle Nazioni sotto il titolo di *Mylitta* a cui Erodoto (lib. 1. cap. 199.) e Strabone (lib. XVI. pag. 745.) ci hanno lasciato la vituperosa memoria, che ciascuna delle donne Babilonesi dovesse almeno una volta in sua vita, prestare il culto di offerirsi a qualche straniero. Credono anzi che da *Benoth*, o *Venoth* derivi il nome di *Venus* (Vedi Basnage *Hist. des Juifs* liv. 2. cap. 12. §. 6. 7. 8., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 255., e altri.

(c) נֵרְגַל. I Rabbini, e Kimchi specialmente presso Munstero, col Grozio, Bochart (*Hieroz.* p. 2. lib. 1. cap. 116., pag. 113.) intendono il simulacro di una *gallina silvestre*. Seldeno crede il fuoco perpetuo adorato da i Persiani: altri il gallo, consagrato ad Apollo (Ved. Pierio *Jeroglyph.* pag. 223. ec.).

(d) Grozio, e i Rabbini citati dal Munstero. Vedi anche Isajae XXXIV. 14.

Gli Hevei un cane latrante, detto Nebahaz, forse il famoso Anubi, venerato dagli Egiziani, adoratori di tutti gli idoli.

Omnigenumque Deum monstra, et latrator Anubis.

Veramente insomma nulla mancò frà costoro di mostri. Quelli che erano venuti da *Sepharvaim* recarono l'immagine di un giumento detto Adramelech (a), distinta dall'altra, che informa di un cavallo dicevano Anamelec, deità di lor gente, che almeno nell'empietà abominevole del culto, si rassomigliavano molto al Moloc, usando presso di loro gli stolti padri di sagrificare al fuoco a coteste sozze Deità i proprj loro figliuoli.

℣. 31. Porro Hevæi fecerunt Nebahaz, et Tharehaz. Hi autem qui erant de Sepharvaim, comburebant filios suos igni, Adramelech et Anamelech diis Sepharvaim.

Si comprende bene adunque lo perchè questi missionarj rivenuti d'Assiria, furono ascoltati di buona voglia da quelle superstiziosissime genti, alle quali non toglievaci alcuno de' loro Dei, e se ne dava uno di più. Che però si accordarono a prestare omaggio anche al Dio d'Israello: e per ministri di questo culto furono impiegati que' pochi ch'eran venuti, con la scelta di altri sacerdoti, che presero comunque del basso vulgo (b) di que' pochi Israeliti rimasti in Palestina, e gl'installarono su' luoghi alti, e Delubri posti sù i colli, che un giorno avean servito per un uso consimile a i discendenti di Geroboamo (c).

℣. 32. Et nihilominus colebant Dominum. Fecerunt autem sibi de novissimis sacerdotes excelsorum, et ponebant eos in fanis sublimibus.

(a) Vedi il cit. Munstero. Non è poco che il Seldeno citato (cap. IX.) confessa di nòn aver trovato nulla che gli soddisfaccia fra tante, per dare idea di quest' idolo. I Rabbini se lo figurarono come una scimia, o un satiro.

(b) *Sacerdotes de novissimis*. Si ha un espressione consimile III. Reg. XII. 31. Ved. Pescatore.

(c) Il quadro ributtante di quel mescuglio di superstizioni, che fin

℣. 33. Et cum Dominum colerent, diis quoque suis serviebant juxta consuetudinem gentium, de quibus translati fuerant Samariam.

℣. 34. Usque in præsentem diem morem sequuntur antiquum: non timent Dominum, neque custodiunt cæremonias ejus, judicia, et legem, et mandatum, quod præceperat Dominus filiis Jacob quem cognominavit Israel:

℣. 35. Et percusserat cum eis pactum, et mandaverat eis, dicens: Nolite timere deos alienos, et non adoretis eos neque

Ed ecco che quella terra tornò a riprendere, riguardo alla superstizione, un aspetto consimile a quello, che aveva in tempo che vi dimorarono le Tribù trasportate in Assiria. Vi si adorava cioè il vero Dio, e al tempo stesso tutte quelle scandalose divinità delle genti, che abbiam descritte (a). Costume che vi s'andò a stabilire, e vi durava ancora fino a i tempi che tale storia fù scritta, come vedemmo a principio che molti pensano, da Geremia, o più tardi da Esdra. Davano in sotanza costoro un falso onore a Dio, senza temerlo, poichè non osservavano le ceremonie, i giudizi, le leggi, e i comandi ch'Egli aveva dati a i figliuoli del suo servo Giacobbe, cui diede il nome, che la Nazione portava, di *Israello*.

Se fossero stati istruiti, o avessero voluto seguire la regola fondamentale, che quel Dio, che pretendevano di onorare, aveva stabilito con il suo popolo, e che da esso era stata solennemente accettata; vi avrebbero ritrovato ciò che Egli aveva chiaramente prescritto. Voi non temerete gli Dei stranieri, aveva loro detto, nè li adorerete, o presterete loro alcun culto, nè gli offrirete vittime. Ma tutti questi omaggi dovranno essere riserbati a quel solo Dio vostro, che vi

---

quì ci ha esibito in Palestina il nostro Testo, meriterebbe di esser considerato, almeno come naturalissimo a combinarsi fra uomini di libera religione: e quindi dicano di buona fede i moderni *tolleranti*, o indifferentisti, se possano persuadersi, che *la Divinità* resterebbe egualmente contenta di que' diversi trattamenti: o qual Divinità sarebbe quella, che se ne contentasse?

(a) *Juxta consuetudinem Gentium*: molti Protestanti seguono quì il senso dato al T. E. dal Giunio e Tremellio (Ved. Polo, Patrick, Wells, Pyle) intendendo significarsi: che questi *Coloni Assirj* fecero in Palestina il culto *alla maniera delle Nazioni trasportate fuori*: *quas inde transtulerunt*: e vorrebbe dire degl' Israeliti che imitarono. Anche il nostro P. Malvenda non si discosta molto da questo senso. Ma perfino al Dottor

cavò dall'Egitto con i prodigj della sua gran possanza, e con braccio forte, e disteso. Lui solo temer dovete, e adorarlo, e a lui solo offerire le vostre vittime.

Osservate le sue ceremonie, seguitate i precetti, e le leggi che vi hà lasciate negli scritti del suo servo Mosè, appunto acciò li osservaste in perpetuo, senza giammai temere le Deità delle genti. Questa è la condizione fondamentale, e inalterabile dell'alleanza, che io Signor vostro ho stabilita con voi. Vi sia sempre in memoria: e non crediate che que' falsi Numi delle Nazioni possano mai farvi alcun male. Dal solo Dio vostro dovete sempre aspettar tutto il bene, e da lui temere qualunque gastigo, se non gli sarete fedeli. Egli può liberarvi dalle mani di tutti i vostri nemici: e lo farà certamente, se voi dal canto vostro non mancherete a ciò di che gli siete debitori.

Questi furono gli ordini del Signore, ordini giustissimi ed immutabili, e conformi a ogni retto senso dell'uomo (a). Mà eglino nulla ascoltarono; e le nazioni mandate dal rè d'Assiria a ripopolare Samaria, se ne rimasero negli antichi loro costumi, e in mostruoso accoppiamento di ogni irreligione, per cui con quella specie d'onori al vero Dio, rinnivano non ostante come dicemmo, il servizio de' loro idoli.

colatis eos, et non immoletis eis.

ỳ. 36. Sed Dominum Deum vestrum, qui eduxit vos de terra Ægypti in fortitudine magna, et in brachio extento, ipsum timete et illum adorate, et ipsi immolate.

ỳ. 37. Cæremonias quoque, et judicia, et legem, et mandatum, quod scrip. sit vobis, custodite ut faciatis cunctis diebus: et non timeatis deos alienos.

ỳ. 38 Et pactum, quod percussit vobiscum, nolite oblivisci: nec colatis deos alienos.

ỳ. 39. Sed Dominum Deum vestrum timete, et ipse eruet vos de manu omnium ini.

Wall pare strano, quanto sarebbe nuovo, il nome di *Genti*, che in tal caso verrebbe dato alle Tribù. La nostra Volgata dunque, e i Settanta applicanò bene l' intelligenza di *Genti* agli Assirj che vennero ora in Palestina: e il seguente versetto lo rende sempre più manifesto. Ved. il Vatablo ed altri. Ved. la Nota al seg. ỳ. 39.

(a) Ecco un confronto da fare a i tollerantisti, de' quali parlammo poc'anzi. Esaminino questo sistema di esclusione stabilito da Dio nel suo culto: lo paragonino con quel diluvio d'assurdità, e di scelleraggini a cui essi aprirebbero il campo: e dipoi si decidano qual più convenga al rapporto della DIVINITA' verso l'uomo, e di questo con Lei.

micorum vestrorum.

℣. 40. Illi vero non audierunt; sed juxta consuetudinem suam pristinam perpetrabant.

℣. 41. Fuerunt igitur Gentes istæ timentes quidem Dominum, sed nihilominus et idolis suis servientes: nam et filii eorum, et nepotes, sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usque in praesentem diem.

I discendenti poi di costoro, introdotti e stabiliti in quel sistema da tale esempio, proseguirono fino agli ultimi tempi, e forse verso l'età, in cui fabbricarono il loro tempio sopra il Garizim, nel costume de'loro padri (a). Quindi ne avvenne, che ritrovarono in tale stato le cose i Giudei, allorchè dopo la lunga lor servitù ritornarono sulle loro terre da Babilonia.

Eppure egli è rimarchevole, che anche per così poco, e quasi per una menzione che di lui fecero quelle genti, Dio fece cessare il flagello de'lioni, che le infestavano. E forse, come alcuni rilevano (b), volle in tal guisa far intendere l'Onnipotente, che quel gastigo non solamente era stato mandato in pena del falso culto che in sostanza ritennero, e che già professavano anche in avanti: mà specialmente per una dimostrazione del suo potere, onde avessero tutti a conoscere, che il mantenere, o discacciare gli abitatori era in sua mano: ch'Egli era che avea espulsi gl'Israeliti con la spada degli Assirj, e poteva ora scacciare i nuovi abitanti, con l'opera eziandio delle fiere. E infatti verrebbe un giorno, che umiliato l'orgoglio del popol suo, Dio lo richiamerebbe, come aveva già promesso per bocca de'suoi profeti (c).

(a) Anche quì torna la ricerca (Ved. la Nota al prec. ℣. 33.) *di chi si parli*, che continuò a fare il culto così ec. E gl' Interpetri (Venema, e ci propende il Vatablo, con Giunio, Pescatore, e altri) intendono degl' Israeliti deportati in Assiria. Senso, che arrovescierebbe ogni cosa. Noi nel contesto abbiamo, come ci sembra, messo tutto in coerenza, cioè che *questo nuovo popolo che si formò di tante Genti, e di pochi Israeliti*, e durò fino a i tempi dell' Evangelio; esso è che pretendendo di onorare *lo Dio del paese*, fece quel ributtante mescuglio, opposto a tutto il sistema ec.

(b) Vedi il Tostato presso Monochio al preced. V. 28.

(c) Vedi Berruyer dopo l'anno del Mondo 3287.

Vero è che gl'Israeliti non ritornarono mai più a ricomporsi in corpo di Nazione, come vedremo che fecero i Giudei, trasportati anch'essi verso i primi anni del rè Giosia, pronipote d'Ezechia, che in questi tempi regna in Gerusalemme. Non ostante però, i Giudei stessi al loro ritorno, trovarono gran numero d'Israeliti, che occupavano le terre vicine a Samaria: e in moltitudine anche maggiore vi rientrarono, altri 30. anni dipoi, allorchè le vicende dell'Imperio d'Assiria lo fecero passare in altre mani, che meno gelose, rallentarono i rigori di Salmanasar, e de'suoi figliuoli (a). Noi riposiamo per ora quì.

SECONDA PARTE.

In qualunque tempo, ed in ogni Nazione la Storia ci rappresenta i più saggi fra gl'indigeni, che si lamentano, e rimproverano a i lor nazionali l'affettazione perpetua de'costumi stranieri. Così si lagnavano i Greci della smania che era presso di loro di copiare le maniere d'Oriente: in Roma, come spesso ne pungevano i lor cittadini i Satirici dell'età di Augusto, e della seguente; tutto l'andamento, le vesti, le foggie, la tavola, gli appartamenti, i giuochi, i teatri, il parlare, tutto *grecizava*: e perfino le femmine, secondo il grazioso motteggio di Giovanale, non sapevano esprimere la paura, la sorpresa, il riso, il pianto, e sin'anche la convulsione, e lo svenimento, se non *in greco*. Nella guisa medesima scorrete pure le storie, perfino a i giorni nostri, e troverete che non siamo noi soli, che rimproveriamo alla nostra Italia questo genio servile per i costumi degli esteri, ma ciascheduna Nazione ne ha sempre un'altra, da cui prende i modelli d'ogni sua foggia, e ogni uomo mostra

(a) Di poi, più oltre 300. anni, quando fu rovesciaca la monarchia de' Persiani, e ottenuta da Alessandro la permissione di fabbricare un Tempio sopra il Garizim; probabilmente gran numero d'Israeliti ritornò alle sedi de' loro maggiori, e fatti meno superstiziosi sotto l'odiato giogo delle Nazioni, riuscirono a purgare da molta idolatria i rozzi Samaritani. Ved. Prideaux all'An. 676. prima di G. C.

quella sua parte di scimmia nell' imitare. La disgrazia maggiore su questo punto consiste, che inchinevole sempre più verso il male la natura dell' uomo; sogliamo più facili a prendere per noi il peggio da i nostri simili. Quindi debbono sempre le divine Scritture rampognare gli Ebrei, che adottavano le superstizioni de' barbari: così piansero i nostri Padri nel veder passare a i Cristiani molti de'gentileschi costumi: e il secolo dell' empietà pare che si sia pregiato di far la scimmia alle foggie tutte degli empj. Tanto è per noi pericoloso il consorzio de'malvagj, e il contagio de'vizj! Veramente in questo senso si pruova quanto ci dicea l' Ecclesiastico, che lo straniero alla fede, e alla retta morale, se lo ammettiamo alla nostra familiarità, ci rovina a guisa di un turbine, e ci sbalza fuori di noi medesimi. Se volessi fermarmi all'esterno, che importa meno, rileverei che in Roma eziandio, fuor dell' infima plebe, non si conoscono più i Romani. Tutti si piacciono di comparire stranieri. Ma il peggior male è che tali si studia di parere non nelle sole vesti. Nella stessa impudenza di trasgredire il divieto de'giorni esuriali, l'osservanza delle feste Cristiane, la dimenticanza de' Sagramenti .... e specialmente un certo spiritoso dileggio contro tutti i Ministri del Santuario, se non de' ministerj medesimi; sembrano i distintivi, a i quali molti si attaccano, cervelli frivoli, per comparir *forestieri*. Presagite cosa dovrà venirne?

LEZIONE XLVI.

Ingresso al regno del pio Ezechia in Giuda, e sue cure immediate per ristabilire il sospeso culto di Dio.

Detta li 3. Maggio 1804. Inv. SS.mae Crucis.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Quam sufficiens est homini erudito vinum exiguum, et in dormiendo non laborabis ab illo, et non senties dolorem. XXXI. 22.

Mi sapreste voi indovinar la ragione per cui una cosa, che tutti cercano, come quella di farsi *ricchi*, arrivino poi a trovarla sì pochi, o niuno? L'uomo pure a tante cose riesce, e l' impegno, e l'assiduità tutto vincono: eppure tante fatiche, studj, vigilie, sollecitudini, buone arti, e malvagie, sì rara portano l'aspettata ricchezza! Ah! Non è di ciò maraviglia. Anzi ne è chiara ragione, che si corre dietro a un'ombra senza conoscerla, o come i vecchi dicevano, a stringere invece di Giunone una nuvola: e a che dunque stupirsi se non ci troviamo mai a avere ciò che si cerca? Mettiamo come base l' idea, che la ricchezza consista *in aver molte cose*: e quindi avutele, ci troviamo più poveri, a cagione di quel concetto sbagliato. *Ricco* propriamente non è chi ha molto, ma chi di nulla non ha bisogno: e i bisogni spesso si accrescono col possedere di più. Laonde ecco tanto più povero colui che si credeva più ricco, mentre un altro che ha tanto meno di esso, non è privo che di piccolissimi oggetti, o anche di nulla non manca, perchè vive contento di quel poco che ha (a). Se non altro dunque cercasse l'uomo, che

(a) Lo disse anche Orazio (*Carmin.* lib. 2. Ode 16.)
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leves somnos timor, aut cupido,
Sordidus aufert.

di provvedere a i bisogni suoi veri, troverebbe in sè la natura, che si contenta di molto poco: e che, come il vino allo stomaco, piccola quantità suol essere sufficiente a ogni cosa. Il nostro Ecclesiastico chiama chi conosce bene quest'arte *uomo erudito* (πεπαιδευμένον), saggio cioè, temperante, bene educato: e ne dice che fa buon sonno, e non prova travagli allo stomaco come chi ha troppo beuto. E convien dire, che fosse altamente di ciò persuaso il pio rè Ezechia, che oggi andiamo a vedere assiso sopra il trono di Giuda: e che avendo trovato per le passate vicende l'erario esausto, il paese devastato, e soggetto, le vicine genti non quiete, i suoi nella povertà; persuaso che per tutte queste cose basta ogni poco, ne sospese il pensiero, per non applicarsi a principio, che in rimettere a buono stato le cose del timore di Dio, e del suo culto, nelle quali tanto più raro è il superfluo, e più urgente il bisogno. Sentiamolo.

PRIMA PARTE.

CAP. XVIII.
℣. 1. Anno tertio Osee fili regis Israel, regnavit Ezechias filius Achaz regis Juda.

Estinto oramai e sepolto in Assiria il regno delle dieci Tribù d'Israello, come abbiamo narrato; non avremo più di qui innanzi la storia che del solo regno di Giuda, che oggi andiamo a riprendere, retrocedendo perciò alcuni anni, onde nuovamente orizontarsi alla morte dell'ultimo rè, l'empio Achaz. E quivi ci si rammenti, che non senza motivo ci prevenne già il S. T. (a), che anche la Tribù di Giuda non fù fedele al Signore: ed anzi arrivò a tali eccessi anche qui l'empietà sotto quell'ultimo regno, che forse si sarebbe tirato fin d'allora lo scarico di distruzione, se la malizia del popolo avesse messo il colmo alla sua misura, nel modo che vi parve giunta l'incorrigibilità del monarca. Dio però prevedeva che sotto un saggio principe, benchè figlio del più empio de' rè, il popolo sarebbe ritornato sopra un sentiero migliore: e quindi restò ora sospeso quell'ultimo flagello, che il ritor-

(a) Supr. XVII. 19.

no agli antichi peccati, fra poco farà scaricare anche sul regno di Giuda. Il buon principe che accenniamo, si fù Ezechia, il quale associato da qualche anno, come molti ne pensano (a), dal genitore Achaz, entrò ora libero e solo dopo la di lui morte, nell'epoca felice del suo governo, mentre volgeva l'anno III. del regno d'Osea in Israello.

In età allora di venticinque anni (b), era nato da una donna che chiamavasi *Abia*, o *Abi*, figlia di Zacearia: e per diciannove anni che tenne il regno, si mostrò degno erede

℣. 2. Viginti quinque annorum erat, cum regnare cœpisset, et viginti no-

(a) Ved. Berruyer, Prideaux Tom. I. pag. 27., Stor. Univ. Tom. III. pag. 114.

(b) Noi abbiamo sentito dal S. T. (sup. XVI. 2.), che Achaz muorì dopo aver regnato per 16. anni: ed essendo salito al trono in età di anni 20., non ne avea dunque, che 36. allorchè gli succedè il figliuolo Ezechia, dipoichè egli fu morto. Se il figlio dunque ha in tal momento, come è quì scritto, 25. anni, bisogna dire, che all'età di undici Achaz lo generasse: e ciò è sembrato un nodo insolubile a molti. Nè comprendo come per distrigarsene gli Autori che ora citammo, e anche il Vossio, Cappello, Lightfoot, Bedford ec., siano ricorsi all'indicata supposizione dell'associazione paterna, che all'opposto fa sempre più crescere la difficoltà: onde più dritto almeno hanno mirato allo scopo i Rabbini nel supporre anzi qualche anno d'impedimento, che Ezechia incontrasse a salire al trono dopo la morte del padre, e che in quella innondazione d'armate Assire, ch'erano in Palestina contro Israello, non apparisce impossibile. Allora gli anni di Achaz si prolungano con l'interregno: arriva più tardi il XXV., in cui Ezechia resta libero, e forse concorda con Salmanasar di poter prender lo scettro: e può supporsi meglio, che il padre lo generasse ne'suoi 14. 15. 16. anni, che non è caso infrequente, non che impossibile.

Anche l'ipotesi del Tremellio, che l'Usserio ha seguito, dopo averla con più ragione criticata: e che intende, non del regno di Achaz gli anni 20., che di lui chiaramente esprime il Testo (XVI. 2.), ma bensì di Joatham suo padre; tale ipotesi arrovescia ogni cosa (Ved. Polo, e Chais), e mi par superfluo dirne di più. Lascio anche il sistema del

vem annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Abi filia Zachariæ.

ỹ. 3. Fecitque quod erat bonum coram Domino, juxta omnia quæ fecerat David pater ejus.

ỹ. 4. Ipse dissipavit excelsa, et contrivit statuas, et succidit lucos, confregitque serpentem æneum, quem fecerat Moyses: siquidem usque ad illud tempus filii Israel

del buon Davidde, del quale imitò perfino qualche piccola vanità, ma principalmente lo copiò vivamente nella rettitudine del suo cuore, e nello zelo per la santa legge di Dio, e per la purità del suo culto, operando, come quel santo monarca, tutto il bene che gli fù possibile, secondo la volontà del Signore. Elogio che eccettuato Asa, di cui lo troviamo consimile (III. Reg. XV. 11.) nota bene il Patrick, che di niun'altro monarca si legge simile fra i discendenti di David.

Per quanto egli trovasse la corona in uno stato di notabile decadenza quanto al politico, poichè si vedeva ridotto sotto Achaz al grado di tributario de'rè d'Assiria, e con gl' Idumei, e Filistei all'intorno, che negli anni ultimi di suo padre aveano fatto de'guasti enormi sopra il suo territorio, che sembravano sollecitare ogni cura per raffrenarli; non

---

Dott. Wall, benchè appoggiato alla lezione del Codice Vaticano, ove al principio del regno d'Achaz (II. Paral. XXVIII. 1.) si mettono 25. anni, invece di 20.: poichè non ho il coraggio del P. Houbigant, di le Clerc, Dodd (Ved. anche Des Vignoles T. I. p. 398.) di preferire un solo Codice di una *Versione*, a due passaggi formali, che bisogna supporre alterati nell'Originale medesimo, e in tutto il resto.

Il Tostato presso il Sanzio, avea già aperta la strada per la più natural soluzione, che dipoi ha più illustrata il Bochart (*Ep. ad Carbonel.* ad calc. Phaleg. p. 920. *Utrum quis anno aetatis X. liberos valeat procreare*). Il caso sarà raro, rarissimo quanto si voglia: ma non è impossibile, anzi nemmeno senza esempli, come il citato Autore ci mostra, e se ne può vedere anche il Calmet, e altri moderni eruditi. Ora nel caso nostro, Achaz non è necessario di neanche ristringerlo a undici anni quando generò Ezechia. Ma senza alcuna violenza, anzi sull'uso frequentissimo delle Scritture, può anche averne avuti 14. se le due epoche dell'età sua, e del regno, si prendano a anni completi, e che Ezechia fosse entrato appena nell'anno, allorchè si dice di 25. Ved. Polo, Patrick, Stackhouse.

ostante le prime occhiate del pio Ezechia furono più rivolte allo stato deplorabile, in cui trovò la religione del suo Dio: e si mostrò subito persuaso di non poter fare la felicità temporale del popol suo, se non cominciava da metterlo in pace col cielo, e da riparare i danni che si erano fatti al Tempio del Signore.

adolebant ei incensum: vocavitque nomen ejus Nohestan.

Che però nello stesso primo mese dell'anno primo del regno suo (a), si diede tutto a levar di mezzo gli scandoli che mostravano vestigj di pubblica idolatria nel suo regno: e venne a capo di desertare i luoghi alti destinati alla superstizione (b), ove messe in pezzi gl'Idoli che vi si adoravano, e ne tagliò le boscaglie, che suolevano mantenervisi intorno (c). Per tale intento gli convenne perfino risolversi a distruggere un monumento prezioso alla storia della religione d'Israello, ma che la perversità de'tempi e degli uomini avea cambiato in oggetto di superstizione. In quel modo medesimo che per memoria delle divine misericordie sperimentate dal popolo nel deserto, si era conservato un vaso della manna, e il bastone di Aronne che avea fiorito; così in un qualche luogo, non si sà dove, sul territorio di Giuda, era rimasto eretto il serpente di bronzo, che Mosè avea fatto fondere, e sollevare nel deserto di Edom (d). Col succedere però de'

(a) II. Paralip. XIX. 3.

(b) Alcuni (Ved. Polo C., Patrick, Wells) intendono que' *luoghi alti*, ove spesso vedemmo che si adorava talora anche il vero Dio. Ciò mi sembra meno naturale. Non ostante si noti, che sebbene Ezechia facesse quanto gli fu possibile, onde quanto a lui possa dirsi, che *dissipavit excelsa*; pure come osserva il Menochio, ne restò qualche cosa fino a Giosia (infra XXIII. 13. 14., *II.* Paralip. XXIX. 20., XXX. 6.).

(c) Suo padre specialmente le aveva multtplicate. Supr. XVI. 14. II. Paralip. XXVIII. 2. 24. 25.

(d) Num. XXI. 8. 9.

tempi, e datisi all'idolatria con tanta generalità e furore i figliuoli di Giacobbe, anche a questo simulacro tributarono incensi: ed Ezechia trovò che l'abuso durava fino a que'giorni. Volendo dunque toglierlo fino dalla radice, fece distruggere, quantunque rispettabile per altri titoli, quel monumento, dandogli anche un nome di umiliazione, cioè a dire *Nohestan*, ovvero *Nechustan* (a), che significa secondo il Munstero: *est aenea res*: quasi dicendo: *è bronzo*, *e nulla più*: come spiegano il Vatablo, il Grozio, e Pier Martire.

I. Par. XXIX. 3. 4.

La cosa fu ricevuta con somma pace: onde preso nuovo coraggio, e senza temere alcuno fuori che Dio, il buon rè diede cominciamento all'opra sua dall'aprire le porte del Tempio, che Achaz avea fatto chiudere, e le restaurò nel modo che conveniva. Quindi radunati sulla piazza orientale del Tempio stesso tutti i Sacerdoti e i Leviti, che nel regno precedente appena osavano mostrarsi in pubblico; egli stesso Ezechia andò a presentarsi in formalità a quella adunanza di servi del Signore, intorno alla quale era accorso curioso il popolo di Gerusalemme: e quivi tenne loro un discorso

(a) נְחֻשְׁתָּן. Quivi gran rumore menano i Protestanti sul serpente di bronzo, che si conserva tuttora in S. Ambrogio a Milano, e che Arnolfo Arcivescovo ebbe in dono dall'Imperatore di Costantinopoli circa l'anno 971., che i Greci, come narra il Sigonio (Lib. 7. Hist. de'regni Italici) gli diedero ad intendere, che fosse formato col metallo medesimo di questo, che ora Ezechia distrusse. Il Puricelli (*Monum. Basil. Ambros.* num. 199.), e altri pochissimi, che hanno prestato fede a quel racconto; non provano in alcun modo la comune nostra credenza: e specialmente in oggi non si trova fra noi, dirò col Padre Negri nelle note al Tornielli (An. 3315. Num. VIII.) un saggio che reputi vera quell'origine mosaica. Il popoletto ha i suoi errori, e pregiudizj per tutto il mondo, e credo che non ne sarà immune quello solamente de' Protestanti, sebbene noi non gliene facciamo un delitto. Vedasi il P. Mabillon, e Calmet quivi: e allora si confronti Patrick, Dodd, e Prideaux Tom. 3. pag. 30.

pieno de' pii sentimenti del suo cuore, e della sua religione, in sostanza così:

Cit. II. Paral. XXIX. 6. segg.

Leviti quanti siete, ascoltatemi! Voi vedete in quale stato è ridotta la Casa del nostro Dio. Applicatevi dunque solleciti a purgarla da ogni immondezza. I nostri padri peccarono voltando le spalle al Signore, a i suoi altari, ed al Santuario, di cui serrarono le porte: nè più vi si accendono da gran tempo le sagre lampane, nè vi si brucia l'incenso, nè si placa con gli usati olocausti il Signore Dio d'Israello. Perciò il di lui sdegno s'è giustamente acceso contro di Giuda, e di Gerusalemme: e voi stessi vedete a quali estremità ci ha ridotti. (Scacciati, volle dire, secondo il Menochio, da molte città da i Siriani, Idumei, e Filistei: spopolata la Giudea in molte parti, e nello spavento in cui tutti dovevano essere, dice Malvenda, di non correre la sorte stessa de' vicini Israeliti). Ecco che i Padri nostri son caduti sotto le spade nemiche, e i figli nostri, e le figlie, condotte in ischiavitù!

Che però cerchiamo, figliuoli miei, di rimettersi in pace con questo buon Dio, e di rinnuovare con lui il patto antico, onde lo sdegno si plachi che le nostre colpe gli hanno acceso nel seno. Voi siete quelli, che egli medesimo ha scelti per i suoi ministerj, e pel culto che riceve ne' sagrifizj: onde datevi impegno di riconciliarci col nostro Dio.

Ibi. ℣. 14. 15. ec.

Si vedde in tale occasione ciò che è capace di operare lo zelo di un religioso monarca per ravvivare la pietà nel suo popolo. Tutto il ceto Levitico applaudì all'esortazione del principe, e questo giorno fù come un principio della conversione generale. I più distinti fra loro pensarono a radunare quanti de' lor fratelli erano sparti pel regno: e secondo la legge, e le insinuazioni del rè, si posero a purificare il Tempio di Dio. Quindi per tale intento si diè principio dalle loggie esteriori il primo giorno del primo mese dell'anno: e ci volle una settimana intiera pel disgombro delle sozzure di quella parte. I Sacerdoti poi presero cura delle parti più in-

teriori del tempio, ove essi soli potevano penetrare (a): e toltane ogni immondezza, la portavano essi medesimi al vestibolo anteriore, d'onde poi i Leviti subito la prendevano, e andavano a gettarla nel torrente di Cedron (b). Questo secondo lavoro occupò altri otto giorni, e così dopo sedici, i Leviti, e i Sacerdoti terminarono questa preliminare incumbenza.

II. Paral. XXIX. 23. 24.

Allora alcuni deputati d'amendue gli ordini andarono a riferire al pio principe, che tutto era *santificato*, l'altare degli olocausti con i suoi vasi, e co'suoi la mensa de' pani di proposizione, e tutti gli istrumenti de'sagrifizj, che erano stati profanati dal rè Achaz nel tempo della sua apostasia: che tutto era messo a suo luogo, e in istato di servire.

Ibi ℣. 18. ec.

Ezechia ne fù pieno di gioja. Con un pubblico avviso chiamò al tempio tutti i principi della città, ed egli stesso vi si trovò a i primi albori, seguitato in folla da'suoi di corte: E quivi giunti il rè, ed i principi del popolo vi fecero un sagrifizio solenne per la nuova purificazione del Santuario, e per tutto il popolo di Giuda, offerendo sette tori, sette arieti, sette agnelle, e sette caprj in sagrificio *pro peccato* (c). Tutto fu eseguito secondo l'ordine della legge. I

(a) *Ingressi templum*: nel testo: לִפְנִימָה הַבַּיִת: *interiora domus*: ove i semplici Leviti noon potevano penetrare. P. Martire.

(b) *In Topheth*, cioè Valle di Hinnon, secondo il Grozio, per la quale scorre il torrente Cedron fra Gerusalemme, e il monte Oliveto. Joan. VIII. 1., Confer. IV. Reg. XXIII. 10. 12. Menochio.

(c) Su questo numero *settenario* vedasi il nostro Giosuè Tom. I. pag. 217. 218. La legge poi (Levitic. IV. 14.) come notano il citato Menochio, e il Lirano, non prescriveva, che un solo caprio nel sagrifizio *pro peccato* del popolo: ma quivi ne furono *sette* per mistero, e per la moltitudine, e gravezza de' falli. Vedi anche il Grozio, e Pier Martire. Dopo il ritorno dalla schiavitù si trova anche maggior numero di queste vitti-

tori, gli arieti, e li agnelli, furono scannati nell'immolazione, e i Sacerdoti ne raccolsero il sangue, e lo sparsero sopra l'altare. Quanto a i caprj, o montoni, si immolarono col rito, che era prescritto *pro peccato*, e che era in sostanza così. Posta la vittima avanti alla moltitudine, il rè, ed alcuni rappresentanti, che s'intese dovessero indicare senza distinzione tutto il popolo d'Israello, non meno che quel di Giuda; posero le mani sulla testa degli animali stessi, che era il simbolo, che si deponevano sopra di loro i peccati di tutti: ed allora i Sacerdoti li immolarono, e aspersero l'altare del loro sangue, come il rè avea dichiarato, che si facesse in espiazione de' delitti comuni di tutto il regno, specialmente contro il culto del tempio.

Nè contento il pio Ezechia di provvedere al sostanziale del divino culto, volle anche che se ne ristabilisse al possibile la solennità, e la pompa esteriore. Tutti sapevano, che gli ordini pel sagro canto erano stati dati da Dio medesimo, che per mezzo de' suoi servi, e profeti Davidde, Gad, e Nathan avea regolato tutto ciò che apparteneva a quel rito. Ezechia dunque ordinò che si riassumessero con esattezza quelle istituzioni primiere, e che i Leviti destinati ne' loro Cori al

II. Par. XXIX. 25. 26. ec.

me: *hirci caprarum pro peccato totius Israel duodecim, juxta numerum Tribuum Israel*. I. Esdrae VI. 17., VIII. 35.

Se poi alcuno di que' sette caprj fosse gettato vivo da un precipizio, ovvero cacciato libero nelle selve, come variamente spiegano il rito del *Caprio emissario*, prescritto per i peccati del popolo nel Levitico (XVI. 5. ec.); nulla ce ne dice qui il T. S., se non vogliasi sottinteso nella natura stessa di questo sagrifizio, e forse indicatoci col termine di *olocausto*, che si esprime con distinzione al cit. ℣. 24.: *pro omni quippe Israel praeceperat rex ut holocaustum fieret, et pro peccato*. In fatti un idea d'olocausto potrebbe trovarsi in quella dimissione *totale* del caprio emissario.

canto, e al suono degl' istrumenti, come anche i Sacerdoti, che doveano suonare le trombe, fossero alle loro funzioni. Tutti subito si disposero: ed allora il monarca ordinò, che si cominciasse il gran sagrifizio delli olocausti. Mentre si andavano offerendo, ecco che il sagro Tempio cominciò a risuonare delle usate laudi di Dio, accompagnate da i diversi istrumenti, che per tali occasioni avea disposti Davidde, e co' Salmi, che quel santo monarca, e il profeta Asaph aveano composti. Intanto si terminò così la solenne oblazione, ed Esechia col cuore innondato da quella gioja pura, che la devozione fervente, e la pietà ispirano, si prostrò fino a terra a adorare il suo Dio (a). L'esempio ne fu seguito da quanti erano al suo corteggio, e anche i Leviti, terminate che ebbero con grande allegrezza le loro laudi, piegando le ginocchia, adorarono.

II. Paral. XXIX. 31. 32. ec.

Il popolo aspettava che fossero terminate le oblazioni del rè, per presentare le sue: ed il Principe stesso, quando fù il punto, ve li invitò con clemenza. Che però le vittime che si raccolsero da tutta la moltitudine in quel gran giorno, arrivarono al numero di 70. tori, cento arieti, e dugento agnelli per la sola offerta degli olocausti: oltre seicento buoi, e trè mila pecore, che furono sagrificate come ostie pacifiche (b). Questo gran numero poi diede occasione a una dispensa notabile, che bisognò fare alla legge. Siccome la purificazione legale de'sacerdoti, necessaria a premettersi per accostarsi a i lor ministeri, esigeva un opra più lunga, che quella per i

(a) Con la prostrazione cioè di tutto il corpo ec., come si rileva Gen. XLVIII. 12., Jos. V. 14., IV. Reg. IV. 37., Ezechiel. XLVI. 2.: ovvero intendasi, come dopo i Settanta, ha spiegato Pescatore il כָּרַע del Testo: *de genuum, et crurum incurvatione*: e così intendesi in altri luoghi, come Gen. XLIX. 9., Num. XXIV. 9., Esther III. 2. 5., Job. IV. 4.

(b) Vedi Tirino, e Berruyer An. M. 3282.

semplici Leviti; non se ne potè avere de'purificati quanti bastassero alla ceremonia di levare la pelle a tutte le vittime che si offerirono in olocausto (a). Laonde fù una necessità per quella sola occasione, di farsi in quell'opera materiale, prestare ajuto da i Leviti semplici: e a eccezione di questo articolo, in cui la mancanza di tempo rese quella deroga indispensabile (b); in tutto il resto si andò perfettamente con l'ordine legale: e la moltitudine degli olocausti fù accompagnata dalle consuete libazioni, e dall'abbruciamento del grasso delle ostie pacifiche. Tutto in somma spirava gioja all'intorno, che il buon rè, ed il popolo tutto sembrarono godere di un ordine tutto nuovo, nel vedersi ritornati a un tratto a quel culto de'loro padri, che da tanti anni erasi abbandonato. Tutti facevano a gara a mostrare la lor devozione, che tanta niuno avrebbe aspettato di rivederne ravvivata sì subito.

Ma Ezechia meditava di estendere a vedute più grandi la propagazione dell'onore divino. Egli non avea impero che sul regno di Giuda: mà ben sapeva, che anche gli altri figliuoli d'Israello erano suoi fratelli, e popolo già eletto da Dio, benchè lo avessero abbandonato. Considerò dunque, che in questa ultima decadenza delle dieci Tribù, sopra quelle che erano avanzate alle prime deportazioni de'rè d'Assiria, in questi tempi dominava un Principe meno superstizioso de' suoi

II. Paral. XXX. 2. 3. ecc.

(a) Malvenda, dopo il Giunio, rileva anche la distrazione, che occupava i Sacerdoti nell'offerire le vittime pacifiche.

(b) Siccome ognuno porta innanzi le proprie idee, così il Grozio crede di trovar quì un esempio illustre, com'egli dice, dall'autorità regia nel dispensar dalla legge. Meglio il Lirano vi nota l'autorità della *necessità*, che è una gran legge vecchia: e vi si può anche aggiungere la presenza del Pontefice, e de' Sacerdoti, che erano ivi, e che potè autorizzar tutto.

predecessori, e che sebbene non fosse tornato alla religione de' padri suoi, non ostante lasciava libero a chi de'suoi sudditi lo avesse voluto, il portarsi a esercitarne gli atti in Gerusalemme. Concepì dunque Ezechia il pensiero di mandare alle Tribù divise un invito espresso per chiamarle a una solennità più distinta, e comunicò tal disegno in una grande adunanza di Sacerdoti, di Leviti, e Principi del popolo. Espose in essa, che non essendosene sul principio dato tempo opportuno, perchè al momento (a) s'era dovuto intraprendere la purificazione del Santuario di Dio, onde era mancato il modo di radunar tutto il popolo alla celebrazione della Pasqua. E però si potrebbe per quella volta usare dell'indulgenza di intimarla pel giorno XIV. del mese *secondo* (b), invece del mese primo: e che egli avrebbe pensato di servirsi di questo tempo per invitarvi anche le Tribù d'Israello. Altra volta vedremo come ciò fosse inteso, e eseguito.

SECONDA PARTE.

Per quanto il popolo Ebreo si mostrasse docile, e pronto nella sua generalità, alle insinuazioni del buon rè Ezechia, per ripristinare ogni esercizio della Religione; si veniva da tempi troppo corrotti per non immaginare che molti nel tempo stesso vi erano censori di raffinata politica, a i quali non andava a buon cuore tutto quell'andamento. Ci vuol altro,

---

(a) *De repente*: forse fino dal primo giorno stesso del regno suo, come dal precedente ℣. 17. crede di rilevar Pescatore. Almeno con molta sollecitudine vedemmo tutto intrapreso.

(b) Il Lirano, l'Estio, Menochio, e fra i protesranti Ginnio, Pescatore, e altri notano, che nel Levitico (IX. 10. 11.) era espressamente data tal dilazione a chiunque non si fosse trovato preparato, o spedito pel mese primo, che la legge generale stabiliva.

avranno naturalmente detto, che darsi ora di subito tanta pena pel Tempio, pe'sacrifizj, per cantare de' salmi, e abbruciar dell' incenso. In vece di far guerra a i legni, ed a i sassi, che sono sparti per le nostre terre; bisognerebbe prima pensare a affrancarsi dal pesante giogo degli Assirj, e a contenere nel debito gli Idumei, i Filistei, e altri vicini infesti alla pubblica quiete. Diamo al popolo i mezzi di sussistenza, e di prosperità: e di poi penseremo a santificarlo, ed a fargli fare delle oblazioni.

Se il religioso monarca ascoltasse veramente queste lagnanze, io non lo sò. Sò bene, che tirò innanzi, come nulla non avesse sentito, e fondò sopra altri principj i suoi piani, e il suo governo. L'uomo, disse, non è quaggiù per fare gli affari del suo corpo, nè per attendere alla sola vita degli animali bruti. In un pellegrinaggio di pochi giorni, e ove in un modo, o nell'altro si dee sempre soffrire, basta contentarsi del poco: e il poco facilmente si trova, nè il Signore lo fà mancare a chi di cuore cerca lui, e la sua santa legge. Se le cose della nostra città sono in dissesto; noi faticheremo invano per riordinarle, se non cominciamo da riconciliarci con Dio. Le Nazioni prosperano per la virtù, per la giustizia, per la religione: e il peccato fa sempre miseri i popoli, e sradica le città. Tali senza dubbio furono i consigli del pio Ezechia: e l'esito non ne smentì la saviezza. Divenuto rè in un momento di ultima decadenza, ebbe un regno distinto per la pietà: e questa si tirò dietro anche la prosperità, l'abbondanza, e la gloria, quasi senza cercarle. La Provvidenza ha confermato sempre, e confermerà sino alla fine quella divina promessa: che a chi cerca prima di tutto il regno di Dio, e la sua giustizia; tutto il resto vien dato come per giunta.

LEZIONE XLVII.

Detta li 6. Maggio 1804. Dom. V. post Pascha.

Si ripristina il culto di Dio nel Tempio. Concorso degli Israeliti. Sistema dato al servigio, e alle oblazioni.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Omni homini noli intendere in specie, et in medio mulierum noli commorari. De vestimentis enim procedit tinea, et a muliere iniquitas viri. XLII. 12. 13.

L'occhio, e il cuore hanno una mirabile corrispondenza; e come dice altrove il nostro Ecclesiastico (a), molli, e delicati egualmente, e reciprochi; appena si punge l'occhio, che escono lagrime, così appena toccato il cuore, spremesene il sentimento. Geremia dice in figura (b), che la morte entra salendo per le nostre finestre: *ascendit mors per fenestras nostras*: e gli occhi lo sono appunto, d'onde pur troppo spesso entra la morte dell'anima. Quindi mostra bene che non conosce l'uomo, nè le molle del di lui cuore, chi disprezza, o trascura per coltivargli lo spirito, la via de'sensi. Non così usa il tentatore infernale, che vuol corromperlo. Egli si studia sempre di attaccarlo da questa banda, sapendo bene che se le porte de'sensi gli sono aperte, facilmente gli riesce di passeggiare le vie dell'anima, e di farla cadere ne' lacci suoi. Testimonj Eva la prima madre, Dina curiosa, l' imprudente Sansone, Davidde incauto, Salomone compiacente, e tanti altri, che l'occhio, o la

(a) Eccli. XXII. 24.
(b) Jerem. IX. 21.

lingua tradi. La cosa procede sì naturale, che ne và, dice l'Ecclesiastico, come delle vesti di lana, che fanno tarla: e così l'uomo contrae peccato dal guardare curioso, e dal conversare con donna. Rimarchevole, ed umiliante è su tal punto la differenza che si vede fra la pratica de' Santi, delle anime timorate, de'giusti. Eglino con le passioni tanto meglio mortificate, in continuo esercizio dell'orazione, con gli abiti incalliti quasi nella virtù; si cautelano, badano, si tengon lungi ...: i libertini nel caldo di un cuore guasto, vanno franchi e ridendo sul più lubrico del precipizio: e si assicurano, e prendono in beffa quelli che veggono più guardinghi. Ripetiamo che non conoscono l'uomo, e l'imperio de'sensi. Ezechia che bene lo conosceva, ora che è tutto intento a formare il suo popolo, cerca di sollevarlo all'amore della pietà col più imponente apparato della religione esteriore. Andiamo dunque a veder con qual frutto.

PRIMA PARTE.

CAP. XVIII.

II. Paral. XXX. 1. 4. 5. ec.

Proposto, come nella decorsa esponemmo, da Ezechia il suo progetto di invitare a celebrare nel mese secondo la Pasqua anche le Tribù d'Israello; comunicò similmente all'Assemblea de' magnati di Giuda le lettere, che per tal invito avea scritte, e che pensava di mandare a suo nome circolarmente, non meno pel suo regno, che per l'altro contiguo. Tutto ciò che il rè allora disse, piacque infinitamente a tutta la moltitudine, e si lusingarono, che le lunghe disgrazie, e gli esempj recenti di tanti loro fratelli, a miglior senno condotti dalla tribolazione della schiavitù nell'Assiria; dovessero aver renduti più docili a un invito di religione quelli che erano avanzati sin quì a tante disgrazie. Scelti Messaggieri pertanto andarono in giro per tutto il regno d'Israello da Bersabea fino a Dan, portando seco le lettere invitatorie del rè di Giuda, e de' suoi principi, che venissero a celebrare in Gerusalemme nel tempio del loro Dio la comune solen-

nità della Pasqua, che tanti di loro non avevano sollennizzata mai più, come prescriveva la Legge (a).

II. Paralip. XXX. 6. 7. ec.

Le lettere furon recate: e il rispetto pel nome del monarca di Giuda, la qualità dell' invito che contenevano, e l'indole tollerante del governo di Osea; lasciò tutta la libertà a i Messaggieri, di leggerle, e farle circolar dappertutto. Anzi a quel semplice invito, ch'v'era scritto, i Mandati aggiugnevano francamente la loro patetica esortazione a tutti, che ritornassero al Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, rammentando loro le sciagure, che si erano tirati addosso i loro fratelli, e le sicure speranze, che potrebbero concepire, che quel Dio, il quale benchè abbandonato, li avea fin qui preservati dalla prepotente oppressione delle Genti, molto più s'impegnerebbe a salvarli, se tornassero a Lui. Che anzi, continuavano a dire i Messaggieri, se voi vi pentite, e rendete propizio l'Onnipotente così; i fratelli vostri medesimi, e i lor figliuoli otterranno misericordia da coloro, che li deportarono: poichè il Signore, Dio vostro, buono, e clemente ch'Egli è, toccherà loro il cuore, onde lascino quegl'infelici in libertà di ritornare sù le terre de'loro padri.

Ibi. ✝. 10. ec., et 18.

In tal guisa andavano di città in città portando la loro lettera, e l'ambasciata ne' paesi di Efraimo, e di Manasse, a fino all'estremità della Tribù di Zabulon. Ma il loro zelo, e le tante premure del rè, incontrarono più accettazione agli occhi di Dio, che non per parte degli uomini. Quelle Tri-

(a) *Multi enim non fecerunt, sicut lege praescriptum est* (. ✝. 5.): può dar luogo a interpetrare il costume, che alcuni in Israello fossero anche restati, soliti a venire in Gerusalemme alla Pasqua *legale*; e che, in altri pur similmente fosse rimasto con tanti altri garbugli di accoppiamento all' idolatria, anche questo principalissimo rito dell'antica Pasqua, ma non più *sicut lege praescriptum est*.

bù, alle quali giunse l'invito, mettendo il colmo alle ultime loro iniquità, e quasi volessero giustificare l'ultimo esterminio che sarebbe loro piombato addosso; appena si degnarono di ascoltare i messaggieri di Ezechia. Per le città, come per le campagne, furono ricevuti a dispregio, ed a beffa, solito trattamento degli empj: nè vi fu altri che piccol numero di buoni Israeliti delle Tribù di Aser, di Manasse, Zabulon, Ephraimo, e Issachar, i quali sempre si erano mantenuti fedeli a Dio, e ora separatisi dalla moltitudine ostinata, e affrontando con coraggio le derisioni del popolaccio, vennero a adorare il loro Dio in Gerusalemme. Frà questi senza dubbio dovrà distinguersi il celebre Tobia, di cui poco innanzi abbiamo accennata la storia, e che assai giovane in questi tempi, se ne venne a celebrare la Pasqua al Tempio di Sion, forse il solo di sua Tribù (di Nephtali), conservato nella generale apostasia, e corruzione.

Non fù però il numero così scarso dentro il regno di Giuda, benchè Ezechia lo ritrovasse similmente immerso nella superstizione. Dio mostrò la possanza, che esercita su tutti i cuori; quando è nè suoi profondi consigli di toccarli con efficacia. Da ogni parte si vedde accorrere una folla immensa fin dal momento, che arrivò la festa degli Azimi in quel fissato giorno XIV. del mese secondo. Giunti a Gerusalemme, cominciarono da purgare le case, e la città, da quanti restavano avanzi della idolatria di Achaz: e tutto che si trovò, fù gettato nel torrente di Cedron. Frattanto i Sacerdoti, e i Leviti si prevalsero della dilazione che si era presa, per compiere la loro purificazione secondo il rito; e in tal guisa anche quelli che non erano arrivati in tempo a partecipare della prima festa di riapertura del Tempio (a), si

II. Paral. XXX. 13. 23. ec.

(a) Di essi si parla al prec. ℣. 3. e seg., XXIX. 34. Vatablo, Osiandro, e Pescatore.

unirono ora purificati alla moltitudine, che si radunò a celebrare la solennità della Pasqua nel mese secondo, e furono fatti i sagrificj, e le libazioni, secondo la Legge.

II. paral. XXX. 17. ec.

Eppure ciò non ostante, in tal dimenticanza erano andate generalmente le leggi ceremoniali, che il Signore aveva prescritte, che quando si fù all'atto medesimo, si trovò che una gran parte di quelli che vi erano concorsi dalle Tribù di Efraimo, Manasse, Issachar, e Zabulon, avean trascurato, o non pensato a purificarsi, come era ordinato (a). Questa irregolarità destò dell'apprensione ne' più osservanti, che ben sapevano quanto il Signore si mostrasse geloso di queste indicazioni di riverenza nel accostarsi a Lui per le ceremonie legali, e pe' sagrifizj solenni. Ezechia però che fu avvertito di tutto, si rivolse a meglio interpetrare, secondo lo spirito della bontà del Signore, quelle disposizioni esteriori: e diede a tutti conforto, che il buon Padre avrebbe badato più alla purità delle loro intenzioni, che non a quella de' loro corpi. Dio stesso dimostrò con qualche segno dal Santuario di esser contento della preghiera, che gliene avea fatto il rè, e della semplicità di quel popolo (b).

(a) Ved. Levit. XV. 31., XXII. 4., Numer. IX. 6. Ved. Menochio, Estio, a Lapide.

(b) Quindi dee essere un sogno de' Rabbini presso Pier Martire, che sul principio della ceremonia restassero uccisi quelli che vi si erano accostati immondi: ma che alla preghiera del rè il flagello cessasse. Ved. il Gaetano, Malvenda, a Lapide ec.

Del resto ecco i primi esempj di precisa dispensa dalla legge ceremoniale, che si trovano nella sagra Storia che abbiano scorsa sin qui. Siamo sul decadere della Nazione, e si avvicinano i tempi di una legge più dolce, che dovea far cessare la multiplicità e i rigori delle antiche osservanze; si comincia ad avvezzare l'occhio del popolo a qualche tratto d'indulgenza, che lo disponessero al nuovo spirito del Rè di pace.

Per sette giorni si celebrò la solennità, a forma del rito usato: ma l'allegrezza che il popolo concepì nelle auguste memorie di que'riti divini fu tale, che richiese ed ottenne una prolungazione di altri sette giorni. E tutto riescì con pienissima soddisfazione, tanto più che per la ragione dianzi indicata, una gran moltitudine di Sacerdoti e di Leviti si trovò in grado di agire in questa occasione, in assai maggior numero che non erasi potuto avere per la festa del mese primo. Nè certamente furono superflui: poichè le vittime da offerire furono sì copiose, che mille tori, e settemila agnelle, somministrò da immolare pel suo popolo il solo rè, e altri mille tori e dieci mila agnelle furono date per l'intento medesimo da i principi delle Tribù, e da i grandi del regno (a). In-

II. Paral. XXX. 22.23. ec.

(a) Dal numero di questi diciassette mila agnelli immolati nella pasqua presente, si può raccogliere il numero delle persone che la celebrarono: giacchè altrettante famiglie *complete*, cioè radunate di almeno venti individui, dovevano consumare ciascuna vittima. Sicchè almeno *trecenquaranta mila* ci vollero per quelli agnelli.

Non saprei però dar sicuro, che della sola *vittima pasquale* s' intenda quì, adoperandosi nel Testo la voce *comune* צאן, che indica il *gregge*, tanto di *pecore*, che d'*agnelli*, come vedesi I. Reg. XXV. 2., Jerem. L. 6., Genes. XXXI. 19., XXXIV. 28., Psalm. VIII. 8., e altrove. La nostra Volgata ha tradotto צאן: *Oves*: e così il Pagnini, Arias Montano ec., adoperando proprissimamente tal nome, che anche presso i latini si accosta più a rendere quel senso generale di *gregge*, come noi pur volgarmente diremmo di un branco di *pecore*, per quantunque vi fosseto insieme de'maschi. Nella Legge poi primordiale della Pasqua (Exod. XII. 3. ec.) si adopera l'altra voce שֶׂה, che similmente è comune: *pecus*: sebbene spesso si prenda per significare il *maschio* senz'altro aggiunto: ma realmente nella Legge stessa, che voleva proprio *l'agnello*, si specifica espressamente, che *erit agnus* (שֶׂה) . .... *masculus* (זָכָר).

Non ho potuto prender lume da alcun Interpetro per isciorre questa difficoltà, che non mi è riuscito trovare chi se la faccia: ma direi, che

somma dal tempo di Salomone, non avea più veduto Gerusalemme una solennità così grande, e celebrata con tanto fervore di spirito, e profusione di vittime.

II. Paralip. XXXI. 1. ec.

Terminò poi la festa dopo quattordici giorni, con la benedizione che i Sacerdoti e i Leviti diedero al popolo, e che il Signore mostrò di confermare dal Santuario. Anzi la consolazione maggiore dovè raccogliersi dal vedere che la ceremonia non terminò, come spesso suol essere, senza alcun frutto sostanziale nella massima e ne' costumi. Imperocchè tutti quelli, tanto della tribù di Giuda, che di quelle d'Israello, che partirono da questa solennità, si sentirono pieni di zelo per l'onore di Dio: e nel tornare alle loro case, sulle vie, e nelli stessi paesi murati, ovunque trovarono simulacri, altari, e boscaglie consagrate all'infame culto degli idoli, demolirono tutto, nè cosa alcuna rimase, almen di quelle che poterono ritrovare, o vedere. La tolleranza, o indifferenza del rè Osea lasciò eseguire questi trasporti di zelo, eziandio sopra il suo territorio nelle tribù d'Efraimo, e di Manasse (a): e così aprirono la strada alla pietà del

---

il N. T. de' Paral. abbia adoperata appunto in questo luogo quella voce commune צאן *oves*, o *agnos*, anche a preferenza dell'altra שה, benchè della medesima significazione, perchè trovandosi questa come consagrata nella legge dell'Esodo per indicare precisamente la vittima dell'*agnello maschio*, che era prescritto alla pasqua; non avessimo a intendere, che tutto questo *pecus* offerto ora da Ezechia, e da' Magnati, fosse stato pel solo oggetto del sagrifizio pasquale. E però da questi 17000. capi, penso indicarcisi, che furon presi que' *maschi*, che poterono ripartirsi fra tutta la moltitudine a essere consumati, come voleva il rito solenne di pasqua; e il restante s' impiegò negli altri sagrifizj minori delle *ostie pacifiche*, ed *olocausti ec.*

(a) Ciò è più inerente al Testo, che non l' interpetrazione del Grozio presa da Giunio, e riferita anche dal P. Malvenda, che debba intendersi di alcuni luoghi delle indicate Tribù, ma riuniti al regno di Giu-

Pontefice e del buon monarca di Giuda d'impiegare le loro sollecitudini a terminare quest'opera, di distruggere affatto l'idolatria.

E certamente che in migliori mani non poteva rimanere affidata la causa del Signore Dio d'Israello. Ezechia non ripose mai sue speranze che in Lui, e gli fù sì fedele, che fra tutti i rè di Giuda non ebbe pari, nemmeno frà quelli che lo precederono, dopo la divisione del regno (a). Si attaccò in ogni opra al suo Dio, nè gli voltò mai le spalle: e la santa legge che il Signore avea data a Mosè, fù la costante sua scorta.

Propostosi avanti agli occhi per imitarli gli esempj del suo progenitore Davidde, e di Salomone ne' suoi anni migliori, assegnò de' fondi per supplire alle spese degli olocausti, che doveano offerirsi il mattino, e la sera, senza contare quelli de' Sabati, delle Neomenie, e delle altre solennità legali. Quindi rivolgendo le cure al decente sostentamento, che dovevasi a i ministri del Santuario, *acciò potessero*, ne dice il S. T. *attendere alla legge del Signore*; diede eccitamento al suo popolo, che vi contribuisse a forma degli ordini stessi di Dio: e il popolo si vedde subito nel suo fervore portare da ogni banda le decime prescritte di tutti i prodotti, non solamente del frumento, vino, ed olio, mà perfino del miele (b), e di tutto ciò che raccogliesi sulla terra.

℣. 5. In Domino Deo Israel speravit: itaque post eum non fuit similis ei de cunctis regibus Juda, sed neque in his qui ante eum fuerunt.

℣. 6. Et adhæsit Domino, et non recessit a vestigiis ejus, fecitque mandata ejus, quæ præceperat Dominus Moysi.

II. Paral. XXXI. 2. 3. ec.

---

da. Osiandro stesso l'ha intesa come noi, benchè dica che questo fu un *fatto eroico* da non imitarsi comunemente ec.: ed ecco trovato un popolo intero d'Eroi.

(a) Confer. seq. XIX. 31. Ved. Polo e Calmet.

(b) Dal Levit. (II. 11.) si rileva che il miele, come ogni cosa fermentata, non poteva offerirsi per abbruciarlo sopra l'altare. Non ostante però, del miele eziandio, nota il Lirano, che si doveano dare le primi-

Dal mese terzo, in cui la moltiplicità delle offerte non dando tempo, e forse non lasciando luogo comodo a riporre i generi che si portavano; si veddero cominciare a farsene i de'mucchi nel vestibolo stesso del tempio: e, i sacerdoti lasciando tutto ivi alla pubblica vista, si vedevano andar sempre crescendo fino al settimo mese. Che però un giorno che il pietoso Ezechia, accompagnato da alcuni principi del suo popolo, entrava nel tempio da quella parte, al vedere que' monti d'ogni prodotto, non potè non benedirne il Signore, e sentirsi commosso dalla volenterosa pietà de'suoi sudditi. Gli parve strana cosa però, che si lasciassero tutte quelle cose abbandonate così, e ne interrogò del motivo que' sagri ministri che lo accompagnavano. Signore, gli rispose il pontefice Azaria, dal momento che il popolo eccitato dal vostro zelo ha cominciate le sue oblazioni, tutti i ministri sagri si sono alimentati dalle primizie, e decime che erano state recate dal popolo: e Dio aveva talmente benedetto la buona lor volontà, che quelle masse non erano che gli avanzi di ogni bisogno.

II. paral. XXXI. 7. 8.

Ezechia si sentì consolato, vedendo un cambiamento così sensibile, che in meno di un anno avea operato il Signore col popolo suo: e poichè rilevò che le offerte venivano in così grande abbondanza, ordinò, che si slargassero, e risarcissero i granaj del Tempio (a), onde vi fossero riposti e custoditi in regola tutti i generi, che erano stati, e sarebbon

Ibi ℣. 11. 12. ec.

---

zie a i Sacerdoti: sebbene il Giunio che crede non comandato ciò dalla legge, si rivolge alla spiegazione comune presso gli Ebrei, che a questo luogo intendono non miele, ma *Datteri*, e altri frutti dolci. Ved. Malvenda, Lirano, Bustorfio, le versioni del Pagnini, di Giunio, e Tremellio, e altri.

(a) Così Menochio. Il Grozio intende, che fossero anche aggiunti de'nuovi.

raccolti. Quindi unito al pontefice Azaria (a) stabilirono de' ministri accreditati e integerrimi, i quali avessero cura di distribuire tra i loro confratelli Sacerdoti e Leviti le parti che toccavano a ciascheduno, secondo le loro classi, ed età: computandovi anche le loro mogli, ed i figliuoli, onde a ciascuno toccasse sufficiente sostentamento, anche nelle città respettive, nelle quali erano stabiliti. In somma le cose di Dio, della sua religione, e de'suoi ministri, presero sotto questo buon rè, un ordine, e una decenza, da non invidiare i più bei giorni di Giosia, e di Daviddde (b).

Qniudi è, che il Signore, il quale non può mai essere superato dall'uomo nella fedeltà, e nella beneficenza, corrispose, e assistè il suo servo, com'egli si teneva fedele a Lui, e conducevasi con savizza in tutto ciò che intraprendeva. Il rè suo padre, infedele a Dio fino alla morte, gli avea lasciato il regno impoverito d'uomini, e di danaro, carico di tributi, e di debiti, soggetto agli stranieri, saccheggiato dagli Edomiti, e invaso da i Filistei. Gli Assirj specialmente innoltratisi fino a Samaria ne' primi anni dello stesso Ezechia, aveano finalmente distrutto il regno delle dieci Tribù: ed egli medesimo non doveasi tener sicuro sopra il suo trono in Gerusalemme. Non era dunque quello il momento di pensare a scuotere il giogo, che la prepotenza straniera aveva senza alcuna ragione imposto al suo regno. Ma quando vedde dato alle cose sue un ordine, e una forza imponente, credè di non dover soffrire più a lungo quell' ingiusto impoverimento de'suoi popoli: e si dichiarò alla scoperta col

℣. 7. Unde et erat Dominus cum eo, et in cunctis, ad quæ procedebat, sapienter se agebat. Rebellavit quoque contra regem Assyriorum, et non servivit ei.

(a) Malvenda lo crede lo stesso chiamato Sadoc I. Paral. VI. 12.
(b) Eccli. XLIX. 5.

rè d'Assiria; che non intendeva di essergli più soggetto, nè di pagargli altrimenti il tributo (a).

Intanto per far pruova delle forze de' suoi, e renderli esercitati nel mestiere delle armi, si rivolse a rivendicare i torti di sua corona contro de' Filistei (b): ed escito in campagna aperta, e battutili in diverse azioni decisive, conquistò tutto il loro paese, impadronendosi dalla più piccola alla più grande di tutte le lor piazze, cominciando da quelle che confinavano al suo regno, fino a Gaza, che era la più meridionale verso l'Egitto. In tal guisa finalmente ridusse que' perpetui nemici del nome Ebreo a uno stato di debolezza, in cui non erano stati giammai per lo innanzi, e in modo che non vi fù che temer più di loro per l'avvenire.

℣. 8. Ipse percussit Philisthæos usque ad Gazam, et omnes terminos eorum, a Turre custodum usque ad civitatem munitam.

(a) Benchè la nostra Volgata adoperi quì l'espressione di: *rebellavit*: non dee prendersi nel senso di attentato, che comunemente esibisce. Di fatto la frase originale porta: *scuotere il giogo: non voler più esser soggetto ec.* Ved. Patrick, Wells, Henry, e specialmente il Roques: *Disc. histor.* Tom. VI. Disc. 13. pag. 114. ec., e Vatablo. Il Sanzio poi col Lirano vorrebbero (e a dir vero l'espressione letterale del Testo non li favorisce), che il senso di questo luogo si debba prendere: *Ezechia riscuotè una sudditanza che mai non ebbe*: quanto per lo contrario, il Grozio con altri suoi sostengono, che Ezechia stesso fosse tenuto a stare al trattato di suo padre: e così gli danno una condanna, da cui lo purgano le Scritture (sup. ℣. 5. 6., e cit. Eccli. XLIX. 5.), e che Dio stesso nel favorire l' impresa contro gli Assirj, sembrò indicarci, che non la riprovava così. Ved. Prideaux Tom. I. pag. 33., Des Vignoles Tom. II. Cronol. p. 306., e la Nota al seg. ℣. 14.

(b) Il Vitringa (in Isai. XIV. 30.) pretende per lo contrario, che l' impresa de' Filistei fosse posteriore a quella che ci resta a narrare contro gli Assirj. Semplici congetture. Ma in qualunque modo è rimarchevole, che il luogo indicato del profeta Isaja, predice espressamente quest' ultima disfatta de' Filistei: *ne laeteris Philisthaea omnis tu . . . . . De radice enim colubri egredietur regulus . . . et interire faciam in fame radicem tuam, et reliquias tuas interficiam.*

SECONDA PARTE.

Noi vediamo attualmente un intiero popolo, già abbandonato alle più nefande superstizioni, e scostumatezze, risorgere quasi a un tratto, e rivolgersi nuovamente all'antica religione de'padri suoi, col mezzo presso che solo, del pubblico esercizio del culto solenne ristabilito nel Tempio. Tanta è sull'uomo l'influenza, e l'imperio, che dicemmo da principio, de'sensi esterni! Lo capisce bene anche il mondo, e l'astuto principe di questo mondo, il nemico infernale, che volendoci sagrificare e perdere, pone ogni studio per assalirci appunto anch'egli per questa via, nell'atto stesso, che con Dio c'insinua di trascurare tutti i segni esteriori. Alza il suo tempio egli pure in faccia a tutta l'impressione de'sensi: e non solo i ridotti a ciò destinati, ma le stesse vie pubbliche, e le piazze delle nostre città, riempie de'suoi spettacoli, formandone come un teatro, ove tutto, ed ovunque si monti sull'apparato di seduzione, e di scandolo. L'udito, il gusto, l'occhio specialmente, di cui ci ammonì l'Ecclesiastico: *noli intendere in specie*: ha sempre avanti oggetti tutto proprj a allettarlo, e a far passare al cuore immagini, che lo corrompano. Quindi, come Ezechia animò i ministri della religione a spiegare in tutto lo sfoggio le esteriori solennità del Santuario; così il demonio, che pur troppo non manca de'suoi ministri, li eccita di continuo a mettere in pubblico, e variare a ogni momento i simboli più brillanti d'un lusso corrompitore: l'ostentazione delle pompe superbe, la squisitezza degli agi della carne, il dolce de'parlari allicienti, irreligiosi, beffardi, disonesti; e specialmente le immodeste forme de'corpi, e gli allettamenti più lubrici di tutti i modi d'una studiata bellezza. L'occhio in tal guisa formerà i cuori: e le pecore di Giacobbe prenderanno i colori che avranno innanzi. E pur troppo il progressivo dicadimento di tutti i nostri costumi, specialmente nella gioventù, ci dimostra per esperienza che avvien così. Ed ecco le città de Cristiani, che dovrebbon essere una scuola d'edificazione, e di decenza, cambiate in un anfiteatro di carne, e in un mantice di tutti i vizj! Qual cautela ci vorrà per i giusti? Ah! Se pure ve ne resta qualcuno perfetto, dobbiam gridare che se ne tenga lontano: *recedite, exite inde, pollutum nolite tangere . . . Noli intendere in specie*. Non ve ne fu per avventura giammai tanto bisogno. La terra che calpestiamo, l'aria che ci trasmette i colori ed i suoni, è seminata di lacci, è tutta aspersa del sangue di tanti incauti, che vi restano a ogni momento sorpresi. Come può esserne altrimenti? Il peccato nasce di qui, come la tarla nelle vesti di lana.

3290.

LEZIONE XLVIII.

Detta li 10. Maggio 1804. Ascensio D. N. J. C.

Il rè d'Assiria invade la Giudea. Armata sotto Gerusalemme, ove resta assediato Ezechia.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In igne probatur aurum, et argentum: homines vero receptibiles (graece: δεκτοι: acceptabiles, grati Deo ec.) *in camino humiliationis.* II. 5.

Dando una prima occhiata allo stato, in cui oggi ci si presenta il cadente regno di Giuda, con un rè sì impegnato per l'onore di Dio, col popolo convertito al Signore, col Tempio riaperto, e frequentato, il culto rimesso nella sua purità, le oblazioni in sì gran copia recate al Santuario; ciascheduno immaginerà facilmente che Dio placato per tanta mutazion di costumi, debba mandar tutto a seconda, e non permettere più che si vegga intertotta la più ridente prosperità. Eppure guai all' uomo, e alle società tutte, se questa fosse costantemente la via de giusti nel mondo, e che la retribuzione delle buone opere si facesse sempre dalla Provvidenza con queste nostre prosperità! Senza dire che questo metodo presenterebbe una specie di pareggio di conti fra noi, e Dio, per cui dovrebbe nascere la poco consolante idea di non trovar poi nulla di credito per l'eternità: o anche che nulla più non vi fosse per l'uomo, dopo una vita, di cui si vedessero chiudere i libri con tanta precisione di saldo; senza dire di questo, tutte le azioni umane sarebbero degradate in un colpo, e qualunque più sublime virtù diverrebbe bassa, e terrena, come la mercede, che se ne aspetta. Dio non entrerebbe quasi punto nelle nostre intenzioni: e la virtù avvilita da sì bassi motivi, perderebbe tosto nel conflitto delle passioni qualunque stimolo, poichè non si ridurrebbe, che a un calcolo di barattare un bene che si aspettasse da lei, con un altro maggiore, che in un momento ci offerisse il vizio fortunato, e impunito. Quanti vediamo tutto giorno, che sagrifi-

cano alle lusinghe di poche ore di giuoco, le loro entrate d'un anno, che scambiano i beni d'una riputazione intatta, per lo sfogo d'una passione disonorante: si scordano della sanità e della vita, per lo piacere della crapula, e di altri vizj ec.? Perciò si rende necessarissimo, che l'onore, la probità, la virtù de' giusti si purghi, come udiste dall' Ecclesiastico, qualche volta nel crociuolo della tribolazione, che li purifica nell' umiliarli, come l'oro, e l'argento nella fornace. Anzi possiamo di qui approfondare anche i concetti, e sublimare l'idea, che potrebbe sembrar paradossa: che le tribolazioni cioè, e le pene, sotto una sapientissima Provvidenza, si veggono disposte più direttamente in grazia de' giusti, che non delli stessi malvagj. Imperocchè il vizio presenta un indole, che lo raffrenerebbe se fosse sempre punito: la virtù si corromperebbe necessariamente, premiata sempre nel mondo. Ed ecco perchè oggi vedremo il pio Ezechia, e il suo popolo nelle tribolazioni, avvegnachè ravveduti. Ma non ci fermiamo all' ingresso: l'esito delle cose distingue meglio la Provvidenza. Ascoltate.

PRIMA PARTE.

Il religioso rè di Giuda Ezechia, occupato come vedemmo nella scorsa Lezione, a ristabilire l'onor del Tempio di Dio, e la decenza del culto, ebbe lungo tempo di pace, non solo per questa grand'opera, ma anche per rimettere in piedi le forze del regno, che si vedde impiegare, come per un saggio, nell'abbattimento de' Filistei. Nè poterono pensare a disturbarlo in questo tempo gli Assirj, benchè piccati, come doverono essere, dalla dichiarazione, che fece loro, di non voler essere più soggetto, nè pagare il tributo. Altri impegni più forti, disponendolo la Provvidenza suprema, tennero troppo distratti i monarchi di Ninive, e di Babilonia. I soli Siriani occuparono Salmanasar pel corso di cinque anni intieri, batterono la di lui flotta, lo rispinsero in qualunque occasione, che li attaccò; e lo costrinsero a abbandonare il pensiero di sottometterli (a). Sennacherib, un de' suoi

CAP. XVIII.
℣. 9. Anno quarto regis Ezechiæ, qui erat annus septimus Osee filii Ela regis Israel, ascendit Salmanasar rex Assyriorum in Samariam, et oppugnavit eam.
℣. 10. Et cepit. Nam post annos tres, anno sexto Ezechiæ, id est nono anno Osee regis Israel, capta est Samaria.
℣. 11. Et transtulit rex Assyriorum Israel in Assyrios, collocavitque eos in Hala et in Habor fluviis Gozan in civitatibus Medorum.

(a) Ved. Bibb. Anglic. al seg. ℣. 13., e Stor. Univ. Tom. III. pag. 202.

℣. 12. Quia non audierunt vocem Domini Dei sui, sed prætergressi sunt pactum ejus; omnia quæ præceperat Moyses servus Domini, non audierunt neque fecerunt.

successori, si trova, ch'ebbe aspra guerra contro l'Egitto; che Sethon sucessore di Sua, il quale era stato alleato d'Osea rè d'Israello, sostenne con decoro l'impeto degli Assirj, che invasero il di lui regno: forse per vendicarsi delli ajuti, che aveva prestati appunto contro di loro ad Osea. Ebbe Sethon del soccorso dal rè dell'Etiopia, parte dell'Arabia, detta fin d'allora *deserta*: e disfece l'armata di Sennacherib, obbligandolo a ritornar con vergogna ne'proprj Stati (a). In tal guisa il Signore che proteggeva il regno di Giuda, dispose che un si potente nemico non fosse in grado di molestarlo, e di fargli provar la sorte, che otto anni innanzi, che fù l'anno IV. del rè Ezechia, ch'era il settimo di Osea in Israello; avea sperimentato quest'altro regno: quando gli Assirj vennero all'assedio che si rammentò di Samaria, condotti da Salmanasar (b), in cui quella Capitale cadde nelle lor mani dopo trè anni, nel VI. cioè d'Ezechia (c), IX. di Osea, con l'asportazione di tutti i migliori abitanti delle disgraziate Tribù nelle provincie d'Assiria. In oggi vi rimanevano collocati, come pure si disse, lungo il tratto del fiume Gozan in Hala, e in Habor, in diverse città della Media (d). Esterminio ultimo che aveano meritato a Israello i suoi lunghi peccati, e l'ostinata disobbedienza

---

(a) Berruyer lib. XXIX. A. M. 3292., e 93.

(b) Ved. la preced. Lezione XLV. al XVII. 5. ec.: e notano bene, Polo C. Patrick, e altri, che il S. T. rammenta quì nuovamente quel grande avvenimento, per farci rilevare al confronto la differenza del successo ch'ebbero ora le stesse forze contro l'altro regno di Giuda.

(c) L'assedio cominciato l'anno IV., dopo *tre anni* anderebbe all'anno VII. Ma è solita la soluzione, dice il Sanzio, di prendere incluso qualche anno benchè semplicemente cominciato. Vedi anche il Glassio Gram. pag. 544.

(d) Vedi alla preced. Lezione XLIV. ad XVII. 6. pag. 140.

a i divini comandi, e l'infedeltà all'alleanza, che Dio avea stabilita col popol suo per mezzo del suo servo Mosé.

Sembrò dunque il Signore voler render sensibile questa gran cagione vera della schiavitù Israelitica, permettendo il cimento medesimo degli Assirj contro l'altro regno di Giuda, nel quale oggi si temeva pubblicamente il suo Nome, e si onorava secondo gli antichi riti nel Tempio di Salomone, sotto un pio successore di lui, quale era Ezechia. Ecco dunque, che que' medesimi Assirj, che poco dianzi avean distrutto Israello: ora liberi da ogni altra distrazione, e rimessi dalle perdite che avean sofferte da i Sirj, e dalli Egiziani, vengono a invadere la Giudea, minacciandola del trattamento medesimo che avean fatto a i disgraziati loro fratelli. Correva l'anno XIV. del nostro rè Ezechia, quando Sennacherib odierno rè degli Assirj, irritato dalla negativa di soggezione e tributo, venne finalmente con grande armata, prendendo tutte le piazze del regno, che trovò sulla strada da Samaria a Gerusalemme, verso la quale marciava, come meta principale de' suoi disegni (a). La marcia era stata così sotto Salmanasar contro Samaria: e il ritorno de' Giudei al Signore era molto recente, a cento prove la loro incostanza, e bisogneva di qualche esperimento la lor virtù. Che però Dio volle tentarli se gli erano veramente fedeli, e lasciò che il terrore dell'invasione avesse tutto il suo corso.

℣. 13. Anno quartodecimo regis Ezechiæ, ascendit Sennacherib rex Assyriorum ad universas civitates Juda munitas: et cepit eas.

In Gerusalemme si sparse la costernazione: a tutti già pareva di vedere sotto le mura l'immensa armata nemica: e

℣. 14. Tunc misit Ezechias rex Ju-

(a) Naturale, e necessario è questo ristringimento delle espressioni: *tutte le città di Giuda*: poichè vedremo subito che Gerusalemme stessa non era per anche nemmen bloccata; e il messaggio d'Ezechia trovò Sennacherib sotto Lachis. Ved. Prideaux, la Stor. Univ., Polo C., e Patrick.

3250.

da nuntios, ad regem Assyriorum in Lachis, dicens: peccavi, recede a me: et omne quod imposueris mihi, feram. Indixit itaque rex Assyriorum Ezechiæ regi Judæ triginta talenta argenti, et triginta talenta auri.

il rè stesso umiliato, e avvilito, riputò che i peccati de' padri, i suoi proprj, e quelli del popolo, avessero obbligato il Signore a prendere una tarda mà esemplare vendetta anche sopra di loro. Attribuì a sua imprudenza il disastro che avea chiamato sopra il suo regno, temè di non aver tentato il Signore rivoltandosi contro gli Assirj: e che la sua stessa temerità si punisse ora con quel flagello (a). Quindi per tentare di allontanarlo, spedì un ambascieria al rè d'Assiria, che era allor con l'armata sotto Lachis, per domandargli con termini della maggiore sommissione, scusa, e perdono, facendo le più efficaci preghiere perchè ritirasse le truppe dal suo territorio, ed esibendosi pronto a riparare il passato, col pagamento di tutto ciò che sarebbegli piaciuto di prescrivere. A queste esibizioni il barbaro Assiro rispose, che per soddisfazione del decorso, gli si dovessero pagar subito da Ezechia 300. talenti d'argento, e 30. di oro, che secondo il computo di molti dotti (b), montavano alla somma di più di trè milioni di fiorini di Olanda: e probabilmente lasciò sospeso di dichiarare ciò che avrebbe fatto nel seguito. In qualunque maniera però il pericolo urgente, e il timore di non perire insieme con la Capitale e col regno tutto, costrinse a ricevere qualunque condizione si volle, e abbassare la testa.

(a) Quel *peccavi* si può benissimo intendere come abbiam fatto, per un timore di delicatezza del rè, senza prenderne uno stretto argumento di riconosciuta mancanza, come vorrebbe il Grozio, e qualche altro con lui, nel buon rè Ezechia. Di ciò abbiam detto pocanzi. Ved. Prideaux Tom. I. p. 38., Stor. Univ., Patrick ec.

(b) Giunio, e Pescatore valutano i 300. talenti a circa 600. mila talleri. Stando al computo del Menochio, ciascun talento vale tremila sicli, e il siclo quattro reali di Spagna: e finalmente i citati Prideaux. Stor. Univ., Pyle, e Stackhouse ragguagliano il tutto alla somma di più di tre milioni fiorini di Olanda.

Siccome poi si trovava impoverito l'erario per le spese della difesa che avea preceduto, Ezechia dovè ricorrere a radunare quanto potè trovarsi, non meno ne' tesori della reggia, che in quelli del Tempio, per completare la somma che gli veniva richiesta con tanta urgenza, e sul fatto (a). Tutto questo però non ostante nemmeno bastò. Laonde il buon rè con tutto quel rincrescimento, che si può supporre nel suo cuore, credè che la circostanza lo autorizzasse bastantemente a servirsi persino delle lastre d'oro, con le quali egli stesso avea poco dianzi fatto ricoprire le porte del Tempio, e le piccole colonnette di ornato (b). Tutto fu fatto in pezzi, e mandato a Sennacherib per ragguaglio della valuta, che avea richiesta. Mà fosse che il vincitore superbo ed avaro non avesse inteso di ordinar quella somma, che per un'ananticipata porzione della sua preda: fosse che in realtà tuttociò che si era raccolto non ammontasse al valore che si era convennto di dargli, o per qualche altro pretesto; fatto stà che dopo ricevuto eziandio ogni cosa, rimase in apparato di guerra, com'era innanzi.

ỳ. 15. Deditque Ezechias omne argentum quod repertum fuerat in domum Domini, et in thesauris regis.

ỳ. 16. In tempore illo confregit Ezechias valvas templi Domini, et laminas auri quas ipse affixerat, et dedit eas regi Assyriorum.

Che però quando si fù impossessaro della piazza di Lachis, messe tutto il suo esercito in marcia per rivolgere l'intiero impeto della guerra contro Gerusalemme, per cui salvare s'era fatto principalmente quel sagrifizio (c). Ezechia infor-

II. Par. XXXII. 2. 3. ec. e 30.

(a) Il Seldeno (*de Synedr.* cap. 1. pag. 4. lib. 2.) rileva che a torto gli Ebrei rimproverano a Ezechia di aver fatto ricorso in così grande necessità, alle ricchezze del Tempio.

(b) Confer. II. Paralip. XXIX. 3., il Siro, Jonathan, la Tigurina, Giunio, Vatablo, e altri. Mostra poi quì il padre Calmet, specialmente con un passaggio d' Omero nel lib. VII. dell' Odissea, che questa specie di coperta di lame d'oro era un ornato di molto uso presso gli antichi.

(c) Nasce però gran questione, se questo avvicinamento delle armi a Gerusalemme gli Assirj lo facessero realmente subito dopo il riferito trat-

mato di queste disposizioni, adunò un gran consiglio di tutti gli ufficiali di distinzione, e i più coraggiosi che erano in Gerusalemme: ed esposto il pericolo che sovrastava, propose loro il partito di difendersi fino agli estremi dentro la piazza. Al quale effetto il punto principale sù cui insistè, si rivolse a tener modo, che la città rimanesse provveduta di acqua, mà che la campagna adiaciente dovesse restarne priva, per incomodare gli assalitori in un paese caldissimo come è quello, ed ove sì rare incontransi le sorgenti, le cisterne, e i fiumi stessi.

Ne' contorni di Gerusalemme non si trovava che una sola sorgente di acqua abbondante, che veniva dalla montagna di Gihon, da cui Salomone per mezzo di un grande aquedotto l'avea introdotta nelle città. L'impresa dunque volgevasi ora a far seccare questa sorgente, deviandone le acque per mezzo di un canale sotterraneo, che passando per altre parti, venisse a sboccare dentro della città, senza più vedersi nelle campagne (a), Il lavoro era grande: mà approvatone, ed applaudito il progetto, la popolazione intiera si adoperò ad eseguirlo con tal fervore, che in brevissimo tempo si vedde

---

tato. Imperocchè molti opinano, che vi siano degli avvenimenti intermedj, quivi taciuti dal S. T., e fra gli altri una guerra di trè anni, che Sennacherib medesimo avesse contro l' Egitto (Ved. Bochart Phaleg. part. 1. lib. 1. cap. 1.). Anche Giuseppe nel lib. X. cap. 1. sembra che appoggi questo sistema, su di cui può vedersi pro, e contro il Perizon. nelle *Origini Egiziache* p. 215., il Vitringa *in Isaj*. ad h. l., e la Nota di Carlo Chais al nostro ℣. 17.

(a) Il Menochio spiega, che per più occulti canali fossero fatte deviare le acque. Osiandro intende, che solamente si turasse la sorgente con terra, tavole ec.: e il Grozio, mettendo la cosa in regola d'arte, vi fa la sua riflessione di dritto: *hosti aquarum usum eripere, inter belli artes ponitur.*

esegnito (a). Bisognò a forza di scalpello traforare una rupe, sotto l'antico aquedotto: incanalare sotterra l'acqua fino alla bassa città all'occidente, e quivi si ebbe anche la precauzione di scavare delle conserve profonde, ove se ne adunasse gran copia per qualunqne caso, che naturalmente, o per opera del nemico, fosse intercettata la sorgente medesima.

Quindi Ezechia si rivolse (b) a impiegar tutto il tempo, che probabilmente gli lasciò la resistenza, che ancora fece la piazza di Lachis, in riparare la muraglia di Gerusalemme, ovuuque ne avesse bisogno, fabbricandovi anche sopra quà e là delle torri per difenderle secondo l'uso de'tempi. Anzi un doppio muro fù alzato al di fuori, in quelle parti, ove l'accesso era nel piano, riparando anche la gran muraglia di Mello, opera insigne di Salomone, che riuniva all'antica Gernsalemme la città di Davidde (c). Visitò anche gli arsenali, e fece provvederli di ogni genere d'armi, le quali distribuite poi al popolo, lo formò in truppa regolata, squadronandolo sotto gli ordini di esperti, e coraggiosi officiali.

Disposte poi tutte le cose in tal guisa, e adunati tutti sulla gran piazza, che era innanzi alla porta principale di Gerusalemme (d): coraggio, disse, miei figli. Niun timore

(a) Cit. II. Paralip. XLVIII. 19.

(b) Ibi XXXII. 5. 6.

(c) Il Vatablo intende quì *la piazza presso le mura*. Ma più comunemente lo spiegano di quella sostruzione, che a tramontana cingeva la città riempiendo la valle, o voragine detta *Mello*, o *Millo*, di cui si parla II. Reg. V. 9., III. Reg. IX. 15. 24., XI. 27. Ved. Menochio, Tirino, Malvenda, e il nostro Tom. I. al Lib. II. de'Rè pag. 133., e al Libro III. Tom. I. pag. 281.

(d) Cit. II. Paralip. XXXII. 6. 7. 8.

vi prenda del rè d'Assiria, e non vi spaventi la moltitudine che mena seco, poichè molti più sono quelli, che abbiam con noi per difenderci. Sennacheribbo ci muove contro, appoggiato sopra braccio di carne: mà in nostro ajuto è il Signore Dio degli eserciti, che in favor nostro combatte, e con noi.

Intanto poi che queste cose passavano in Gerusalemme, il rè Assiro si spinse avanzandosi nella Tribù di Beniamino (a) con animo d'impossessarsi delle piazze, che ne dipendevano, e così facilitarsi la conquista della Capitale contigua, dopo averla privata d'ogni appoggio all'intorno. Passò dunque come un torrente per le città di Ajath, di Magron, ed in quella di Machmas, ove lasciò de' magazzini, e parte de' bagagli; e quindi prese Gaba patria del profeta Isaja, Rama, la Gabaath d'onde nacque Saulle, Gallim, Laisa, Anathoth luogo nativo di Geremia, Medemna, e Gabin (b).

℣. 17. Misit autem rex Assyriorum Tharthan, et Rabsaris, et Rabsacen, de Lachis ad regem Ezechiam, cum manu valida Jerusalem: qui cum ascendissent, venerunt Jerusalem, et steterunt juxta aquæductum piscinæ

Conducevano ora la grande spedizione contro la capitale della Giudea alcuni Generali Assirj, a i quali il rè sotto Lachis avea dato il comando di grossi distaccamenti da spingere contro Gerusalemme. Principali frà essi eran Tharthan (c), e Rabsaris, e Rabsace, che Malvenda dal suo nome argumenta fosse gran Coppiero alla Corte, e gli Ebrei comunemente lo credono un Giudeo apostata, che ben lo rende credibile, dice il Grozio, il lungo parlare che al seguente capo vedremo

(a) Isaj. X. 28. 29. ec.

(b) Alcuni (Ved. Berruyer An. M. 3295.) mettono la presa di queste piazze prima dell'assedio di Lachis. Le Clerc poi, Pyle, Wells, Stackhouse, Roques, Patrick, intendono, che presa Lachis, Sennacherib vi rimanesse, e di lì distaccasse per Gerusalemme con grandi forze i trè Officiali, che ora diremo.

(c) I Settanta in Isajae XXI. 1. lo chiamano *Thanathan*, e il Padre Calmet crede potesse essere gran finanziere del rè.

fece in ebraica lingua, e per cui gli Anziani si squarciaron le vesti, che non suoleva farsi se non quando parole ingiuriose contro l'Altissimo si ascoltavano dalla bocca di un Israelita. Le truppe Assire adunque con questi Duci arrivarono sotto Gerusalemme, e trovatala chiusta, e munita, fecero alto postandosi presso all'aquedotto, che sboccava nella piscina superiore, (a), e presso la gran fossa contigua, che passava sul campo detto del *Fullone*, o imbiancatore, perchè ivi suolevano stendersi i panni lavati in quella piscina (b).

superioris, quæ est in via Agri Fullonis.

Allora gli officiali di Sennacheribbo, fecero proclamare ad alta voce verso le guardie della città, che fosse chiamato Ezechia, onde venisse in persona a sentire gli ordini, che avevano dal loro Monarca. Alcuni (c) credono preso questo compenso perchè fosse loro negato un colloquio dentro della città: ma il certo è che Ezechia non credè suo decoro, o non trovò sicurezza nell' uscire a quel parlamento (d), e vi mandò in sua vece trè officiali della sua corte, cioè Eliacimo rammentato da Isaja come figliuolo d'Helcia (e), e che era maggiordomo del rè, come più comunemente l'intendono (f), ovvero presidente del Tempio, stando alla spiegazione che presso Menochio, e Tirino alcuni danno con i Settanta al

ỳ. 18. Vocaveruntque regem: egressus est autem ad eos Eliacim filius Helciæ, præpositus domus, et Sobna scriba, et Johae filius Asaph a commentariis.

(a) Vatablo. Era all' oriente di Gerusalemme, secondo Patrick, dalla parte del torrente di Cedron.

(b) Ved. Munstero, Vatablo, e a Lapide. Probabilmente questa Piscina prendeva l'acqua dalla stessa montagna di Gihon, onde dovè restare asciutta dopo le ultime opere, che per tagliare l'acqua avean fatte i Giudei.

(c) Bibb. Anglic. e Patrick.

(d) Vatablo, e Menochio.

(e) Isaj. XXII. 20.

(f) Il Tostato, Vatablo, Tirino, e altri con l'autorità di Giuseppe Flavio.

citato luogo del profeta Isaja. Sobna segretario regio, e dottore nella santa Legge (a), fu l'altro deputato: ed il terzo era Johae figlio di Asaph, che avea l'incarico de'registri (b). Eglino, muniti del necessario salvocondotro, escirono dalla piazza, e si presentarono verso il campo nemico, ove ascolteremo altra volta quali intimazioni gli comunicarono i vincitori superbi,

SECONDA PARTE.

Senza riferire le opere nostre a un' altra vita, sparisce subito fra gli uomini ogni pratica della virtù, e forse nemmeno ne resterebbe l' idea. Ecco un gran principio d' ogni buona morale, che le osservazioni da noi oggi premesse dimostrano, e che è ora bene di confermare sul testo di una Lezione, ove si parla di angustie, e di tribolazioni di un popolo nello stato di giustizia, e di religione. Dicevamo dunque che l'uomo, il quale trovasse sempre la ricompensa del suo ben fare nel Mondo, si avvezzerebbe naturalmente a non conoscerne altra, e perderebbe ogni titolo, e fondamento per ottenerla. Innoltre ne seguirebbe, che la regola per determinarsi a operare in un modo, o in un altro, non sarebbe che il bene di sentimento attuale; e questo cambia necessariamente a ogni mutazione di circostanza. Oggi vedrò la speranza di un utile nel salvar la vita a un mio simile: e domani mi se ne potrà offerire una maggiore nell'assassinarlo. La passione poi muta tutti i colori, e l'impressione agli obbjetti: e que' beni che più si stimano, le ricchezze, la fama, gli onori, la sanità, la prole ec., un'altra volta perderanno ogni allettamento, allorchè verranno in conflitto d'un piacere, d'un timore,

---

(a) Vatablo cit., e Tirino.

(b) Ovvero *Istoriografo*, *a Commentariis*. Ved. Brisson. lib. 1. p. 142., Patrick, e Wall. Forse era questa la carica destinata a i celebri *Registri diurni* del regno, tante volte rammentati nelle Scritture.

d'una speranza, d'un amore, di un odio più forte. Dunque per non rendere vacillante qualunque regola degli atti umani, ripugna anche alla ragione, e all' interesse presente di tutti, che il giusto abbia a trovar quì la ricompensa costante della virtù. Dunque l' interrompimento della prosperità, l'esperienza della tribolazione, si scuopre necessaria per l'uomo, eziandio che *rara avis in terris, albeque simillima corvo*, si supponesse sempre senza peccato da dovere scontare con qualche pena. Quindi si vede con quanto profondo, e giusto senso entra in questo capitolo l' Ecclesiastico (a), avvertendoci *di prepararsi alle pruove*, non quando si prendano le strade del vizio, ma nell' intraprendere l'esercizio della virtù: *accedens ad servitutem Dei*. Mio vantaggio speciale, diceva con ragione al Signore il profeta, è che mi abbiate umiliato (b): e perciò Giobbe giusto, Abramo fedele, Giuseppe innocente e casto, Tobia integerrimo e pio, tutti in somma i giusti ed i santi, *fu necessario* che si assoggettassero a questa pruova: *quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (c). Si depura, e si sperimenta così la virtù, come l'oro dentro il crociuolo, udiste dal nostro Ecclesiastico (d): e quindi cessano le meraviglie se lasciamo oggi Ezechia, e il popolo convertito nelle più terribili angustie di questo mondo. Ma non ci dee fare spavento questo sistema. Oltre la retribuzione più ampia, e infinita che ne aspettiamo in seno all'eternità, la Provvidenza esibisce sovente de'compensi di grande allettamento anche quaggiù, se non ci fermiamo senza guardare il fine. L'amabile Isacco, e il virtuoso Samuele si contrappongano alla lunga, e penosa sterilità di Sara, e di Anna. Ricordiamoci delle ricchezze, della nuova figliuolanza, della luminosa riputazione di Giobbe, quando pensiamo alla storia delle precedenti sue pene. Il ritorno del picciolo Tobia da Rages, non si disgiunga dalle idee della sua lontananza. Giuseppe sopra il trono d' Egitto, dia lume alla cisterna di Dothain, e al carcere di Putiphar: e l'odierna sorte d'Ezechia, e del popolo, si aspetti ad esaminarla nella futura Lezione. Sopra tutto un'occhiata alla gloria, a cui og-

---

(a) Cit. Eccli II. 1.
(b) Psal. CXVIII. 71.
(c) Tobiae XII. 13.
(d) Cit. II. 5. Ved. anche Proverb. XVII. 3.

gi trionfante ascende dopo tanta passione il Redentore divino, basta a giustificare tutto l'ordine di queste cose che fuggono. Egli và a preparare l'abitazione per tutti quelli, che per Lui, e con Lui soffrono in questo pellegrinaggio. Ecco lassù la luce che schiarisce tutte le nostre tenebre, e senza la quale ogni virtù si perde fin nell' idea.

LEZIONE XLIX.

Colloquio de' Deputati Assirj alle porte di Gerusalemme.

Detta li 15. Maggio 1804. Dom. infr. ott. Ascens.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Pes fatui facilis in domum proximi: et homo peritus confundetur a persona potentis. XXI. 25.

Di un vizio che non è molto avvertito, che suole non di rado osservarsi fra noi, e che per molte parti va a ferire la carità; ci avvisa oggi lo Spirito Santo. Vi sono alcuni, e la santa parola li dice *fatui*, stolti cioè, uomini vani, inesperti, superbi, soverchiatori, dissoluti in ogni loro maniera; i quali in società si mettono subito franchi come a passeggiare sulla testa degli altri: in tutto si mostrano superiori, deridono, beffeggiano, riprendono, ragionano da padroni. *Il loro piede*, dice il nostro Ecclesiastico, *entra subito in casa del prossimo: mentre l'uomo perito* (πολύπειροι : *multa expertus, prudens, sapiens*) *resta confuso in presenza del più potente*. Condotta, che è figlia della superbia, per cui riputandosi sempre lo stolto da più di quelli, co'quali ha da trattare, tronca i loro discorsi, spregia, riprende, scrutina . . . *pes fatui facilis in domum proximi*. Vizio che riesce il più odioso a tutti, che si veste delle apparenze di carattere franco, d'ingenuità, di zelo perfino, e di amore della pura virtù, per cui si fece tanto detestare dal mondo l'imprudente setta de' Cinici, e fra essi specialmente il famoso Crate Tebano, cui per avvilimenro i suoi diedero un nome, che ratsomiglia al senso, che si dà allo stolto dall'Ecclesiastico, che entra in casa di tutti (a). Uno di costo-

(a) I Greci chiamarono il loro Crate *Θυρεπανοίκτης*, che alla lettera si potrebbe tradurre *sfasciaporte*. Vide Laertium lib. 6. cap. 5.

ro, ma scaltro, e raffinato nel suo medesimo orgoglio, ascolterete oggi in Rabsace, il primario fra gli officiali del rè d'Assiria, che alle porte di Gerusalemme prende tutto il tuono di soverchiante, entra negli affari del nemico, sparge semi di diffidenza, indirizza la parola a chi piacegli, scorre in somma sfrenato *in domum proximi*. A i poveri Deputati del rè Ezechia, benchè sensati, e assistiti del diritto delle genti, tocca a soffrire, e ritirarsi in silenzio: che non di rado è la sorte fra noi: *et homo peritus confundetur a persona potentis*. Veniamo alla Storia.

PRIMA PARTE.

CAP. XVIII. ℣. 19. Dixitque ad eos Rabsaces: Loquimini Ezechiæ: Hæc dicit rex magnus, rex Assyriorum: Quæ est ista fiducia qua niteris?

Quando i trè ministri del rè di Giuda, Ezechia, de'quali dicevamo nella scorsa Lezione, furono esciti dalla porta della città di Gerusalemme, presso alla quale li aspettava Rabsace con gli altri inviati Assirj, e che naturalmente fu chiusta per ordinaria precauzione di guerra, in faccia al nemico: essendo accorsa gran moltitudine sopra le mura contigue, e le torri che guardavano da quella parte, per ascoltare ciò che si passerebbe in così interessante colloquio; vennero a competente distanza i Messaggeri d'amendue i Monarchi, e Rabsace, fermo in piede e sicuro, cominciò a voce anche più alta, che non vi fosse bisogno per farsi ascoltare a i soli vicini, e parlò appunto in lingua ebraica così (a): L'ambasciata che dovete portare a Ezechia vostro principe, è questa. Ecco

(a) Per tal ragione vedemmo opinare gli Ebrei, che Rabsace fosse uomo della lor gente. Non bisogna però su questo dissimular l'avvertenza del Calmet, del Polo, degli Anglicani ec., che le trè lingue, Siriaca, Caldea, Ebraica, sono molto affini fra loro, onde le persone culte delle trè Nazioni spesso le parlavano promiscuamente, e molto più le intendevano (Ved. al seg. vers. 26.). E'anche naturale il supporre che se alcuno v'era perito nell'idioma ebraico, Sennacherib lo trascegliesse a portar la parola in questa commissione.

ciò che ti manda a dire il gran rè, il monarca Assiro. Quale è l'apoggio sù cui ti fondi per isforzarti a resistere alle armi dell'invitto Sennacherib? Speri forse sostegno nelle tue proprie forze? o in quelle di straniero soccorso? o nella potenza del tuo Dio d'Israello?

Hai avuto tutto il tempo, e forse hai risoluto il partito della guerra, e vi ti siei, lo accorderò, preparato. Ma in che mettesti le tue speranze per osare di rivoltarti, e negare all'Assiria il consueto tributo? Tu non avesti in pronto che parole, e sterili deliberazioni per un impegno sì ardito, ed in cui bisogna unire al consiglio forza capace da sostenenere una guerra (a).

℣. 20. Forsitan inisti consilium ut praeparares te ad praelium? In quo confidis, ut audeas rebellare?

Speri forse nell'appoggio del rè d'Egitto, che a guisa delle canne che nascono in riva al suo Nilo, non ti può dare sostegno che debole, e che ferisce insinuandosi nella mano che gravita, quando si rompe (b). Tale è Faraone il rè del debole e conquiso Egitto, per tutti quelli che confidano in lui.

℣. 21. An speras in baculo arundineo atque confracto Ægypto, super quem, si incubuerit homo, comminutus ingredietur manum ejus, et perforabit eam? Sic est Pharao rex Ægypti, omnibus qui confidunt in se.

Questo dispregio, con cui il ministro di Sennacherib parla del rè d'Egitto, che in questi tempi era Faraone Sethon (c), vanno poco bene in carattere a nome di un principe, che tornava appunto allora da Pelusio dopo inutile tentativo, e rispinto vergognosamente dal rè d'Egitto medesimo. Mà non si modera per tanto poco lo spirito millantatore di un soldato. Nell'animo degli Assirj fù sorte avversa, o qualche altra casualità che li rispinse, contando intanto d'avere danneggiato talmente il paese nemico, da poter con-

---

(a) Vedi la versione di Chais, l'Anglicana, e il senso che ha dato il Dott. Waterland a un passo simile d'Isaja (XXVI. 5.) in una nota ivi del Dott. Dodd.

(b) Vedi simile espressione in Ezechiello XXIX. 6. 7.

(c) Ved. la preced. Lez. al ℣. 9.

tinuare a esaltar con orgoglio, dice Patrick, quella loro intrapresa. Può anche intendersi, dicono altri (a), che Rabsace beffeggi sul carattere personale di Sethon, il quale è noto, che dato alla superstizione, più che alla guerra, odiava la gente d'arme, e l'avea spogliata di tutti i beni dati loro da'suoi predecessori, per arricchirne i ministri degli innumerevoli idoli dell'Egitto.

℣. 22. Quod si dixeritis mihi, In Domino Deo nostro habemus fiduciam: nonne iste est, cujus abstulit Ezechias excelsa et altaria: et præcepit Judæ et Jerusalem: Ante altare hoc adorabitis in Jerusalem?

Forse tu vorrai dirmi, continuò il messaggiero apostrofando Ezechia, noi ci confidiamo nel Signore Dio nostro. Mà come ciò? Come può supporsi che questo Dio protegga un Principe, che hà distrutto i luoghi alti, e gli altari del culto, ove s'onorava il suo nome, e che comandò a tutto il popol di Giuda, e di Gerusalemme, dicendo a ognuno: voi non vi prostrerete che avanti a questo altare, che è nel tempio della città.

Qual rimprovero intendesse di cavare quindi Rabsace, non bene apparisce. Mà fosse ignoranza de'veri principj della religione ebraica, che difatti comandavano quel solo altare, fosse piuttosto artifizio (b): si vede che maneggia sempre i tocchi più avveduti per l'intento del suo discorso. Sapeva forse con quanta ostinazione i Giudei erano stati sempre attaccati a quella loro forma di culto su'luoghi alti, e quanto malcontento si poteva, specialmente da uno straniero, supporre nascosto ne'cuori per esserne stati impediti da Ezechia. Difatti vedremo dal seguito, che colui intendeva di svegliare appunto nel popolo che ascoltava, semi di ribellione.

(a) Ved. Prideaux *Hist. des Juifs* Tom. I. pag. 40., Stor. Univ. Tom. I. pag. 476., e Tom. 3. pag. 203., Zornio *Opusc. Sacr.* Tom. 2. pag. 386. 387. ec. Questi pensano che non fosse fin quì avvenuta l'invasione e la rotta di Sennacherib in Egitto: onde siano più naturali i vantamenti di Rabsace.

(b) Ved. Polo, Patrick, Pyle, e altri.

Laonde rivolgendosi finalmente a rispondere al terzo fondamento delle sue proprie forze interiori, su la fiducia delle quali Rabsace supponeva che volesse fondarsi Ezechia; intima una specie di sfida, che esprime tutta la jattanza d' un soldato orientale. Se volete far prova di voi, disse, e di quanto possiate in campo aperto, venite pure a cimento. Date una competente sicurezza d'ostaggi al rè d'Assiria mio Signore, ed io m'impegno, che vi siano somministrati due mila cavalli, e che voi non abbiate tra voi nemmeno altrettanti uomini capaci di montarvi sopra, e servirsene in guerra (a).

℣. 23. Nunc igitur transite ad dominum meum regem Assyriorum, et dabo vobis duo millia equorum, et videte an habere valeatis ascensores eorum.

Come dunque sarà possibile che vi lusinghiate di far voltare indietro uno solo, fosse pure de'più piccoli officiali fra quelli che servono il mio Monarca, il quale è capace di coprire tutto il paese di uomini e di cavalli? Vi si potrà egli contrappore con tutti i suoi carri l'Egitto, nel quale vi confidate (b)? Eppoi? credete forse, dice il mio rè, che senza la volontà del Signore io sia venuto in questo paese per distruggerne il regno? Conoscetelo dagli effetti, e dagli esempj d'Israello vostro vicino. Sì, Dio medesimo pur lo vuole, ed Egli è che mi hà ordinato di venire in questa terra e distruggerla.

℣. 24. Et quo modo potestis resistere ante unum satrapam de servis domini mei minimis? An fiduciam habes in Ægypto propter currus et equites?

℣. 25. Numquid sine Domini voluntate ascendi ad locum istum ut demolirer eum? Dominus dixit mihi:

(a) Ved. il P. Houbigant, Calmet, le Clerc, e altri presso Polo. Sempre pochissimo uso di cavalleria fu presso gli Ebrei: e gli Orientali ne aveano molta. Quindi Rabsace vuol dare quì risalto alla differenza delle forze, esibendo a prova che gli Ebrei non avrebbono come montare due mila cavalli, che gli Assirj potevano dar loro di sopravanzo.

(b) Egli è vero che l' Egitto abbondava di cavalli, onde dal Deuteronomio rilevasi (Deuter. XVII. 16., Ved. anche Isaj. XXXI. 1. 3.), che perciò appunto che fuggissero di imitare quella superstiziosa Nazione, Dio aveva comandato agli Ebrei di non multiplicare la cavalleria presso loro. Ma che Ezechia mettesse quivi la sua fiducia, è una pura supposizione, che Rabsace s'inventa.

A queste parole i Deputati del rè Ezechia, Eliacimo figlio d'Helcia, Sobna, e Joahe, che si avveddero bene ove mirava l'Assiro oratore, e compresero gli effetti che nell'affollato popolo che ascoltava, poteva produrre quell'ardito e artificioso parlare; ne lo interruppero, e con moderazione gli dissero: Signore parlate a noi vostri servi, ve ne preghiamo, in lingua Siriaca, poichè noi l'intendiamo, e non parlate la lingua Ebraica, mentre v'ascolta il popolo ch'è sù le mura. Queste parole Eliacimo le disse naturalmente in Siriaco egli stesso, si per mostrare realmente a Rabsace che l'intendeva, si perchè il popolo non prendesse sospetto, che si trattasse di tenerlo all'oscuro in quel parlamento.

Quello però che non volevasi da i Deputati d'Ezechia, era appunto ciò che intendevano espressamente gli Assirj: e Rabsace non ne fece misterio. Come? replicò il superbo, parlando questa volta in Siriaco (a): che siamo stati mandati quà per parlare a vostro comodo, e con una lingua nota a voi soli, e per indirizzare a voi la parola? Anzi a questi uomini appunto che stanno sù la muraglia, dobbiamo fare intendere il pericolo, a cui la vostra ostinazione li compromette, e per cui proseguendo a resistere, saranno senza pietà ridotti a pascersi e dissetarsi de' loro proprj escrementi, insiememente con voi, che li tenete in inganno.

Nò, popoli! si esclamò il fiero Assiro ritto di sua persona, e ripigliando il dialetto del volgo, non vi fidate (b). Ezechia vi tradisce per condurvi a sicura morte di fame e di sete, con lusingarvi sù la speranza che il Signore Dio vostro vi libererà dalle mani del rè d'Assiria. Date retta piutttosto

Ascende ad terram hanc, et demolire eam.

ỳ. 26. Dixerunt autem, Eliacim filius Helciæ, et Sobna, et Joahe, Rabsaci: Precamur ut loquaris nobis servis tuis Syriace: siquidem intelligimus hanc linguam: et non loquaris nobis Judaice, audiente populo, qui est super murum.

ỳ. 27. Responditque ei Rabsaces, dicens: Numquid ad dominum tuum, et ad te misit me dominus meus, ut loquerer sermones hos, et non potius ad viros, qui sedent super murum, ut comedant stercora sua, et bibant urinam suam vobiscum?

ỳ. 28. Stetit itaque Rabsaces, et exclamavit voce magna Judaice, et ait: Audite verba regis magni, regis Assyriorum.

(a) Io lo rilevo dall'opposto senso del seguente versetto, in cui il S. T. torna a avvertire, che Rabsace volgendosi al popolo, ripigliò la parola *judaice*.

(b) Vid. II. Paralip. XXXII. 11. 18.

a me, e scolpitevi bene nella memoria queste parole, come quelle che per mezzo mio v'indirizza il Monarca grande, il rè degli Assirj. Io ve ne avviso, egli dice, non vi lasciate ingannare da Ezechia, imperocchè egli non potrà al certo scamparvi dalle mie mani.

Ella è una pura illusione quella con cui vi balocca insinuandovi fiducia nel vostro Dio, e dicendovi che da esso otterrete una sicura liberazione dall'assedio presente, e che non caderete nelle mani del rè d'Assiria. Nò, popoli, non gli credete: venite a cercare vostra salvezza da me, in cui troverete un padrone molto migliore, quanto è più potente di questo vostro Ezechia. Venite a me, e soggettatevi alla mia potenza, meritandovi con la vostra sommessione la mia pietà, che lascerovvi la vita, e l'uso de' vostri beni. Ciascheduno di voi resterà tranquillo a mangiare le uve della sua vigna, e i frutti de' campi suoi. Berà in pace l'acqua di sua cisterna: e liberi da i disastri di tanta guerra, non mancherete di nulla sotto la mia protezione.

Che anzi se in seguito le circostanze mi obbligheranno a seguir le orme, che con i vostri del regno d'Israello tennero i miei antecessori; nemmeno ciò vi spaventi. Lasciate a me la cura del vostro bene. Io penserò a non farvi nemmeno accorgere che abbiate mutato patria. Ne' miei vasti dominj non manca terra simile a questa vostra, ubertosa e feconda in biade e vino, e oliveti, e miele, e in ogni genere di prodotti (a). Ivi viverete almeno senza inquietudine, e non muorirete quì

℣. 29. Hæc dicit rex: Non vos seducat Ezechias: non enim poterit eruere vos de manu mea.

℣. 30. Neque fiduciam vobis tribuat super Dominum, dicens: Eruens liberabit nos Dominus, et non tradetur civitas hæc in manu regis Assyriorum.

℣. 31. Nolite audire Ezechiam. Hæc enim dicit rex Assyriorum: facite mecum quod vobis est utile, et egredimini ad me: et comedet unusquisque de vinea sua, et de ficu sua, et bibetis aquas de cisternis vestris.

℣. 32. Donec veniam, et transferam vos in terram quæ similis est terræ vestræ, in terram fructiferam, et fertilem vini: terram panis et vinearum, terram olivarum, et olei ac mel.

(a) Quel modo proverbiale di descrivere la fertilità della terra, che prometteva agli Ebrei, sembra preso dalle Scritture (Deut. XXXII. 13. 14., Exod. III. 8., Iob. XX. 17.). Quanto al miele in ispecie, si rileva anche da i viaggiatori moderni, che forma tuttora un articolo principale di sussistenza presso gli Arabi, e i Giudei dell'Oriente. Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Pyle, Stor. Univ. ec.

di ferro, di fame, e di sete, che vi sovrasta, se vorrete ostinarvi a resistere. Torno di nuovo a dirvelo, non credete a Ezechia, che nell'impossibilità, che non può negare egli stesso, di esser salvati dalla terra, ricorre a ingannarvi coll' espettativa di un miracolo del cielo, dicendovi per ogni consolazione, che il Signore vi salverà (a).

lis, et vivetis, et non moriemini. Nolite audire Ezechiam qui vos decipit, dicens: Dominus liberabit nos.

Date un occhiata di disinganno a tante Nazioni che vi circondano, e che hanno dovuto subire la sorte delle vittorie, e cedere alla forza delle mie armi. Anch'esse confidavano ne' loro Dei, come voi ora nel vostro. Ma interrogatene l'esito, se eglino hanno potuto liberarle dalle mani del rè d'Assiria? Ditemi cosa hà potuto lo Dio di Emath, lo Dio d'Arphad, quelli di Sepharvaim, di Ana, e di Ava (b)? Anzi tutti quelli, ne'quali confidava Samaria, e fra'quali v'era pur anche il Dio vostro; la liberarono forse dalle mie mani?

℣. 33. Numquid liberaverunt dii gentium terram suam de manu regis Assyriorum?

℣. 34. Ubi est deus Emath et Arphad? ubi est deus Sepharvaim, Ana, et Ava? numquid liberaverunt Samariam de manu mea?

Trovatemene pur uno fra tanti de'Numi adorati su quelle terre, che abbiano potuto salvare il loro paese dalle mie armi, onde vi possa lusingare l'esempio, per credere che il Signor vostro salverà per appunto Gerusalemme. Io, ed i miei padri, lo sapete voi pure, che non abbiamo incontrato

℣. 35. Quinam illi sunt in universis diis terrarum, qui eruerunt regionem suam de manu mea, ut possit eruere Dominus Je-

(a) Si può quì notare come Rabsace abusa manifestamente del dritto delle genti, apostrofando sediziosamente così il popolo, sotto la salvaguardia d'un ambascieria.

(b) Per quanto siasi detto altre volte di *Emath* (sup. XVII. 24.), e di Arphad, che si trova rammentata anche in Geremia (XLIX. 23.); non sono però su tutto, che congetture. Ved. Wells Geogr. Vol. III. p. 179. 183., Ikenio Diss. XI. T. I. p. 145., Newton. Chronol. p. 273. 277., Stor. Univ. T. III. pag. 204., Menochio, Calmet, Malvenda ec. Quanto a *Ana*, il Grozio congettura, che sia la *Ange* di Tolomeo nell'Arabia felice. Di *Ava*, e di *Sepharvaim*, che molti collocano nella Siro-Fenicia, ne dicemmo al cit. XVII. 24.

resistenza alcuna su le loro terre (a). Di voi dunque pure sarà così.

Pronunziando queste bestemmie, Rabsace guardava attorno l'impressione, che si aspettava di fare nel popolo con la sua artificiosa eloquenza: onde continuò per vieppiù commuoverlo, molti altri tratti (b) d'insulto contro Ezechia, d'affettata compassione pel popolo, e di empietà contro Dio. In molti l'indignazione spiccò, più tosto che connivenza: ma lo spavento anche in altri fece sentire con propensione lo scampo che promettevasi; e lo mostra la susseguente apostasia, che sentiremo di molti. In quel momento però Ezechia, il quale accortamente avea prevenuto tutto con ordini dati che ciascuno si tenesse in silenzio (c), fù obbedito da tutti, e non vi fù alcuno, che dicesse parola, o facesse un segno solo di approvazione, o dissenso.

rusalem de manu mea?

℣. 36. Tacuit itaque populus, et non respondit ei quidpiam: siquidem praeceptum regis acceperant, ut non responderent ei.

Gli stessi che nominammo mandati espressamente del rè, Eliacimo figlio di Helcia maggiordomo, e il segretario Sobna, e Joahe figlio d'Asaph deputato a i registri, dolenti a quelle voci si tacquero: e penetrati da orrore per quanto aveano sentito; o in presenza degli Assirj medesimi, o piuttosto dipoichè ebbero voltato loro le spalle, si squarciarono da capo a piedi le vestimenta, secondo l'usato segno di costernazione, e di duolo (d). In quell'arnese poi se ne ritor.

℣. 37. Venitque Eliacim filius Helciae, praepositus domus, et Sobna scriba, et Joahe filius Asaph a commentariis, ad Ezechiam: scissis vestibus, et nuntiaverunt ei verba Rabsacis.

(a) Ved. II. Paral. XXXII. 13. 14.

(b) Cit. loc. ℣. 15. 16., Isaj. XXXVI. 21. XXXVIII. 14.

(c) Ved. Procop. presso a Lapide, il Tostato, e Menochio.

(d) Abbiamo detto più volte di questo rito, di cui può vedersi Genes. XXXVII. 34., Judic. XI. 35., e fra li Scrittori pagani Virgilio Aeneid. lib. V. v. 685.. Vedi anche la nota di Casaubono al cap. 53. della vita d'Augusto di Svetonio. Conf. Matth. XXVI. 65., Gejero *de Luctu* ec. cap. 22., Vitringa in Isaj. XX. 2., Carpzow *Apparat.* pag. 656.

narono mesti verso del loro rè, per riferirgli quanto aveano sentito. Riaperta loro la porta della città, vi rientrarono, e i messsaggieri Assirj ripresero con il loro seguito la via del campo.

Del resto avrete ben rilevato nell'artificiosa ed empia eloquenza di Rabsace, le consuete idee delle genti circa il supposto potere indistinto delli Dei delle diverse Nazioni. Pagano anche ed assurdo si fà vedere il sistema della sua argumentazione, che si fonda sull'esito delle cose nostre quaggiù, e sulla sorte delle battaglie, per cavarne la prova di chi abbia con seco la volontà dell'Altissimo. Si potrebbe poi prendere di quì congettura, che questo ragionar da pagano, venga a escludere la qualità di Giudeo, che udimmo riconoscere in Rabsace gli Ebrei. Seppure, non voglia dirsi, che costui prendesse quel giro, per fare più colpo nel rozzo popolo col suo discorso, o che passato agli Assirj, e parlando in presenza de'suoi colleghi, affettasse a bella posta il linguaggio degl' idolatri; o finalmente come me ne sembrerebbe anche meglio, che egli fosse un Israelita apostata alli Assirj, che portasse nel nuovo culto quella mescolanza confusa di varie superstizioni, che spesso rilevammo dominante nel già abolito regno delle dieci Tribù. Noi frattanto torneremo a Ezechia un altra volta.

SECONDA PARTE.

Guardando così all' ingrosso come finisce il colloquio che abbiamo riferito fra gli Assirj, e i Giudei, sembrerebbe che dicesse bene, e avesse ragione Rabsace. Egli solo parlò quasi tutto, e con espressioni franche e terribili. Confutò la condotta d' Ezechia, i suoi fondamenti, il suo piano, le sue speranze: e niuno osò di rispondergli. I Deputati del rè di Giuda, confusi tornano, e dolenti alla Reggia: e gli Assirj superbi restano minacciosi scuotendo il capo, e sicuri. V'è in somma tutto il ritratto dell' Ecclesiastico: lo stolto che v'entra in casa di botto, ed il saggio che ne rimane confuso. Ed accade così ogni giorno con questi caratteri di vantaggio, e altitonanti, che vi assordano, e sbalordiscono senza lasciarvi respiro da dire ragione. Quindi è che, sperimentando

come tutto piega così sotto l'imperio de' lor discorsi, se ne piacciono sempre più, fomentano il loro orgoglio, formano l'abito a trattar tutti con superiorità, avviliscono, soverchiano, strapazzano chi loro resiste, si dilettano di mortificare censurando ogni cosa, danno sulla voce ad ognuno, entrano ne' fatti di tutti, perchè in ogni occasione si fidano di restar vittoriosi. Ci vuol poco a capire quante ferite dee ricevere ogni momento la moderazione, la giustizia, la carità! Siccome poi questo genio di soprastare nel commercio comune, viene dalla radice della superbia, di cui tutti hanno dose: e non tutti hanno poi i capitali da fare il parlator di vantaggio; quindi si vede specialmente nella feccia del vulgo, e ne' superbi di poco talento, che si volgono ad altri modi per arrivare allo scopo medesimo: onde la folla de'millantatori, de'minacciosi, sparlatori, bestemmiatori. Se trovano specialmente persona timida, e delicata, cercano di farsi largo, e di mostrarsi *potenti*, a forza di spaventare con le frasi atroci, con le parole sfacciate, imprecazioni esecrande, perfino con lo strapazzo dell'adorato Nome di Dio, e de'Santi. Anime vili, e degradate, incapaci di dare altro risalto a i loro vani concetti, nè di fondare che sul fango i loro stolti parlari! Questo detestabilissimo vizio, lo dirò col pianto del mio cuore, si accresce ne'giorni nostri, e si deplora da tutti i buoni, anche in Roma! Peccato de'più enormissimi perchè attacca direttamente il primario omaggio, che la creatura dee al suo Creatore, e di cui gliene ha fatto il primo de'suoi precetti: *Non prendere in vano il Nome del Signore tuo Dio*. Ah sì, miei cari! A questo Nome adorabile, al Nome di GESU' CRISTO Redentore, e Salvator nostro, ogni spirito, ogni cuore, ogni lingua riverente si pieghi. lo veneri, lo adori, lo benedica prostrata perfino a terra in eterno. *Amen Amen*.

LEZIONE L.

Detta li 20. Maggio 1804. Domenica Pentec.

Ezechia manda nelle sue angustie al profeta Isaja. Conforti che ne riceve. Nuove minaccie di Sennacherib. Orazione del rè.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Omne quod tibi applicitum fuerit accipe, et in dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe II. 4.

La virtù quanto meno è combattuta, è più fiacca: il soldato non si pruova che in guerra: e la vita umana senza contrasti, non conveniva nè all'uomo, perchè è peccatore, nè a Dio, perchè merita un omaggio perfetto. Quindi è, che come testè dicemmo, ha disposto la Provvidenza la tentazione pe'servi suoi, e la purga de' giusti nella fornace dell umiliazione, in quella guisa che l'oro, e l'argento si purgano dall'orefice nel crociuolo. Vengono poi da trè origini, come quì dice Rabano, le pruòve della nostra pazienza, *tribus modis patientia exerceri solet*. Alcune tribolazioni ci vengono direttamente da Dio: *alia namque sunt, quae a Deo*: altre ci si promuovono dal demonio: *alia quae ab antiquo adversario*: e finalmente abbiamo altre a soffrirne dal prossimo: *alia quae a proximo sustinemus*. Fra tutte poi, più dolorose, e sensibili sog'iono riuscirci quelle, che Dio stesso permette, o dispone, che ci vengano dall'uomo: poichè nel commercio, in cui siamo fra noi per farci scambievolmente del bene; più strano, e più duro ci sembra, che di quì appunto vengaci il male. Ma sovente per tutte queste varie trafile fa passare i suoi giusti l'Altissimo, acciò la loro pazienza, esercitata in ogni cimento, li sperimenti, e fondi in loro quella speranza, che mai non resta confusa. Generalmente però, e in qualunque delle maniere indicate, tutto ci viene da Dio: e da Lui, che è padrone sapientissimo ed amoroso, dobbiamo ricever tutto, e persuaderci che tutto ci si manda per bene nostro. *Omne* ci dice oggi senza nulla distinguere l' Ecclesiastico, *tutto* ciò che ci vie-

ne, bisogna prendere. Per quanto lo sperimenti doloroso, e molesto la carne, sentilo, e soffri: *et in dolore sustine*. Se ti trovi abbattuto, perseguitato, avvilito, messo al pericolo di perder tutto; non perdere almeno la tua pazienza: *et in humilitate tua patientiam habe*. Ecco che nella Lezione di questo giorno noi vedremo un de'più giusti fra i monarchi di Giuda, il pio Ezechia, messo a pruove d'ogni maniera di tribolazione, e d'angustia. Eppure in faccia a un pericolo, che lo minaccia di tutto, udirete che se ne va a piangere innanzi al suo Dio, più sulle ingiurie che riceve il suo santo Nome, che sulla disperazione della sua sorte. Ascoltate, e apprendete.

PRIMA PARTE.

CAP. XIX. ℣. 1. Quæ cum audisset Ezechias rex, scidit vestimenta sua, et opertus est sacco, ingressusque est domum Domini.

Le circostanze, nelle quali ristretto e angustiato nella sua reggia lasciammo nella scorsa Lezione Ezechia, possono ben farci comprendere con quanta sollecitudine egli aspettasse il ritorno de'suoi messaggieri, che erano andati alle porte a parlamentare, con il nemico. Nel vederseli però comparire d'avanti con le vesti squarciate e in quell' aspetto di duolo, dovè subito immagginarsi, che non aveva da ascoltore da loro se non triste novelle. Essi intanto riferirono mesti tutti i parlari indecenti, e insieme pieni di empietà, che avea seco loro tenuti il superbo Rabsace: e il pio rè, di cui tutto occupava il cuore, l'onore del suo Dio, più che il suo proprio pericolo; al sentirlo vilipeso e insultato così, squarciossi egli medesimo le regie vesti, e spogliatosi subito delle medesime, si ricoprì di uno di quelli abiti grossolani e stretti, che appunto da questa forma prendeano il nome di *sacchi*, e de'quali usavano ricuoprirsi gli Ebrei nelle estreme afflizioni (a). Coperto poi di quel sacco, o *cilizio*,

(a) Anche di quest'uso abbiamo altre volte detto. Ved. al preced. Lib. III. Tom. II. pag. 193. e seg., e gli Autori che abbiam citati al ℣. ultim. della Lez. preced.

corse al tempio di Dio per fargli ivi colle sue adorazioni una specie di riparazione alle ingiurie che si erano vomitate contro il suo santo Nome.

℣. 2. Et misit Eliacim præpositum domus, et Sobnam scribam, et senes de sacerdotibus, opertos saccis, ad Isaiam prophetam filium Amos.

Quindi seguitando l'esempio degli Israeliti fedeli, di rivolgersi nelle circostanze difficili, a consultare i profeti di Dio (a), chiamò a sè il maggiordomo Eliacimo, e Sobna il segretario, ch'erano stati fra i Deputati agli Assirj: ed unendo a loro alcuni de' più anziani sacerdoti, che dimoranti nel tempio, alla relazione che ebbero delle cose, si erano rivestiti di sacco come lui stesso; li mandò al profeta Isaia figlio di Amos, che da tanti anni avea primaria riputazione pel suo ministero, dentro, e anche fuori del regno (b).

℣. 3. Qui dixerunt. Hæc dicit Ezechias: Dies tribulationis, et increpationis, et blasphemiæ, dies iste: venerunt filii usque ad partum, et vires non habet parturiens.

℣. 4. Si forte audiat Dominus Deus tuus universa verba Rabsacis, quem misit rex Assyriorum dominus suus, ut exprobraret Deum viventem, et argueret verbis quæ audivit Dominus Deus tuus: et fac orationem pro reliquiis, quae repertae sunt.

L'ambasciata, che mandò all'uomo di Dio, e che i messaggieri dovean portare in nome del rè, fù così. Questo giorno è per noi giorno di tribolazione e di prova, come è pe' nostri nemici giorno di bestemmie e di oltraggi. Che possiamo far noi per vendicare tante abominazioni di chi è nemico di Dio? Noi ne siamo in un dolore impotente, simile a quello della madre giunta al momento del parto, ed a cui mancano le forze per espellere il feto (c). Profeta! Voi conoscete il Signore Dio vostro, e sapete meglio di noi se è possibile, ch'Egli non abbia ascoltato tutti gli orrori che son' esciti dalla bocca di Rabsace, l'empio messaggiero del rè d'Assiria. Costui non è comparso fra noi se non per insultare il Dio vivente, e cimentarne i risentimenti col paragone degli idoli delle Nazioni. Sì! il Signore Dio vostro hà ascoltate

---

(a) Ved. infra XXII. 12. 13.

(b) Ved. Vitringa in Iasaj. XXXVII. 2.

(c) La similitudine è molto espressiva e proverbiale nella lingua santa. Ved. il Drusio *Adagior.* Classe 2. lib. 2. cap. 41., Vitringa citat. in Isaj. XXXVII. 3., Polo C., Patrick, Dodd.

quelle parole, ed esse impegnino il vostro zelo a mettervi in fervorosa orazione, e scongiurare la divina misericordia in favore di questo avanzo che ancora resta del popol suo, dopo tante stragi, e deportazioni, spezialmente del contiguo regno Israelitico (a).

Il Signore avea già prevenuto il suo servo Isaia di quanto sarebbon venuti ad annunziargli i messaggieri del rè. Laonde appena gli giunsero innanzi, e prima anche, che riferissero distintamente l'ambasciata di cui erano apportatori, non idugiò un momento il profeta a dar loro in nome di Dio la risposta. Andate, disse, e riferite al vostro padrone queste parole di Dio Signore eterno, e arbitro delle cose. Lasciate il pensiero a me di far valere l'onore che deesi al mio Nome santo, e di proteggere insieme la causa del mio popolo, e vostra. Le minacciose e insultanti bestemmie, che hanno proferite i ministri del rè di Assiria, non vi atterriscano. Coloro se la son presa contro di me.

℣. 5. Venerunt ergo servi regis Ezechiæ ad Isaiam.

℣. 6. Dixitque eis Isaias: Hæc dicetis domino vestro: Hæc dicit Dominus: Noli timere a facie sermonum quos audisti, quibus blasphemaverunt pueri regis Assyriorum me.

Io sò bene ciò che far debbo contro quel superbo monarca. Non avrò bisogno del vostro esercito, nè delle macchine e delle armi, per punirlo siccome merita. Gli farò guerra con lo spirito di mia possanza (b): e farò che ascolti tal nuova, che il suo solo rumore lo spaventi a segno d'esser

℣. 7. Ecce ego immittam ei spiritum, & audiet nuntium, et revertetur in terram suam, & deijciam eum gladio in terra sua.

(a) Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, Pyle.

(b) *Immittam ei* (cioè *contra eum*) *spiritum*: nell'originale: רוח: Arias Montano traduce *ventum*: e Patrick, Wells, Pyle, e altri, intendono un vento pestilenziale, che suscitato da Dio portasse l'epidemia nell'armata di Sennacheribbo, e la distruggesse. Altri (Ved. Malvenda, Sanzio, Tirino, Menochio, Polo C.) intendono l'Angiolo del Signore (*qui facit angelos suos spiritus*), che portò la peste a percuotere quell'armata. Waterland finalmente, Vitringa e altri spiegano il *ruch* per un timore interno (confer. Isaj. XI. 3.), che mettesse in confusione l'armata. Forse tutti questi sensi possono anche riunirsi.

costretto a ritornarsene in fuga nel suo peese; ove, invece delle sicure vittorie che si tiene già in pugno contro di voi e di me, sentirà gli estremi colpi di mia vendetta, e troverà la spada che dee dargli funesta morte.

℣. 8. Reversus est ergo Rabsaces, & invenit regem Assyriorum expugnantem Lobnam: audierat enim quod recessisset de Lachis.

Mentre che queste cose passavano dentro Gerusalemme, Sennacheribbo che avea staccati da Lachis i suoi messaggieri, e al tempo stesso Generali, per bloccare Gerusalemme; Sennacheribbo non era più sotto Lachis. Presto se ne rese padrone, come sopra (XVIII. 13.) opinammo con molti Interpetri, ovvero ne avea levato l'assedio, costretto come altri reputano, per non vi consumar troppo tempo, e forse perchè udite allora novelle della mossa degli Etiopi contro di lui, di che ora diremo; stimò più opportuno innoltrare le forze più alla portata verso il mezzo giorno e l'Egitto, ove non molto lungi da Lachis (a), era altra cittadella, o piazza chiamata Lobna, posta similmente nel territorio di Giuda (b). Queste due piazze erano come le chiavi della Giudea dalla parte d'Egitto (c): e in un modo o nell'altro, Rabsace nel tornare al suo rè per riferirgli l'esito dell'ambasciata, lo trovò che stava battendo Lobna, ed ivi andò a presentarglisi, poichè lo sentì partito da Lachis.

℣. 9. Cumque audisset de Tharaca rege Æthiopiæ, dicentes: Ecce, egressus est ut pugnet adversum te: et iret contra eum, misit nuntios ad Ezechiam, dicens:

Non è contro la natura delle cose (d), che Rabsace desse risalto a i sucessi di sua eloquenza, adulando insieme la superbia dell' Assiro Monarca, con esaltargli lo spavento che le sue parole avean gettato ne' Deputati del rè Ezechia, e nel suo popolo, come lo dimostravano l'immobilità ed il silenzio, in cui tutti s'eran tenuti. Nè dovè esser difficile a

(a) Josue X. 29. 31. Grozio.
(b) Ibi XV. 42.
(c) Bibl. Anglic., Polo C., Patrick, Pyle.
(d) Ved. Berruyer An. M. 3295.

Sennacheribbo il persuadersi, che il suo nome era bastante a atterrire i nemici, e che avrebbe in pugno la vittoria contro Gerusalemme, subito che l'avesse stretta più da vicino con la presa di Lobna.

Tanta esultazione però fù turbata ben presto dalle novelle che gli vennero dal mezzodì, d'onde ascoltò che Tharaca rè dell'Etiopia, ossia del paese di *Cus* (a), si era mosso con grandi forze per venire a attaccarlo distratto in questa guerra contro la Giudea, la di cui perdita poteva riuscir fatale agli Etiopi, avvicinando loro un sì potente nimico. A questa nuova pertanto Sennacheribbo si mosse immediatamente per andare incontro a Theraca, e dargli battaglia. Dubitando però che questo allontanamento da Gerusalemme non servisse a fomentare la fiducia d'Ezechia, e de'suoi; mandò loro un nuovo messaggio con lettere dell'usato suo stile bestemmiatore, e orgoglioso, e che furono rese a Ezechia nel tempo appunto che gli Assirj aveano già decampato da Lobna,

---

(a) *Tharaca rege Aethiopiae*, nel testo leggesi: rè di כוש *Cus*: che Malvenda, e Grozio credono essere il *Thearchon*, celebre presso Strabone (lib. 1. pag. 61., e lib. 15. pag. 686.) pe'suoi lontani viaggi, e per la guerra che gli fece Sennacheribbo detto ivi: *Arabum*, *Assyriorumque rex*. Vedi Polo hic.

Del resto gli Eruditi distinguono nell'antichità due *paesi di Cus*, uno in Asia nell'Arabia felice, e l'altro in Affrica, vale a dire l'Etiopia, o Abissinia. Infatti gli Abissinj stessi portano tradizione, che i *Cusiti Arabi* siano i lor fondatori. Quindi il Michaelis (*Spicileg.* part. 1. pag. 146.) ha sostenuto che il presente Tharaca fosse rè d'amendue questi paesi di Cus, comunicando i suoi stati d'Etiopia con l'Arabia Cusite, che stendevasi fino al Golfo Persico, d'onde poteva facilmente passare in Assiria. Diversamente però ne pensano altri, volendo il Bochart (*Phaleg.* lib. 4. cap. 2.), che Tharaca non comandasse che a i Cusiti Arabi, che secondo lui erano i Madianiti, e altri popoli vicini al mar rosso. Ved. la Stor. Univ. Tom. 3. pag. 205. nelle note, Calmet, le Clerc, Vitringa, e altri.

e si trovavano sotto Nobè (a) città di Benjamino, ove facevano sempre mostra di voler piombare sopra Gerusalemme, minacciando la distruzione della città stessa, e del tempio, e a tutti gli abitatori la morte, o la schiavitù.

℣. 10. Hæc dicite Ezechiæ regi Juda: Non te seducat Deus tuus, in quo habes fiduciam: neque dicas: Non tradetur Jerusalem in manus regis Assyriorum.

Questo nuovo messaggio ripetè, e portò scritte a Ezechia tutta le empietà, e minacce, che avea già dette Rabsace, e che pare le riputassero onnipotenti a gettare la costernazione in tutti i cuori. Cessate, gli diceva l'Assiro, o rè della piccola e abbattuta Giudea, cessate di esser sedotto dalla vana fiducia, che affettate di riporre del vostro Dio, e con la quale tenete il popolo a bada, dicendo che Gerusalemme non caderà nelle mani del rè d'Assiria.

℣. 11. Tu enim ipse audisti quæ fecerunt reges Assyriorum universis terris, quomodo vastaverunt eas: num ergo solus poteris liberari?

Imperocchè lo sapete voi stesso, come hanno condotte le cose i rè miei predecessori, e miei padri contro tutti i paesi, che hanno voluto resistere, e in qual modo li hanno desolati fino agli ultimi degli abitanti. Vi lusingherete voi dunque d'aver voi solo il privilegio, o la forza di restare impunito, e d'essere eccettuato dalla condizione di tutti?

℣. 12. Numquid liberaverunt dii gentium singulos, quos vastaverunt patres mei: Gozan videlicet, et Haran, et

Sò che rispondete d'avere un Dio, e ch'egli vi proteggerà. Mà le tante Nazioni che i padri miei devastarono, non avevano forse anch'elleno i loro Dei protettori? Gozan, Havan, e Reseph (b), e i figli di Eden, che già erano nel paese di The-

(a) Isajae X. 12. 32., XXXVIII. 19.

(b) Ecco un paese aggiunto a quelli, che l'altra volta avea allegati Rabsace. Si trova un *Resip* nella Mesopotamia sul confluente del Saochoras, e dell'Eufrate (e Tolomeo lo chiama *Resipha*: Geograph. lib. 4. e lib. 5. cap. 15.). V'è poi un *Resapha* nella Palmirena di Siria, come può vedersi nella Storia Univ. Tom. 3. pag. 206., in Wells, Patrick, Grozio, Vitringa, Malvenda, e altri. A uno di questi due luoghi adunque probabilmente allude quì l'uomo Assiro: ma qual di due debba dirsi non v'è da assicurarlo con congetture.

lassar (a) riuscirono forse nella stessa lusinga, che pure avevano d'essere liberati da i loro Numi? Ove sono ora i rè di Emath, e il rè di Arphad, e quello di Sepharvaim (b), di Ana, e di Ava? Tutti hanno subito il giogo, e oggi vivono schiavi del possente mio impero. Tale era il contenuto delle lettere che furono recate a Ezechia (c) in quell'ondeggiamento estremo di speranze, e di timori; con cui il Signore voleva mettere a pruova la sua religione, e costanza.

Reseph, et filios Eden, qui erant in Thelassar?

℣. 13. Ubi est rex Emath, et rex Arphad, et rex civitatis Sepharvaim, Anae, et Ava?

Il pio monarca le lesse; e tenendosi con dignità fermo e imperturbabile nel semblante, congedò i messaggieri Assirj senza dir loro una parola in risposta. Quel paragone ributtante, e blasfemo, che vi sentiva ripetere dell'onnipotente suo Dio con gli idoli delle genti, che gli uomini s'erano fabbricati con le loro mani medesime; trafiggevagli il cuore, e faceva che dovesse trattenere a forza le lagrime d'indignazione, e cordoglio. E però nel fervore del suo zelo si rivolse nuovamente tutto a quel Dio, di cui vedeva compromesso l'onore: e, con in mano le lettere dell'empio Sennacheribbo, se ne andò al tempio, e quivi le depositò spiegate appiè dell'altare del Signore (d), come un monumento il più adattato a eccitare il giusto sdegno dell'Altissimo vendicator de' suoi torti.

℣. 14. Itaque cum accepisset Ezechias litteras de manu nuntiorum, et legisset eas, ascendit in domum Domini; et expandit eas coram Domino,

---

(a) S. Girolamo, e Eusebio fissano questo paese similmente nella Siria. Ma il Bochart, Huet, Vitringa, ed altri intendono per l'Eden, il tanto famoso posto del paradiso terrestre, che secondo essi giaceva fra l'Eufrate ed il Tigri, che è molto seguitata opinione.

(b) Menochio crede Sepharvaim nome d'un idolo coronato, che desse il nome alla città, di cui altre volte dicemmo.

(c) Confer. II. Paralip. XXXII. 17. 18.

(d) *Expandit eas coram Domino*: bisogna intendere, che arrivato il rè sul fine della navata, o atrio, degli Israeliti, ove aveva la sua cattedra, che confinava a quello de' Leviti, e Sacerdoti, ove era l'Altare; ivi consegnasse le lettere, che furono per mezzo de' Sacerdoti medesimi ste-

℣. 15. Et oravit in couspectu ejus, dicens: Domine Deus Israel, qui sedes super chesubim, tu es Deus solus regum omnium terræ, tu fecisti cælum et terram.

℣. 16. Inclina aurem tuam, et audi: aperi Domine oculos tuos, et vide, audi omnia verba Sennacherib, qui misit ut exprobraret nobis Deum viventem.

℣. 17. Vere, Domine, dissipaverunt reges Assyriorum gentes et terras omnium.

℣. 18. Et miserunt deos eorum in ignem: non enim erant dii, sed opera manuum hominum ex ligno et lapide, et perdiderunt eos.

℣. 19. Nunc igitur Domine Deus noster, salvos nos fac de manu ejus, ut sciant omnia regna

Che però prostrato con la faccia per fino a terra, e probabilmente rivestito del cilizio di duolo, che in circostanza simile s'era posto la prima volta, alzò al cielo le sue preghiere così. = Signore Dio d'Israello, Dio degli eserciti, che sedete sul vostro trono sopra i cherubini del cielo, come su quelli dell'arca del testamento! Voi solo siete il padrone di tutti i rè, e di tutti regni del mondo, poichè creaste dal nulla la terra e il cielo.

Degnatevi dunque di piegare le vostre orecchie, e di gettere un guardo della vostra sapienza su queste carte. Ascoltate, e leggete voi stesso tutte queste parole, che un Sennacheribbo ha osato di scrivere, per fare a noi popol vostro un rimprovero, anzi un delitto di confidare nel Dio vivente.

Niuno gli niega che i rè d'Assiria non abbiano dissipato le genti tutte che aveano intorno, e desolate di abitatori le loro terre. Ne hanno anche gettati al fuoco gli Dei, sulla protezione de' quali vivevano assicurate: ma sappiamo anche tutti cos'erano quelli Dei, e quelle lor protezioni. Dei falsi, e ch'è bestemmia perfino il chiamarli con questo nome, che non son altro che opere delle mani degli uomini, formati di legno o di sasso: e quindi non è maraviglia, che fossero così facili a distruggere, e ad abbrucciarli nel fuoco.

Ma di voi, Signore Dio nostro, non è così: ed a voi tocca a mostrarlo oggi a quest'empj. Sorgete dunque, o Signore, e prendete in mano la vostra causa (a). Salvateci dalle mani di quest'empio persecutore, e fatelo in modo de-

---

se appiè dell'ara, giacchè niun laico poteva innoltrarsi dippiù. Ved. sopra XVI. 14. Polo C., Henry ec. Seppure non può anche più semplicemente intendersi, che ivi *al suo posto*, che era dirimpetto all'altare, il rè spiegasse sul pavimento le lettere.

(a) Conf. Isaj. XXXVII. 18. a 21.

gno di voi, e adattato a convincere la stessa empietà: acciò in tutti i regni della terra venga a manifestarsi, che voi solo siete in verità il Signore Dio unico, e creatore, e padrone di tutte le cose.

terra, quia tu es Dominus Deus solus.

In quel medesimo tempo, che Ezechia indirizzava all' Onnipotente questa fervorosa preghiera, anche il profeta Isaja, presente in ispirito, l'accompagnava da lungi, e alzava fino al Cielo la voce contro le bestemmie dell'empio Assiro (a). Come fossero esauditi, lo sentirete altra volta ec.

SECONDA PARTE.

In una delle più grandi angustie, che mai abbia fin qui sperimentato Gerusalemme, udiste come il rè, il profeta Isaja, il popolo tutto stanno a versare il dolore de' loro cuori dinnanzi a Dio, e non gli rammentano che la gloria del suo santo Nome, e le promesse di sua benigna misericordia. Meno solleciti sulle cose di questa terra, che stanno per perder tutte, si rammentano col santo Giobbe, che nudi siam venuti nel mondo, e nudi ne dobbiamo partire (b). Pensano alla ragione con cui quel santo confortava la sua pazienza: che è troppo giusto soffrire qualche cosa di male da quella mano medesima, da cui riceviamo ogni bene (c). Considerano che la vita de'figli di un peccatore, che debbono ricuperare il più grande de'regni che hanno perduto, è una milizia di penitenza, e che il tempo de'godimenti non è quaggiù. Ah! ecco perchè diceva l'Apostolo (d), che la pruova della pazienza è fondamento della speranza: e anche d'una speranza che non fallisce. Sovente la si sperimenta eziandio qui nel mondo, ove per animarci con le cose che più vivamente allettano, il Signore talor dispone de' felici successi a i tribolati, che confidarono in lui. Noi vedremo fra poco questo rè sì angustiato, questo popolo già ridotto agli estremi, passare sulle ali della Prov-

(a) II. Paral. XXXII. 20.
(b) Job. I. 21.
(c) Ibi II. 10.
(d) Rom. V. 4.

videnza a uno stato di sicurezza, d'abbondanza, di gioja, qual non poteva aspettarsi. Ma ancorchè nulla io non dovessi sperimentare di questi, che alla fine non sono beni veri, perchè nascono in terra: *vera bona non nascuntur in terra*, come diceva con gran senso Origene; sempre mi restano infiniti vantaggi a raccorre dalle tribolazioni di questo mondo. Nel tempo che ora mi fugge, sconto con esse, unite alle sofferenze di Gesù Cristo, la pena de'miei peccati: mi distacco da un mondo, ove non trovo che amarezze e disgusti, e così mi purgo da cento difetti, che alla fine tutti provengono dall'amore delle cose create, da cui ci distacca mirabilmente la Croce. Nulla poi è così atto a avanzarci nella virtù. Niuna cosa umilia così direttamente come la croce, e anzi niuna cosa è che umilj se non è croce; e dall'umiliazione prende fondamento ogni bene. Così l'uomo s'avvezza a non vivere che di fede, perchè non trova più allettamento in ciò che viene da i sensi. La carità si alimenta nell'esperienza de'proprj mali, e per essa fa meglio compatire quelli degli altri. Finalmente la speranza è un prodotto il più sicuro di queste pruove: *probatio vero spem*: ed essa ci solleva a quel gaudio, ove veramente sentiamo la gran ricompensa, che: *momentaneum et leve tribulationis nostrae; aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (a). Voi Spirito consolatore, che in questo giorno gettaste le fondamenta della Chiesa di cui siam membri; Voi riempiteci di questo senso, e cambiateci il cuore!

(a) Ved. la moralità della prec. Lez. XLVIII.

LEZIONE LI.

Dio predice la liberazione di Gerusalemme. Esterminio dell'esercito di Sennacherib. Le spoglie arricchiscono Ezechia.

Detta li 21. Maggio 1804. Fer. II. post Pentec.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Oratio humiliantis se, nubes penetrabit: et donec propinquet non consolabitur: et non discedet donec Altissimus aspiciat. XXXV. 21.

E' più facile, dicea il Profeta, che una vergine sposa si dimentichi i suoi ornamenti più belli; piuttosto un padre si scorderà i figli suoi; e una tenera madre porrà in non cale l'unico parto delle sue viscere; che non abbia Io a dimenticarmi di voi; e delle vostre necessità, dice Iddio. Vi sono contati i capelli di capo, dicea Gesù: il vostro Padre celeste sà bene tuttociò di che avete bisogno: e se arrivate voi, che pur siete malvagi, a saper far del bene a i vostri figli; quanto più lo farà un Padre, che sta ne'cieli, se lo pregate? Che mai d'arme è cotesta, dicea maravigliato S. Gio. Grisostomo, l'orazione di chi s'umilia, che arriva a disarmare il cielo, e Dio stesso quantunque irato (a)! Specialmente poi nelle nostre tribolazioni più grandi, quando un cuore gemente sotto il peso de'mali, e uno spirito umiliato dal sentimento di meritarli, non ha, e non cerca a chi altro rivolgersi, mà solo al suo buon Padre celeste indirizza i gemiti del suo dolore; ah qual mai dolce violenza non fa allora alla bontà dell'Altissimo! Egli riguarda benigno l'orazione degli umili, come è detto ne' Salmi (b): e gli piace sempre d'esser pregato da loro: *humilium et mansuetorum semper tibi placuit deprecatio* (c). Questa dell'umil-

(a) Chrysostomus *hom. 41. ad pop.*
(b) Psal. CI. 18. (c) Judith. IX. 16.

tà è veramente quella forza, che quanto con più vigore spinge verso la terra la palla elastica, tanto più fa salirla verso del cielo: questa è la corda dell'arco, che più si tira, e si abbassa giù al suolo, più alto spinge lo strale alle nubi, e lo fa penetrare alla sublimità dell' Empireo: *oratio humiliantis se, nubes penetrabit ec.* Niuna cosa poi è sì adattata a metterci in questo spirito, quanto le grandi, e straordinarie tribolazioni, che talvolta si provano. Allora veramente vuotato il cuore, e non trovando più nulla che lo conforti nelle cose create, che anzi sperimentando tutto molesto d' intorno a sè; sente tutto il bisogno di trovare un alleviamento, e non può cercarlo che in Dio. Volete che possa chiudere in quella posizione il suo cuore questo buon padre? Vedetelo nello stato presente del pio Ezechia, e dell'afflitto popolo di Gerosolima. Udiste jeri la sua umiliazione, e le ferventi sue suppliche al trono dell' Onnipotente. Oggi ascoltatene l'accoglimento, e concepite fiducia.

PRIMA PARTE.

CAP. XIX.
℣. 20. Misit autem Isaias filius Amos ad Ezechiam, dicens: Hæc dicit Dominus Deus Israel: Quæ deprecatus es me super Sennacherib rege Assyriorum audivi.

Quanto sia grata a Dio l'orazione di chi si umilia, e in lui confida nella tribolazione, ben lo dimostra fra tanti luoghi delle divine Scritture, quello che ora stiamo esponendo. Lasciammo il pio rè di Giuda Ezechia, che prostrato nel tempio rammenta al Signore le antiche misericordie verso il suo popolo, e gli oltraggi, che si facevano dagli empj Assirj al suo santo Nome. Intanto nella sua casa il profeta Isaja porge gli stessi voti all'Altissimo, e il di Lui pietoso cuore già commosso, manifesta al suo servo profeta gli ajuti che prepara alla costernata Sionne, la vendetta che prenderà contro de'suoi nemici: e gli ordina di far tutto palese al suo prediletto Ezechia, per confortarlo nel suo dolore, e ravvivarlo nelle sue angustie. Isaja mandò sollecito al rè uno de'suoi discepoli, e istruitolo di quanto doveva dirgli, giunse a Ezechia mentre prolungava ancora la sua orazione nel Tempio, o si era allora allora restituito nella sua reggia. Il messaggiero gli si presentò annunziando fiducia nella franchezza stessa del portamento: ed ecco disse, o Signore, la parola che manda a voi il padrone Dio d'Israello. Io vi ho esaudito, egli dice, su tutto ciò che mi avete richiesto circa Sennacheribbo rè degli Assirj.

Ascoltate ciò che Dio medesimo ha decretato ne' suoi consigli contro di lui, e in qual modo sà, e vuole rintuzzarne l'empietade, e l'orgoglio. Monarca millantatore, cui tante Nazioni soggiacquero! sappi, dice Dio, che la verginella figlia di Sion (a), si è burlata, e si burla di te: e la figlia di Gerusalemme (b) scuote il capo beffandoti dietro le spalle, e dicendo (c): con chi credete voi di prenderla co' vostri oltraggi, e bestemmie, prence infedele? Contro di chi avete alzata la vostra voce, e l'insolenza de' vostri minaccievoli sguardi? Contro il Santo Dio d'Israello (d)!

I vostri servi son venuti in vostro nome a provocare il Signore sino in mezzo della sua santa città. E bene costoro espressero i sensi dell'intollerabile orgoglio vostro, per cui

℣. 21. Iste est sermo quem locutus est Dominus de eo: Sprevit te, et subsannavit te, virgo filia Sion: post tergum tuum caput movit, filia Jerusalem.

℣. 22. Cui exprobrasti, et quem blasphemasti? contra quem exaltasti vocem tuam, et elevasti in excelsum oculos tuos? contra sanctum Israel.

℣. 23. Per manum servorum tuorum exprobrasti Domino, et dixisti: In multitudine curruum meorum a-

---

(a) Per un contrapposto di umiliazione può intendersi chiamata così Gerusalemme, che si beffa di tante forze dell'Assiro Monarca. Altri poi (Ved. Munstero, Vitringa in Isajae XLVII. 1., Coccej. Lexicon *ad hunc loc. Reg.*) la dicono chiamata quì *vergine*, perchè non serviva che Dio solo, e perchè finora non era mai stata presa, e ciò si verifica solamente riguardo alla sua rocca, mentre la città (supra XIV.), la vedemmo presa da Gioas rè d'Israello. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells.

(b) Si veggono quì distinte la *figlia di Sion*, cioè la città alta, e *Gerusalemme*, che esprime la città vecchia, o bassa.

(c) Altri, e l'Estio fra essi troppo francamente ne dice *tutti*, spiegano per lo contrario come detto *a Gerusalemme*, che il rè Assiro *la dispregiò*, scuotè il capo ec. Così infatti l'intendono Clerico, il Padre Calmet, e altri. Ma il Padre Houbigant traduce il testo come abbiam fatto noi, ed è seguito da una folla di bravi Filologi. Vedi Dodd, e il Dott. Lowth de *sacr. poes. Hebraeor.* pag. 176. Così il contesto del discorso và più naturale, e anche, dice bene il cit. Houbigant, la Volgata stessa può spiegarsi in tal senso.

(d) Ecco così naturale il discorso, che seguita sempre diretto a Sennacherib, riprovando in lui le bestemmie proferite da Rabsace (sup. XVIII. 28.). Nota poi il Grozio, che quel *Sanctum Israel* è frase usata d'Isaja (Ved. XLV. 11., XLVII. 4., XLVIII. 17.).

scendi excelsa montium in summitate Libani, et succidi sublimes cedros ejus et electas abietes illius. Et ingressus sum usque ad terminos ejus, et saltum Carmeli ejus. Ego succidi.

℣. 24. Et bibi aquas alienas, et siccavi vestigiis pedum meorum omnes aquas clausas.

℣. 25. Numquid non audisti quid ab initio fecerim? Ex diebus antiquis plasmavi illud, et nunc adduxi: eruntque in ruinam collium pugnantium civitates munitæ.

nel vostro cuore ve ne andate dicendo: io son salito su le più alte montagne, e ho ricoperto fino alla cima il Libano con la moltitudine de'miei carri. Io stesso ne ho tagliati, e fatti cadere a terra i suoi cedri più belli, e gli abeti più eccelsi: ho penetrato fin dentro le sue foreste più inaccessibili, e nelli antri più cupi, che lo fanno rassomigliare al Carmelo. Tutto appianai per la marcia, e innoltrai.

Io son quegli, che ho tagliato le acque su le terre straniere, ed ho fatti asciugare sotto i piedi delle mie armate, per dissetare i cavalli, i torrenti, ed i fiumi (a).

Tali furono i vantamenti di tua superbia. Misero! forsennato! Non sai dunque le opere di mia possanza fin dal principio del mondo, nè mai intendesti parlare de' prodigj della mia destra? Sappilo dunque, che quelle imprese, delle quali vai oggi altiero, Io le aveva preordinate già innanzi che i secoli fossero, ed ora non ho fatto che eseguirle per mezzo tuo (b). Io ho voluto, che le superbe montagne restassero abbassate, e che si umiliassero le città forti. Ho voluto, che quelli tutti, che le difendevano, sentissero la lor debolezza, e quindi il bisogno, che avevano del mio soccorso.

℣. 26. Et qui sedent in eis, humi-

Sì, mi son formato un piacere degno di mia grandezza, e utile per la loro istruzione, nel vederli per un tempo im-

(a) Così millantarono i Greci, che l'armata di Serse asciugava i fiumi: e Giovenale (Sat. X.) mette in beffa l'iperbole. Ved. Sanzio, Tirino. Anche Trebellio Pollione, delle schiere di Scizia dice che *beveano i fiumi*: ed è esagerazione, come questa che si mette in bocca a Sennacherib. Ved. Bochart Hieroz. p. 2. lib. 5. cap. 15. p. 765.

(b) Non solo il P. Calmet, Houbigant, e altri combinano in questo senso più conforme alla nostra Volgata: ma lo approva anche il Vitringa, Schmid ec. fra i Protestanti, sebbene altri voltino l'originale ebraico diversamente. Ved. Polo, e Chais.

pallidire umiliati, e senza forza, come i fiori della campagna, e l'erba, che impallidisce su' tetti, che percossa nel suo verdeggiare, dagli ardori del sole, presto languisce, e si secca innanzi che sia matura.

Pensi tu dunque, che sia opera tua, e non la forza del mio braccio, e la disposizione de'miei consigli, che abbia incusso questi timori? Io già seppi, e veddi tutte queste vicende prima che fossero, e fin da quando eri nella tua reggia, e quando ne escisti per invadere queste terre, e quando vi entrasti; ti ho accompagnato con il mio sguardo per tutta la via che battesti. Anzi sappi di più, che ho preveduto perfino tutto il tuo furore contro di me.

Nel momento medesimo, che forsennato mettevi la bocca in cielo, e che la tua superbia ti spingeva contro di me, le tue parole giunsero alle mie orecchie, e mi eccitarono a prenderne giusta vendetta. Io dunque ti tratterò come meriti, come una bestia che bisogna frenare, e ti metterò un cerchio di ferro nelle narici (a), e una musarola alla bocca (b), per ricondurti a mio talento, e fuggitivo per quella strada medesima, per cui venisti quà trionfante.

Quanto poi a voi, o Ezechia, ecco il segno, da cui do-

les manu, contremuerunt et confusi sunt, facti sunt velut faenum agri, et virens herba tectorum, quæ arefacta est antequam veniret ad maturitatem.

℣. 27. Habitaculum tuam, et egressum tuum, et introitum tuum, & viam tuam ego præscivi, et furorem tuum contra me.

℣. 28. Insanisti in me, et superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circulum in naribus tuis, et camum in labiis tuis, et reducam te in viam per quam venisti.

(a) *Ponam circulum* (חַחִי) *in naribus tuis*. I Settanta: *hamum meum*: e così Jonathan, Arias Montano, il Siro, Munstero, e altri, con similitudine presa dalla pesca, di cui Grozio allega altro esempio Job. XLI. 2., e Malvenda crede, che per la somiglianza nella forma, e nell'uso, dicasi *hamum* anche il freno de' buoi, cui quì si allude nel testo. Ma in favore della nostra Volgata tutti confessano, che il חַחִי dell'originale, ha amendue i sensi suddetti.

(b) *Et camum*. Il Menochio l' intende di una specie di freno, come quello, che si usa a i cavalli, e ne cita il salmo XXXII. 9. Ma ivi il *Camum*, si trova distinto dal *fraenum*.

vrete riconoscere, che la vostra liberazione vien del mio braccio, e che io continuo a prendermi cura del mio popolo quando è fedele. In quest'anno medesimo, benchè devastate le terre da tanti nemici, pure vi troverete tanto da potervi sostener tutti senza patire la fame (a). Cibatevene pure voi, e il vostro popolo, di quanto vi troverete; e di poi nell' anno seguente osservate con coraggio la legge, e lasciate la terra in riposo, senza darvi pensiero della necessità, che vi persuaderebbe altrimenti (b). La terra libera da i nemici, senza essere punto da voi lavorata, spontaneamente produrrà erbe, e frutti, de'quali possiate cibarvi con sufficienza. Finalmente nell'anno terzo ripiglierete i costumi usati, e potrete seminar senza ostacolo, e mietere senza che alcuno ve lo contrasti. Piantate in pace le vostre vigne, e raccoglietene i frutti.

℣. 29. Tibi autem, Ezechia, hoc erit signum: Comede hoc anno quæ reperetis: in secundo autem anno quæ sponte nascuntur: porro in tertio anno seminate et metite, plantate vineas, et comedite fructum earum.

Gerusalemme, e il suo popolo avanzato al furor degli Assiri, non perirà, come coloro ne minacciarono: mà a guisa de'semi che si gettano in terra, e come segue nella coltivazione de'suoi campi, getterà le radici al di sotto, e germoglierà, e farà il frutto al di sopra (c).

℣. 30. Et quodcumque reliquum fuerit de domo Juda, mittet radicem deorsum, et faciet fructum sursum.

(a) Confer. Isajae XXXVII. 13. 28. 29.

(b) Luogo insigne per dimostrare continuata sino a questi tempi la rimarchevole osservanza dell'anno sabatico, che è uno de'gran miracoli permanenti nella storia dell'antico patto. Noi ne abbiamo trattato ampiamente nell'appendice all' VIII. de'nostri *Trattenimenti di famiglia*. I Rabbini stessi presso Munstero notano quì, che: *secundus hic annus, erat annus remissionis*. Vedi Chais in Levit. XXV., e Allix *Reflex. sur les cinque livres de Moyse*.

(c) Riuniscesi quì il senso allegorico al letterale, che dalle precedenti promesse sulla fertilità della terra, mi sembra discenda bene, e con naturalezza esibisce anche l'altro senso, che Dio farà fruttare il seme ne' campi, e così gli avanzi del popolo nelle famiglie.

Così resteranno avanzi, che da Gerusalemme si spargano per le provincie, e popoli che si salveranno dal monte di Sion. Lo zelo del Signore Dio degli eserciti è vicino a spiegarsi, ed a farsi sentire a i nemici che l'insultarono. E però ecco ciò che dice il Signore contro il rè degli Assirj. Costui non potrà entrare in questa città, nè avvicinarvisi tanto da gettar dentro un sol dardo, nè con lo scudo impugnato potrà venire il suo esercito ad assaltarla, anzi nemmeno a cingerla con l'assedio (a). Io stesso impedirò, che alcuno vi metta il piede.

Anzi lo giuro pel Nome mio: il superbo Sennacherib se ne ritornerà per la strada d'onde è venuto, senza entrare nella città. Io la proteggerò, e la farò salva per glorificare il mio Nome, e in memoria della pietà del mio servo Davidde (b).

Queste consolanti promesse, che per mezzo del messaggiero d'Isaja ascoltò il rè di Giuda, e gli ufficiali della sua corte; si divulgarono in un momento di bocca in bocca per tutta Gerusalemme, e fecero l'allegrezza universale degli abitanti in quel giorno. A vederle poi eseguite in una maniera, che corrispondesse alla magnificenza del Signore, e a tutto l'apparato con cui impegnossi a rintuzzare la superbia degli empj; non si frappose altro indugio, che l'imbrunire della notte seguente (c), che in essa il Signore Dio d'Israello

℣. 31. De Jerusalem quippe egredientur reliquiæ, et quod salvetur de monte Sion: zelus Domini exercituum faciet hoc.

℣. 32. Quamobrem hæc dicit Dominus de rege Assyriorum: Non ingredietur urbem hanc, nec mittet in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circumdabit eam munitio.

℣. 33. Per viam qua venit, revertetur: et civitatem hanc non ingredietur, dicit Dominus.

℣. 34. Protegamque urbem hanc, et salvabo eam propter me, et propter David servum meum.

℣. 35. Factum est igitur in nocte illa, venit Angelus Domini, et percussit in castris Assyrio-

---

(a) Munstero, e P. Martire.

(b) L'Estio fa qui questa glossa: *idest propter merita ejus*: e il Polo vi mette subito replica, che ciò si dice *juxta Ecclesiae Romanae placita*: ma che Malvenda: *licet Pontificius*, spiega con Giunio e Pescatore, *per le promesse* fatte a Davidde. Ma come quest'altro senso esclude l'altro? Anzi non può darne più tosto conferma, che *la fedeltà di Davidde meritò quelle promesse, e quel frutto*?

(c) Così il cit. Malvenda, e altri. Nè veggo necessità di aspettare

rum centum octoginta quinque millia. Cumque diluculo surrexisset, vidit omnia corpora mortuorum: et recedens abiit,

mandò il suo Augiolo sterminatore (a) contro l'armata Assira. Il Rè, i suoi Generali, i soldati, senza nulla temere dall' impaurita città, nè dalle soggiogate adiacenze, dormivano tranquillamente nel loro campo di Nobe, non aspettando che il vicino sorgere dell'aurora per accostarsi a stringere la piazza: e forse nell'ebrietà del loro orgoglio si immaginavano già di avervi a panetrar dentro in pochi istanti. Mà la divina vendetta rese memorabile a tutti i secoli il corso di quella notte. Imperocchè nel più cupo delle sue tenebre, l'Angiolo minstro dell'Onnipotenza sterminatrice, diede improvvisa morte fino a cento otttantacinque mila di quegli empj, senza distinzione di soldati, o di comandanti, e di Generali, o di grandi del regno: risparmiando solo un picciol numero di favoriti, ed il rè stesso, che sembra avrebbe avuto minor gastigo, se non sopravviveva a così strepitosa disgrazia (b).

---

con Vatablo *la notte che seguirebbe l'assedio* di Gerusalemme, il quale anzi dal prec. ℣. 32. si rileva, che non sarebbe avvenuto. Molto meno poi si è costretti a aspettare col Sanzio, Menochio ec., altri due anni, che prima Sennacheribbo vada a consumare in Egitto, acciò si verifichi la predizione suddetta, che nell'anno primo mangino ciò che troveranno, e nel secondo τὰ ἀνατέλλοντα, come traducono i Settanta. Che anzi mi sembra vada tutto meglio in ordine, concependo ora subito la liberazione promessa: che in appresso, non ostante i passati disastri della guerra, il popolo osservi con fede il sabato delle terre l'anno che segue, cibandosi de'prodotti spontanei, che eziandio *sopravanzeranno* per mangiare nell'anno terzo. Si confronti il sistema, con cui Prideaux, e altri mettono quì in cronologia gli avvenimenti attuali, presso Chais, e Polo.

(a) II. Paralip. XXXII. 21.

(b) Vedi Isajae XXXVII. 36. Non ci si esprime con qual genere di morte Dio facesse dissipare dal suo Angelo quell'esercito. I Rabbini, e il Gaetano presso Malvenda congetturano fuoco, e fulmini, che incenerissero i corpi, lasciando intatte le vesti, che servirono al bottino degli assediati. Il Tostato poi crede un buon Angelo mandato qui dal Signore:

L'immensa strage si fece senza rumore, e nel notturno silenzio non fu nemmeno interrotto il sonno nella sua tenda al superbo rè Assiro. Mà sorgendo egli alla consueta ora del mattino, e non vedendosi intorno alcuno che lo serva, o l'ascolti; esce egli stesso, e vede tutta la campagna all' intorno tinta di sangue, e ricoperta, anzichè di soldati, di cadaveri esangui. Non v'era più che deliberare a tal vista. Spaventato e confuso, e ridotto al accompagnamento di pochi avanzi di così formidabile armata; si diè precipitosamente alla fuga per ritornare sulla strada medesima che era venuto, alla sua reggia di Ninive; sembrandogli di sentirsi a ogni istante la spada sterminatrice che lo inseguisse alle spalle, di quel Dio, che non poteva non riconoscere a un tratto così marcato di onnipotenza.

---

altri presso il Menochio tengono fosse un demonio. E'poi notabile, che l'avvenimento non è ignoto allo stesso Beroso Caldeo, il quale lo attribuisce a una malattia pestilenziale: e Giuseppe presso Patrick lo seguita, almeno come ne pare, sebbene il Padre Gillet lo dica semplice relatore di Beroso. Noi abbiamo anche in Geremia (LI. 1.) indicato questo *vento di distruzione*, che l'Arabo traduce *un vento caldo pestilenziale*, quale il Prideaux (Tom. I. pag. 46.) avverte che spesso fa trovare morte così in quelle parti numerose caravane Turche ne' loro pellegrinaggi alla Mecca. Si trovano degli avvenimenti consimili anche in Diodoro Siculo lib. XIX., e in Giustino lib. XIX. cap. 11. Si vegga il Thevenot nella parte II. de' suoi viaggi lib. 1. cap. 20., e lib. 2. cap. 16., Russel *hist. natur. d'Alep.* pag. 15.. Quindi molti Critici moderni hanno preso questo sistema di spiegazione, specialmente il Marsham, Clerico, Prideaux citato, Patrick, e altri. Nè è inconcepibile, che l'Angiolo di Dio suscitasse quel fenomeno pestilenziale per produrre tanto esterminio. Non ostante, congettura per congettura, il Padre Calmet nell'espressa Dissertazione che ha scritto su questo grande avvenimento, riunisce tutte le spiegazioni diverse che se ne danno, e che in tutti que'modi diversi si può essere scaricato tanto flagello. Noi abbiamo indicata un'uccisione *di sangue*, come lo fa Berruyer, e che non ripugna a quell'esempio di pena che Dio allor volle

℣. 36. Et reversus est Sennacherib rex Assyriorum, et mansit in Ninive.
℣. 37. Cumque adoraret in templo Nesroch deum suum, Adramelech et Sarasar filii ejus percusserunt eum gladio, fugeruntque in terram Armeniorum, et regnavit Asarhaddon filius ejus pro eo.

In pochi giorni fù in Ninive sano e salvo, ma per bere ivi tosto l'ultima feccia del calice, che gli aveva preparata un Dio nel momento stabilito di sue vendette. Colà invece di riconoscerne l'Onnipotenza a tanti segni che ne aveva sperimentati, si pose più che mai ad insultarla col ricorso a'suoi falsi Numi, e con incrudelire per rappresaglia contro gl'Israeliti, che aveva ne'suoi Stati (a). Un giorno specialmente stava adorando il suo idolo più favorito chiamato *Nesroch*, che Seldeno (b) dice aver cercato invano chi fosse, e che alcuni reputano fosse Belo, o Saturno, Dio principal degli Assirj (c). Nell'atto però che se ne stava in quel modo nel tempio, fù assassinato da due de'principi suoi figliuoli, chiamati Adramelech, e Sarasar, che con molte ferite lo fecero cadere immerso nel suo sangue sul pavimento. I parricidi se ne fuggirono immediatamente a cercare un'asilo presso gli Armeni, e lasciarono in tal guisa l'impero d'Assiria al comune fratello Asarhaddon, forse il primogenito di Sennacheribbo, e questi fù riconosciuto per rè in di lui vece (d). Ammoni-

---

esigere contro de' Barbari. Altri lasciano tutto incerto (Bibl. Angl., Polo C., Stackhouse ec.) sul modo, che non ha voluto precisarcelo la sagra lettera, ma che sempre ci annunzia uno strepitoso prodigio, di cui passò fama fino alle Genti, onde Herodoto (Lib. II. cap. 141., Ved. Giuseppe A. I. lib. X. c. 1.), come dicevamo, lo riferisce, sebbene alterato, ma col nome stesso di *Sennacherib*, che fu sconfitto, e gli Egiziani lo attribuivano al loro Sethon. Ved. Newton Chronol. p. 304., Michaelis *Rec. de Quest.* q. XXIV., Kempser *Amoenit.* p. 582. 671., e specialmente il cit. P. Gillet *Remarq. sur les passag. de Joseph, et d' Herodote* Tom. II. pag. 312. e 358.

(a) Vid. Tob. I. 18.

(b) De Diis Syr. *Syntagm.* 2. cap. 6.

(c) Ved. Beyer *Addit. ad eumd.* pag. 309., Vitringa in Isaj. XXXVIII. 38., Patrick, Dodd, Stor. Univ. Tom. 3. pag. 155. ec.

(d) Questa fuga de' due parricidi mostra che il loro attentato fu sol

però dall'esperienza paterna, abbandonò ogni pensiero contro Gerusalemme, e lasciò in pace Ezechia, senza pretendere da lui più tributo, nè vassallaggio.

Intanto non potè restare per lungo tempo occulta in Gerusalemme la strage del campo Assiro, e la prodigiosa liberazione che ne aveva operata la mano onnipotente del loro Dio. Quindi tutti gli abitanti ne sortirono in folla, e trasferitisi sul luogo, andarono a verificare ciò che il Signore avea predetto a Sannacheribbo per Isaia (a): Guai a voi che saccheggiate i popoli, che sarete pur saccheggiato. Immense furono le ricchezze che si trovarono nelle abbandonate tende del campo, ne' bagagli, e indosso alli stessi cadaveri degli Assirj (b). Oltre i trecento talenti d'argento, e i trenta d'oro, che il barbaro aveva esatti da Ezechia per preliminare delle meditate oppressioni; sembrò che tutto il lusso di Ninive si trovasse trasportato con quell'armata. I magazini de' viveri si rinvennero immensi, quanto faceva aspettarli il bisogno di così grande esercito, e l'impresa di lunghissimo assedio, che poteva sostenere una piazza come Gerusalemme. Allora potè capirsi meglio ciò che avea predetto il Signore (c): *Nel primo anno vi ciberete di ciò che troverete.*

---

vendetta, non disegno di regnare invece del padre estinto: onde si può render verisimile la congettura che quì produce il Munstero, e Grozio, che il rè inferocito meditasse di sagrificare que'due figli al suo idolo: ond'eglino ciò risaputo, lo prevenissero con quel colpo. Il certo è che per le sue crudeltà divenne odioso generalmente: i Medi stessi gli si rivoltarono, e cominciarono a fare uno stato diviso, ch'ebbe per capitale Ecbatane. Ved. Stor. Un. T. 3. pag. 155., Prideaux citat. pag. 48.

(a) Isaj. XXXVIII. 1.

(b) II. Paralip. XXXII. 22. 23. 27. 28. 29.

(c) Sup. ỳ. 29.

I soldati e gli abitanti che si unirono a loro, si trovarono arricchiti in un giorno.

Ed ecco il pio rè Ezechia passato a un tratto dalla tentazione delle angustie, spogliamenti, pericoli, minacce, a una del tutto opposta, e che pur troppo suol riescire di pericolo anche maggiore: quella cioè della prosperità, e delle ricchezze (a). Vedde i suoi tesori in un momento ripieni d'oro e d'argento, gli arsenali forniti d'armi d'ogni maniera, la reggia ornata di gemme, di vasellami preziosi, e di squisitissimi aromi d'Arabia. I granaj e altri magazzini, sufficienti appena a tante biade, vino, e olio, che vi fù trasportato dal campo di Nobe: le scuderie ridondanti de'più bravi destrieri del mondo, e le sue terre tutte ricoperte di greggie, e d'armenti. Tanta prosperità insomma tentò il suo cuore: e dopo essersi purgato nella tribolazione, vedremo che la vanità lo sedusse nelle prosperità.

SECONDA PARTE.

Quale è poi la ragione più vera, per cui il nostro Dio ci esaudisce nelle nostre preghiere, e specialmente quando gliele dirigiamo nella più dolente umiliazione del nostro cuore, come ci si disse dall' Ecclesiastico: *oratio humiliantis se nubes penetrabit ec.*? Perch'egli è buono. La sua stessa natura misericordiosa essenzialmente, e benefica, per necessità lo volge verso l'opera delle sue mani, cui non può non volere del bene infinito nella sorgente, appunto perchè è opra sua. Ci ascolta, perchè in noi vede la sua medesima immagine, che fino dalla creazione c' impresse, e quella stessa natura, che il divin Figlio si degnò assumere, ed elevare in sè stesso, avvegnachè rivestita delle nostre stesse miserie, fuor del peccato. Ci ascolta, perchè s'è impegnato di farlo con la sua più espressa e ripetuta parola: *Amen amen .... quidquid orantes petitis, credite quia accipietis, et fiet vobis*. E in quali cose ci ascolta con tal

(a) Cit. II. Paralip. XXXII. 27. 28.

certezza? In tutte quelle, che veramente e sicuramente ci giovano. Ci ascolta per farci del bene, che non può andare altrimenti con un Padre sì buono, che di propria bocca ci ha detto, che se fra noi che siamo così malvagj, niuno dà a un frutto delle sue viscere una pietra invece di un pane, nè un serpente in cambio del pesce, che ci richiede; molto più Egli dal cielo darà lo Spirito d'ogni bontà a chi di cuore lo cerca. Ora molti oggetti, che spesso desideriamo, restano equivoci: e noi che non vediamo il futuro esito delle cose, facilmente possiamo errare, riputando che abbia a riuscirci di vantaggio, ciò che diverrebbe dannoso. Dio però vede bene ciò che sarebbe di noi talvolta, se ora riavessimo la sanità, acquistassimo ricchezze, e onori: e guai grandi se ci esaudisse come vorremmo! Non capisce l'infermo cosa sarebbe per lui quella fresca bevanda, cui anela: non intende quel figlio le conseguenze di quel cibo dolce, che ottenuto gli altererebbe lo stomaco, quel ferro micidiale che vorrebbe maneggiar per sollazzo, e che anderebbe a ferirlo. Se una madre, sconsigliata egualmente, si muovesse al suo pianto per contentarlo; gli farebbe ella un servigio opportuno, una grazia invidiabile? Così gliene sembrerebbe per quel primo momento. Ma il sollecito disinganno, e gli acerbi dolori, e la morte stessa, gli farebbero chiamar crudele quella pietà. Ah quante volte Dio ci risponde ne'suoi consigli dall'alto: voi non sapete di che cosa mi supplicate! Felice la nostra sorte, che l'Eterno non ha la vista sì corta, nè sì improvido il cuore! Col suo stesso servo Ezechia, e col popolo afflitto nella sua penitenza, assai più che la salute, e la pace, sarebbe stata una grazia la caduta del regno, e la deportazione nelle terre d'Assiria; se in quel punto fosse stato per essi l'unico mezzo di ravvedimento, come fra poco vedremo che lo fu per le Tribù d'Israello.

LEZIONE LII.

Detta li 22. Maggio 1804. Fer. III. post Pentec.

Mortale infermità d'Ezechia. Prodigiosa sua sanazione. Cantico di ringraziamento.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In tua infirmitate .... Da suavitatem et memoriam similaginis, et impingua oblationem, et da locum medico. XXXVIII. 9. 11.

Oggi abbiamo il buon' Ezechia infermo a morte. Passato per tante altre pruove fin dal principio del regno suo, a similitudine del suo predecessore il santo David, non s'era fin qui sentito per lui nulla di questa specie di tribolazione: e anch'essa cade tra le frequenti tentazioni del giusto, ed è la condizione, cui pur soggiacciono tutti gli uomini. Conseguenza anch'essa del peccato de'primi padri, che assoggettò tutti alla pena di morte; non sono che sviluppi, e sintomi di quel germe venefico, che alla fine dee estinguerci, le malattie che sovente ci molestano nella vita. A questa circostanza adunque tanto comune, e frequente, è sempre opportuno che un Cristiano viva disposto, e che si faccia pratiche, e familiari le regole come allora condursi. E poichè a tale intento nulla più giova, come l'esempio de' Santi, i quali speciale superna grazia assiste in que'momenti d' infermità; noi potremo considerare utilmente come in questa sua gravissima si diporti un rè pio e giusto, qual fu Ezechia. Noi lo troveremo tutto conforme all'odierno documento del Savio, di indirizzarsi cioè immediatamente al Signore con oblazioni soavi, ed elette, di ferventi suppliche, e voti. Il profeta Isaja, mandato dal Signore a curarlo dalla presente sua infermità, non lo risana con una sola parola, come pure avrebbe potuto per divina virtù: ma applica al luogo dell' infermità una materia esterna, che almen poteva sembrar natural medicina: e così insegna a noi di servirsene: *et da locum medico*. Dio però ne dispone, che fuor del natural corso e di subito, abbia la disperata guarigione l' infermo: e così rende chiaro, che eziandio sotto

la cura ordinaria de'nostri mali, il buon esito lo dobbiamo riconoscere da Dio, da cui ci viene ogni dono: *et ipse curabit te*.

PRIMA PARTE.

Ezechia cade infermo: e quasi ciò non possa accadere all'uomo nel tempo che gli vanno bene le cose, molti Interpetri anticipano tal malattia a i tempi di sue disgrazie, e poco dopo il trattato umiliante, e costoso, che fu costretto a fare col rè d'Assiria (a). Qualunque però abbia a dirsene l'epoca, o la cagione, i passati disgusti, le fatiche sofferte, la natural condizione del corpo umano; il buon rè cadde infermo, e di tal maniera, che nel corso ordinario delle cose, non poteva evitare la morte. Amato, com'egli era generalmente, questa sua infermità dovè porre in angustia tutto il suo popolo, non che la Corte, ed i suoi. Quando con gran piacere di tutti, si vedde giugnere il profeta Isaja figlio d'Amos a visitare l'infermo, che aveva una venerazione speciale per l'uomo di Dio, e aveva sempre cercato del suo consiglio ne'grandi affari, fin dal principio del suo regno (b). L'esito però di tal visita fu assai men lieto della espettazio-

CAP. XX.
℣. 1. In diebus illis ægrotavit Ezechias usque ad mortem: et venit ad eum Isaias filius Amos propheta, dixitque ei: Hæc dicit Dominus Deus: Præcipe domui tuæ: morieris enim tu, et non vives.

(a) Sup. XVIII. 14. 16. Così la pensano, dopo i Rabbini nel *Seder-Olam Rabba* cap. 23., l'Usserio, il Vatablo, Buddeo, Polo C., la Bibb. Anglic., Patrick, Wells, Pyle, Stackhouse, Prideaux Tom. I. p. 36., Berruyer, e altri anche fra'nostri. Confessa però lo stesso Chais, che mettendo il fatto quivi alla fine dell'anno XIV. di Ezechia, e dopo la prodigiosa disfatta di Sennacherib, testè descritta come quì nel Testo, tutto può conciliarsi (e si dee far se si può). Anzi allora combinano i 29. anni, che si sà aver regnato Ezechia (sup. XVIII. 2.). Imperocchè altri 15. sentiremo prolungargliene ora il Signore. Ved. Malvenda, Menochio, e altri.

(b) Anzi secondo S. Girolamo (*In Isaj.* XX.), il profeta era *suocero* del monarca.

ne, con cui fu ricevuta. Il profeta, entrato nelle camere del rè; non gli disse che queste poche, e precise parole: o Principe! ecco ciò, che vi manda a dire il Signore Dio: mettete all'ordine le cose della vostra casa, poichè muorrete, e non potrete guarire, o vivere (a). Così detto se ne parrì, e non aggiunse parola.

℣. 2. Qui convertit faciem suam ad parietem, et oravit Dominum, dicens:

A questo colpo fatale l'infelice monarca si sentì tocco da un dolore sì vivo, che lo pose in costernazione. Oltre il naturale orror della morte, e il sentimento, che nell'economia dell'antica legge, una lunga vita si considerava come una speciale benedizione di Dio (b), lo spaventava lo stato, in cui lasciava il suo regno, circondato ancora da i formidabili Assirj, che ne occupavano tanta parte: ed egli non avendo avuto peranche figli, che gli potessero succedere, lasciava tutto in preda agl'intrighi, fazioni, e orrori inseparabili dall'interrompimento di una successione, regolata dalle Leggi, e confermata dal possesso di quasi due secoli. Sapeva per altra parte le promesse del Signore, che il regno si sarebbe conservato nella casa di David, sinchè fossero stati fedeli alle divine Leggi: e vedeva ora mancarlo nelle sue mani, benchè Dio avesse tollerato tanti gran peccatori sul trono, e a recente memoria, lo stesso empio, e scelerato Achaz suo genitore. Non poteva non sentir dunque tutto il contrasto, e l'umiliazione di cotesto confronto (c). Che però, oppresso dal suo dolore, e non perdendo speranza, che

(a) Tutto ciò, notano il Sanzio, e Menochio, vien quì predetto secondo l'ordine naturale e la qualità di quel male, come sup. VIII. 10. Che se fosse stata predizione assoluta, aggiungono l'Estio, e il Grozio, avrebbe peccato il rè a domandarne la revoca, e non l'avrebbe ottenuta.

(b) Vid. Exod. XX. 12., Deuter. V. 33., XXX. 16.

(c) Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Henry, Dodd ec.

il Signore avesse voluto fargli quella predizione come minaccia condizionata, giusta il frequente stile delle Scritture (a); lasciando libero il corso alle lagrime del suo dolore, si volse a Dio, girandosi colla faccia e col corpo verso la muraglia del Santuario (b), ovvero verso il muro della sua camera, per non esser distratto nella preghiera alla vista delle persone accorse colà (c). In tale atteggiamento poi indirizzò al Cielo le voci supplichevoli del suo cuore così:

Ahimè Signore! disse piangendo, perchè volete voi gastigarmi in tal guisa? Deh! sovvengavi, ve ne supplico, come da'miei primi anni ho procurato sempre di camminare nella rettitudine delle vie vostre, e vi ho cercato nella semplicità del mio cuore, operando con coraggio ciò, che più riputai dover piacere agli occhi vostri! Le lagrime gl'impedirono di proseguire più oltre la sua preghiera: ma nel pianto medesimo continuava il suo cuore a porgere ferventi voti. Dio però l'aveva ascoltato fin dalle prime voci: e nella sua Misericordia rivocò il Decreto della Giustizia.

Isaja non era peranche escito dal Cortile di mezzo della reggia (d), che il Signore gli fece sentire la sua voce, e gli disse: Profeta, ritorna indietro, e dirai a Ezechia Duce del

℣. 3. Obsecro, Domine, memento, quæso, quomodo ambulaverim coram te in veritate et in corde perfecto, et quod placitum est coram te fecerim. Flevit itaque Ezechias fletu magno.

℣. 4. Et antequam egrederetur Isaias mediam partem atrii, factus est sermo Domini ad eum, dicens:

℣. 5. Revertere, et dic Ezechiæ duci populi mei: Hæc

(a) Vid. Supr. VIII. 10., Jonae III. 4., Cit. Bibl. Anglic., Patrick, Grozio, Estio, e altri nostri.

(b) Il Parafraste Caldeo ve lo ha aggiunto espressamente, e così Jonathan. Ved. Malvenda, e Menochio.

(c) Polo C., Wells, Pyle, Clerico, Dodd in Isaj. XXXVIII. 2., e Menochio cit.

(d) Nel Testo ebraico si esprime il mezzo *della città*: ma nella correzione marginale i Masoreti hanno sostituito: *Corte*, o *cortile*, e così hanno i Settanta, la Siriaca, l'Arabica, il Caldeo, e la nostra Volgata. I vocaboli sostituiti si rassomigliano, essendo nel Testo העיר: e al margine חצר: onde può esser venuta la variazione.

dicit Dominus Deus David patris tui: Audivi orationem tuam, et vidi lacrymas tuas: et ecce sanavi te, die tertio ascendes templum Domini.

℣. 6. Et addam diebus tuis quindecim annos: sed et de manu regis Assyriorum liberabo te, et civitatem hanc, et protegam urbem istam propter me, et propter David servum meum.

℣. 7. Dixitque Isaias: Afferte massam ficorum. Quam cum attulissent, et posuissent super ulcus ejus, curatus est.

popol mio: ecco ciò, che fa intendervi il Signore Dio del vostro padre Davidde. Io ho ascoltato la vostra preghiera, e ho veduto le lagrime, che vi colaron dagli occhi. Voi non muorrete altrimenti. Io v' ho già guarito dalla vostra malattia (a): e fra tre giorni sarete in grado di salire al Tempio di Dio per ringraziarlo de'suoi favori. Aggiungo altri quindici anni alla vostra presente età, e per colmare la grazia, vi libererò anche dalle mani del rè d'Assiria (b). Gerusalemme sarà sotto la mia protezione, e io ne garantirò la sicurezza per l'interesse della mia gloria, e in riguardo del mio servo Davidde. La mia santa città non caderà in potere de'suoi nemici: statene voi tranquillo.

Mentre diceva queste parole, il Profeta si volse a i servi, ch' erano intorno: e prendete, disse loro, un impasto di fichi seccati, e applicatelo sopra l'ulcera dell'infermo. Fu tosto eseguito il comando, e questo fu come un simbolo, che Dio volle adoprato per indicare la medicina, che con la sua forza interiore, applicava alla malattia, e per cui il rè restò guarito in quel medesimo istante (c).

(a) *Guarito* intendesi nel decreto, che ora gli manifesta, e che di subito si eseguirà (℣. 7.). Pescatore traduce: *mox sanaberis*.

(b) Da queste parole il cit. Pescatore, e gli altri sopraindicati (Ved. al XIX., 32.) intendono di ricavare, che questa infermità debba mettersi prima della liberazione di Gerusalemme. Ma che osta intender qui una liberazione *per l'avvenire*, da un nemico, che sempre poteva temersi ec.

(c) L' Ebreo chiama l' infermità d' Ezechia שחין *Scheḥin*: e gl' Interpetri trovano molta concordia nell' intenderla per una *infiammazione*. La nostra Volgata poi, seguendo i Settanta, e seguitata da molti, anche fra i Protestanti, ne ha determinato il carattere a un *ulcera*. Vi si accordano quelli eziandio, che con la Bibbia Anglicana, Polo C., Patrick, Prideaux ec., la dicono *ulcera pestilenziale, o bubbone*. Il certo si è, che la malattia sempre appartiene a quella specie di *acute mortali*, che

Prima però di risentirne l' effetto, il pio monarca s' era trovato in contrasto trà le parole che gli avea dette innanzi il profeta sulla certezza della sua morte, e la promessa che ora facevagli d'una guarigione sicura. La gioja che sentiva nascersi in cuore, era ancor combattuta dal timor precedente: e la confidenza filiale, che aveva nel suo Signore, lo animò a dimandare qualche superior segno, che lo togliesse dall'attuale perplessità (a). Che però rivolto a Isaja, quale sarà, dissegli, il contrassegno che voi mi date per assicurarmi che il Signore mi renderà la salute, e che potrò andare, come mi dite, nel giorno terzo a ringraziarlo al suo Tempio?

℣. 8. Dixerat autem Ezechias ad Isaism: Quod erit signnm, quia Dominus me sanabit, et quia ascensurus sum die tertia templum Domini?

Egli è giusto, rispose illustrato dallo Spirito interiore il Profeta. Scegliete dunque voi stesso qual più vi piace prodigio da operarsi da Dio, in attestazione ch'egli eseguirà veramente le promesse che ora vi fa. Era nel palazzo Reale un orologio a sole, o *meridiana*, fabbricato da Achaz, e di cui l'invenzione probabilmente ne apprese da i Caldei convicini, e che si reputano i primi popoli astronomi. Che però a cotesto orologio alludendo ora Isaja: volete voi, disse al rè, che l'ombra dello gnomone vada avanti per dieci linee, ovvero

℣. 9. Cui ait Isaias: Hoc erit signum a Domino, quod facturus sit Dominus sermonem quem locutus est: Vis ut ascendat umbra decem lineis, an ut revertatur totidem gradibus?

---

come mostra Scheuchzero (*Phis. sacr.* Tom. V. pag. 150.), sogliono portar via l' infermo nel giorno terzo.

E sebbene egli, con i più bravi fisici, neghi l'asserzione del Grozio, che quel cataplasmo di fichi fosse piuttosto contrario all' indole di quel morbo; fa veder non ostante, che la pienezza, la prestezza, e la stabilità della guarigione, sempre attestano evidente il prodigio. Si consulti anche quì il Calmet, Celso, *Hierobot.* part. 2. pag. 373. ec., Mead *Medic. sacr.* cap. 15. pag. 32. ec.

(a) Anche Gedeone senza scapito della sua fede, domandò così un segno per assicurarsi del divino volere. Judic. VI. 25. 34. ec.

che ne ritorni indietro altrettante? Il miracolo, che consisteva in quella mutazione istantanea, sarebbe stato uguale in un caso, come nell'altro. Ma Ezechia considerando la cosa secondo l'impressione volgare, e trovando maggiore il prodigio, ove il fenomeno sarebbe stato più insolito, s'appigliò al secondo partito.

℣. 10. Et ait Ezechias: Facile est umbram crescere decem lineis: nec hoc volo ut fiat, sed ut revertatur retrorsum decem gradibus.

℣. 11. Invocavit itaque Isaias propheta Dominum, et reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in horologio Achaz, retrorsum decem gradibus.

Non sarebbe un gran miracolo, soggiunse, il far crescere dieci gradi più innanzi l'ombra dell'orologio. Non cerco dunque, che sia la cosa così. Piuttosro scelgo quel movimento men naturale, e retrogrado, che l'ombra si vegga tornare indietro per dieci linee.

Il Profeta fin da quando avea esibito il prodigio, dovè bene aver sentito chiaramente l'illustrazione interiore, che lo assicurava sull'avvenimento. Quindi senza esitare si pose subito in preghiera al Signore per attestare da chi s'aspettava il miracolo: e all'istante si vedde, che l'ombra dell'orologio d'Achaz ritornò indietro le dieci linee, che avea già scorse avanti: testimonj oculari di tutto, e fissati dall'espettazione, non meno il rè che tutta la sua Corte che gli era attorno.

Come fosse formato questo orologio, che dal Testo risulta evidentemente era *a sole*, e che segnava il tempo con l'ombra di uno gnomone, o altro equivalente istrumento; ne disputano laboriosamente gli Espositori, specialmente per la difficultà, che fà nascere il sistema delle ore *ineguali* con cui usavano di calcolare nelle diverse stagioni le giornate loro gli Ebrei (a). Il mezzo giorno però era costantemente,

(a) Ved. Elihaon Chomer presso il Grozio. Malvenda ha seguitato l'opinione di quelli, che reputano che quest'orologio fosse una scala formata ad arte con tale esposizione al sole, che l'ombra delli scalini rego-

e non poteva esserne altrimenti, punto fisso per qualunque stagione, e quel punto cadeva nella loro ora sesta. Le linee adunque, tanto avanti, che dopo il mezzodì, poste a breve distanza, si capisce ch'eran capaci di indicare spazj uniformi di tempo, de'quali entravano più o meno a formare un'ora, secondo la pratica di computare, che nelle varie stagioni doveano avere gli Ebrei, e per cui si saranno anche formate delle tavole normali. Questa brevità poi delli intervalli, che doveano essere segnati dalle linee per ragguagliare ore differenti; serve molto a ammollire la difficoltà che nasceva nel supposto di chi contando altrettante ore, quante qui si esprimono *linee* della ritrocessione dell'ombra (a), veniva senza fondamento a tenere il sole sull'orizonte forse più di *trent'ore*: e così il prodigio avrebbe fatto uno strepito grande per tutto il mondo, tanto più che il giorno più lungo a Gerusalemme

---

larmente *salisse*, o *discendesse*, e così indicasse le ore del giorno (forse hanno preso quì troppo alla lettera il *salire*, e *scender* de'gradi, che esprime il Testo). Egli è vero, che i Greci da i quali ebbero i Romani l'invenzione degli orologi solari, non si trova che li conoscessero se non più d'un secolo dopo la nostra epoca della infermità d'Ezechia: ma ciò non può fare difficultà a una meridiana di qualche forma regolare, che ora si trovi a Gerusalemme. Imperocchè i Babilonesi, e Caldei, essendo più vicini alla Palestina, possono naturalmente aver comunicata quest'invenzione, che loro si attribuisce comunemente, prima alli Ebrei, che alla più rimota Grecia. Anzi può esserci di qualche lume la curiosità di Achaz, che vedemmo (sup. XVI. 10.) aver mandato dalla Siria un modello d'Altare: e forse può aver cavato quello dell'orologio eziandio da quelle parti. Si consulti un'erudita Dissert. *Sur la retrogradation miraculeuse de l'ombre etc.*, che Carlo Chais ha premessa al nostro Libro, e nella quale si troveranno sciolte anche più a lungo tutte le difficoltà, che sogliono farsi al prodigio.

(a) Questa è la supposizione che fra gli altri ha presa il Vatablo da Jonathan, Beda, Dionisio, ed Eucherio presso il Tostato.

non oltrepassa che di pochi minuti le ore *quattordici*. In conseguenza sarebbe stato assai inutile il formare colà una mostra, che ne segnasse almeno *venti* (e non l'hanno avvertito gl'Interpetri), poichè *venti linee* almeno bisogna supporre, che realmente potesse segnare il sole sull'orologio d'Achaz, giacchè Isaja dà la scelta di *dieci gradi* da percorrer dall'ombra, tanto avanti, che indietro.

Tempo già fù che molti tennero il sentimento, che il miracolo di cui si tratta si operasse per mezzo di una reale retrogradazione del disco solare (a), ovvero del moto diurno della terra, secondo i varj sistemi che in ciò si seguitano. Osservata però meglio la natura di questo prodigio, e a mio credere la costante espressione eziandio del S. T. che quivi sempre parla di *ombra* da muoversi nell'orologio, *ombra* che retrocedè per prodigio ec; più comunemente, e semplicemente si spiega, che senza agire sulla macchina solare, o terrestre, il Signore operasse il prodigio di far retrocedere la sola ombra, che gettava lo gnomone sull'orologio: e ciò con una semplice alterazione di que' raggi, che immediatamente percuotevano l'atmosfera d'intorno: fosse con l'interposizione di qualche corpo estraneo, o rarefacendo l'aria vicina, o in qualche altro modo, che tanto meglio di noi conosce la Sapienza di Dio, e può operare l'Onnipotenza (b).

(a) Questa il Sanzio, e dopo di lui Tirino, Menochio, Giunio, Pescatore, Bertram, e altri, dicono essere la comune opinione degli antichi.

(b) In tal sistema si dileguano facilmente tutte le difficultà. Egli è vero, che in Isaja XXXVIII. 8., e Eccli. XLVIII. 26. si dice, *reversus est sol*: ma ciò può intendersi quanto all'effetto dell'ombra, e così conciliarsi le due espressioni. Ved. Bochart *Canaan* lib. 1. cap. 14. pag. 446., e altri presso Malvenda, con Sanzio, Grozio ec. Se poi la retrogradazione fosse istantanea, o successiva, e più o meno lenta; in vario modo ne dispu-

Intanto alla vista del prodigio Ezechia sentì operata anche la sua guarigione: e trè soli giorni di riposo gli bastarono a rimettersi in forze per andare al Tempio a rendere le sue grazie, come gli avea predetto Isaja. Forse in quell'intervallo compose il suo celebre cantico, e andò di poi a pronunziarlo d'innanzi al Santuario di Dio (a). = Signore, disse, nel vigore di mia età sentendomi infermo a morte: è finita dunque per me, andava dicendo, io muorirò alla metà del mio corso! Cercava ove fossero i giorni, che mi promettteva il mio tempo, e il vigore del corpo: ed eglino non son più, dissi: non vedrò altrimenti il Signore mio Dio in questa terra de' vivi, non entrerò più nel suo Tempio, nè vi rivedrò più i suoi adoratori fedeli, che senza di me goderanno il riposo, che il Signore loro ha promesso. La sentenza di morte già è fulminata contro di me: bisogna che ripieghi la mia tenda, e me ne vada veloce, come fanno i pastori all'avvicinarsi di chi fa preda. Il filo della mia vita è tagliato, come fa il tessitore: e appena la mia tela cominciava ad ordirsi, che il supremo Artefice l'ha già recisa. Mi trovava al mattino, e diceva non vedrò più la sera: e al tramontare del Sole, sperava appena di giugnere al dì seguente, per tal modo il Signore avea aggravata sopra di me la sua mano, come un lione che stritola tutte le ossa! Non v'è più riparo, dissi al seguente albeggiare: stasera non sarò più. Dovrò io dunque gridare come la picciola rondinella, o mandar gemiti qual colomba? I miei occhi si sono ormai inde-

---

tano gli Espositori. Più verosimile però a me sembra l'idea, che tornasse indietro con modo da rendere sensibile il prodigio, e nulla più: e ciò in pochi momenti era bastante, e anzi fissava meglio la certezza de' testimonj oculari. Il Gaetano presso l'Abulense cita molti per tal sentimento, anche fra gli antichi, come Procopio, e altri presso il Sanzio.

(a) Isajae XXXVIII. 10. ec.

boliti nel continuo tenerli fissi verso del cielo. Sono in continua violenza, mio Dio! voi lo vedete. Infondete nel mio cuore le parole, che debbo dirvi per meritarmi le vostre misericordie. Ma ahimè! Cosa potrò mai dire a questo Dio giusto, o che avrà Egli a rispondermi: mentre il colpo che mi divide, viene da quella mano medesima, che mi creò? Sia però comunque, io non lascierò mai di rammentarvi i miei giorni decorsi, e lo farò in tutta l'amarezza di questo cuore. Ah! Signore! se tanto è quì penoso il corso de'nostri travagli, e così amaro il soggiorno di questa mia vita; voi nelli stessi gastighi della vostra mano paterna, potete rendermi un compenso di beni, che sia una vita migliore. In tal guisa perfino il calice amarissimo della mia morte, mi renderà la mia pace che aspetto. Dissi nel mio cuore così: ma Voi, buon Padre, avete voluto richiamare l'anima mia dalla morte, e vi gettaste dietro le spalle tutti i peccati miei, perchè vi piacque che vi potessi render le laudi, che non si ascoltano nel sepolcro. Chi discende in quel baratro, non ha più che aspettare dalla vostra beneficenza. I viventi sì, i viventi sono ancor capaci di benedirvi, come oggi fo io, e di tramandare alla generazione de' loro figli la memoria della vostra giustizia, e della vostra bontà. Continuate, mio Dio, a farmi sentire gli effetti della salute, che ora v'è piaciuto di rendermi, e io non lascierò mai di tributarvi in questa Casa che vi siete scelta fra noi, i cantici di riconoscenza e di adorazione, che vi si debbono =. Ecco quello, che il pio rè disse ora nel Tempio. Noi seguiremo i suoi passi altra volta.

SECONDA PARTE.

Riassumiamo ora distintamente l'istruzione utilissima, che l'Ecclesiastico, e il nostro buon rè Ezechia oggi ci danno per la circostanza frequente d'essere infermi. Primieramente adunque, e con la giusta mode-

razione, bisogna aversi riguardo: *fili in tua infirmitate ne despicias te ipsum* (a). Gli spropositi non piacciono nemmeno a Dio: e noi siamo depositarj, non padroni di nostra vita. La cura principale però dee cominciare da Dio medesimo: *sed ora Dominum*: pensare subito a mettere in pari le partite dell'anima, riformare la propria condotta, mondarsi da ogni peccato: *averte a delicto, et dirige manus, et ab omni delicto munda cor tuum* (b). In tal guisa ascoltaste Ezechia mettere innanzi a Dio lo stato di sua coscienza, e la memoria de'suoi peccati. In seguito convien disporre buone opere di pazienza nell'infermità, di preghiera, di limosine, di sagrifizj, anche più che non si pratichi in tempo di sanità: *da memoriam similaginis, et impingua oblationem*. E in tal guisa cominciata da Dio ogni cura, e da Lui aspettandone tutto il successo, non per questo dee trascurarsi quel metodo ragionevole, che dettaci ogni prudenza: *sed da locum medico*. Il Signore vuole anche questo, come in tutti generalmente i nostri bisogni, ci dobbiamo applicare a i compensi di nostra industria, anche nel tempo stesso che tutto aspettiamo dal cielo: e ogni nostra orazione, e speranza, non dee disgiugnersi da ciò, che naturalmente conduce all'intento. Nell'uso stesso del medico, e delle medicine, bisogna sempre unire la relazione, che tal uso ha con la volontà del Signore: *da locum medico, etenim illum Dominus creavit* (c). Signore.io fo tutto questo perchè voi l'avete ordinato, e voi avete date alle medicine questa virtù. Intanto poi che queste cose si passano, che il male s'alleggerisce, o s'aggrava, che i dolori, e il patire si diminuisce, o s'accresce; sempre si ricordi l'infermo di stare nelle mani di Dio, si diporti con dolcezza, con pazienza in tutto, con carità, e discrezione verso di chi l'assiste. Qualora poi a Dio piaccia di restituirci la sanità, non bisogna dimenticarsi gli officj della giustizia, e anche della riconoscenza. Consideriamo l'opera che fu impiegata per noi, le circostanze delle persone che la prestarono, le facoltà nostre: e ci sovvenga il contratto implicito, che abbiamo fatto con tutti, e specialmente col medico: *etenim illum Dominus creavit, quia opera ejus sunt necessaria*. Molte volte non si fa scrupolo di defraudare, o scemare enormemente, ritardare con istrapazzo le

---

(a) Cit. Eccli XXXVIII. ℣. 9.
(b) Ibi ℣. 10.
(c) Ibi ℣. 12.

mercedi di chi somministrò ajuti nell' infermità: e così si defrauda Dio stesso nelle grazie, che per que'mezzi ci compartì. Specialmente a Lui ci sovvenga di rendere i nostri ringraziamenti, che da Lui propriamente ci venne tutto quel bene: *et Dominus curabit te:* e in particolare la riconoscenza a Lui più gradita, che è quella d'impiegare come Ezechia per sua gloria tutto il tempo che prolungaci la vita. *Vivens ipse confitebitur tibi sicut et ego hodie ec.*

LEZIONE LIII.

Termine di Ezechia: suoi funerali ed elogio. Scandoli di Manasse suo figlio, che gli succede.

Detta li 17. Maggio 1804. Fest. SSmae Trinitatis.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli extollere te in faciendo opere tuo, et noli cunctari in tempore angustiae. X. 29.

E' ben fatale quella specie di necessità, della quale tra i figliuoli d'Adamo parla il Pontefice S. Leone, che la polve del mondo qualche volta giugne a imbrattare anche il cuore del giusto! Tanti, e di tante specie sono gl' inciampi, che in questa vita di tentazione a ogni passo s' incontrano, che il Divino Spirito sembra dire in tuono di maraviglia, che beato è quell'uomo, che si trova quì senza macchia! Fra tutti però questi lacci, specialmente per le anime più regolate, e che non si gettarono nella grande strada de'vizj; il più pericoloso, e più usato è quello della superbia. Vizio che quasi nasce con l'uomo, si sviluppa con le sue facoltà, cresce ne' progressi stessi dell'anima; e perfino ne'doni spirituali, e nell'esercizio d'ogni virtù, trova come gettare le fondamenta, ed alimentarvisi. Questo è quel desso, che nella sagra Storia ci si rammenta aver fatto cadere due de'monarchi più santi, che sedessero sopra il trono di Giuda, l'uomo cioè secondo il cuore di Dio, il buon Davidde; e il nostro religiosissimo, e zelatore Ezechia. Egli nel colmo de' divini favori, restituito alla vita, alla sicurezza, e all'amor de'suoi popoli, all'opulenza stessa, e alla gloria; resse fin quì al cimento de'pericoli estremi: e si invanisce ora nella prosperità! Tanto v'è occasione di prendere oggetto di umiliarsi, dallo stesso esaltamento, che talvolta ci disponga la Provvidenza! e tanto è giusto il documento che udiste dall' Ecclesiastico, che se conviene farsi animo a far del bene ne'tempi stessi di tribolazione, e di pruova; bisogna poi guardarsi di non esaltare il nostro spirito, quando il bene si fa: *Noli extollere te in faciendo opere tuo, et noli cunctari in tempore angustiae*, Andiamo a vederlo sull'esperienza.

PRIMA PARTE.

CAP. XX.
℣. 12. In tempore illo misit Merodach Baladan, filius Baladan, rex Babyloniorum litteras et munera ad Ezechiam, audierat enim quod ægrotasset Ezechias.

La prodigiosa guarigione del rè Ezechia, che ultimamente narrammo, e lo stupendo prodigio che l'avea accompagnata nell'ombra dell'orologio solare, non poterono non fare dello strepito anche fuori della Giudea. Da ciò provenne una legazione straordinaria, che poco di poi si vedde comparire in Gerusalemme con maraviglia di tutta la città, e della Corte, di alcuni ambasciadori, che in tutto il fasto orientale vi comparvero mandati allo stesso Ezechia dal rè di Babilonia. Quest' Imperio, nato quasi gemello con quel d'Assiria, vi si tenne gran pezzo amico, ma piuttosto in modo di tributario, giacchè si trova che gli Assirj monarchi vi transitavano sovente a loro talento, per andare a visitare le provincie occidentali de' loro vasti dominj.

La storia presenta un vuoto di alcuni secoli in questa monarchia Babilonese, da Nembrod cioè, che ne fu il fondatore, e Amraphél, fino a Nabonassar, da cui comincia *il canone* de' regi di Babilonia, lasciatoci da Tolomeo. Noi altre volte vedemmo, che i moderni Cronologi sogliono computare, che Nabonassar fosse figlio di *Pul*, o *Phul* fratello di Teglat-Phalasar: e credono che egli sia lo stesso che il *Nino* degli autori profani, sposo della famosa Semiramide, cui succedè nell' imperio il figlio *Ninias*, o *Nadius*, e nel seguito Chinzero, e Poro (a). Dopo questi tenne in Babilonia lo scettro Giugeo, ossia Baladan, e dopo lui Merodach-

---

(a) Vedi Stor. Univ. tom. 3. pag. 273. a 281., Patrick, Dodd, e altri presso il Polo.

Baladan, che ora il S. T. ci produce in iscena, e che gli Storici delle Genti sogliono chiamare Mardoch-Emphad (a).

Tale dunque era il rè, che di questi tempi mandò ambasciatori con lettere, e presenti magnifici a Ezechia. L'oggetto pubblico di cotesta ambasciata fù di rallegrarsi della guarigione, che il rè aveva ottenuta: e nel tempo medesimo per informarsi con dettaglio della prodigiosa retrocessione dell'ombra nell'orologio d'Achaz (b), fenomeno che divulgatosi, non poteva non interessare al vivo una Nazione come i Babilonesi, o Caldei, de'quali è restato tanto celebre presso gli antichi il trasporto per le ricerche astronomiche (c). Apparisce però molto fondata la congettura assai comune presso gl'Interpetri, che l'oggetto della presente ambascieria non si restringesse quì solamente: ma che al tempo stesso avessero delle istruzioni per trattare un'alleanza segreta con Ezechia contro i confinanti Assiriani. La crescente potenza di quest'Imperio non poteva non dare grande inquietudine a i vicini, e tributarj Babilonesi, e poteva destare tutta l'apprensione alla stessa Giudea. Si dava dunque al presente un'occasione naturale, e opportunissima al tempo stesso, per

---

(a) Isaja (XXXIX. 1. Vedi anche Jerem. L. 2.) lo chiama con questo nome. e il citato Geremia lo dice semplicemente *Merodach*, che il Sanzio crede fosse un nome comune a tutti i rè Babilonesi, come il Faraone d' Egitto. E forse veniva dal nome di qualche idolo del paese, come *Baladan* può derivare da *Bal*, o *Baal* (così il Marsham), e *Aden* da *Adone*. Giuseppe poi ce lo indica col solo cognome di *Baladas*, ed aggiugne che Beroso Caldeo fa menzione di lui.

(b) II. Paralip. XXXII. 31.

(c) Quantunque, dicon bene gli Autori citati della Stor. Univ. (ibi pag. 122. 260. a 280.) forse si è fatta molta giunta all'onore, che perciò meritarono questi popoli, che è molto verosimile si applicassero assai più, che non alla vera astronomia, alle assurde visioni della vecchia astrologia giudiciaria.

intavolare un trattato di questa specie: poichè la Media mostrava già i semi della rivolta, che dipoi scoppiò contro di Babilonia, Sennacherib il predecessore avea sofferto la gran disfatta che si narrò presso le mura di Gerusalemme: i figliuoli erano tinti del parricidio: la Corte si dovea ritrovare divisa in molti partiti; tutto in somma minacciava qualche gran burrasca all'Impero d'Assiria, e tutto quindi invitava Merodach Baladan a cercare quest'alleanza col rè di Giuda, e così mettersi sempre più in grado di profittare a seconda delle circostanze, per umiliare il potente vicino (a).

℣. 13. Lætatus est autem in adventu eorum Ezechias, et ostendit eis domum aromatum, et aurum et argentum, et pigmenta varia, unguenta quoque et domum vasorum suorum, et omnia quæ habere poterat in thesauris suis. Non fuit quod non monstraret eis Ezechias in domo sua, et in omni potestate sua.

I Legati adunque di Babilonia giunsero a Gerusalemme, ed ammessi alla reggia, empierono d'allegrezza il monarca Ezechia. In quelle sue circostanze, il dovere di un principe religioso, e pio qual'egli s'era mostrato fin quì, e nel suo fondo era di fatti; sarebbe stato ora di profittare dell'opportunità di questa legazione straniera, per dar risalto alle maraviglie, che Dio avea operate con lui, onde da esse si rilevasse la vanità degli idoli, che si adoravano in Babilonia, ed accendere una face luminosa di verità nelle tenebre di quelle Genti, che avrebbero concepito grande entusiasmo per un prodigio astronomico, qual'era quello, di cui allora dovea esser piena tutta Gerusalemme. Dovea in somma Ezechia dimenticare affatto sè stesso per non si occupare, che di quel Dio, di cui avea tante ragioni, e tanto comodo di promuovere la gloria. Ma solleticato da una vanità nel vedersi tanto omaggio d'innanzi, se non si dimenticò affatto di Dio, almeno si occupò troppo di sè. Concepì tanta allegrezza nel

(a) Vedi Polo C., Patrick, Wells, Pyle, Vitringa (*in Isajae* XXXIX.) e specialmente la citata Stor. Univers. pag. 280. ec. Potevasi innoltre considerare da i Babilonesi la Giudea come un punto di mezzo per riunire ne'comuni interessi anche la potenza dell'Egitto adjacente.

vedersi considerato a quel modo da un monarca potente, che facilmente cominciò a lusingarsi di meritarlo. E quindi per darne un'idea agli ambasciatori di Babilonia, dopo avere ascoltate molto favorevolmente le proposizioni, che gli fecero per l'alleanza (a); volse gli occhi a i tesori, de'quali Dio gli avea riempito la reggia nella recente disfatta del campo Assiro, e ne'quali qualche fondo di rarità più pregievole, residuo della costante magnificenza, con cui sempre si trattarono i rè di Giuda (b), non è improbabile si conservasse ancora dopo i varj spogli, che soffrì la casa di Davidde, e Ezechia egli medesimo (c). Condusse dunque gli ambasciatori per tutti gli appartamenti del suo palazzo, e fece mostra di quanto vi brillava in argento, in oro, ed in vasi preziosi. Aprì i gabinetti ove distintamente si contenevano le collezioni analoghe di tali ricchezze, anche le custodie de'più peregini aromi d'Oriente, e de' diversi balsami, e liquori odoriferi, e colori ricchissimi. Si passò alla guardarobba de'vasellami, o come alcuni spiegano presso Malvenda, alla grande armeria, ovvero alle custodie degli utensili ricchi del Tempio, come dice il Menochio. In somma non dimenticò nulla di ciò che poteva essere di più pregievole ne'suoi tesori, che non lo mostrasse a i messaggieri di Babilonia, come orna-

---

(a) Il Polo C., Patrick, e Wells rilevano tal circostanza dal confronto di due espressioni originali del testo. In Isaja si legge וישמע, cioè *audivit*, invece del וישמח, *laetatus est*, che è scritto in questo luogo: e alcuni Critici vorrebbero che la vecchia lezione anche qui fosse come in Isaja, e che quindi si esprima, che Ezechia *audivit*, ascoltò bene, o condiscese alla proposizione di Merodach. Ved. il citato Vitringa, Venema, Dodd, e altri presso il Polo suddetto.

(b) Vedi *Origin. des loix, des arts ec.* tom. 3. pag. 315.

(c) Supr. XVIII. 15. Ved. i cit. Polo, Patrick, Stor. Univ., e Confer. II. Paralip. XXXII. 23.

mento della sua reggia, e argumento dell'opulenza, che possedeva. Forse tutto ciò era lecito farsi, se avesse saputo restituire tutto a chi glielo aveva concesso, e rilevarvi non la sua, ma la potenza, e la bontà del Signore, che prodigiosamente, e contro ogni umana speranza, lo avea a un tratto fatto passare dall'estrema miseria ed angustia, in tutta quella dovizia.

℣. 14. Venit autem Isaias propheta ad regem Ezechiam, dixitque ei: quid dixerunt viri isti? aut unde venerunt ad te? Cui ait Ezechias: De terra longinqua venerunt ad me de Babylone.

℣. 15. At ille respondit: Quid viderunt in domo tua? Ait Ezechias: Omnia quæcumque sunt in domo mea, viderunt: nihil est quod non monstraverim eis in thesauris meis.

La mancanza del rè era tanto più sensibile, quanto dovea aver più fresca la memoria delle misericordie, che avea ricevute: e buon per lui, che quella stolta vanità durò poco, e che presto gli tenne dietro la correzione, che Dio non suol ritardare a quelli che ama, e fu seguita subito dal pentimento del reo. Non appena dunque avea congedati i messaggieri di Babilonia, che eccoti venire di nuovo a lui il profeta Isaia, il quale in tuono d'autorità, proprio della sua presente missione: cosa vi hanno detto costoro? gli disse, e chi son questi stranieri, che avete ricevuti alla vostra Corte? da qual paese son venuti a voi? Erano di molto lontano, rispose il rè (a): son venuti da Babilonia. Ebbene, ripigliò Isaia, che già sapeva tutto questo, e voleva tirare l'invanito principe all'articolo del suo difetto, sù cui disegnava muoverlo a penitenza; ebbene, cosa hann'eglino veduto nel vostro palazzo? Ezechia gli replicò con una schiettezza, che fà vedere, che non riputava sì grave circa quel fatto la propria colpa. Io, disse, hò mostrato loro tutto ciò, che in casa aveva di meglio: hanno veduto ogni cosa: non

(a) Veramente non era poi lontanissima Babilonia da Gerusalemme. Ma bisogna orizzontarsi alle idee degli antichi, che non erano comunemente gran viaggiatori: e gli Ebrei specialmente erano avvezzi a non considerare come vicini, altri che i Filistei, gli Egiziani, gli Arabi, gli Amaleciti, i Siriani ec. Ved. le Clerc.

hò chiusto a i loro sguardi nemmen uno de' miei tesori. (Imprudente politica, diçon quivi il Patrick, e Prideaux, di mettere quasi sotto d gli occhi di un vicino avido, e potente, de' tesori, che dopo avere invidiati, ben poteva un giorno passare alla voglia di possederli.) Ezechia però gonfio com' era di spirito, non comprendeva nulla, nè del difetto della sua vanità, nè di quello di sua imprudenza.

Or bene, soggiunse allora Isaja; in modo di far sentire al rè tutta l'ingratitudine, l'orgoglio, e l' inconsiderazione di sua condotta; ascoltate dunque ora anche voi la parola del Signore. Verrà un giorno, che tutte queste ricchezze, che ora empiono la vostra casa, tutti i vostri nuovi tesori, e ciò che vi resta dell'accumulato da i padri vostri sin quì; tutto sarà trasportato in quella Babilonia appunto, con cui ora avete creduto di farvi bello per quella vana ostentazione. Sì: questo è decreto immutabile del Signore: non vi resterà nulla, nè prezioso, nè vile. Anzi vi sarà di più (a): si vedranno persone della vostra posterità, figli esciti dal vostro sangue, che saranno portati via insieme con queste vostre ricchezze, e carichi di catene invece di scettro, si ridurrano a servire da Eunuchi nel palazzo de' rè di Babilonia (b).

℣. 16. Dixit itaque Isaias Ezechiæ: Audi sermonem Domini.

℣. 17. Ecce dies venient, et auferentur omnia quæ sunt in domo tua, et quæ condiderunt patres tui usque in diem hanc, in Babylonem: non rei manebit quidquam ait Dominus.

℣. 18. Sed et de filiis tuis qui egredientur ex te, quos generabis, tollentur, et erunt eunuchi in palatio regis Babylonis.

La rettitudine del cuore, e l'abito della virtù, infelicemente son pur capaci nell'uomo di una sorpresa, mà raro è che lo lascino indurire ne'proprj falli. Ezechia rientrato in sè stesso, e confuso, non tardò quindi a riconoscere la sua mancanza. Hò peccato, rispose: è troppo giusto il rimprovero che il Signore me ne fà per bocca vostra, e io son de-

℣. 19. Dixit Ezechias ad Isaiam: bonus sermo Domini quem locutus es: sit pax et veritas in diebus meis.

(a) Conf. Isaj. XXXIX. 3. a 7.

(b) Questo si vedde verificato nella persona di Daniele, e de'suoi compagni, ch'erano del sangue d' Ezechia.

gno della pena che mi minaccia. Mà, vi sarà egli luogo alla penitenza? e dopo avermi prolungato la vita con un miracolo, potrò io supplicarvi, o Signore, di farmi chiudere in pace, e nella rettitudine di vostre vie, il restante de'giorni che v'è piaciuto lasciarmi. Il rè penitente, anche questa volta restò esaudito: e naturalmente dietro al suo esempio, il popolo stesso di Gerusalemme (a), che avea partecipato alla di lui vanagloria per l'onore nazionale degli ambasciatori stranieri; si umiliò anch'esso di cuore, e il buon Dio si placò: onde finchè visse Ezechia non venne alcuno di que'mali, che indefinitamente avea minacciato il Profeta, e che una Provvidenza sempre giustissima ne'suoi consigli, come immutabile ne'suoi decreti, riserbò a circostanze, nelle quali i costumi del popolo ne avrebbon reso pur troppo conveniente lo scarico. Intanto il buon rè restò meglio ammaestrato contro la seduzione della prosperità, che lo aveva tradito, e continuò a goderne, senza farne più abuso. Non si occupò quindi innanzi che della felicità del suo regno, e in opere che servissero a promuoverne la sicurezza, e l'ornamento.

℣. 20. Reliqua autem sermonum Ezechiæ, et omnis fortitudo ejus, et quomodo fecerit piscinam et aquæductum, et introduxerit aquas in civitatem, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Juda?

Infatti ne'registri diurni consueti de'rè di Giuda, si trovavano segnati i fatti lodevoli degli ultimi suoi anni, e specialmente le opere che fece a vantaggio della sua capitale, come la gran peschiera, e l'acquedotto, per cui fece entrare nuova copia di acque nella città. Egli viveva, si può dire, a giorni contati, e raro esempio nella sorte degli uomini, sapeva già anticipatamente il termine della sua vita. Che però ebbe tutto il tempo di prepararsi a quel gran momento con opere di misericordia, che astersero il pianto a tanti infelici in Gerusalemme (b): e quindi vedde arrivarlo con in-

(a) II. Paralip. XXX. 26. 30.
(b) Vid. Eccli XLVIII. 23. 25. 27. 28.

trepidezza da eroe, e con una fiducia da santo. Ogni giorno cresceva nell'uniformarsi alle tracce del suo predecessore Davidde, e nel battere le orme che gli additava il profeta Isaja. Non lasciò di ricavare la consolazione de' suoi popoli nel sostegno di questo gran Profeta, che lasciava in mezzo a loro a ripetere di continuo le promesse della futura salvezza, e de'giorni di grazia che porterebbe il futuro Messia.

Insomma, peccatore di pochi giorni, e forse di pochi momenti, ebbe la grazia di muorire penitente di molti anni: e meritò innanzi a Dio il glorioso titolo di rè irreprensibile nella religione de'padri suoi, che uno solo de'suoi predecessori avea ottenuta prima di lui, e che non ebbe che un solo fra i suoi successori (a). Fu rapito al suo popolo che lo adorava, sul fine dell'anno XXIX. del regno suo, che fu LIV. della sua vita (b), e precisamente alla fine dell' anno quindicesimo, che il Signore gli avea accordato di prolungamento dopo la sua infermità. Gli abitatori di Gerusalemme, e il popol tutto di Giuda (c), costernati per la sua perdita, fecero a gara a onorarne la tomba, e a mostrare la riconoscenza che professavano al suo paterno regime. Lo seppellirono adunque nella città di Davidde con i rè della sua famiglia: e la folla che accorse a solennizarne i riti lugubri, fece vedere, che come dopo il regno di David, niuno ne avea eguagliata sin quì la clemenza, la saviezza, la religione, e la pietà; così volevano che il suo sepolcro fosse più illustre di tutti gli altri discendenti dal medesimo sangue. L'eredità del suo trono passò a Manasse suo figlio, mà non quella di sue virtù.

℣. 21. Dormivit que Ezechias cum patribus suis, et regnavit Manasses filius ejus pro eo.

(a) Questi è Giosia. Vedi Berruyer An. M. 3311.
(b) Sup. XVIII. 2.
(c) II. Paralip. XXXII. 33.

CAP. XXI.
℣. 1. Duodecim annorum erat Manasses cum regnare cœpisset, et quinquaginta quinque annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Haphsiba
℣. 2. Fecitque malum in conspectu Domini, juxta idola gentium, quas delevit Dominus a facie filiorum Israel.

Si entra con dispiacere, dopo la morte d'un rè sì santo a descrivere la vita d'un principe così indegno di esserne il successore. Questo infelice, che parve nato per la perversione di Giuda, ebbe per madre una donna chiamata Haphsiba (a), e non aveva che dodici anni allorchè montò sul trono paterno. Ma da tal punto fino a quello della sua schiavitù in una terra straniera, che si computa allo spazio poco più di 25. anni; la sua storia può esaurirsi dicendo, che fu più ostinato nell'eccesso di tutti i vizj, che suo padre non fossse costante nella pratica d'ogni virtù. Nemmeno si hà la consolazione di sentire dal S. T., che desse qualche lampo d'innocenza ne' suoi primi anni del regno (b). Malvagio si può dir dalla culla, non appena arrivò a avere le mani libere nel comando, che si mostrò empio, e violento.

℣. 3. Conversusque est, et ædificavit excelsa quæ dissipaverat Ezechias pater ejus: et erexit aras Baal, et fecit lucos sicut fecerat Achab rex Israel, et adoravit omnem militiam cæli, et coluit eam.

Ezechia era felicemente riuscito a distruggere i luoghi alti, che niuno lo avea potuto de' suoi antecessori: la prima impresa di Manasse fu quella di ristabilirne l'usanza, e di aprire così al suo popolo questa prima porta alla superstizione, cui pur troppo era propenso furiosamente (c). Come il primo pensiero d'Ezechia era stato di abolire fino i vestigj della superstizione, che Achaz suo padre avea introdotta nella Capitale, non che nelle provincie, e anzi perfino nel luogo santo: così Manasse sembra che prendesse di mira il richiamo più solenne di tutto. Su le tracce d'Acabbo rè d'I-

(a) Cit. II. Paral. XXXII. 23.

(b) Non hanno torto il Polo C., Patrick, Pyle, gli Autori della Stor. Univ., e Prideaux, che or citeremo, nel supporre, che qualche guasto ispirassero a Manasse i suoi educatori, che ipocriti avean covata in seno l'empietà sotto il regno del padre. E chi sà che la madre Haphsiba non sia qui rammentata con raro esempio dal S. T., per distinzione d'obbrobrio, perchè contribuì alla perversione del figlio?

(c) Conf. cit. II. Paral. XXXIII.

sraello (a), rimesse in piede gli altari di Baal a cui consagrò un bosco, e si pose a adorare, e far sagrificj a tutta la moltitudine degli astri del cielo, sole, luna, pianeti, e altri idoli di tale specie, che i pagani onoravano (b).

Il più deplorabile eccesso però fù, che non contento di aver profanato tutte le città del suo regno, le piazze, i palazzi, e fino le case di Gerusalemme; volle che l'empietà alzasse il suo trono fino nel luogo santo, fabbricando altari profani nel tempio, in di cui grazia il Signore Dio d'Israello avea detto a Davidde, e a Salomone suo figlio: mi sono scelto Gerusalemme per farvi adorare il mio Nome. In questo Santuario medesimo costui fece porre gli altari per sagrificare alle costellazioni celesti, collocandoli ne'due vestiboli esteriori del tempio (c).

℣. 4. Extruxitque aras in domo Domini, de qua dixit Dominus: In Jerusalem ponam nomen meum.

℣. 5. Et extruxit altaria universæ militiæ cæli in duobus atriis templi Domini.

Quindi all'idolo di Baal, e di Moloch, che sembrò il suo favorito, si vedde consagrare i figli suoi col rito usato di farli passare per la fiamma del fuoco nella valle di Benennon, e col suo esempio indusse a far lo stesso i suoi sudditi (d): e abbandonato a ogni specie di superstizione, si diede a seguire i sogni, e gli augurj, prendendo presso di sè dalle Nazioni vicine maghi e incantatori, che moltiplicassero le occasioni di far del male d'innanzi a Dio e provocarne lo sdegno.

℣. 6. Et traduxit filium suum per ignem: et hariolatus est, et observavit auguria, et fecit pythones, et aruspices multiplicavit, ut faceret malum coram Domino, et irritaret eum.

Alla fine poi si determinò a insultare il Signore nel più intimo del suo Santuario, facendo erigere nell'interiore stes-

℣. 7. Posuit quoque idolum luci,

(a) Vid. III. Reg. XVI. 32.

(b) Specialmente i Caldei, che dicemmo dati all'Astronomia, e i Babilonesi. Le Clerc ad II. Paralip. XXXIII. 3., Bibl. Anglic., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 123., Prideaux Tom. I. pag. 52.

(c) Grozio ec. Altri poi come il Polo C., Patrick, Pyle, vorrebbero, che quivi, come nel seguente ℣. 7., si parli sempre degli atrii *interiori* del tempio stesso.

(d) Confer. II. Paralip. XXXIII. 6.

quem fecerat, in templo Domini: super quod locutus est Dominus David, et ad Salomonem filium eius. In templo hoc, et in Jerusalem, quam elegi de cunctis tribubus Israel, ponam nomen meum in sempiternum.

℣. 8. Et ultra non faciam commoveri pedem Israel de terra, quam dedi patribus eorum: si tamen custodierint opera omnia quæ præcepi eis, et universam legem, quam mandavit eis servus meus Moyses.

℣. 9. Illi vero non audierunt: sed seducti sunt a Manasse, ut facerent malum super gentes, quas contrivit Dominus a facie filiorum Israel.

so del tempio l'infame idolo della Deità *del Bosco* (a), che avea fatto fabbricare con artificio imponente per sedurre gli occhi della moltitudine: e in tal guisa si vedde l'abominazione in quella casa, di cui il Signore avea detto a Davidde, e a Salomone suo figlio: Io stabilirò per sempre il mio Nome santo in questo tempio, e in Gerusalemme, che mi sono scelta fra tutte le Tribù d'Israello.

E non farò più muovere gl'Israeliti da questa terra, che ho data a i loro padri: a condizione però ch'essi si guardino di non trasgredire nelle opre loro alcuno de'miei comandi, e osservino fedelmente tutta la Legge che diede loro in mio nome il mio servo Mosè.

Un rovescio di cose sì mostruoso e affollato, sentiremo fra poco, che non fù senza contrasto, e che la religione ebbe i suoi martiri. Il grosso però, e specialmente i Grandi, i più distinti nel popolo, molti fra i Sacerdoti stessi, e i Leviti, si veddero abbandonare la santa Legge: e la seduzione dell' empio Manasse fece risvegliare ampiamente l'antica pendenza all'idolatria, che molti naturalmente avean cominciato a riprendere negli anni minori del Principe, e che alcuni forse aveano mascherata sotto il precedente regno del padre. Ora si squarciò liberamente ogni velo. L'esempio della Corte, e del Monarca si seguì da per tutto: e la Giudea esibì uno spettacolo di abominazione, per cui sorpassò le Nazioni stesse, che Dio avea discacciato da quella terra al primo met-

(a) L'ebraico alla lettera esprime: *imagine in rilievo di Asherah*: che Seldeno intende per *Astart*, o *Astharoth*, che i Siriani suolevano associare a Baal, e che Acabbo fu il primo che l'unisse al culto del vero Dio. Selden. *de Diis Syris* Syntag. 2. cap. 2. Un moderno anonimo (*Animadv. sacr.* pag. 103. e seg.) ha inteso ivi *Ashera*, ossia la fortuna.

tervi il piede il suo popolo d'Israello (a). Come Egli ne intimasse vendetta, lo sentiremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Poichè i nostri peccati si pesano sulle bilancie di Dio, non sulle nostre, ed è sempre difficile il penetrare ne' divini consigli, quando la sua parola medesima non ce ne apra la strada; non mi farò qui a esaminare di qual gravezza fosse il peccato, in cui oggi ascoltammo caduto il religioso Ezechia. Certamente che le circostanze di tanti, e sì prodigiosi favori che aveva ricevuti da Dio, la vita che gli aveva prorogata per un miracolo, lo stupendo fenomeno, che fuori di tutto l'ordine avea veduto, di ritrocedere l'ombra nell'orologio solare, la disfatta inesplicabile del grande esercito di Sennacheribbo; tutto serve a fondare una maggior cognizione pratica, che doveva avere del suo Dio, e quindi a mostrarsi grave tanto più, irragionevole, e macchiato d' ingratitudine il suo invanimento, quanto più strepitosa e sensibile si era renduta la mano altissima, a cui tutta intiera dovea riferire la gloria. E poi, di che mai s'invanì? Di quelle argenterie, vasellami, e tesori, che Dio gli avea fatto avere per un prodigio! In qualunque modo però la gravezza de' flagelli, che per quel fallo fece minacciargli il Signore, e che pur troppo vedemmo scaricati a suo tempo, come quelli con i quali fu similmente punita un' altra vanità di Davidde; debbono farci comprendere quanto mai dispiaccia al Signore questa specie di colpa, e con quanta forza egli resista a chiunque, e in qualunque modo si getti nelle strade della superbia. Siccome l'uomo non si può mai condurre nemmeno al primo passo della riforma di sè medesimo, se non rinunzia all' innato suo orgoglio, da cui prende origine tutta la sua corruzione; l'Altissimo è impegnato dallo stesso amor che ci porta, a fiaccare, e conquidere in noi ogni mossa di vanità: ed è anzi un gran segno di preparazione alla gloria, quando egli co'suoi gastighi, e minacce, come appunto con Ezechia, e con David-

---

(a) Infatti si vede, che aveano aggiunto alle superstizioni stesse de' Cananei, i quali, per esempio non mai si legge che custodissero i cavalli dedicati al Sole, come vedremo *infra* XXIII. 11. Polo C., Patrick, Henry.

de, subito accorre a rintuzzare i primi germogli di questa maledetta radice. Noi dunque prendiamone documento, che non si può mai inculcare abbastanza, di non innalzarci, in veruna occasione di possedere, o di fare qualunque bene. *Noli extollere te in faciendo opere tuo*. E più nobil motivo non possiamo prenderne, che dal mistero ineffabile di questo giorno, in cui considerata l'infinita grandezza di quella luce, in cui Trino nelle persone abita un Dio; lo possiamo meditare di poi disceso all'umiliazione di nostra carne, e a tutti gli avvilimenti ed obbrobrj, a'quali volle essere esposto per nostro documento, ed amore, che ci rammemora l'altra solennità, che s'approssima.

LEZIONE LIV.

Schiavitù di Manasse: sua penitenza, e morte. Breve regno del disgraziato Amone suo figlio. Gli succede Giosia.

Detta li 31. Maggio 1804. Fest. SS. Corporis Christi.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Esto firmus in via Domini, et in veritate sensus tui, et scientia: et prosequatur te verbum pacis, et justitiae. V. 12.

Grande istoria, e di grandissimo ammaestramento in brevi tratti racchiudesi nel Testo Sagro, che oggi dovremo esporre! Un Monarca piissimo chiude i suoi santi giorni, dopo avere asterса con una penitenza di molti anni la vanità passeggiera di pochi istanti. Gli succede un figliuolo, che abbandonati gli esempj paterni, sorpassa le scelleraggini de' più empj fra gli avj: e muore raro modello di un ravvedimento, che ne lascia la memoria in benedizione. Questi è Manasse. Amone di lui figliuolo ed erede, con due esemplari sì strepitosi, e immediati davanti agli occhj, non seguita, nè la giustizia dell'Avo, nè la penitenza del genitore. Non ci mostra altra gara, che di far più male in due anni dell' abominevol suo regno, che in più di venti non ne avesse fatto suo padre: e la giustizia di Dio lo percuote quasi alle prime mosse, ella stessa, che avea aspettato Manasse tanti anni. Amone poi perisce impenitente, e massacrato; ed è il padre di quel Giosia, che và a chiuder la serie de'pochi Principi, che furono più prescelti, e conformi al cuore di Dio. Il popolo intanto a fronte di tanti rovesci, e in sì tumultuosa diversità di vicende, và a confermarsi nella sua empietà: e rendutosi incorrigibile, consuma ormai il corso della riprovazione, ed affretta lo scarico delle minacce, ripetutegli da tanti secoli per i Profeti di Dio. Ecco quale è la diversità delle strade dell'uomo, sotto la stessa mano che tutto regola, e quanto v'è da meditare su'consigli sempre fermi dell'Altissimo, e sull'incertezza di nostre sorti! Non soggiace a questo terribil vortice di cambiamenti, se non chi cambia condotta nelle vie del Signore,

che è la fatale mobilità, contro cui ci premunisce il nostro Ecclesiastico: *non ventiles te in omnem ventum, et non eas in omnem viam* (a). Ci avvisa di tenervisi fermi secondo il lume della verità, e della scienza, che la mano del Creatore ha acceso nel senso di tutti: e allora proveremo che ci vien dietro la pace, e la giustizia. La costanza nel suo ravvedimento salva Ezechia, e la fermezza della penitenza assicura fino un Manasse. Non è che il popolo, trasportato a ogni varietà di costumi, e di massima, che alla fine termina nell'ostinazione del male, e nella pena che meritò. Ascoltatelo.

PRIMA PARTE.

CAP. XXI. ℣. 10. Locutusque est Dominus in manu servorum suorum Prophetarum, dicens.

Mentre tutte le abominazioni, non solamente protette, ma promosse, come dicemmo, con ogni sforzo dall'empio Manasse, innondavano Gerusalemme, e la Giudea tutta; Dio volle far sentire le minaccie de' suoi futuri gastighi; ma in un modo da far comprendere, che non sarebbero stati di ultimo abbandono tanto sollecito. Ciò si vedde nel' numero de' Profeti, che suscitò in questi tempi, e nelle minacce terribili, che fece loro intimare al regno di Giuda. Imperocchè vissero contemporanei a Manasse, Gioele, Osea, Amos, Nahum, Giona, Abdia, Michea (b), e specialmente Isaja, che si era tanto distinto sotto il pio ultimo rè. Questi servi di Dio adunque portarono liberamente la parola del Signore contro i disordini, che innondavano sempre più: e la voce dell'Altissimo, per quanto terribile, e minacciosa faccia sentirsi, non è mai senza rimedio, quando pure si ascolta (c).

(a) Eccli cit. V. 11.

(b) A Lapide, Tirino ec.

(c) Vid. II. Paralip. XXXIII. 10. Le minacce che ascolteremo ora come dette generalmente da i Profeti, che in que'tempi vivevano, hanno tanto dello stile figurato, e vivo di Isaja, che danno argumento agli Interpetri

Poichè Manasse rè di Giuda, diceano senza temer di lui que'messaggieri del cielo, ha commesse le più orribili abominazioni, e sembra essersi fatto una gloria di superare le antiche scelleraggini degli Amorrei (a): e dopo riempitosi il cuore di tutte le sozzure delle barbare genti, ne ha traboccato fuori eziandio per far peccare il suo popolo di Giuda.

Perciò dunque, ecco quello che dice il Signore Dio d'Israello. Io farò piombare sopra Gerusalemme e sù Giuda gastighi così terribili, che chiunque ne sentirà parlare, gliene fischieranno, se ne assorderanno amendue le orecchie (b). Stenderò sopra Gerusalemme la misura medesima, con cui ho misurata Samaria (c), e farò cadere il peso della casa di Acabbo, sopra quello di David: onde questa disgraziata città venga a essere rasata al suolo, come ciò che è scritto su molle cera. Vi passerò sopra più e più volte arrovesciato lo stilo, onde non ne rimanga vestigio (d).

℣. 11. Quia fecit Manasses rex Juda abominationes istas pessimas, super omnia quæ fecerant Amorrhæi ante eum, et peccare fecit etiam Judam in immunditiis suis:

℣. 12. Propterea hæc dicit Dominus Deus Israel: Ecce ego inducam mala super Jerusalem, et Judam: ut quicumque audierit, tinniant ambæ aures ejus.

℣. 13. Et extendam super Jerusalem funiculum Samariæ, et pondus Achab: et delebo Jerusalem sicut deleri solent tabulæ: et delens vertam, et ducam crebrius stylum super faciem ejus.

---

per creder le parole sue, almeno in gran parte, e confermano l'opinione che egli abbia scritto questo pezzo d' istoria de'tempi suoi.

(a) Vid. Jerem. XI. 14., Genes. XV. 16.

(b) Trovammo già altrove (I. Reg. III. 11., Vid. Jerem. XIX. 3.) questo medesimo proverbiale: *tinnient ambae aures*.

(c) Il *funicolo*, e il *piombo* degli Architetti, sono due figure quì adoperate per indicare l'esatta similitudine de' flagelli. Adoprerò cioè con Gerusalemme la stessa *misura* di Samaria: livellerò col medesimo *piombo* della casa d'Acabbo, quella di Davidde. *Confer.* Isajae XXXIV. 1., Thren. II. 8., Amos VII. 7. 8., Zachar I. 8. In somma prendendo quì la *misura* per la stessa sorte di distruzione: e *piombo* per *peso eguale* di gastighi; si ha il senso a cui rivengono tutte le varie interpetrazioni di questo luogo, che si possono veder raccolte nel Polo.

(d) Così a Lapide dopo il Sanzio, Tirino, Menochio ec.: ed è senso dato anche da i Settanta, e dal Caldeo. Ved. Spanheim *ad Callimachi Hymnum Pallad.* XI. 13. Altri poi presso il Polo cit. fanno nascere dal Testo ebreo un altra similitudine, ma del senso medesimo: *come si lava, e si*

Abbandonerò il resto della mia eredità, queste infelici Tribù di Giuda, e di Beniamino, come ho fatto con le altre, e le lascierò in mano de' lor nemici. Il mio popolo sarà invaso, saccheggiato, e distrutto da tutti i suoi avversarj.

Costoro sono ingrati, che non ho potuto mai guadagnare a forza di benefizj, e che la mia stessa pazienza rende vieppiù colpevoli al mio cospetto. e più ostinati nell'irritare la mia giustizia. Dal giorno, che i loro padri escirono dall'Egitto, sino a questo momento, non si sono stancati giammai di conculcare le mie leggi, e di abusarsi delle mie misericordie.

Per colmo di tanti orrori, Manasse si è rivoltato contro quella parte del popol mio, che ha voluto restar fedele alle mie leggi, ed è piombato addosso alli stessi miei servi, che disapprovano le sue scelleraggini. Ha fatto correre a torrenti il sangue innocente, sino a empirne Gerusalemme fino alla bocca: oltre tutti gli altri modi che ha adoperato perchè non rimanesse un sol uomo, che non partecipasse alle sue iniquità, e non si rivoltasse contro il Signore suo Dio (a).

℣. 14. Dimittam vero reliquias hereditatis meæ, et tradam eas in manus inimicorum ejus: eruntque in vastitatem, et in rapinam cunctis adversariis suis.

℣. 15. Eo quod fecerint malum coram me, et perseveraverint irritantes me, ex die qua egressi sunt patres eorum ex Ægypto usque ad hanc diem:

℣. 16. Insuper et sanguinem innoxium fudit Manasses multum nimis, donec impleret Jerusalem usque ad os: absque peccatis suis quibus peccare fecit Judam, ut faceret malum coram Domino.

---

strofina una scodella, e si rivolta sossopra. Il Lowth: *de sacr. Hebr. poes.* pag 62. Edict. Oxon., espone a lungo l'energia di questa metafora.

(b) Di questa persecuzione aperta esercitata da Manasse, il T. S. ci dà fortissima idea nel dirci che riempì Gerusalemme di sangue: לְפָה֗ פֶּה: che alcuni voltano: *da una bocca all'altra: da un estremo all'altro: fino alla cima ec.* Così il Siro, Jonathan, Vatablo, Munstero, Pescatore, e altri. Tra i Profeti poi che restarono uccisi in questa persecuzione, e che quivi sono indicati generalmente, gli Ebrei nel Talmud Babilonese (Tract. *Jabamoth*) assicurano esservi restato segato in mezzo Isaja: e così opinarono Tertulliano, S. Agostino, e Teodoreto presso il Calmet, come anche S. Giustino (*Dialog. cum Tryphon*), e S. Girolamo in Isajae XX. 17. Si crede anzi che a questo crudele avvenimento faccia allusione S. Paolo (Hebraeor. XI. 37.) nel dire di alcuni servi del Signore, che *secti sunt*. Vedi l'Usserio all'an. 3306., e Patrick. Qualche moderno poi fra i Pro-

A questo luogo il N. T., come chi è stanco di tanti orrori, e di fare più menzione di un rè sì empio, ce ne chiude la storia, e ci dice che il resto delle sue azioni, e i peccati de'quali si fece reo, si trovano registrati ne'soliti libri diurni de'rè di Giuda. E di fatti molte altre cose ce ne restano ancora registrate ne'Paralipomeni, d'onde bisognerà prenderne qui qualche saggio per supplemento d'istoria, e gloria della Misericordia straordinarissima, che lo convertì.

℣. 17. Reliqua autem sermonum Manasse, et universa quæ fecit, et peccatum ejus quod peccavit, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Juda?
II. Paralip. XXXIII.

Manasse adunque a tutte le minacce profetiche, che Dio gli fece intimare, non fece che vieppiù indurire nell'empietà, ed in tutti i suoi vizj. Alcuni lo avean preceduto in questa infame carriera (a): e noi ancora ci ricordiamo di Joram, di Athalia, di Ochozia, e di quanta perdita di religione si fece sotto di loro. Non ostante non fù che nel regno di questo disgraziato figlio del buon Ezechia, che si ascoltano per la prima volta da Dio voci di condanna irrevocabile contro di Giuda. In una guisa consimile si vedde dalla Provvidenza trattato Acabbo in Israello, benchè egli non fosse il solo rè empio dopo Geroboamo. Non ostante costui fù come il bersaglio ultimo della divina vendetta sulle dieci Tribù: onde può dirsi, che Manasse fu in Giuda, ciò che per Israello fù Acabbo. Pare che si dimentichino le scelleraggini di tutti i monarchi, che precederono: onde nell'assegnare le cagioni de'flagelli, che nel seguito vanno a piombare sù questo popolo, non si rammenta più nè la caduta di Salomone, nè gli eccessi di Joram, nè le inumanità di Athalia, o le superstizioni di Ochozia. Non si parla che di

---

testanti, come il Roques (Disc. XVII. Tom. 6. pag. 447. a 454.) volle muovere qualche scrupolo su le prove rigorose di questo fatto, che troppo autorevolmente, e genetalmente è stato creduto da i più antichi Scrittori, e Padri.

(a) Vid. Berruyer An. M. 3311.

Manasse, e degli scandoli ch'egli introdusse nel regno del Santo David.

Si computa che i primi 22. anni, e come con altri accennammo, fino a 25. del suo lungo regno, si passassero da quest'empio monarca nel corso de' suoi misfatti. Quando il Signore volle dare un esempio di quella, come la chiamava Agostino, *severa misericordia*, che è capace di richiamare a penitenza il monarca ed il popolo, mentre ne gastiga le colpe: e ciò si vedde nell'afflizione, in cui andiamo ora a narrare, che gettò il regno, e di cui vedremo in Manasse uno de'più grandi esempj del maggiore de'peccatori, che ne profittò a penitenza: e nel suo popolo un modello della più terribile ostinazione, che si accrebbe nelli stessi flagelli. Le cose andaron così. I rè di Assiria, sempre nemici della schiatta d'Abramo, lo erano divenuti anche più dopo la famosa rotta, che avea ricevuto Sennacheribbo, e intanto si erano resi sempre più potenti. Dopo le conquiste di Salmanassar, vedemmo che si erano assoggettati i monarchi di Babilonia: e nel seguito come fù occupata da i Medi Ninive, l'antica capitale della monarchìa Assira, aveano trasportata la loro Reggia in Babilonia stessa, senza contrasto (a). Pare che il Signore li volesse in tal guisa avvicinare sempre più al popol suo, per farli contro di esso ministri di sue vendette. Sotto Asarhaddon però nipote di Salmanassar, e figlio di Sennacherib, Babilonia non era per anche in loro potere (b): ma vi transitavano liberamente con le loro armate, come in paese soggetto.

(a) Ecco come andò tutto a rovescio il disegno che aveva fatto Merodach-Badalan, unitamente a Ezechia! Vedi la Lezione precedente.

(b) Così almeno ne sembra a molti Espositori, sebbene altri portino opinione, che fino da Asarhaddon Babilonia fosse già degli Assirj. Vedi Stor. Univers. cit., e Prideaux Tom. 1. pag. 55.

Si servì dunque Dio di questo crescente Impero per flagellare il regno di Giuda; e Asarhaddon mandò i Generali delle sue armate contro Manasse. Questi entrati nella Giudea inviluparono, e chiusero l'empio rè in modo, che non si sà in qual luogo preciso, cadde nelle lor mani, unitamente a un picciol numero de'suoi ufficiali. Non si potrebbero dare che congetture incerte sulle occasioni e circostanze di cotesta invasione, e della prigionia di Manasse medesimo. Il fatto è certissimo, e frà le sue circostanze certo è similmente, che il rè prigioniero fu caricato di catene, e postigli i ferri alle mani, ed a i piedi, fù condotto in Babilonia, quasi una vanguardia della futura schiavitù, che ivi doveano soffrire i suoi successori, e l'intiera Nazione. Colà dunque Manasse fù esposto a tutti li strapazzi, che eran capaci di umiliare uno schiavo, non che un Sovrano: e questa fu sua salute. Imperocchè ridotto a quella miseria, il colpo terribile della giustizia punitrice, lo fece rivolgere alla Misericordia, che sempre accoglie chi torna a lei; e questa dal più scellerato di tutti gli uomini, lo cambiò in un esemplare distinto de'penitenti. La prosperità lo aveva corrotto: in mezzo alle stesse minaccie s'era indurito vieppiù: ora i nuovi e spaventosi orrori di sua prigione, lo soggiogarono, gli fecero aprire gli occhi, e lo convertirono.

II. Paralip. XXXIII. 11. 12. 13.

Per quanto tempo soffrisse in tale stato, la Scrittura ce ne lascia all'oscuro, Giuseppe Flavio non agginnge alcun lume, e i Talmudisti, seguitati da gran parte de nostri Interpetri, credono che gli fosse restituita la libertà nello stesso anno primo di sua deportazione (a). Egli si volse a Dio, tocco dal-

Citat. II. Paralip. XXXIII. 14. a 17.

(a) Egli è vero che l'Usserio, e qualche altro Cronologo congetturano, che Manasse fosse ritenuto in Babilonia fino alla morte di Asarhaddon, la quale avvenne sei anni dopo l'epoca della sua prigionia. Nel

la sua grazia, e nell'amarezza di un cuore penetrato da intima penitenza ed accerba, indirizzò i suoi gemiti a questo buon Dio de'suoi padri: accettò il colmo di sue disgrazie come una giusta pena de'suoi peccati, non se ne lagnò di eccessivo, e se pur ebbe qualche desiderio di ricuperare la libertà, ed il suo regno, ciò non fù che per impiegare tutto nella più solenne, e efficace riparazione de'passati suoi scandoli. Che però il Signore si lasciò come suole, commuovere da sua bontà: e con que'modi, che mai non mancano alla sua Onnipotenza, e che noi quì non sappiamo, lo liberò dalle mani degli Assirj, e lo fece ritornare al suo trono (a).

Laonde tornato appena a Gerusalemme, intraprese quel corso di penitenza, cui non diede più termine che con la vita. La Giudea non potè più riconoscere l'antico Manasse: parve tornato a regnare Ezechia. Si occupò tutto a rovesciare quanti vi erano profani altari, e idoli delle straniere deità. Purgò il sagro Tempio dalle abominazioni ch'egli stesso vi aveva introdotto, e specialmente dall'infame statua del bosco. Tutto fù messo in pezzi, e gettato fuori della città, nel torrente di Cedron. Se non riuscì a togliere l'uso de' luoghi alti, che sovente vedemmo tollerato anche da'buoni principi; il popolo però non ebbe permissione di sagrificarvi ad altri, che al vero suo Dio. Per non suscitare infruttuosi contrasti portando le cose all'estremità, si propose di guadagnare con

---

vedere però che la Scrittura del nostro Libro de'rè, fa la storia intiera de'più di cinquanta anni del di lui regno, senza far nemmeno parola di questa sua schiavitù; pare che ci confermi la congettura, che la fosse ben corta. Vedi cit. Stor. Univers. tom. 3. pag. 124., e Prideaux.

(a) Probabilmente la Giudea, divenuta troppo piccola cosa per lusingare l' Impero Assirio, offerì il piano, che tornava più conto mantenervi un rè sottoposto, e che servisse come di una barriera contro la vicina Monarchia dell' Egitto.

dolcezza la sua gente che avea sedotta: e rimesso in piedi, e in onore l'altare del Dio vivente, procurò d' invitar col suo esempio, andandovi di continuo a adorare, e a immolarvi vittime, ostie pacifiche, e lodi, e ringraziamenti di un cuore devoto. Non lasciò mai di dare eccitamento a i suoi ministri, e a' suoi popoli di seguitarlo nel suo ritorno al Signore, come lo aveano imitato ne'suoi traviamenti. Fece insomma quanto potè, e in conseguenza quanto dovea, mà si vedde in pratica quella gran verità: che gli esempj buoni per lo più non hanno un successo eguale a i cattivi, e che a un rè specialmente, è più facile di trascinare all' empietà, ed al vizio i suoi popoli, che non di richiamarli a ravvedimento. In questa conversione di Manasse, i buoni vi guadagnarono di poter esserlo impunemente; e qualcuno eziandio de'malvagj si convertì. Mà dopo il di lui regno, il numero de'veri fedeli fù sempre piccolo: e la moltitudine si vedde sempre in una specie di dissimulazione forzata, qualunque volta il principe fù contrario all'idolatria, e sempre pronta a abbandonarvisi nuovamente, in qualunque occasione si presentasse.

Il rè penitente però non disgiunse dalla pubblica edificazione di sua pietà, la cura che doveva al governo de' suoi Stati. Laonde fece diverse opere utili nella sua capitale, e intraprese eziandio, o continuò un nuovo recinto di muraglie altissime all'intorno della città di Davidde, per la valle occidentale di Gihon, cominciando dalla porta detta de' pesci, perfino a Ophel. In tutte le piazze forti del regno messe il buon ordine, provvedendole di abili governatori, di buone truppe, e approvisionamenti: e affidato sempre nella protezione del suo Dio, con cui si era riconciliato, non mancò più ad alcuno de'suoi doveri. Quindi il Signore per un esempio di ricompensa, volle che avesse il più lungo regno di quanti lo aveau sin quì preceduto nella discendenza di David: essendo giunto a i suoi 67 anni di età, de'quali volgeva alla fine il LV. dacchè regnava (a).

(a) Ved. Sup. ℣. 1., II. Paral. XXXIII. 18. ec.

Che però giunto il tempo di chiudere una si varia e memorabile carriera, Manasse ne muorì in pace a Gerusalemme, e fu sepolto ne' giardini del suo palazzo, in un terreno che altre volte appartenne a Oza. Alcuni credono che fosse anche questo un effetto della sua penitenza, voluto da lui medesimo, non riputandosi degno dell'onorevole sepoltura de' suoi maggiori nella città di Davidde. In sostanza avrebbe fatto dimenticare in tal guisa gli orrori della sua gioventù, e sentir dolore della sua perdita a un popolo, che fosse stato degno di valutarla. Mà ormai era finita per la massa di quel popolo disgraziato! e la maggior parte ebbe come menar trionfo, quando il figlio e successor di Manasse si fece conoscere per quello che era.

℣. 18. Dormivitque Manasses cum patribus suis, et sepultus est in horto domus suae, in horto Oza, et regnavit Amon filius ejus pro eo.

Questo Principe, di ventidue anni quando salì sul trono, portava il nome di Amone. Era nato da una donna chiamata Messalemeth, figlia di Harus di Jetheba (a): e tenne il regno due soli anni, per una speciale misericordia di Dio, che non volle soffrirne più. E di fatti fà orrore il dover dire che costui eguagliò le prime iniquità di suo padre, e che anche le sorpassò. Come lui battè le vie tutte opposte a quelle che gli segnava il suo Dio, e sembra che si facesse una legge di andar seguendo a passo tutti gli scandoli, che si erano stabiliti nel regno dal Genitore, e di servire a tutte le immonde Deità, e le superstizioni, che egli aveva seguite. Quindi tutti lo veddero costantemente nemico, più che dimentico del Signore de' padri suoi, senza curarsi di neppur uno de' suoi comandi. In somma non ebbe, ne mostrò mai una scintilla di quel santo timore di Dio, che almeno negli

℣. 19. Viginti duorum annorum erat Amon cum regnare cœpisset: duobus quoque annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Messalemeth filia Harus de Jeteba.

℣. 20. Fecitque malum in conspectu Domini, sicut fecerat Manasses pater ejus.

℣. 21. Et ambulavit in omni via per quam ambulaverat pater ejus: servivitque immunditiis quibus servierat pater ejus, et adoravit eas.

(a) Il Grozio congettura, che Jetheba possa essere la città stessa, che col nome di *Jetebatha* si trova rammentata ne' Numeri XXXIII. 33., e Deut. X. 7. Ved. Polo, e Bibb. Anglic.

ultimi anni suoi gli avea lasciato in esempio Manasse suo genitore, e solamente gareggiò, e riuscì a sorpassare di molto le enormi di lui prime empietà (a).

Laonde la sua morte fu quale se l'era ben meritata, e servì a far conoscere in quali disposizioni lasciava il suo popolo. Una parte restò disgustata di lui, dell'eccesso delle sue crudeltà e de' suoi vizj: e quindi nella sua Corte stessa si formò una congiura, che arrivò a pugnalarlo barbaramente nel suo stesso quartiere. Ma siccome i suoi disordini medesimi gli aveano conciliato il favore della moltitudine in tanto contagio di vizj; quindi il popolo si commosse, e gettatosi addosso a i congiurati, massacrò quanti aveano avuto parte nell' assassinio. Intanto Amone avea lasciato un figliuolo per nome Giosia: e il popolo che avea vendicato la morte del padre, acclamò all' istante questo piccolo figlio, che forse sperò lo dovesse rassomigliare.

Noi tra poco vedremo come quel presagio, per ammirabile disposizione della divina misericordia fallì: ma ciò non potè giovar punto a alleviare il giudizio terribile del genitore. Costui avea compito il suo corso con quel fine esemplare: e maggior dettaglio delle cose del suo breve regno si avea ne'consueti registri diurni de'rè di Giuda. Fu seppellito presso le tombe avite, precisamente nel luogo che chiamavasi il giardino di Oza (b), lasciando al piccolo Giosia un regno macchiato da tanti scandoli, e innondato da sì general corruzione. Ce ne darà altra volta qualche sollievo il figliuolo.

℣. 22. Et dereliquit Dominum Deum patrum suorum, et non ambulavit in via Domini.

℣. 23. Tetenderuntque ei insidias servi sui, et interfecerunt regem in domo sua.

℣. 24. Percussit autem populus terræ omnes qui conjuraverunt contra regem Amon: et constituerunt sibi regem Josiam filium ejus pro eo.

℣. 25. Reliqua autem sermonum Amon quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Juda?

℣. 26. Sepelieruntque eum in sepulcro suo, in horto Oza: et regnavit Josias filius ejus pro eo.

(a) Conf. cit. II. Paral. XXXIII. 21. 22.

(b) Naturalmente lo stesso, ove dianzi si vedde la sepultura di Manasse suo padre.

SECONDA PARTE.

Avete potuto oggi considerare, e finirete di vedere anche meglio nel seguito della Storia che resta, ove alla fine precipiti l'ondeggiamento di un popolo, che nel cambiarsi l'indole de' varj regni sul declinare delle cose Giudaiche, ora volgesi alla pietà con Asa, Ezechia, Giosia; ora torna alla miscredenza, e al disordine, ove lo chiamano gli scandoli d'Amasia, di Achaz, di Manasse, d'Amone, di Joachaz, di Gioachimo (a): Alla fine la corruzione si stabilisce, e divenuta insanabile, non lo vedrete mai più ritornare al suo Dio, ma colmare la misura delle iniquità, e alla fine chiudere l'antico regno con la minacciata schiavitù Babilonica. Ecco la disgraziata immagine della sorte di tanti infelici, che abbandonandosi a i marosi del mondo, e alle alternative incostanti di penitenza, e di vizj; mobili ad ogni vento, ed instabili, ora nel ravvedimento, or nel peccato, passano gli anni mescolati di qualche ritorno a Dio, che presto lasciano, se un dolce invito delle creature li alletta; o la compagnia de' dissoluti, la vista di un interesse, il timor di uno scherno, la seduzione di uno spettacolo dà nuovo moto all'eccitamento delle passioni. Noi siamo fatti, e per così dire, impastati di un sangue guasto, ove il veleno sempre s' insinua più facilmente del balsamo, e vi lascia vestigj sempre più profondi, e fatali. Quindi il termine dell' incostanza, non è maraviglia se suol essere l' impenitenza: e l'età più matura, o la vecchiaja, alla quale sempre si rimetteva il darsi totalmente al Signore, o Egli non la concede, ovvero noi ce ne serviamo per indurirci nel vizio, e in quella strada che si è battuta da giovani. Io credo che fra i due grandissimi mali, la caduta nel peccato, e l' incostanza nel bene; questo secondo, almeno per le sue conseguenze, sia più fatale, e che bisogni guardarsene, come da una peste. *Esto firmus in via Domini*. Ricordatevi d' Ezechia. Uomo santo quasi per abitudine, e per fermezza; una passeggiera caduta gli servì, come a Davidde, per riscuotersi, e rafforza-

---

(a) Cade quì a proposito un bel sentimento di S. Agostino nel capo 21. del lib. 5. *de Civit. Dei*, ove dice: *Deus dat felicitatem in regno caelorum solis piis: regnum vero terrenum dat piis et impiis, sicut ei placuerit, cui nihil injuste placet*.

re il suo impegno nella virtù. Manasse stesso è sù di ciò un esempio anche più forte. Con un certo fondo di carattere stabile, rimane funestamente più di venti anni in un corso orribile d' iniquità. Eppure gettatosi con la stessa fermezza nelle vie della penitenza, arriva a riparar tutto, e si salva: mentre la leggiera mobilità del popolo, lo porta sempre a maggiori disordini, e finalmente alla perdizione disperata. Ah perchè non vi si pensa con senno!

LEZIONE LV.

Detta li 3. Giugno 1804. Dom. infra Oct. Corp. Christi.

Principj del buon Giosia. Celebre istoria di Giuditta, che avviene di questi tempi.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Est processio in malis viro indisciplinato, et est inventio in detrimentum.
XX. 9. Vid. et 10. 11.

La questione che tante volte ci è occorso di ventilare: se per l'uomo sia più pericolosa la tentazione delle tribolazioni, ovvero quella delle prosperità, sembra che vada a prendere almeno un potente argomento di decisione, dalla sorte di un popolo intiero, di cui vediamo oggi quasi chiusta la lunga istoria. Non è il solo Amanno, che l'innalzamento conduca alla rovina (a): non fu solo Saulle in Giuda, e Geroboamo, Jehu, Acabbo, e tanti infelici rè d'Israello, cui l'arrivare a gran mutazione di sorte fu causa di perdere ogni probità, o di crescere in ogni vizio: ma una Nazione intiera ci esibisce in complesso la gran riflessione di esser andata all'ultima sua rovina in un corso di prosperità, e di rinascere a migliori costumi nelle catene d'Assiria. Questo popolo, che Dio cavò dall' Egitto, e introdusse in una terra fertile, e abbondanziosa, ingrassato, dilatato, impinguato; ricalcitrò, e voltò le spalle al suo Dio. Finalmente bisognò venire allo scarico dell'ultima desolazione: e il giogo delle Nazioni straniere lo ricondurrà penitente sù quelle terre, dalle quali lo discacciarono le prosperità. Le Storie tutte son piene di questi esempj: e se ciascuno che ancora vive con noi, ci esponesse la sua

(a) Esther VII. 10.

P. di G. C. 624.

propria, son certo che troveremmo la parte massima nello stesso tenore, raffreddata cioè, e allontanata da Dio nel corso di vicende felici, e richiamata a penitenza nelle disgrazie. In tal guisa si verifica l'odierno oracolo dell'Ecclesiastico, che per i figli di Adamo *indisciplinati* per corruzion di natura, gli avanzamenti spesso tornano in male, e il trovare fa perdita: *est processio in malis viro indisciplinato, et est inventio in detrimentum*. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

CAP. XXII. ℣. 1. Octo annorum erat Josias cum regnare cœpisset, triginta et uno anno regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Idida, filia Hadaja de Besecath.

Il nuovo rè di Giuda, che vedemmo salito al trono de' padri suoi invece dell'empio Amone suo genitore, non aveva in quel punto che otto anni; e prendendo di quivi l'epoca del suo regno, lo tenne in pace e tranquillo in Gerusalemme per trentun'anno. L'eccellente riuscita, ch'egli fece per tutto il tempo, ci fà presumere tutto il bene possibile di sua madre, che si chiamò Idida, figlia di Hadaja di Besecath, che dovè naturalmente presedere alla sua educazione, ed esserne contutrice nella minorità. Ed è ben verisimile, secondo la polizia ebraica, e ad esempio di ciò che avvenne a Gioas educato sotto le cure del sommo Sacerdote Giojada, che l'età pupillare in Israello fosse diretta ne'Rè dal Pontefice della legge, che in questi tempi era Gioachimo, o Eliacimo (a), e che in conseguenza così ora avvenisse a Giosia. Fu sua somma ventura, che Dio gli togliesse il padre in una età, nella quale non era capace di soggiacere a tutta la seduzione di quegli esempj: e la buona madre, cui totalmente n'era affidata l'infanzia, adoperò tutta l'industria per tenerlo lontano dal contagio comune, e anzi indirizzarlo nelle vie del Signore.

(a) Ved. Berruyer An. M. 3368.

℣. 2. Fecitque quod placitum erat coram Domino, et ambulavit per omnes vias David patris sui: non declinavit ad dexteram, sive ad sinistram.

Il giovine principe per la sua parte sviluppò un'indole la più felice, e gli esempj del suo santo progenitore Davidde, che di continuo gli furono davanti agli occhi, fecero la più viva impressione in quel tenero cuore, che da quel punto seguì le medesime tracce per uniformarsi al divino volere, senza scostarsi di un apice, nè a sinistra, nè a destra da i suoi comandi.

Pare che all'età di sedici anni (a) egli prendesse in mano, libere le redini del governo: e le sue prime occupazioni furono di cercare, e promuovere la gloria del Signore suo Dio, riformando gli abusi largamente ripristinati nel breve regno di Amone. Dio medesimo sembrò voler dilatare il campo del religioso zelo di questo buon rè, facendo che le sue sollecitudini si potessero estendere alla riforma eziandio de' suoi fratelli, che dimoravano sul vicino territorio delle già dieci Tribù, e che in questi tempi per una maggior libertà che avean loro lasciata le vicende degli Assirj loro oppressori, erano in maggior numero quà ritornati, e sempre meglio disposti a rivolgersi di cuore all'antica religione de' loro padri.

Vedemmo che fino da i tempi di Salmanassar, quando l'ultimo rè Osea fù portato schiavo in Assiria, e desertato il paese; non vi rimasero che alcuni poveri avanzi fra gli abitatori delle campagne, e i più impotenti del popolo. Nel seguito a molti altri Israeliti riuscì di sottrarsi, o di essere rimandati dalla loro schiavitù, ed erano ritornati a stabilirsi di nuovo sulle loro antiche terre, che intanto si andavano ripopolando. E sebbene quelli che erano rimasti a principio, serbassero per lo più le superstizioni di Geroboamo, nelle quali erano stati educati; non ostante, poichè viveano senza ca-

(a) Vid. II. Paralip. XXXIV. 3. ec.

po, e senza commercio, non aveano più quell'interesse politico di divisione, che li separava da i rè di Giuda, è dalla religione, che si professava in Gerusalemme.

Intanto a forma delle predizioni di Daniello (a), si andavano disponendo le vicende retrograde dell'Impero d'Assiria: e la vicina potenza de' Medi, che ora viveagli soggetta, cresceva alla sua distruzione, per cui un giorno trasporterebbero dalla distrutta Ninive la loro sede in Babilonia, forse sulla fine del regno del primo Nabuchodonosor, di cui or sentiremo (b). Di questi sconvolgimenti adunque, che fino da questi tempi cominciavano a svilupparsi, poterono profittare molti Israeliti per uscire dalle terre della lor servitù: e ritornati in numero all'antica patria, vi furono bene accolti dalle Colonie straniere, che Salmanassar, e Asarhaddon vi avevano già mandate (c). In tal modo erano quà e là rientrati in possesso delle lor terre: e anzi si vede che in qualche parte aveano in lor potere anche delle piazze munite, verso questi primi anni del nostro Giosia. Anzi il più da notarsi al proposito è, che questi Israeliti ritornati, aveau cavato profitto, come Manasse, dalle lor catene: e ravveduti aveano ripreso il culto del loro Dio, frequentavano le Sinagoghe, che in varj luoghi avevano fabbricate (d), e di tanto in tanto andavano anche al Tempio di Gerusalemme: onde la religione ritornata a esser comune a i due popoli, cominciò ad avvi-

(a) Daniel V. 31., VI. 1., IX. 1. XI. 1.

(b) Ved. Berruyer cit. An. M. 3368.

(c) Da questo Asarhaddon nacque, o discese Nabuchodonosor, di cui avremo a dire: e ne' 23. anni, che restarono a Manasse dopo il suo ritorno da Babilonia, fra le querele de' Medi, e li sconvolgimenti interiori; dovè aprirsi il comodo a molti ritorni, e stabilimenti d' Israeliti nell'antica lor patria.

(d) Ved. Judith. V. 23. ec.

cinare eziandio le premure reciproche dello Stato politico. Che però la conservazione di Gerusalemme e del Tempio divenne un interesse anche pe' nuovi popoli di Samaria, il Pontefice della Legge veniva a esser riguardato da essi come un padre, e sembra che esercitasse su que' rampolli acefali delle dieci Tribù, una specie di autorità, simile a quella delli antichi Giudici d'Israello (a).

In tale stato di cose, e verso i tempi appunto, ne' quali siamo (b), Dio dispose un avvenimento di gran prodigio, e capace a rianimare la fede già vacillante de' Giudei. Questo grande, e conosciuto fatto, che formò la celebrità della virtuosa Giuditta, ci è rimasto descritto nel libro, che porta il di lei nome: e forse fù grande stimolo di emulazione al buon Giosia, per estendere le sue cure anche a quelle parti.

Gli diede origine l'orgoglio impotente di Arphaxad figlio di Dejoces rè de' Medi, che per affrancarsi, come accennammo, dalla dipendenza degli Assirj, avea distese le sue conquiste fino alla Persia. Intanto lo stesso Arphaxad si occupò a edificare la sua gran capitale, cui diede il nome di Ecbatane (c), una delle più belle, e più forti piazze del mondo. Fabbricata tutta di grosse pietre tagliate, la chiuse di

---

(a) Così spiegano quella autorità, che nelle cose politiche delle Colonie Samaritane si trova nel Libro di Giuditta esercitare il Pontefice Eliacimo. Io però credo, che anche meglio ciò spieghisi con la supremazia, che venne nelle sue mani, come tutore del rè Giosia nella minorità, che or trattiamo: e questa circostanza può dar gran lume per fissare l'epoca e lo sviluppo de' fatti di Giuditta, che andiamo a compendiare.

(b) Il Prideaux Tom. I. pag. 65., e gli Autori della Stor. Univ. Tom. 3. pag. 125., parlando degli ultimi tempi di Manasse, dicono essere opinione generale de i dotti, che a questa età avvenisse il fatto di Giuditta. Noi vi combiniamo a pochi anni, mettendolo quivi in tempo della minorità di Giosia, e sotto la tutela del Pontefice Gioachimo.

(c) Judith I. 1. 2. ec.

muraglie, che nell'altezza di soli trenta piedi, erano grosse fino a sessanta, munite di tratto in tratto da torri altissime, e fatte in quadro all'altezza di cento piedi. Le porte di questa gran città erano alzate come le torri: e quando Arphaxad terminata l'immensa fabbrica, si vedde al colmo della sua gloria, e alla testa d'immensi eserciti, volse tutti i suoi sforzi contro gli Assirj (a), e venne a metter l'assedio alla stessa loro capitale Ninive. Ma l'Assiro Monarca, che era allora Nabuchodonosor, e che fù il padre dell'altro resosi così celebre nella storia Giudaica, gli andò incontro con formidabile esercito, e fu data la famosa battaglia nelle pianure, ove il canale Jadason congiunge l'Eufrate, ed il Tigri. Arphaxad vi restò vinto, ed ucciso, e con lui sembrarono estinte le speranze de'Medi, finchè Ciaxare suo figliuolo non le rialzò nuovamente, e arrivò fino a distruggere la gran Ninive.

Allora dunque Nabuchodonosor rimase talmente ebrio di sua vittoria (b), che ripieno d'orgoglio, pretese d'essere riconosciuto, come padrone da tutte le Nazioni d'Oriente, e adorato anche qual loro Dio. A tale effetto mandò ambasciatori a tutti i popoli, che erano occidentali al suo impero: ed eglino percorsi i paesi della Cilicia, di Damasco, del Monte Libano, delle due Sirie etc., passato il Giordano, calarono sino in Galilea, e in Samaria. In alcuni di questi luoghi, e specialmente sul territorio del già estinto regno Israelitico, potè Nabuchodonosor allegare de'titoli di antica conquista de'suoi predecessori: ma ciò non ostante quella ridicola ambascieria fù accolta come meritava da tutti quanti: e i messaggieri tornarono a Ninive dopo essere stati in ogni luogo rigettati, e derisi.

(a) Cit. Judith I. 4. e seguenti.
(b) Ibi ℣. 7. ec.

Immaginatevi se chi voleva distruggere perfino tutti gli Dei, potè restarsene indifferente alle ripulse, e alle beffe degli uomini! Non restandogli dunque altri per chi giurare nel suo sdegno, giurò pel trono suo, o pel suo imperio (a), la difesa del vilipeso suo nome, e l'esterminio di tutte le Nazioni, che aveano ricusato di sottometterglisi, e di adorarlo. Che però in quel punto medesimo, ch'era l'anno XIII. del regno suo, nel giorno 22. del mese primo (b), tenne un gran Consiglio nel suo palazzo, ove si radunarono i grandi della sua Corte, e i Generali tutti, e gli officiali primarj delle milizie. Gli sfoghi della sua bile vi furono venerati come l'ira d'un Nume, che per tale facevasi riputare, o adulare costui.

Dopo la disfatta di Arphaxad, un gran numero di Grandi, tanto Medi, che Persiani avea seguitato, come suol essere, la sorte del vincitore, ed erano passati a cercare la lor fortuna alla reggia di Ninive. Fra tutti questi stranieri però, Oloferne era il personaggio di più considerazione. Medo d'origine, e uomo grande nell'arte della milizia, era giunto al sommo grado di Generalissimo di tutte le armate di Nabucco: ed era l'uomo veramente di quel negozio. Crudele, ambizioso, sanguinario, implacabile: senza religione, senza culto, non avea altra Deità, che il principe da cui tutto sperava nel mondo. La scelta dunque di costui appunto, per un'impresa stravagante, terribile, empia, qual'era quella che allora meditava Nabucco; mostra che chi la fece conosceva ben la sua gente, e il suo bisogno. Oloferne! gli disse il rè, và sopra tutti i regni, e popoli dell'Occidente, e contro quelli specialmente, che disprezzarono la mia intima-

---

(a) Cit. Judith I. 12.
(b) Ibi II. 1. 2.

zione, soggioga, abbatti, distruggi, se fà d'uopo, ogni cosa. Basta che non resti un angolo in queste terre, nè una piazza che non si assoggetti serva al mio imperio, e a'miei cenni (a). Queste erano le istruzioni patenti, che Nabucco dava a Oloferne: in segreto poi avea l'ordine di togliere affatto di mezzo tutte le Deità di quelle genti medesime (b), per modo che niuno de'vinti popoli avesse a riconoscere, o venerare altro Dio, che il solo Nabuchodonosor.

Il barbaro Duce pertanto, sentiti i superbi comandi, adorò il suo Signore, e si dispose all'impresa. La scelta dell'armata, il numero, i capitani, era tutto rimesso al suo arbitrio (c): ed egli la compose della più brava gente, che trascelse non solo fra gli Assirj, ma anche fra i Medi, e Persiani: e quindi fattane la rassegna, la trovò forte di cento venti mila guerrieri a piedi, oltre dodici mila di cavalleria leggiera, di cui era l'uso per foraggiare, e per attaccare il nemico con li strali, e altre armi da lanciarsi lontane, prima di stringere la mischia. Fu poi notabile che nel disporre la marcia, fuori dell'ordine più usitato, e forse in contrassegno di fiducia, e di ardire, Oloferne mandò innanzi sotto buona scorta i bagagli, de' quali il solo aspetto imprimeva terrore, per la moltitudine innumerabile di cameli, di dromedarj, e altri animali da soma, che formavano una specie di vanguardia del grande esercito. Il Duce Medo gli teneva dietro, alla testa della sua armata, che sembrava cuoprire la terra intiera.

In tal guisa marciando trapassò tutta la Assiria, e giunti sulle montagne di Ange, ossia al monte Tauro, a sinistra

(a) Judith II. 6.
(b) Ibi III. 13.
(c) Ibi II. 7. 8. ec.

della Cilicia più settentrionale, forzò tutti i castelli e piazze che s' incontrarono, e saccheggiò gli abitatori di Tarso, gl' Ismaeliti, ed altri popoli (a). Nel medesimo tempo una divisione dell'armata passava più di sotto all' Eufrate, ed entrò nella Mesopotamia sotto Damasco. Da pertutto si dava assalto, e si metteva a sacco ogni cosa: onde in breve tutta la costa della Cilicia, fino all'estremità de' Fenicj, e della Palestina, si trovò innondata dalle armi, che portavano seco chiunque voleva unirsi tra i figliuoli di Madian, e passavano a fil di spada chi voleva resistere. Eppure questi eccidj non erano che preludj de'maggiori disastri, che cagionò l'esercito barbaro nelle belle campagne di Damasco, ove arrivati appunto in tempo della raccolta, tutto fù desertato a fuoco ed a fiamma (b)!

Allora Oloferne fece far alto alle sue genti, e si fermò quì qualche giorno, per vedere quale impressione cagionava ne'popoli questa impresa. La costernazione fù così generale, e profonda, che tutti i Principi, e Sovrani, città, e regni della Siria, della Mesopotamia, dell'altra Siria chiamata Soba, della Libia, Cilicia ec. (a), si diedero somma fretta a mandare ambasciadori per rendersi a qualunque illimitata discrezione, fino alla schiavitù più umiliante, e allo spoglio generale di tutti i beni. Non conoscevano però ancora il carattere implacabile di Oloferne. Egli mandò a occupar tutto, facendo trascinarsi dietro il fiore della gioventù, le ricchezze che ritrovava, le mobilie, i generi più preziosi: in qualunque luogo si vedeva crescere la sua barbarie, a misura che sotto i piedi gli si umiliavano i vinti. Si distruggevano le

---

(a) Cit. Judith II. 13. e seg.
(b) Ibi ℣. 17. 18. ec.
(c) Ibi III. 1. 2. ec.

città, e specialmente gl'idoli, i loro templi, ed i boschi, acciò non rimanesse altro Nume da adorare fuorchè Nabucco, e il suo nome.

Con lo strepito di questi passi s'innoltrò il crudo conquistatore fino alle terre di Gabaa, occupate dagl'Idumei (a): e resosi padrone di tutto, intimò a i diversi distaccamenti della sua armata di riunirsi colà, e vi si trattenne per trenta giorni a rinfrescare, e riposare l'esercito, minacciando altamente di là la Samaria, la Giudea, e fino a i paesi, che si stendevano verso i confini d'Egitto, e di Arabia.

Si può immaginar facilmente, cosa si aspettassero in quelle circostanze i Giudei (b). Il terrore s'era impossessato di tutti: e specialmente li inorridiva il pensiero di ciò, che sarebbe di Gerusalemme, e del Tempio, dopo l'esperienza, che avevan sentito di come Oloferne avea trattato tutti gl'Idoli delle Nazioni. Ma felicemente Israello non era ora quel d'una volta! Tutti i cuori si rivolsero al loro Dio, e la penitenza, ed il pianto accompagnò la preghiera. In ogni parte i Sacerdoti, le famiglie intiere, e i fanciulli innocenti, si vedevano pubblicamente prostrati con la faccia rivolta verso il luogo ov'era il Tempio del Signore: e coperti di sacco, alzavano tali grida perfino al cielo, che avrebbero impietosito anche la terra. Moltissimi si recarono fino a Gerusalemme per versare le loro lagrime nello stesso luogo santo; ove vedremo altra volta ciò, che operasse il Sacerdote Eliacimo.

(a) Cit. Judith III. 14. ec.
(b) Ibi IV. 1. 2. ec.

SECONDA PARTE.

Ritornando alla prima idea nostra, che sempre maneggiasi con profitto, abbiamo oggi nella storia un monarca invanitosi, e giunto fino al più ridicolo dell'empietà, a forza di successi gloriosi di sue conquiste: e un popolo che dall'empietà torna a Dio, sotto il peso di sue catene. Quindi Nabuchodonosor ci può servire di modello dell'uomo *indisciplinato*, di cui ci insegnò l' Ecclesiastico, che l'andare avanti torna in disgrazia, e il trovare fa danno. Nè dissimile per lo più suol riuscire la sorte, e l'esito de'nostri lieti giorni quaggiù. Lo che naturalmente ci avviene perchè i godimenti fanno sentire all'uomo una certa sufficienza di sè medesimo, e avvezzandolo alla dolcezza delle cose sensibili, viene a staccarsi, e a rendersi dimentico, e nauseante eziandio, de'piaceri di spirito, che sono di tutt'altra specie: onde và a mettersi precisamente in tutto il rovescio della sua corruzione, che è la sensualità, e la superbia. Per queste vie medesime divenimmo peccatori a principio, e per queste lo diveniamo ogni giorno. Non si sente il bisogno, che abbiam di Dio, allorchè nulla non manca per la vita animale: e non si pensa a un altr'ordine di cose, quando ci va bene questo, che corre. Ed ecco l'uomo divenuto animalesco, e smarrito nelle sue vie, se una potentissima grazia non lo ritiene su così gran precipizio! Ora tutte queste rovine si veggono apparecchiate per l'uomo, che non si trova soggetto a quella salutar disciplina della tribolazione, che è il rimedio universale di tutti: *viro indisciplinato*. Dunque questa disciplina beata, che può salvarci, temperando l' innata propensione nostra alle cose sensibili, per le quali certamente non siamo fatti; dovrebbe essere il desiderio continuo de'nostri voti, e l'oggetto del nostro amore ec.

LEZIONE LVI.

Oloferne sotto Betulia. Costernazione del popolo. Consiglio di Achiorre. Giuditta esce dalla piazza.

Detta li 20. Giugno 1804. Dom. III. post Pent.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne improbus sis, ne impingaris: et ne longe sis ab eo, (potente) ne eas in oblivionem. XIII. 12.

Con i grandi di questo mondo conviene in molte cose un tratto molto diverso da quello che dee tenersi col Rè de'rè, cui chi più s'avvicina è beato. Riguardo a quelli, è bene qualche volta non accostarsi, anche quando ci chiamano, giusta l'avviso del nostro Savio: *advocatus a potentiore, discede* (a): poichè ti stimerà sempre più, quanto ti renderai più prezioso. Interrogato Alessandro Magno in qual modo era meglio accostarsi al Principe, rispose, che era regola condurvisi come col fuoco. Se ti avvicini di troppo, resti abbruciato; se ne stai troppo lungi, patisci il freddo. E questo è il sentimento, che appunto l'Ecclesiastico oggi c'inculca di non si rendere mai importuno, di non s'intrudere (b), non andar troppo franco: *ne improbus sis*: per non essere scacciato con confusione, *ne impingaris*. Nel tempo stesso però ci avverte di non restarcene troppo lungi, perchè si cadrebbe nell'altro eccesso, di esserne posto in dimenticanza a qualunque bisogno, o favore: *et ne longe sis ab eo, ne eas in oblivionem*. Tutte giustissime regole, ed opportune: ma che se voi le analizzerete con attenzione, troverete, che prendono fondamento

---

(a) Cit. Eccli XIII. 12.
(b) Nel greco è *ne ἰμπιάττε*.

dalla limitata, e viziosa natura dell'uomo, col quale bisogna appunto trattar così, perchè si aliena al vedersi men rispettato, si annoja, e scuopre difetti nella conversazione troppo frequente: e all'opposto più non pensa, e si scorda dell'oggetto, che non gli percuote più i sensi. Ma in Dio, ove non può immaginarsi difetto, la cosa non procede così. La bontà sua tenera, e senza limiti, la sua grandezza sempre superiore a ogni omaggio, la ricchezza inesauribile per qual si sia profusione; ama sempre di vedere i suoi figli a piè del Trono di grazia: e beato solo di sè, e inaccessibile ad ogni scapito; trova anzi sua gloria nel vedersi attorniato da chi ha di Lui più bisogno. Non è dunque per questi buoni Israeliti, che oggi assediano il Santuario del loro Dio, nello spavento orribile delle armi Assire, la regola del nostro Ecclesiastico. Non temano di riescire importuni in avvicinarsi: loro rovina sarebbe lo star lontani. Vedetelo nel successo.

PRIMA PARTE.

CAP. XXII.

Innondato dalle armi dall'Assiro Monarca sotto il superbo Duce Oloferne, il territorio Israelitico, e quindi minacciato il confinante regno di Giuda, fu naturale, che questa comunione di pericoli, volgesse gli animi a stringere sempre più i mutui rapporti per sostenersi. Le nascenti popolazioni dell' antica Samaria, non aveano a chi meglio rivolgersi, che a i lor fratelli di Gerusalemme, e questi aveano tutto l'interesse di sostenerli, poichè non avrebbero potuto perir disgiunti, come dicea quell'antico:

Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.

Dicemmo che il buon rè Giosia era nella sua età minore, e che quindi la tutela, che ne avea il pontefice Eliacimo, metteva nelle sue mani la somma delle cose del regno, come quelle della religione: ed ecco perchè egli comparisce così distinto in questa memorabile istoria (a). Una folla di Israeli-

(a) Judith IV. 9. 10. 11. ec.

ti, come tutti i Giudei, si veddero a un tratto in apparato di penitenza. Il popolo, i Leviti, gli Anziani, i Principi delle Tribù, e i Sacerdoti, tutti indistintamente rivestiti di sacco, e asperso il capo di cenere; nel digiuno, e nel pianto empivano l'aria di continui gemiti, e suppliche: e specialmente l'atrio del Santuario era continuamente assediato da i supplichevoli. Nello stesso abito di lutto si offerivano i sagrifizj al Signore: e i gemiti del popolo, e de' Sacerdoti lo scongiuravano, che non abbandonasse all'obbrobrio delle Nazioni la sua eredità, e le cose sante alla profanazione degli empj. Eliacimo dunqne il Pontefice si diè tutto a qnest'opera. Fece un giro sul territorio di Giuda, esortando tutti a confidar nel Signore, rammentando gli antichi esempj di sue misericordie, e promettendo che ne avrebbero sperimentati simili effetti, se avessero perseverato a implorarli con penitenza, e con fede.

Per unire poi le diligenze dell'nomo alla fiducia nel cielo (a), avea già premessi ordini, tanto nella Giudea tutta, che in Samaria fino a Gerico, e fino a i paesi vicini a Esrelon, posti rimpetto alla gran pianura di Dothain; che si occupassero tutte le alture, si chiudessero tutte le gole de'monti, si facessero palizzate, terrapieni, muraglie all'intorno de' magazzini per sussistenza di chi dovea difendere i varj posti. Specialmente ordinò di fortificare a quel modo tutto il tratto di strada, che dal campo di Bethulia, sotto la quale era già arrivato Oloferne, conduceva alla Capitale: essendo troppo facile a immaginare, che ad essa in particolare si volgessero le sue mire.

Ascoltò intanto queste misure, che si prendevano il su-

(a) Cit. Judith IV. 3. . . . . . 6. ec.

perbo Duce d'Assiria, e ne andò in furore di collera (a). A costui pareva impossibile, che si trovasse un popolo così stolto, da osare un sol tentativo contro la possanza delle sue armi. Mà come era straniero, e conosceva poco queste Nazioni che ardivano di volersi difendere; adunò in un consiglio i Duci che aveva all'armata, da i paesi adiacenti di Moab, e di Ammon, e chiese che l'informassero delle circostanze, del genio, delle forze, della costituzione politica di questa gente, che a differenza di tutte le altre nazioni, ricusava di sottomettersi al giogo del suo Monarca.

Con i potenti del carattere d'Oloferne, spesso non si sà cosa dire, e per lo più non si pensa che a trovare ciò che loro piacerà venga detto. Quindi tutti di quel consiglio si tenevano pensierosi in silenzio: quando Achiorre, che era alla tèsta degli Ammoniti venuti sotto le insegne Assire, animato dalle interrogazioni del sommo Duce, dal suo rango, dalla sua nascita, dalla stessa franchezza del suo nobil carattere: Signore, disse (b), nato come sono, e vivuto vicino a questo popolo, di cui cercate notizia, ne conosco bene la storia, e posso dirvene pretta e semplice la verità. Costoro sono originarj della Caldea (c). Si fissarono a principio nella Mesopotamia, passarono quindi in Egitto, e colà propriamente crebbero a gran Nazione. Il più distintivo loro carattere poi, da cui hanno origine le loro emigrazioni diverse, e tutte le loro vicende, si è quello di avere abbandonato il culto degli antichi Dei de'padri nostri, e di non voler riconoscere, nè adorar altri, che un solo Dio, creatore della ter-

(a) Cit. Judith V. 1. . . . . 4. ec.

(b) Ibi ℣. 5. a 28.

(c) Si capisce, che quì Achiorre allude a Abramo, primo padre del popolo della circoncisione, e che venne *de Ur Chaldaeorum*. Ved. Gen. XI. 28. 31., XV. 7.

ra, e del cielo. Sotto la di lui protezione scossero il giogo degli Egiziani, partirono dalle lor terre, passarono in asciutto il mar rosso, si distesero nel deserto del Sinai: e per mezzo di una folla di prodigj, de'quali è celebre anche presso noi la memoria, giunsero a superare i rè Cananei, Jebusei, Ferezei, Hethei, Hevei, Amorrei, e tutti i principi d'Hesebon, per quanta è l'estensione da i confini d'Egitto, perfino al Libano.

Non sempre però sono andate così prospere le lor vicende. Anch'eglino si son veduti percossi, in oppressione, messi sotto il giogo delle convicine Nazioni, che sovente li superarono. Ma la regola, che non ha mai fallato, e che si è renduta cognita a tutti i popoli confinanti, per l'esperienza di tanti secoli, è questa. Qualunque volta si son trovati fedeli al loro Dio, e alle sue leggi; hanno superato tutti, nè v'è esempio d'alcuno, che abbia potuto loro far fronte. Quando poi gli hanno voltato le spalle, per tornare a rivolgersi alle Deità delle altre Genti, che avevano abbandonate; ogni più piccola Nazione è stata capace di vincerli. Le ultime loro disgrazie medesime son venute di quì. Una lunga apostasia del regno di Samaria, ne ha fatto finalmente cadere il popolo nella schiavitù. Trasportati sopra terre straniere sotto il dominio d'Assiria, le catene li hanno riscossi: e tornati così al Dio de' lor padri, si son veduti subito anche rientrare in parte nelle Città dell'antico loro possesso. Riprese queste montagne che avete innanzi, son tornati di nuovo sotto la dipendenza dell'antica lor capitale Gerusalemme, e quivi è il centro del loro culto comune, e il Santuario del loro Dio.

Tale e lo stato del popolo, di cui ci avete chiesto notizia. Ora poi al ritratto fedele che ve ne hò fatto, permettetemi di aggiungere un sentimento di conclusione (a). Pro-

(a) Cit. Judith V. 24. . . . . 28.

curate d'informarvi con diligenza se gli Ebrei in questo momento son rei di alcun peccato contro del loro Dio. Se trovate che ne abbiano; andiamo pure a combatterli, che abbiamo vinto. Se poi si troveranno innocenti, e fedeli al loro Signore, guardiamoci da misurarci con loro, che non potremo resistere. Questo Dio che ne può più di noi, li difenderà: e noi diventeremo la favola di tutto il mondo.

In mezzo a una spedizione diretta a distruggere tutti gli Dei della terra, e a fare che il solo Nabuchodonosor fosse da tutti riconosciuto qual Dio; immaginatevi come fù accolto questo discorso di Achiorre (a). Tutta l'Adunanza che pendeva da ogni muovimento delle luci stesse, e del volto di Oloferne, cominciò a gridare contro dell'oratore, e quasi alla bestemmia, e al supplicio che meritava. Quindi si andò dicendo, che costui fosse riserbato alla pena dovuta, per quando sterminati i suoi Ebrei, e smentiti così i suoi presagi, avrebbe dovuto subirla con maggior confusione. Oloferne, che riprese la parola egli stesso, lo caricò di rimproveri, d'insulti, e di minacce: e quindi ordinò alle sue guardie di arrestarlo, e condurlo in Bethulia, acciò ivi aspettasse di esser trovato, e trattato come si meritava, quando fra poco caderebbe la piazza.

A quel cenno il Duce Ammonita fù disarmato, e condotto di subito fuori della trincea (b). Nell'innoltrarsi però più vicino alla città, veduta una pattuglia di ronda, le guardie Assire lo legarono mani e piedi ad un albero, e ve lo lasciarono ritirandosi al campo. Egli dunque preso e disciolto da i Bethuliesi, fu condotto dentro le mura, ove narrando alla presenza di tutto il popolo quanto gli era avvenuto, e

(a) Judith VI. 1. 7.
(b) Cit. VI. 8. a 18.

le disposizioni terribili del fiero Duce; servì a rinnuovare la costernazione di tutti, e le suppliche, e il pianto verso il Signore loro Dio, che avesse misericordia.

Ozia, ch'era allora alla testa del popolo di Bethulia (a), accompagnò con fervore i pietosi gemiti della moltitudine: e quindi rivolto a Achiorre, gli confermò le assicurazioni, che avea sentite dal popolo, che quel Dio, che aveva avuto coraggio di confessare in faccia de'suoi nemici, non lo abbandonerebbe nel suo presente pericolo. Lo condusse quindi in sua casa (b), gli fece un convito, quanto si potè lauto in quelle angustie: e dipoi si andò a passare la notte nel luogo della pubblica orazione, chiedendo ajuto al Signore, da cui solo poteva allora venire.

Intanto però le cose dell'infelice città andarono sempre a peggiori estremi. Oloferne che già alla testa di 120. mila pedoni, e 22. m. cavalli (c), avea ora aggiunto gran numero di gioventù, menata con seco al campo nel corso della sua spedizione; voleva a qualunque costo nelle mani la piazza. L'unico ostacolo, che lo tratteneva era la di lei situazione scoscesa al sommo, e per cui bisognò fare arrampicare gli eserciti fino alla sommità delle rupi più impraticabili, ch'erano verso Dothain, e dalle quali si dominava Bethulia. Quin-

---

(a) Al ✠. 11. di questo capo dicesi che: *erant principes Ozias filius Micha, de Tribu Simeon ec.*: onde non si parla di sua Tribù, ma riferiscesi *al popolo* cui presedeva, quando VIII. 34. egli stesso è detto *princeps Juda*, come di poi si chiama *Princeps Israel* (XIII. 23.). Il Lirano non si sa come lo possa credere *Sacerdote*, quando sì chiaramente è segnato quivi *de Tribu Simeon*, che certamente non dava Sacerdoti a Israello. Ozia dunque era *capo* nella Città, o per grado ordinario di magistratura, che vi esercitasse, o per elezione straordinaria, che ne avesse fatta il popolo in quel frangente.

(b) Judith VI. 19.

(c) Ibi VII. 1. ec.

di sole, era rimasta da tre anni e mezzo vedova nel fior de' giorni, e di una delle più rare beltà, che fosse nata nel popol santo. Da uno de' più illustri lignaggi della Tribù di Simeone, contava tra i suoi progenitori un Gedeone, e altri de' personaggi più insigni. Trovatasi poi in quello stato, ricchissima, e senza figli in quel tempo di flagelli, e di collera del Signore; avea eletto di separarsi pubblicamente dal mondo, e ritirarsi in sua casa, ove s'era fatto un oratorio segreto, e vi passava la vita in continue pratiche di penitenza, e digiuni. Quel sistema rarissimo anche in que' tempi, guadagnò talmente la stima di tutti i suoi concittadini, che non si trovò mai alcuno che osasse dirne una parola di male (a). Tale dunque era la liberatrice, che Dio destinò pel suo popolo. Appena ella nel suo ritiro sentì la risoluzione presa da Ozia, che mandò a pregare, che venissero a lei due Capi della città a lei più cogniti, e che si chiamavano Chabri, e Charmi: e piena di fiducia nell'Onnipotente, rappresentò l'incongruenza di volere come prefiggere i termini alle di Lui misericordie, e il dovere di rimettersi con umiltà a i tempi del divino suo piacimento. Rammentò gli antichi esempj de' padri, e i peccati, de' quali era giusto che si facesse or penitenza: e come toccava ad essi che erano Capi nella Nazione, a persuadere alla moltitudine cotesti sensi.

Ozia stesso alla chiamata della gran donna, tratto dalla venerazione per lei, era venuto con Chabri, e Charmi: e com'essi restò incantato dal suo parlare, che approvarono in tutte le parti (b). Anzi io non v' ho detto, riprese a dire la religiosa eroina, se non ciò che il Signore mi ha permes-

(a) Anche questo è un carattere de' buoni costumi di quel popolo: che ben sarebbe difficile avere tale incontro col nostro.

(b) Cit. Judith VIII. 28. ec.

so di dirvi: il successo farà vedere se viene da lui il disegno, che nutro in petto. Voi pregatelo che lo confermi: e intanto nella vicina notte vi troverete alla porta della città, d'onde io uscirò accompagnata da una di mie donzelle. Non pensate che a continuare le suppliche a Dio, e non mi cercate d'altro su questo punto, che non mi posso spiegar di più. Orazione, e pazienza. Dio v'accompagni in pace, soggiunse Ozia: e senz'altre parole, la lasciarono in libertà.

Allora la donna forte per ricominciare da Dio l'esecuzione del suo disegno, riprese l'usato cilizio di penitenza (a), e asperso il capo di cenere, si prostrò avanti al Signore nell' interno del suo Oratorio, e quivi gli diresse le suppliche più fervorose, e toccanti, onde muoverlo alle antiche misericordie, e a liberare da tanta angustia il suo popolo. I riflessi della sua gloria, del suo Santuario di Gerusalemme, delle promesse fatte agli antichi padri; tutto espose al buon Dio con lunghe, e ferventi, e umili suppliche, per impetrare la grazia.

Quindi terminata la sua orazione, sentitasi piena di quello spirito, che per vie non calcate, ma chiaramente impresse de'segni del suo santo volere, l'aveva mossa; se ne andò a riprendere quelli ornamenti, che non avea più toccati dalla morte di suo marito (b). Chiama una delle sue donzelle di maggior confidenza, e scendendo con essa nell' appartamento nobile della sua casa, l'avvisa di non prendere ammirazione di ciò che la vedrebbe operare, ma aspettare a giudicarne dall'esito: ed allora spogliatasi del suo ruvido sacco, e de' lugubri simboli della sua vedovanza, scese a lavar-

(a) Judith IX. 1. ec.
(b) Ibi X. 1. ec.

si nel bagno, si profumò con unguenti, giusta il costume, fece pettinarsi, e adornare la testa, e mettersi in dosso gli abiti più brillanti, che avea usati ne' lieti giorni delle sue nozze. Si calzò con sandali tutti ornati, prese i suoi braccialetti, la collana lavorata a forma di gigli, i suoi pendenti, e gli anelli; nulla in somma non volle che mancasse de' suoi più squisiti ornamenti. E poichè non il desiderio di piacere ad alcuno, ma l'ispirazione divina, e la più pura virtù la muoveva; Dio stesso aumentò in lei lo splendore della nativa bellezza, per cui apparve a tutti un prodigio, e la sua stessa fantesca la riconosceva appena. In quel punto sollecita gli diè a portare entro un sacco un vaso di vino, uno d'olio, alcuni pani, de'fichi secchi, ed un poco di cacio: e con questo carico gli ordinò di seguirla.

In pochi passi arrivarono alla porta di Bethulia, che guardava il campo nemico, a notte molto innoltrata, e vi trovarono Ozia con gli Anziani del popolo, che già stavano ivi aspettandola (a). Al suo comparire la sembrò un Angiolo sceso allora dalle bellezze del cielo, e riempì quanti la viddero, di rispetto, e di ammirazione. Ozia la salutò con mille benedizioni, alle quali tutti gli astanti acclamarono ad una voce: *fiat fiat*: ed ella tacita e fissa nella sua orazione, passò, e scese verso del piano, ov'era l'oste nemica, ed ove la raggiugneremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Non ci tremi il cuore, Ascoltanti, sulla terribil ruina, che sembra imminente a Bethulia. Nella Lezione seguente, ascolterete cambiar le sor-

---

(a) Judith. X. 6. a 10.

ti, e mutarsi in trionfo di gioja il lutto di questi giorni. Intanto prendetene fondamento di speranza dalla grandezza, e dalla bontà di quel Dio, cui gli Assirj osano di far guerra, ed a cui vedete, che si prostrano supplichevoli gl' Israeliti in Bethulia. Nò, non temete. Non è il nostro buon Padre, come i figliuoli degli uomini, che discacci da sè chi costante ed assiduo lo importuna con le preghiere. C' invita anzi, e ci esorta Egli stesso a questa felice importunità con le più dolci parabole, dell'amico che di notte risveglia l'altro per averne del pane: della vedova, che torna e ritorna a molestare il suo giudice: e anzi nell' Evangelio di questo giorno (Ex Lucae XV.) và anche più avanti, per così dire, nella bontà. Per aprirci veramente i tesori maravigliosi di un Cuore il più amante, e sollecito, vuole che rileviamo, che non solamente nello stato di giusti, e di supplichevoli, ma perfino nella cecità ingratissima di peccatori, e di fuggitivi; pur segue a intenerirsi per noi, e non risparmia cure, e fatiche per ricondurci all'ovile. Laonde l'odierno documento dell' Ecclesiastico di non allontanarsi troppo da chi è potente, per non esserne dimenticato: si vede che è scritto direttamente per i potenti del mondo. Il nostro buon Pastore non ci scorda così. Oh bontà! Egli scorre i piani ed i monti ripetendoci anche dietro le spalle i suoi dolci richiami: ed ove ci arrendiamo all' invito, ove giunga a ricuperarci; quasi suo ne fosse tutto il vantaggio, vuol che la terra ed il cielo festeggi il nostro ritorno, e se ne rallegri con lui. E si trattava di pecorella fuggente, e che bisognò non incontrare, ma raggiugnere! E si allude a un pastore, le di cui ricchezze infinite non si accrescono, nè sminuiscono per quante pecore fuggano dall'ovile! Ah! non si parla quì de'cuori degli uomini, che non son capaci di tali eccessi d'amore! Il solo Cuore d' un Dio, mansueto, umile, ardente d'un incendio infinito, può trattarci così. Eppure questo Cuore medesimo è forse il meno corrisposto fra noi: ed è dovuto rimaner vittima del suo medesimo amore! E poichè le non curanze, gli affronti di chi più s'ama, perciò appunto ci riescono tanto maggiormente miserabili, e dolorosi; così al buon Gesù lo stesso sviscerato amor suo, fece sentire tanto più forte il colpo de'nostri errori. Questa fu la lancia che lo trafisse anche prima di consumare il sagrificio di tutto sè sulla croce: e questa dee rammentarci la penitenza amorosa, che gli dobbiamo, e la premura di non si allontanar più da lui: anche per la più forte ragione, che nemmeno lontani, ne siamo dimenticati: *et ne longe sis ab eo ec.*

LEZIONE LVII.

Detta li 17. Giugno 1804. Dom. IV. post Pentec.

Giuditta al campo Assiro. Morte d' Oloferne. Trionfi in Bethulia. Prime cure di Giosia in Gerusalemme.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Non impediaris orare semper, et ne verearis usque ad mortem justificari; quoniam merces Dei manet in aeternum. XVIII. 22.

A molti occupati tanto nelle temporali loro faccende, e anche avvolti nelle oziosità metodiche d'un passatempo continuo, dee sembrar impossibile ad eseguirsi quel documento di Gesù Cristo: che bisogna sempre pregare, e non restarsi giammai (a): sebbene ce lo inculchi nuovamente l'Apostolo: *sine intermissione orate* (b). Eppure egli è certo, che dallo Spirito Santo non può venirci precetto, anzi nemmen consiglio impossibile, e che la sua grazia non renda facile, e anche dolce a chi metta per adempierlo quanto è da sè. Proviene dagli ostacoli, che colpevolmente ci formiamo noi stessi, o che non cerchiamo maniera di rimuovere come conviene, che nell'esecuzione ci troviamo impediti. Di quì è che il nostro Ecclesiastico, quasi per farci strada alla pratica di questo giustissimo, e utilissimo documento dell'orazione continua; comincia dall' avviso di rimuover l'ostacolo: *Non impediaris orare semper*. Cosa infatti è l'orazione? *Elevatio mentis in Deum*. E questa, un'anima giusta che sà d'onde viene, e ove và, trova sempre modo, anche nelle distrazioni più forti esteriori, di farsela nel suo cuore. Anzi a far buon uso del tempo,

---

(a) Lucae XVIII.
(b) I. Thessal. V. 17.

a avvezzarsi di non curare certi riguardi troppo umani; non è difficile di dare alla preghiera anche molto dell'occupazione esteriore. Avea certamente molti affari Davidde: eppure trovava tempo da raccogliersi all'orazione ordinariamente fino a sette volte per giorno: e oggi potete prenderne un altro esempio insigne nella nostra religiosa eroina Giuditta, che in mezzo a tutte le distrazioni, e impedimenti del campo Assiro, in un esercito d'idolatri, in faccia a un Duce empio, e terribile; non ostante si fa superiore a tutti i riguardi, e franca, e reale nella sua religione, prende il suo consueto, e ben lungo tempo della preghiera, quasi memore dell'avviso dell'Ecclesiastico: *non impediaris orare semper*. Veniamo a lei.

PRIMA PARTE.

Judith. X. 11. seq.

Eccoci oggi a Giuditta, che nel più vago splendore di sua bellezza, coraggiosa, e franca nel passo, modesta e grave nel portamento, accompagnata da una sola sua donna, e tutta assorta in sua preghiera, lascia trepidante e sollecito il popolo di Bethulia: e già scesane la montagna, su' primi albori del giorno si vede intrepida alle vicinanze del Campo Assiro. Presto le guardie avanzate la veddero venir così, e parve loro qualche cosa più che d'umano. Intanto la saggia donna, guidata manifestamente dallo spirito di Dio, avea già preparate per ogni caso le sue risposte, che fossero fondate sopra di un senso vero, e conforme all'andamento natural delle cose, non obbligata a provvedere che i nemici se ne sarebbon fidati, più che non conveniva in quel tempo di guerra, con persona della Nazione stessa, che senza ragione alcuna opprimevano, e a cui per ciò era lecito il cercar d'ingannarli con le arti di strattagemma, conosciute, e praticate nello stato di guerra fra tutte le Genti.

Considerando dunque naturalmente le cose, Bethulia non era possibile che resistesse a quelle armi, e dovea sembrare un'ostinazion temeraria il non arrendersi a discrezione. Che però l'accorta Giuditta si pose nel contegno di persona, che vedeva nel vero punto le circostanze della sua patria: e che in coerenza di esse, veniva a rifugiarsi sotto la

clemenza del vincitore. Solamente un prodigio dell'Onnipotenza poteva fare andar le cose altrimenti: ed essa nel segreto del suo cuore, lo aspettava sicuramente da Dio. Ma non era obbligata a dar conto della sua espettazione, e i peccati del popolo vi potevano anche mettere ostacolo: ed allora era certo, che le cose avrebbon fatto il lor corso, e gli Assirj eran sicuri di passeggiar la Giudea come una terra deserta, e farvi ciò che volevano.

Judith. XI, 5. ec.

Sopra questi principj pertanto rilevasi dal contesto, che si aggirò il misurato parlare della nostra Eroina, tanto alle guardie che al primo incontro la interrogarono, quanto a Oloferne stesso, cui tutte liete subito la presentarono, e che la vedde con maraviglia, l'accolse con tenerezza, e l'ascoltò con tutta la propensione, circondato da i maggiori Officiali nella sua tenda. Vengo a darvi conto, o Signore, dell'infelice stato della mia patria, disse Giuditta. Tutto è disperato là dentro. Mancano le provvisioni, vi si muore di sete, la piazza dee cadere prestissimo in vostre mani: non occorre, che per poco affrettar quell'istante, facciate spargere il sangue d'un uomo solo. Dio medesimo, il quale si è eletto il gran Nabuchodonosor per gastigare i peccati di queste genti, vi fà vedere la sua potenza nel successo, che ha accordato alle vostre armi, e compierà i suoi disegni, se ascoltate il piano, che ora vengo a proporvi. Noi sappiamo ciò che vi disse Achiorre, e ciò che voi gli avete risposto. Ed è vero. Il nostro Dio ce lo ha già intimato pe'suoi Profeti, che saremmo distrutti per i nostri peccati: e per ciò consapevoli di quanti ne abbiam pur troppo commessi, il terrore delle vostre armi ha percosso tutta la terra, e le cose sono a tal punto, che in Bethulia si distruggono i bestiami per solo beerne il sangue; e li stessi oggetti destinati pe'sagrificj, e che nemmeno sarebbe lecito di toccar con le mani, già si pensa a consumarli per dissetarsi. Io stessa adoro in silenzio questo gran Nume, che è sdegnato con noi, e che ha voluto che venissi a informarvi di tutto questo. Non dubi-

tate: ve ne assicuro, e ve ne stò risponsabile (a). Quando sarà giunto il momento, che Egli vorrà dare il suo popolo nelle vostre mani, me lo farà conoscere; ed allora io verrò ad avvisarvene, e a condurvi io medesima anche in mezzo a Gerusalemme, senza che incontriate un ostacolo.

Judith, XI. 16. ec.

La grazia, le maniere ossequiose e gentili, l'ingenuità, la modestia, con cui sì bella donna accompagnò que'parlari, incantarono l'Assiro Duce, e quanti de'suoi Grandi avea attorno. Certa dolcezza, che quasi involontaria scesegli in cuore, fece pronunziare a Oloferne forse le prime parole di religione. Bene stà, disse a Giuditta, che il tuo Dio t'abbia mandata a me: e se egli mi accorderà l'esito, che mi prometti, anch'io lo riconoscerò come te (b), e tu diverrai potente alla Corte del mio monarca, e famosa per tutto il mondo.

Ibi. XII. 1. ec.

Voltosi quindi a i suoi servi, comandò che gli fosse preparato comodo alloggio nella stessa guardaroba de'suoi tesori, che dovea esser contigua al suo padiglione, e che gli si portassero ogni giorno i cibi dalla sua mensa stessa. La mia legge, rispose franca Giuditta, mi divieta quest'uso. Ho già meco le provvisioni adattate. Queste finiscon presto, rispose il Duce, che vedde il piccolo sacco, che aveva a mano la serva: e allora come faremo? Non dubitate, gli replicò Giuditta, che prima ch'elle finiscano, Dio compirà l'opra sua. L'unico favore, che vi domando è di potere escire, e ritornare liberamente per la mia usata preghiera al Signore, la notte, e sul fare del giorno, fuori del Campo, nel luogo

(a) Cit. Judith XI. 15. ec.

(b) Era questo un escire dal mandato che avea Oloferne, di non lasciare altro Dio, che Nabucco: ma forse sapeva anch'egli, che non tutte le parole, dette a bella donna, vanno pesate a bilancia.

che troverò più adattato. E subito si diedero agli officiali di camera gli ordini più illimitati, che per loro mezzo furon noti a tutto l'esercito. In tal guisa, incamminato sì bene il suo gran disegno, Giuditta passò all'alloggio assegnatogli, e quivi per tre giorni, e tre notti stiede, e andò alla sua orazione, come, e quando gli piacque.

Non si rileva dal S. T. se in questo triduo Oloferne la rivedesse: ma è ben probabile, che alloggiata così vicina, gli facesse qualche visita, almeno per la convenienza di formalità, al primo giorno. Ella intanto proseguì a occuparsi tutta nella preghiera, e ne'riti della sua religione, che convenivano alla sua difficilissima circostanza attuale. Ogni notte esciva a lavarsi in un fonte della valle di Bethulia, a oggetto di purificarsi legalmente da quella coabitazione tra gl' infedeli: e il suo cuore era sempre con Dio, per ottenere dalla sua misericordia la liberazione del popol suo. Oloferne però si occupava di altri pensieri, e anelava al momento di soddisfarsi. Si aggiugneva allo stimolo, che la brutale depravazion de'costumi avea talmente arrovesciate le idee d'ogni pudore presso gli Assirj, che si riputava una specie d'oltraggio, e di disprezzo, che una donna se ne fosse andata immune da un uomo, con cui avesse avuto domestico trattenimento. Nè era carattere da passar le cose così il Duce Assiro, tanto per parte dell'enorme suo orgoglio, che per le attuali disposizioni del cuore. Si vede però, che gl' incuteva certo timor rispettoso il contegno dell' Eroina fedele, e la diversità de'costumi, e la franca sua religione. Laonde per non esporsi a un preteso oltraggio, intimò un convito da darsi in contemplazione della nuova Ospite, a i Grandi dell'esercito: e ordinò a un Eunuco di sua più intima confidenza, che si chiamava Vagao, che andasse a fargli l' invito, e pensasse a disporla a accettare.

Judith. XII. 7. ec.

Costui era uomo di camera, e ben pratico di tali intrighi. Laonde portatosi alla tenda della saggia Giuditta, gli espose con destrezza i desiderj del suo Signore, e magnificò

Ibi. ỷ. 12.

l'onore che gli faceva con quell' invito. Il passo era ben delicato. Giuditta senza dubbio comprese tutto il misterio di quella cena: ma se ne sbarazzò con franchezza, facendo de' complimenti obbliganti, e modesti sù quella sola parte, che gli poteva convenire d'aver capito. Sono a i cenni del mio Signore, disse a Vagao, a sarò alla sua mensa, poichè si degna così, non avendo altro desiderio, che di far sempre fino a che io viva il suo piacimento. Il messaggiero tornò contento del suo felice disbrigo: ed ella postasi in tutto il suo grande assetto, passò all'ora destinata al padiglione del gran convito. Quivi Olofer ne gli fece in pubblico tutte le più tenere distinzioni, e obbliganti: ma ella si tenne ferma nel più savio contegno, ed ebbe fino il coraggio di passare sì lauta mensa, servita dalla sua femmina de'soli, frugali, e mondi cibi, che avea recati con sè. In quel mentre l'Assiro orgoglioso, cui nemmeno veniva in mente dubbiezza sull' esito di qualunque sua brama, si abbandonò all'allegrezza, e portò l'intemperanza specialmente nel bere, fino agli ultimi eccessi, e a quanto non avea mai beuto in sua vita, per modo che bisognò alla fine levarlo di peso da tavola mezzo stordito, e porlo sul proprio letto, ove nell'eccesso di quella ubriachezza, restò subito immerso nel più profondo letargo.

Ibi. XIII. 1. ss.

Tutti i suoi Officiali, in uno stato poco differente dal loro duce, si andarono ritirando un dietro l'altro: e Giuditta rimase ivi come in guardia del solo Vagao, il quale introdottala nella contigua camera del suo padrone, ne chiuse in silenzio la porta, e andò anch'egli a dormire. La buona Israelita avea avuto la precauzione opportuna d'avvisare la sua femmina di stare all'erta nel corso di quella notte, e di tenersi pronta a ogni cenno. Allora vede arrivato il gran punto, e sè sola nella tenda d'un barbaro, da cui non poteva aspettarsi, che l'ultimo disonore, se avesse tardato ad ucciderlo, come esigeva anche la salute del popol suo. Quindi s'avvicina a quel letto, e mira con orrore Oloferne sdra-

jato, e immerso nella crapula, e nel sonno. Grande Iddio! disse muovendo in silenzio le labbra, e con gli occhi sollevati verso del cielo, e molli di pianto: grande Iddio d'Israello! ecco il momento di reggere la mia mano, e di compiere le vostre promesse salvando la vostra Gerusalemme, e riducendo ad effetto le mie speranze! Così detto, si accosta alla colonna del letto, da cui pendeva appesa la sciabla del duce Assiro: la stacca, e la cava con intrepida mano dal fodero: e con quel sangue freddo, che è sì necessario, e sì raro in simili circostanze, afferra con la sinistra, e inviluppa i capelli dell'addormentato Oloferne; e alzando sul di lui collo con la destra il ferro fatale: sostenetemi, ripetè, grande Iddio, in questo istante! E scaricando due gran colpi con forza, ne stacca di netto la testa, che si sentì balzar fra le mani. Subito senza smarrirsi, prende un pezzo della pendente cortina, e strascinato il tronco cadavere fuori del letto, ne avvolge il teschio: chiama la sua donzella, e glielo consegna, che lo metta nella solita sacca, ove forse gli suoleva portar dietro la notte gli arnesi per la lavanda, e gli ordina che la segua. In tal guisa escite amendue dalla tenda con passo franco, e nel solito modo, che andavano verso quelle ore stesse, per la preghiera; traversarono libere tutta l'armata: e fatto il giro di quella valle per mettersi in dirittura alla porta di Bethulia, in breve vi arrivarono sotto, e tranquille (a).

(a) Non avendo inteso quì di commentare di proposito il Libro di Giuditta, che non è del mio presente istituto; ho cercato di spargere qualche lume, che giustifichi la sua condotta, nella esposizione succinta, e fedele de' fatti stessi. Per chi ne voglia di più, vi sono da consultare gli Espositori, e specialmente l'espressa *Apologia di Giuditta*, che forma la XIV. delle Dissertazioni, che il Padre Niccolai ha dottamente, al suo solito, distese su questo libro.

Si può immaginare con qual trepidazione era aspettata là dentro, cadendo già il quarto giorno dacchè era partita, senza averne più avuto novella. Ella poi vedendo le amate mura, sentì il cuore slargarsi: e considerandosi in porto, appena si avvicinò da poter esser sentita dalle guardie interiori: aprite, gridò, le porte, che Dio è con noi, e ha oggi operato cose grandi in Israello. Non vi starò quì a descrivere l'accoglimento, che le fu fatto in Bethulia, il trionfo, i plausi del popolo, e l'umile pietà della grande Eroina, che ogni parola rivolse alla sola gloria del suo Signore. Sarebbero tutte cose da immaginarsele, quand'anche elleno non fossero così note. L'Ammonita Achiorre fu chiamato a parte del gran prodigio, e a vedere quel teschio formidabile, innanzi a cui tremarono tanti eserciti. A quella vista terribile, e alle memorie, che gli destò, Achiorre si sentì svegliar mille affetti, e cadde in terra svenuto. Laonde ajutato da i circostanti, e ripreso lo spirito, benedisse la mano, di cui il Dio d'Israello s'era servito per sì gran colpo, ne riconobbe il potere, e ne magnificò le glorie: e quindi richiesto il segno della circoncisione, poco dipoi fu aggregato al popolo del Signore, con tutta la sua discendenza.

Judith. XIII, 13. ec.

Tutto questo succedeva in Bethulia, durante il corso di quella memorabil nottata, e mentre al campo Assiro si era immersi nel più profondo sonno, specialmente al quartiere del Generale. Bisognava però dar compimento all'opera, e sotto la divina assistenza cavare dalla sorpresa che dovea nascere, tutto il frutto da immaginarsi. L'intrepida Giuditta adunque, in mezzo all'affollamento della città, che gli era tutta d'intorno, ordinò che si andasse a sospendere il reciso teschio nel più alto della muraglia: e chè quindi allo spuntare del sole, tutto il popolo in arme escisse dalla città, facendo il più grande strepito, e in atto di calare dalla montagna, come per attaccare i nemici. Cotesta mossa, disse, dovrà produrre, che si corra alla tenda del duce per risvegliarlo, e sentire i suoi ordini: e allora lo spettacolo, che

Judit. XIV. 1. ec.

v' ho lasciato, spargerà il terrore in tutto l'esercito, e si daranno alla fuga. Voi inseguiteli senza timore, e siate certi, che Dio ve li farà calpestare sotto de'piedi.

Fu eseguito così, e tutto avvenne come Dio ispirò alla sua serva, che sarebbe avvenuto. Un bizzarro costume presso gli Assirj portava, che niuno potesse entrare, e nemmeno picchiare alla porta del Generale, finchè dormiva. I Duci dunque cercarono di far che Oloferne si risvegliasse con del fracasso al di fuori: ma tutto riescendo vano, dopo le molte, Vagao si azzardò a aprire la porta, conservando la formalità di non vi picchiare: e dietro alla portiera che era tirata, si messe a batter le mani per riscuotere il suo padrone al rumore. Alla fine vedendo, che nulla si conchiudeva, alza con coraggio la tela, e messo il capo dentro alla tenda, vede a un tratto quel tronco in un lago di sangue, il letto tutto bruttato, e ogni cosa in silenzio. Mandò un urlo da disperato a tal vista: e correndo subito alla tenda contigua della Guardaroba, e non trovatavi più Giuditta, comprende tutto l'arcano, si squarcia da capo a fondo le vesti, e torna agli Officiali gridando: tutto è perduto: una sola femmina Ebrea ha messo oggi la confusione nella casa di Nabuchodonosor!

Judith. XIV. 9. ec.

Il male non sarebbe stato senza rimedio in così grande esercito: ma v'era al dissopra Dio, che confuse tutte le menti in quel subito caso, e impensato: e in tanta moltitudine di Duci, di Nazioni, d'interessi, niuno potè, o ebbe tanta presenza di spirito, da prendere il comando, e reggere quel momento di scossa. Tutti si sbandavano, gridavano impauriti, ripetevano le parole di Vagao: siamo perduti, Oloferne è decapitato nella sua tenda: e così in un attimo un terrore confuso si sparse in tutto l'esercito, e niuno pensò che a fuggire. Quel campo, ove parevano radunate le ricchezze, e le spoglie dell'Asia intiera, fu abbandonato in un volgere di pupilla: e tutti sciolti, e dispersi, si posero a fuggire quà e là, senza direzione, nè ordine. Fu questo come il segnal

Judith. XV. 1. ec.

della caccia. I Bethuliesi si messero ad inseguirli, stretti in ordine di battaglia: e ciò produsse un macello di fuggitivi. Intanto Ozia distaccò de'corrieri, che per vie traverse davanzassero gli Assirj; e prevenendo le varie popolazioni di quella fuga, tutto Israello fu a un tratto fuori su le armi, e la terra per ogni dove restò coperta di morti.

Immense furon le spoglie del campo: e in trenta giorni, che se ne lasciò libero il sacco, nemmeno si arrivò a trasportarne ogni cosa. Non vi fu uno, che non si arricchisse, nè che in quel suo bene, dimenticasse Giuditta. Anzi fu un consenso di tutto il popolo, che i tesori, e le spoglie di qualsiasi specie, che avessero appartenuto a Oloferne, dovessero appartenere a lei sola, per cui tutto era vinto: ed ella offerì poi tutto a Dio nel suo Tempio, in attestato che s'era vinto per Lui. Gli stessi cantici, che il popolo indirizzava alla sua Liberatrice in quel giorno della prodigiosa vittoria; ella li rivolse al suo Dio, e a sua gloria. La memoria di tanta allegrezza passò tra le feste principali della Nazione Ebrea, e vi si mantenne finchè essa durò.

Judith. XV. 23. ec.

In frattanto, compita l'opera, per cui sola la Donna forte era uscita dal suo ritiro; vi si andò di nuovo a rinchiudere, e a ripigliarvi tutto l'antico sistema di penitenza: ma ne'giorni di festa, che la religione la richiamava al pubblico culto, tutto il popolo gli rendeva onori tanto più grandi e profusi, quanto più costante e sincera era la sua modestia nel ricusarli. Più forte in sì lunga prova di gloria, che nell'atto stesso del suo trionfo, Dio la volle benedetta con una vita delle più prospere, e lunghe, che si trovino di questi tempi: e morì nella casa del già suo consorte Manasse in Bethulia, dipoichè aveva vivuto in essa, da che ci venne sposa, 105. anni. Quindi computando i tempi secondo la cronologia più ricevuta, che seguitiamo, ella sopravvisse all' ultimo rè di Giuda Sedecia, o Gioachino, e alla distruzione fatale di Gerusalemme, restandosene però tranquilla a adorare i giudizj di Dio, che ci salva, e ci punisce come si me-

Judith. XVI. 29. ec.

An. del M. 3380.

rita: e nel suo ritiro in Bethulia niuno gli diè molestia, poichè il territorio di Samaria, allora, e per molti anni dipoi, restò in pace. Alla sua morte volle esser sepolta nella tomba stessa del suo amato Consorte: e tutto il popolo, memore ancora dopo tanti anni del gran benefizio, prese il lutto per sette giorni, come si usava alla morte de' più insigni benefattori della Nazione.

CAP. XXII.
℣. 3. Anno autem octavo decimo regis Josiæ, misit rex Saphan filium Aslia, filii Messulam, scribam templi Domini, dicens ei:

In tal guisa i prigionieri dell' antico regno Israelitico, ravveduti dalla lunga tribolazione della schiavitù, da cui andavano ritornando, godevano gli effetti della protezione del loro Dio, mentre nel vicino regno di Giuda, che ancora restava in piedi, pare che se ne volesse provocare l'ultimo abbandono con l'ostinazione in que'disordini, che negli ultimi regni di Manasse, e di Amone si erano moltiplicati in un modo terribile. Dio, come per un ultimo sforzo di sue misericordie, avea dato loro un rampollo della casa di David, nel buon Giosia, di cui lasciammo interrotta la storia, mentre nella sua età di otto anni, era salito al trono. La sua pietà ebbe però un campo tale da scorrere, che avrebbe spaventato lo zelo, per dir così, d' un Elia: e le cure incessanti di tutto il suo regno, fecero mutare l'aspetto esteriore delle cose a quella Babilonia di superstizioni, ma non fecero lo stesso acquisto nel fondo de'cuori, specialmente ne' Grandi, e alla Corte, ove l' idolatria, che sempre fomenta la mollezza, e la voluttà, suol gettare più profonde radici. Qualche scossa dovè necessariamente produrre lo strepitoso avvenimento di Bethulia, e Giuditta: ma anche l' impressione di quelli esempj presto passò, e gli anni della minorità di Giosia giunti al lor termine, trovarono ancora tanta zizania da svellere, che non sarebbe sembrata poca nel dì dopo la morte dell'empio Amone suo padre.

Che qualche cosa per la riforma avesse ne'passati tempi tentato, e fors'anche ottenuto il Sacerdote Eliacimo, che dicemmo tutore del picciol rè; lo persuade lo zelo, con cui lo abbiamo veduto accorrere all'uopo degli Israeliti stessi nell'

invasion d'Oloferne: ed Helcia, che in questo mentre eragli succeduto nel Pontificato, anch'egli pio e zelatore, avrà fatto lo stesso. Ma la massa era infetta, anche nell'interno del Santuario: e i Capi, che debbono lavorar senza braccia, ci vuole un miracolo perch'abbiano gran successo, specialmente in breve corso di tempo. Per ciò dee parere un vero prodigio quanto operò la religione, e l'energia del rè Giosia, sebbene non ottenesse tutto. I recenti esempi della gran Giuditta ne accesero vieppiù lo zelo: onde non molti anni dopo l'affare di Bethulia, arrivato al XVIII. dell'età sua, e XII. del suo regno (a), si diede tutto alla cura di purgarlo da ogni vestigio della superstizione delle Genti. I suoi primi pensieri si volsero, come doveasi, al centro di tutta la religione; il gran Tempio di Dio, del quale era sfigurata la maestà, e contaminata dalle più orrende abominazioni la purezza del culto. Egli aveva un ministro, o se lo scelse di sua fiducia fra i Sacerdoti, o Leviti, perito nella Legge di Dio che riputò il più adattato a associarselo nella cura del Santuario. Questi fù Saphan, figlio di Aslia, e nipote di Messula, cui Giosia diede il titolo di suo Segretario per gli affari del Tempio del Signore, con le istruzioni che sentiremo altra volta: e senza dubbio si messe a i fianchi per quest' opera il profeta Geremia, che appunto verso questi tempi cominciò a spiegar carattere in Gerusalemme (b), e Sophonia,

(a) Quest'epoca si ha nel II. Paralip. XXXIV. 3., ove parlando delle stesse imprese, che ora si narreranno del buon rè, dicesi: *duodecimo anno postquam regnare caeperat*: onde per combinarla, si vede che quest'anno XII. dee intendersi semplicemente cominciato, e che il suo anno VIII. di età non dovea esser finito, quando Amone gli lasciò il regno.

(b) *In tertio decimo anno regni Iosiae*, ci dice fin dal principio della sua profezia (Jerem. I. 2.). Vedi Stor. Univ. Tom. 3. pag. 128. 129.

pure profeta, che lo secondò con tutto lo zelo, come similmente vedremo: e intanto prendiam riposo.

SECONDA PARTE.

Ebbe ragione di dire S. Agostino, che per tutto ciò che si ama, o non si sente fatica, e la fatica stessa si ama. L'uomo non suol fare così a mala voglia, se non le cose che abborre, o per le quali non ha alcun sentimento di gusto. Quando vuole veramente, e gradisce, trova tempo per ogni cosa: e specialmente quando si tratta dell'affare, per cui è persuaso d'essere al mondo, e che conosce portar con seco la decisione della sua sorte eterna, e la gloria, e la volontà del suo Dio. Noi siamo nella storia d'un rè, il quale siccome amava di cuore questo buon Padre, perciò in mezzo alle molte cure di un regno in tempi difficilissimi, trovò pur modo di far tanto per le cose della religione, che sembrò non avere avuto altra occupazione nel mondo: e abbiam sentito le gesta di una Giuditta, e vedutala in circostanze tanto impedite, che avreste detto di lei: come troverà tempo, e modo per alzar gli occhi al cielo? Eppure ha saputo guadagnar tempo, e libertà da fare tanta orazione al suo Dio, quanta forse ne praticava nel privato Oratorio della sua casa. Non si scusarono questi, e tanti altri, come molti cristiani oggi fanno, dicendo d'esser carichi di occupazioni, e magnificando i pretesti che è meglio fare il proprio dovere, che dissipare il tempo in pratiche religiose, e preghiere. A costoro forse spesso la coscienza rammenta quella sentenza di Gesù Cristo: *Hypocritae! .... haec oportuit facere, et illa non omittere*. Ma da che viene questa diversità di condotta ne' Santi? Generalmente, e in origine vien dal concetto pratico di chi abbia ferma e decisa la prelazione per quel grande affare per cui siam tutti quaggiù, e per cui, poco o nulla contasi tutto il resto, rovinasse anche il mondo, quando viene al confronto. *Quid prodest homini ec.?* Allora si cerca ciò, che più s'ama, e gli si trova il suo tempo, che sempre frutta a chi sa farne buon'uso. Se si facesse un po' di bilancio su tanto che se ne getta in ciarle inutili, in visite superflue, o prolungate più del bisogno, a quel caffè, a quel ridotto: se si badasse al superfluo nel cibarsi, nel dormire, nel prender diporto; si raccoglierebbero ore, e ore ogni giorno. A molti poi fa anche perdere grande orazione, certa schiavitù a i loro rispetti umani. Se fossero stati nel caso di Giuditta, non avrebbero mosso un labbro, nè piegato un ginocchio; e avrebbon detto d'aver ragione. In mezzo a un esercito d'idolatri, e di empj, a che serve parlar di Dio, volere osservare le ceremonie legali, escire alla preghiera, e alle purga-

zioni? Giuditta si solleva a un tratto sopra tutti questi riguardi, parla francamente, prende i suoi proprj cibi, e ne è anzi stimata più. Non prendiamo quì abbaglio. Gli uomini sempre furono, e son fatti così: e la virtù spesso è beffata al di fuori, ma sempre è stimata nel loro interno, eziandio da i viziosi. Finalmente pochissimo si suol pensare al modo di unire l'orazione con le occupazioni proprie del nostro stato, e di fare nel tempo stesso una, e le altre: in che più letteralmente consiste *l'orare semper* dell'Ecclesiastico, e di Gesù Cristo. Non abbiate mai cosa a mano, che non sia riferibile a Dio, e non ne fate mai, senza riferirgliela veramente: camminate in tutto alla sua presenza; e vi troverete in orazione continua.

LEZIONE LVIII.

Detta li 24. Giugno 1804. Dom. V. Fest. S. Joan. Bapt.

Regolamenti di Giosia pe' risarcimenti del Tempio. Si ritrova il Codice della Legge di Mosè. Conseguenze che ne vengono.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Homo sensatus credit legi Dei, et lex illi fidelis. XXXIII. 3.

Dio non ha fatto l'uomo perchè faccia del male, e si perda: lo ha creato per oprar bene, e salvarsi; e lo ha anche provveduto di tutti i mezzi necessarj a tal fine. Se dal canto suo li mettesse in pratica con diligenza proporzionata al grand'uopo, senza dubbio lo conseguirebbe: e non è mai se non per sua propria colpa, che precipita alla perdizione. La legge, e la grazia contengono il gran sistema di ajuti per illuminare la mente su ciò che dee operare per la sua perfetta beatitudine, e muovere la volontà a procurarsela. Tutto però è un'operazione d'ossequio libero: e il Signore che non ha voluto delli schiavi quì al mondo, nè gente violentata sù in cielo; chiama, ma non trascina: invita, ma non costringe. La morte, e la vita son poste nelle mani dell'uomo: se egli vuole, e cerca efficacemente la vita, la conseguisce; e se vuole, o non cura di perdersi, si perderà. Un così grande affare però non consiste in parole, nè in desiderj che si contraddicano, e quasi restino in aria, di volersi salvare, che lo dicono tutti, e intanto vivere per dannarsi, che il fanno tanti. L'albero si distingue, e insieme si rende utile per i frutti, non per le sole foglie: e la luce di Dio non illumina chi vuole apposta dormire, o serrare gli occhi vegghiando. Se si considerasse d'onde siamo venuti, ove siamo, e òve si và: se ponessimo mente alla giustizia, e alla santità della legge, che Dio ci ha data: al premio che ne promette osservandola, e alle pene terribili, che sovrastano a i trasgressori; non sarebbe possibile di peccare in eterno. Il gran male è che si vive spensierati di tutto, e al più non si dà agli anni eterni, che qual-

che breve occhiata, e superficiale. Consideratelo nella Storia a cui siamo, e nella voragine di decadenza, in cui vedeste negli ultimi regni di Giuda, e lì vedrete più in seguito, i costumi del già popolo eletto. Al primo lampo di scandolo, tutto rovina: e gli sforzi della più faticosa edificazione, non bastano a rialzarlo. Alla fine lo vedrete arrivare all'ostinazione disperata, e allo scarico d'ogni pena. Non se ne può far maraviglia. Lo studio della santa legge di Dio si trova abbandonato tanto generalmente in questo popolo, che al ritrovarsene oggi il Codice di Mosè, nel grosso della Nazione fa gli effetti di una lettura del tutto nuova. Bisogna esser fedele alla legge, acciò essa sia fedele per noi, come ci dicea l'Ecclesiastico, e noi vedremo dopo breve respiro.

PRIMA PARTE.

CAP. XXIII. ỹ. 4. Vade ad Helciam sacerdotem magnum, ut confletur pecunia, quæ illata est in templum Domini, quam collegerunt janitores templi a populo.

L'ottimo rè Giosia, elettosi, come vedemmo, per ajutarlo nella riforma, che pensava promuovere nel suo regno, Saphan figlio di Eselia, e con al fianco i due uomini, che Dio suscitò di que'tempi per ajutarlo, Geremia, e Sophonia, volse i primi pensieri al gran Tempio di Dio, che deserto, e profanato in tanta apostasia degli ultimi regni, avea anche bisogno di spese immense per innumerabili riattamenti, che le disgrazie, la negligenza, e l'irreligione di diversi suoi predecessori, aveano fatti trascurare da lungo tempo. A oggetto però di radunare le somme molto vistose, che erano necessarie a tal'uopo, nelle circostanze attuali ci voleva del tempo: e frattanto bisognava pensar subito a dare una sicurezza ordinata a tutto il danajo, che a oggetto appunto di questa fabbrica si andava raccogliendo dal popolo, e per cui la depravazione generale de'costumi obbligava a prendere delle precauzioni non ordinarie. Il saggio rè adunque comandò a Saphan, che andasse al sommo Sacerdote Helcia, e concertasse con lui il modo di radunare le somme, che erano state somministrate dal popolo, non meno delle Tribù di Manasse, e di Efraimo, e delle altre, che in parte vedemmo ritornate sulle lor terre; ma specialmente da quelle di Benjamino, e di Giuda, e in particolare dalli abitanti di Gerusalemme. Tutto era stato

recato al Tempio di Dio, e consegnato fin quì in mano a i Leviti, che stavano alla custodia delle porte (a).

Giosia quì non trovava ben fatto, che li stessi raccoglitori di quelle pie offerte, uomini di passeggiero, e promiscuo servigio, secondo il turno che li chiamava alla custodia del Luogo santo, egl'no stessi ne rimanessero depositarj: e che intanto i Leviti, scelti particolarmente per presiedere alla fabbrica, persone di grado più distinto, di una riputazione a tutta pruova, e di carica fissa (b), se ne restassero con quella nuda destinazione, senza cassa, e incerti da chi dovessero ritirare i mezzi per eseguirla, in quella variazione ebdomadaria del servigio degli Ostiarj. Forse l'abbandono d'ogni opera, in cui si era stati fin quì, era provenuto, almeno in gran parte, da questo difetto di metodo circa le oblazioni: e Giosia lo conobbe, e cercò modo di ripararvi (c). Concertatevi con Helcia, disse il rè a Saphan, acciò da i Leviti Ostiarj, che cambiano di servizio ogni sabato, sia ritirata via via fedelmente qualunque somma avranno ricevuta dal popolo: e questa si passi subito in mano de' Fabbricieri del Tempio, acciò essi siano alla portata di servirsene speditamente, distribuendola agli operaj che debbono lavorare per i risarcimenti di tante specie, che occorrono nella casa del Signore. I Legnajuoli specialmente, e i muratori, hanno bisogno d'esser provveduti de' mezzi per rifare tanti pezzi rovinati della gran fabbrica, e far venire in tempo da stagionarsi, tanta quantità di legnami, che occorrono, e il pietrame che

℣. 5. Deturque fabris per præpositos domus Domini: qui et distribuant eam his qui operantur in templo Domini, ad instauranda sartatecta templi:

℣. 6. Tignariis videlicet et cæmentariis, et iis qui interrupta componunt: et ut emantur ligna, et lapides de lapidicinis, ad instaurandum templum Domini.

(a) II. Paralip. XXXIV. 9.

(b) Al ℣. 12. del citato luogo de' Paralipomeni si hanno anche i nomi di questi Leviti Fabbricieri, che erano quattro, cioè *Iahath*, e *Abdia* della famiglia di Merari: e *Zacharia*, e *Mosolla*, di quella di Caath.

(c) Quanto schiarimento alle cose presenti, credo, avrebbon trovato nell'avvertire queste circostanze, se lo avessero fatto gli Espositori!

bisogna trarre dalle cave per gli stessi riattamenti del Tempio.

In questo saggio regolamento Giosia volle anche che i suddetti Deputati alla fabbrica avessero un attestato pubblico di fiducia, che l'integerrimo loro carattere si era ben meritata: onde potessero agire nella loro incombenza con più libertà ed affezione. Sull'empio adunque di ciò che fu praticato al tempo di Gioas, e del Pontefice Zacharia (a), propose che nemmen'ora si tenesse conto, o registro delle somme, che loro si consegnavano, ma che tutto si rimettesse alla loro disposizione liberissima, e si stesse circa l'erogazione, alla conosciuta lor buona fede. Rara eccezzione a farsi, e che mostra quanto sicura fosse la probità di que'sagri ministri. Con tal sistema restavano molto meno imbarazzati in quella complicatissima loro ingerenza, e poterono dar subito mano a i lavori, ne'quali tutto procedè egregiamente (b).

℣. 7. Verumtamen non supputetur eis argentum quod accipiunt, sed in potestate habeant et in fide.

Intanto però, che si facevano questi apparecchi pel riattamento materiale del Tempio, la mano riformatrice si occupava sollecita a levar di mezzo, non solamente in Gerusalemme, e nel Tempio stesso, ma in tutto il territorio del regno, qualunque vestigio di idolatria, simulacri, altari, boschi, luoghi alti; tutto in somma cercò di svellere, e di distruggere il pio Giosia (c), come più sotto sentiremo in dettaglio (d), e che premeva anche più.

Queste operazioni doverono indispensabilmente mettere ogni cosa in uno straordinario muovimento: e in ispecie nel Tempio si messe sottosopra tutto per dare attività a tante purghe, ricerche, e riattamenti, che vi erano necessarj: e

℣. 8. Dixit autem Helcias pontifex ad Saphan scribam: Librum legis reperi in domo Domini: dedit.

(a) Sup. XII. 15.
(b) Ved. cit. II. Paral. XXXIV. 10. 11.
(c) Ibi ℣. 3. 4.
(d) Inf. XXIII. seq.

que Helcias volumen Sephan, qui et legit illud.

ciò diede occasione a un avvenimento di gran rimarco. Mentre si cercava nelle guardarobe, e in ogni altro luogo, ove i Leviti Ostiarj potessero aver depositata, e riposta qualche somma del danajo, che si offeriva dal popolo (a), il Sacerdote Helcia trovò nascosto un rotolo, nel quale si conteneva il famoso Esemplare della Legge, scritto di mano stessa del condottiero Mosè (b). Questo avrebbe dovuto restar sempre accanto all' Arca dell' alleanza, come era prescritto (c): ma fosse in occasione delle invasioni sofferte dalle Genti straniere, fosse per la persecutrice empietà de' passati regni, specialmente di Manasse, e di Amone (d); il Pontefice temendo il rischio fatale di quel gran monumento, si vede, che lo aveva levato da quel suo posto troppo cognito a tutti, e appiattolo nel nascondiglio, che credè più opportuno, ed ove

---

(a) Cit. II. Paral. XXXIV. 14. Il Menochio, e il Tirino, su le tracce di Jonathan, fanno la congettura, che quì abbiamo seguita sul ritrovamento di quel Codice, e che sembra troppo appoggiata anche all' indicato testo de' Paralipomeni. Altri però, col Lirano, a Lapide ec., pensano, che fosse stato nascosto e murato in qualche buca delle pareti, e che ora si manifestasse nel lavorarvi.

(b) Il cit. ℣. 14. de' Paralip. pare lo dica chiaramente: e di fatti ne son d'accordo la più parte de' Critici eziandio più severi, come il Grozio, Schmid, Buddeo, Ginnio, Pescatore, Polo C., Patrick, Bibb. Anglic., Dodd, Prideaux, gli Autori della *Stor. Univ.* T. III. p. 129. 130. ec.

(c) Deut. XXII. 24. 26.

(d) Nell'uno, o nell'altro di questi due regni collocano divisi gl' Interpetri il nascondimento del S. Codice. Ved. Malvenda, a Lapide, Vitringa *de Synagoga* lib. 2. part. 2. c. 9. p. 393. A me però i lunghi anni della sincera penitenza di Manasse, persuadono di escluderne la sua epoca, la quale avrebbe dato bastante fiducia per dissotterrarlo a chi l'avesse nascosto, o fattone al rè stesso un dovere, se lo avesse egli levato: a meno che non suppongasi morto senza lasciarne indizio il Pontefice, che ne' primi anni dell'empietà di Manasse fosse stato costretto dal timore a quel compenso.

al presente fu ritrovato da Helcia. Nel momento stesso di questa memoranda scoperta, ci si vedeva la mano di Dio, che più opportuno istante non poteva offerirsi per rianimare nella Nazione la lettura, e lo studio delle sante Scritture, che tanti ripetuti rovesci della religione, e la decadenza generale della pietà, aveano renduta assai rara di questi tempi (a). Helcia dunque pieno di tutta quell'allegrezza, che dovea destargli la sorte di quel tesoro inestimabile, subito, che vedde Saphan, il Segretario deputato dal Principe: sapete, dissegli, che ho trovato nel Tempio il libro della Legge del Signore, scritto per mano di Mosè; che si piangeva perduto? Eccolo appunto quì: leggete voi stesso, e vedete.

(a) Il Vatablo azzarda la congettura, che Giosia stesso non la avesse mai letta: e ciò è troppo più del bisogno. Convengo, che la catena di tanti abusi invecchiati avessero fatto da lungo tempo trascurare il precetto di leggere pubblicamente al popolo la santa Legge (Deut. XXXI. 9. 10.). Che similmente si fosse tralasciato di far copiare di suo pugno a Giosia, come doveva ogni rè, il Pentateuco (ibi XVII. 18. Ved Stor. Univ. T. II. p. 292. ec., T. III. p. 129.): tanto più, che ne' 50. anni de' due ultimi regni di Manasse, e di Amone, non si ha certezza, che sorgesse alcun profeta di Dio, a rianimare lo studio di quel divino deposito. Non bisogna però portar nulla agli eccessi: e la lettura delle Divine Scritture, se non era molto coltivata, non dovea però, nè poteva esser del tutto estinta. I Rabbini nel Prolegomeno al Seder-Olam pag. 148. 149., si vede che accusano espressamente Manasse, e Amone d'aver fatto abbruciare i Libri sagri: e S. Gio. Grisostomo nell' Omelia IX. sul capo II. di S. Matteo, ha seguitato tal sentimento. Ma esso non eccede i limiti d'una congettura, cui manca qualunque pruova positiva. Veggasi il cit. Vitringa, e Basnage lib. 3. cap. 8. della Storia de' Giudei. D'altronde, e anche fosse vera questa supposizione gratuita; come sarebbe possibile di supporre, che Manasse, ed Amone suo figlio, avessero potuto riuscire a una distruzione totale del Sagro Codice, di cui le copie erano sparte in mano di tutta la Nazione, che le teneva come la cosa più cara, e la più indispensabile, per affezione, per religione, per abitudine, per precisa necessità, giacchè dipendeva da esse tutto il regolamento cotidiano, non

Saphan lo prese in mano col rispetto che meritava tal monumento, e lettone qualche squarcio avidamente, pregò il Pontefice, che glielo confidasse per portarlo al rè, e consolarlo con sì lieta novella. E ottenuto il permesso, e recatosi di volo a Giosia: Signore, dissegli in un trabocco di gioja; gli ordini, che avete dati per le opere del Tempio, si vanno eseguendo con tutta l'attività. Noi vostri servi abbiamo già radunato il danajo, che fin quì s'è potuto trovare entro il recinto stesso della Casa di Dio; e questo è già in mano de' Fabbricieri destinati alle opere, acciò possano distribuirlo agli artefici.

℣. 9. Venit quoque Saphan scriba ad regem, et renuntiavit ei quod præceperat, et ait: Conflaverunt servi tui pecuniam, quæ reperta est in domo Domini: et dederunt ut distribueretur fabris a præfectis operum templi Domini.

In questa occasione però s'è trovato un tesoro di ben altra importanza: ed è questo, che voi vedete nelle mie mani. Esso è il nostro gran Libro: e il Sacerdote Helcia me lo ha confidato, perchè potessi recarvelo. Giosia avea più sete

℣. 10. Narravit quoque Saphan scriba regi, dicens. Librum dedit mihi

---

solamente di tutto il culto, ma anche dell'intiero sistema politico, e domestico. Ne' precedenti regni di Giosaffatte, d'Ezechia, e di Gioas, i Codici erano comuni nel popolo: e continuavano fino a questi tempi, come vedremo al seguente ℣. 14., que' collegi de' Profeti, ne' quali lo studio continuo delle sante Scritture era la principale incumbenza. Si può egli immaginare un persecutore più formidabile de' divini Libri, di quello fu Antioco presso gli Ebrei (I. Machab. I. 59. 60. ec., Giuseppe *Antiq. jud.* lib. XII. cap. 7., Eusebio lib. 8. cap. 23.), e un Diocleziano ne' tempi di nostra Chiesa? (Vedi Le Sueur *hist. de l Egl.* Tom. 2. pag. 324. 330.). Eppure furono ben lontani da riuscire a quella distruzione totale, che ricercavano. In ogni caso si sarebbero potute ripigliare le copie del Pentateuco dagli Israeliti di Samaria, i quali spesso vedemmo (Vid. sup. ad XVII. 27. 28.) averne sempre conservato l'esemplare. Specialmente Geremia, e Sophonia, che profetavano in questi tempi; come avrebbon sofferto che la Nazione intiera rimanesse priva di così essenziale sostegno, fino a questi anni innoltrati d'un rè sì pio? Si vegga la Dissert. del Calmet sopra Esdra, il Prideaux, la Bibb. Anglic., Patrick, Stackhouse, e cento altri.

di questa parola divina, che non ne fosse l'istruzione, e la pratica, che la disgrazia de' tempi gli avea permesso di farvi. Laonde senza frapporre un momento d'indugio, ordinò a Saphan di andargliene leggendo qualche porzione: e probabilmente i sei capi del Deuteronomio dal XXVII. al XXXII., ove si trova il cantico del Legislatore Mosè (a).

Helcias sacerdos ... Quam cum legisset Saphan coram rege.

Il buon Giosia pendeva attento a quella divina lezione: e nell'ascoltare in questo squarcio, ch'è il più grande, e maestoso de' Libri Mosaici, le terribili maledizioni, che Dio fulminava contro il popolo d'Israello, se si fosse dimenticato delle sue sante leggi (b): miseri noi! disse tutto commosso, e strappandosi per lo duolo le vesti, miseri che siam perduti! Eccoci nello stato preciso, che il Signore ha predetto con

ỷ. 11. Et audisset rex verba libri Legis Domini, scidit vestimenta sua.

(a) Il Padre Calmet, e qualche altro moderno, son d'opinione, che questo solo squarcio si contenesse nel rotolo ora trovato da Helcia. Ma S. Gio. Grisostomo, e dopo lui il Sanzio, Menochio, e altri, vi reputano scritto l'intero Deuteronomio: che è sentimento pure di S. Atanasio, seguito dal Tostato, e da altri, per la ragione, che quel libro conteneva propriamente la *legge*, ed appunto con quel titolo di *Libro della legge*, si trova spesso citato nelle Scritture. (Vid. Josue VIII. 31., *hic supra* XIV. 6., Nehem. XIII. 1.).

Quivi però sembra chiaro, che si parli di quel *Libro della legge*, che fu confidato a i Leviti per metterne l'esemplare al lato dell'Arca (Deuter. XXXI. 24. 26.); e questo ci sembra che dovesse contenere tutto il Pentateuco di Mosè, il quale propriamente suoleva chiamarsi, e in realtà la conteneva in tutta la sua estensione, *Libro della legge*. E di fatti vedremo (infra XXIII. 21.) che Giosia vi trovò scritta la legge della Pasqua, che stà nell'Esodo. Che però mi sembra che a ragione siano in tal sentimento la Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, Pyle, Stackhouse, Dodd, Prideaux (Tom. I. pag. 84. ec.), la cit. Stor. Univ. ec.

(b) I Rabbini (Ved. Meyer *Proleg.* ad cit. Seder-Olam pag. 149.) hanno precisata così la lettura a questi capi delle maledizioni ec.: e ciò con molta verisimiglianza, che comunemente ha persuaso i nostri Interpetri.

minacce tanto terribili! Potremo noi sperar d'evitarle? Dio è buono: ma bisogna placarlo, e fare gran penitenza.

Così detto mandò a chiamare a sè il Sacerdote Helcia, e Ahicam figlio di Saphan, e Achobor figlio di Micha, e un altro suo ufficiale di confidenza per nome Asaja, oltre Saphan stesso il Segretario, che si trovava presente: e venuti che tutti furono, disse loro così.

Voi sapete in quale stato sono le cose nostre, e la generale prevaricazione degli avanzi d'Israello (a), non meno che del nostro regno di Giuda. Itene dunque a pregare il Signore per me, e per questo popolo infelice, contro di cui tanto sdegno si è acceso in cielo: e consultatelo per mezzo di qualche suo profeta, per sapere, se il peccato de' nostri padri, che si son meritato lo scariro di tutti i gastighi minacciati in questo Libro, qualora, come pur troppo abbiam fatto, ne avessimo trasgrediti i precetti; possa ormai più ottenere misericordia, e perdono.

I profeti Geremia, e Sophonia non doveano esser presenti a Gerusalemme in quel punto (b): e per ciò il Pontefice Helcia, e gli altri, che il rè aveva incaricati, si indirizzarono a una celebre profetessa, che si trovava alla Capitale nel secondo recinto (c), e che chiamavasi Holda (d), il di cui ma-

℣. 12. Er præcepit Helciæ sacerdoti, et Ahicam filio Saphan, et Achobor filio Micha, et Saphan scribæ, et Asajæ servo regis, dicens:

℣. 13. Ite et consulite Dominum super me, et soper popolo, et super omni Juda, de verbis voluminis istius, quod inventum est: magna enim ira Domini succensa est contra nos: quia non audierunt patres nostri verba libri hujus, ut facerent omne quod scriptum est nobis.

℣. 14. Ierunt itaque Helcias sacerdos, et Ahicam, et Achobor, et Saphan, et Asaja, ad Hoidam propheticlem uxorem Sellum filii Thecuæ, filii Araas custodis vestiom, quæ habitabat in Jerusalem in Secunda: locutique sunt ad eam.

(a) Vid. II. Paralip. XXXIV. 20. 21.

(b) Estio, Sanzio, Polo C., Patrick, Srackhouse ec.

(c) Si può intendere il *secondo recinto* della città, ovvero del Tempio. Ved. Polo, e Chais.

(d) Con questa occasione il cit. Sanzio annovera le donne *profetesse*, che si trovano nominate, tanto nel vecchio, che nel nuovo Testamento. Ved. anche il Witsio *Miscell. sacr.* T. I. p. 256. Intanto questa consulta indirizzata da un rè sì pio e osservante della Legge, per un'urgenza sì forte, che interessava la Nazione intera; indirizzata, dissi, non all'usato Oracolo del Santuario, ma a un semplice profeta; dà luogo, mi sembra, alla rilevantissima congettura, che di questi tempi Dio, in segno della sua collera, ormai provocata fino quasi all'ultimo abbandono del popolo, avesse da un pezzo cominciato a negare qualunque risposta nelle

rito, per nome Sellum, figlio di Thecue, o Thecuat (a), nipote di Asra, o Araas, era custode del vestiario del Tem-

---

ordinarie consulte de' Pontefici per mezzo dell' Oracolo, o dell' *Urim, e Thummim* (Vedi al precedente III. Reg. Tom. I. pag. 209., e al II. Reg. Tom. I. pag. 150. 153.). Di fatti è da un pezzo, che non ascoltiamo più nella Storia di tanti disordini, le antiche risposte del Signore, nè avremo più a trovarne memoria fino a i tempi vicini della schiavitù Babilonica, e molto meno dopo il ritorno, e la riedificazione del nuovo Tempio, in cui non essendo più l'Arca, nè i Cherubim ec.; perfino i monumenti esteriori della voce di Dio, si perderono in questo popolo. Ed in fatti è notabile, che gli Ebrei stessi, tanto nel Talmud Geros. c. 2., che nel Babilonese *Joma* cap. I., confessano, che *cinque* cose mancarono al secondo Tempio. 1. L'*Arca* col Propiziatorio: 2. la *Schekinab*, o nube splendente, che indicava la presenza di Dio: 3. il fuoco sagro dell'Altare: 4. l'Urim, e Thummim: e 5. *lo spirito di profezia*, che finì di indicare la maggior vicinanza di tutta l'abolizione del vecchio sistema.

Così intanto la Provvidenza nel tempo stesso de'suoi gastighi, lo disponeva a rimettersi a quell'Oracolo vivo, che gli aveva promesso nell' aspettato Messia. Abbiamo anche osservato come nel regno dello scisma Dio supplì con la voce viva di gran numero di profeti, che suscitò specialmente ne'tempi più desolanti di Acabbo, e di Gezzabella: e in oggi da che in Giuda similmente si è posto in silenzio l'Oracolo del Santuario, i Profeti sorgono più frequenti, e il popolo comincia a avvezzarsi a sentire per loro mezzo la voce di Dio. Fin da i tempi di Giosaffatte ascoltammo, che nelle gravi angustie, nelle quali si trovò coll'esercito contro de' Sirj, la sua pietà lo rivolse subito all'antico rifugio della sua Gente, e domandò (III. Reg. XXII. 7.): *non est hic propheta Domini quispiam, UT INTERROGEMUS PER EUM?* come ora appunto fa Giosia, e come una volta si sarebbe fatto certamente, e secondo la Legge, per mezzo del Pontefice, dell'Arca, dell' Ephod ec. Tutto con sapientissima disposizione, per cui un popolo di quella materialità, si avvezzava fino nelle forme esteriori, a sentir quel PROFETA, che Mosè stesso dall origine della Gente l'aveva avvisata, che sarebbe tanto maggior di lui, e che dovesse ascoltarlo.

(a) Conf. II. Paral. XVXIV. 22.

pio: e a lei esposero gli ordini, che aveano ricevuti dal rè, pregandola a dar loro qualche risposta, per riferirgliela.

Ritornatevene a chi v' ha mandato a me, rispose la profetessa, ricevuto ch'ebbe il lume da Dio; e riferitegli queste parole (a): ecco ciò che dice il Signore Dio d'Israello. Io già sono in procinto di scaricare sopra questa città, e sopra i suoi abitatori, i flagelli, che si son meritati, e tutte le maledizioni che si contengono in questo Libro, che il rè stesso ora s'è fatto leggere. La mia pazienza è al colmo, e la giustizia reclama l'abbandono, che hanno fatto di me, e i sagrificj che hanno offerto agli Dei stranieri, provocandomi in tutte le opere loro, onde si accendesse il mio sdegno verso questa terra, in modo da non si estinguere mai più. Quanto però al rè di Giuda, per commissione del quale siete quà a pregare, e consultare il Signore, ecco ciò, che per lui egli dice il Dio potente del popol suo d'Israello. Voi avete ascoltato con rispetto le parole della mia alleanza scritte per mano di Mosè in quel volume: ne siete rimasto atterrito, e il vostro cuore intimorito, e umiliato nel sentire le minacce contro Gerusalemme, ed i suoi abitanti, destinati a essere il terrore, e l'esecrazione di tutta la terra: il vostro cuor si è piegato sotto la mano del Signore: e per questo timor salutare avete squarciate le vostre vesti, e versate lagrime di penitenza d'innanzi a me. Io ho veduto la vostra afflizione, e ho ascoltate le vostre preghiere, dice il Signore.

Per ciò voi non sarete testimonio delle vendette che sovrastano a questo popolo incorrigibile: non ne sarete parte, nè le vedrete con gli occhi vostri. Io vi richiamerò dal luogo del vostro esilio, prima che il mio furore si scarichi, e così muorirete in pace, e sarete riunito nella tomba co'

(a) Confer. cit. II. Paralip. XXXIV. 22. 24.

℣. 15. Et illa respondit eis: hæc dicit Dominus Deus Israel: dicite viro, qui misit vos ad me.

℣. 16. Hæc dicit Dominus: Ecce ego adducam mala super locum istum, et super habitatores ejus, omnia verba Legis quæ legit rex Juda.

℣. 17. Quia dereliquerunt me, et sacrificaverunt diis alienis, irritantes me in cunctis operibus manuum suarum: et succendetur indignatio mea in loco hoc, et non extinguetur.

℣. 18. Regi autem Juda, qui misit vos ut consuleretis Dominum, sic dicetis: Hæc dicit Dominus Deus Israel: pro eo quod audisti verba voluminis,

℣. 19. Et perterritum est cor tuum, et humiliatus es coram Domino, auditis sermonibus contra locum istum, et habitatores ejus, quod videlicet fierent in stuporem et in maledictum: et scidisti vestimenta tua, et flevisti coram me; et ego audivi, ait Dominus.

℣. 20. Idcirco colligam te ad patres tuos, et colligeris ad sepul-

vostri padri (a). Holda non disse di più: e i messaggieri pieni di giusto timore per le predizioni che avean sentite, se ne ritornarono al loro Principe.

Eglino conoscevano il carattere del lor monarca, che non cercava d'essere adulato, nè temeva la verità: onde per quanto fossero terribili que'presagi, glieli riferirono fedelmente. Il buon Giosia ascoltò tutto: e sapendo quant'era grande la misericordia del suo Signore, che suoleva minacciare i gastighi per dare stimolo ad evitarli; non perdè ogni speranza che si sarebbe placato, se il popolo avesse concepito que' sentimenti medesimi, che avea cagionati in lui la lettura de'divini oracoli: e convertitosi sinceramente, avesse fatto penitenza de'suoi peccati. Che però in tal fiducia, o almeno per fare quanto era dal canto suo, intimò un'adunanza generale della Nazione, per mezzo de'suoi Anziani in Gerusalemme.

In essa immaginò di dare una forte scossa allo spirito, e al cuore con una molto toccante ceremonia esteriore: e quando ne fù il dì prefisso, egli stesso il buon Giosia, accompagnato da i Sacerdoti, da i Leviti, e da i Profeti, si trasferì al Tempio di Dio, ove trovò raccolto, oltre gli Anziani delle provincie, tutto il popolo di Gerusalemme, dal più grande, al più piccolo. Quivi giunto, salì su quella cattedra, che Salomone avea formata pel rè (b), e fatto segno di silenzio, prese in mano il venerato codice che era stato trovato, e si pose a leggere ad alta voce. I luoghi che ne trascelse furono

chrum tuum in pace, ut non videant oculi tui omnia mala quæ inducturus sum super locum istum.

CAP. XXIII.

℣. 1. Et renuntiaverunt regi quod dixerat. Qui misit: et congregati sunt ad eum omnes senes Juda et Jerusalem.

℣. 2. Ascenditque rex templum Domini, et omnes viri Juda, universique qui habitabant in Jerusalem cum eo sacerdotes et prophetæ, et omnis populus a parvo usque ad magnum: legitque cunctis audientibus omnia verba libri fœderis, qui inventus est in domo Domini.

(a) Così in fatti vedremo, che fu sepolto (Seg. XXIII. 30.), non ostante che muorisse in guerra, combattendo fuor del suo regno contro il rè d'Egitto. Vedi il citato Witsio, le Clerc, e Stapsero Instit. Polemic. Tom. 2. pag. 1095., e anche il nostro Estio.

(b) Ved. sup. XI. 14., II. Paralip. VI. 12. 13., e sup. XIX. 4. Polo C., e Patrick al seg. ℣. 3.

tutte le parole, che riguardavano la santa Legge, e l'alleanza fra Dio, e il suo popolo. Le lagrime gli cadevano intanto dagli occhi, i sospiri lo interrompevano, e a gran pena terminò la lettura.

Disgraziatamente però il popolo di Gerusalemme, e di Giuda, non aveva il cuore del suo Monarca (a): s'era ormai avvezzato a guardare con l'occhio stesso degli altri spettacoli, quelli della religione: e il buon rè li credè commossi, solamente perchè sentiva in sè, che dovevano esserlo. Forse anche qualche primo muovimento di penitenza si destò veramente: ma nella massima parte fu come suol essere ne'peccatori induriti, difficile, scarso, e passeggiero. Lo vedremo frà poco.

SECONDA PARTE.

Chi potrà non concepire spavento sulla durezza di cuore, in cui oggi vedeste il popolo quasi tutto di Giuda? Ormai si va a rendere insanabile fino all'ultima distruzione, che si avvicina, e che Dio gli avea minacciata per tanti secoli fin dall'età di Mosè! Ecco finalmente ove li ha condotti il loro lungo disordine! Essi hanno dimenticata la legge del loro Dio: i santi Libri, che fecero la delizia de' loro padri, sono stati posti in non cale dalle generazioni: e Dio s'è scordato alla fine di loro. Chi è fedele alla legge, trova la legge fedele: e al contrario chi non la cerca, chi non procura istruirsene, chi non vi pensa più, o ne conculca il pensiero con le opere; troverà che la legge ella stessa, gli serve di dannazione. Dannazione pel grave obbligo, che in tal guisa si trasgredisce: dannazione per i lumi ed ajuti, de' quali merita d'esser privato in pena di abbandonare così la legge dell'eterno Padrone. Pare impossibile, che mentre, per valermi del paragone altrove addotto dal nostro Ecclesiastico (b), fino nelle arti più basse, l'uomo si dà tutto alle opere, per apprenderle, e esercitarle; la sola legge di Dio si pigli come il più super-

(a) Ved. Jerem. III. 6. 10. 11.
(b) Eccli XXXVIII. 26.

ficiale, e l'ultimo de'nostri affari. Il contadino, dice lo Spirito Santo, si occupa con tutto il cuore a guidare i suoi buoi, e a formare i suoi solchi: lo scultore passa la notte come fosse giorno, ne'suoi disegni: e perfino il fabbro, e il vasajo di creta, stanno attuati al lavoro, a fronte del vapore del fuoco che abbrucia, e lo squillare del martello, che assorda; e intanto si tratta tanto da meno la parola di quel gran Dio, che dovrebbe fare il pascolo di tutta la nostra vita! Non è disordine de'soli uomini rozzi delle campagne. Nelle stesse classi anche più culte, si trova spesso tanta negligenza, e ignoranza, perchè trattando questo negozio come l'affare de'ragazzi; tali cristiani se ne reputano disbrigati, appena che sortirono dall'infanzia. Da quel tempo, immersi nelle loro grandi nullità, di rado alzano un pensiero a Dio, e agli anni eterni; o ne ascoltano la parola da i sagri ministri, o quasi mai hanno alle mani un libro, ove sia scritta ed esposta. Qual maraviglia dunque se i lor costumi restano senza legge, e involti in tutti i disordini?

LEZIONE LIX.

Detta li 6. Gennaio 1805. Dom. Epiphan.

Giosia rinnuova solennemente l'alleanza con Dio, e quindi stermina i monumenti d' idolatria, tanto nel suo regno di Giuda, che nelle città di Samaria.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Loramentum (il giogo, la lega, la trave) *ligneum, colligatum in fundamento aedificii, non dissolvetur: sic et cor confirmatum in cogitatione consilii*. XXII. 19.

E' vero che fu detto dell'uomo, che si muta come la luna: ma fu detto dell'uomo stolto: *stultus ut luna mutatur* (a). Quando egli ha giusto senno, e un carattere un po' virile, se la sua volontà si determina con fermezza, sopra motivi ragionevoli, e conosciuti, e che veramente dica da risoluto; resta poi stabile, e non vacilla nel suo proposito. Egli è allora, dice il nostro Ecclesiastico, come *un freno*, una lega possente, che incatena le fondamenta di un edifizio, che non si scioglie: *Sic et cor confirmatum in cogitatione consilii*. Nella stessa Storia profana gli esempj d'uomini costanti nel lor proposito, si trovan molto frequenti, come di quel Fabricio Romano fu detto, che sarebbe stato più facile muovere il sole: *facilius est solem a suo cursu, quam Fabricium a suo proposito declinare*. Ma nelle memorie di nostra Chiesa, e in propositi assai migliori, ci si rammenta fra tanti un S. Atanasio, che 46. anni di persecuzione non bastarono a far vacillare un momento. Cosa non soffrirono di

(a) Eccli XXVII. 12.

contrasti a piè fermo, un Basilio, un Grisostomo, un Nazianzieno? Anzi di tutti i suoi martiri canta a ragione le vittorie di costanza la Chiesa, che

Hi pro te furias, atque minas truces
Calcarunt hominum, saevaque verbera:
His cenit lacerans fortiter ungula, ...
Sed corde impavido mens bene conscia
Conservat patientiam.

Tutto si può col divino ajuto, quando si dice davvero. E però se nello stato di corruzione insanabile, a cui troviamo in questi tempi innoltrata l'Ebraica gente, vedremo a sì poco effetto ridotti i solenni proponimenti, che da lei estorce l'industria zelatrice del pio Giosia; non è argumento di sola naturale all'uomo, leggerezza, o mutabilità. Si può conchiudere, che almeno una gran parte, và a promettere con la bocca, ma senza avere quel cuore *confirmatum in cogitatione consilii*, che udiste dall' Ecclesiastico. Vediamolo.

PRIMA PARTE.

Lo scopo del pio Giosia nella grande adunanza del Tempio, che fino dalla decorsa Lezione siamo a descrivere, era di toccare il cuore al suo popolo, e muoverlo a penitenza sincera di tante prevaricazioni che innondavano il regno: e in tal guisa disporlo, e determinarlo a rinnovare con cuor perfetto quell'alleanza con Dio, che altre volte stabilita sotto Mosè, erasi ripetuta con buon successo da Giosuè, da Samuele, da David. A tale effetto adunque, lette che ebbe le parole più commoventi dal divino codice della legge, e dal silenzio, o forse anche da qualche acclamazione di primo moto, supponendo, come facilmente sogliono i buoni, che tutti fossero già ben disposti; stando egli in piedi sulla sua cattedra, e rivolto verso l'Altare del Signore, riprese con dignità e devozione la sua parola, e pronunziò a nome di tutta la sua gente, l'antica formola dell'alleanza. Per essa egli, e il popol suo si obbligava al culto del solo Dio de'suoi padri, e a ubbidirlo con fedeltà in tutte le leggi, che erano

CAP. XXIII. ℣. 3. Stetitque rex super gradum: et fœdus percussit coram Domino, ut ambularent post Dominum, et custodirent præcepta ejus et testimonia, et cæremonias, in omni corde et in tota anima, et suscitarent verba fœderis hujus, quæ scripta erant in libro illo: acquievitque populus pacto.

contenute nel sagrosanto volume, dato da Dio medesimo per mezzo del suo servo Mosè. In tal guisa, e sotto questa condizione, il pio rè, e il suo popolo intendevano di volere aver parte a tutte le benedizioni, che il Signore dal canto suo s'era impegnato di spargere su'figli suoi, che non si discostassero da i santi comandamenti. Ciò detto, Giosia si rivolta nuovamente verso del popolo: ed a quanti erano adunati nel Tempio dalle città di Giuda, e di Benjamino, scongiurando domanda s'erano tutti contenti di rinnuovare così i loro patti con Dio (a). Non si trovò alcuno che osasse di contraddire. Da tutte parti si alzarono voci di approvazione, e d'impegno nella santa alleanza, in que'termini stessi, che il rè avea pronunziati d'innanzi a Dio.

℣. 4. Et praecepit rex Helciæ pontifici, et sacerdotibus secundi ordinis, et janitoribus, ut projicerent de templo Domini omnia vasa quæ facta fuerant Baal, et in luco, et universæ militiæ cæli; et combussit ea foris Jerusalem in convalle Cedron, et tulit pulverem eorum in Bethel.

Dovè anche proporsi Giosia nella gran ceremonia di quel giorno, un altro degli oggetti di grande importanza, e che almeno ottenne in realtà, quello cioè, che niuno più osasse opporsi all'esterminio d'ogni vestigio pubblico d'idolatria, che fù l'oggetto di tutte le sue cure, e l'opera, si può dire, di tutto il suo regno (b). Dopo un solenne e pubblico contratto, come fu questo, se non altro per vergogna, doveano essere impediti di contraddire i passi analoghi, che il rè facesse per estirpare la superstizione straniera. Laonde senza perdere que'momenti preziosi, eccitò Helcia il pontefice, e gli ordinò di prender seco i sacerdoti del second'ordine (c), i

(a) Vid. II. Paralip. XXXIV. 31. 32.

(b) Naturalmente Giosia affrettò quella ceremonia di riconciliazione, anche a motivo dell a Pasqua imminente (infra ℣. 21. 22.), che gli premeva fosse celebrata universalmente, e con vera purità dal suo popolo. Stor. Univ. Tom. 3. pag. 130. 131.

(c) Così hanno tradotto anche i Settanta, Munstero, Vatablo, e altri. La natura però dell'incumbenza persuade, che quest'espres sione generica s'intenda con qualche ristringimento, non sembrando naturale, che *a tut-*

portinaj, e altri officiali del Tempio: e unitamente ad essi fare esatta ricerca in tutti gli edifizj annessi, di quanti vasi potessero essere stati consagrati agl'idoli di Baal, e de'quali si servivano ne'boschi profani, per i sagrifizj al sole, e alla luna, e a tutta la milizia del cielo, e di gettarli fuori del recinto sagro, come ordinava la legge (a). Così eseguito, fece brucciare ogni cosa in sua presenza, e di tutto il popolo, in mezzo della gran piazza fuori della Città, nella valle adjacente al torrente Cedron. Anzi per meglio dimostrare l'orrore contro que' monumenti abominevoli d'idolatria, fece portarne le ceneri fino alla città di Bethel, che gli avea dato la cuna in Israello, e che perciò era divenuta un nome d'esecrazione per tutti i buoni.

Consumati a quel modo i vasi sacrileghi, il pio rè voltò il suo zelo contro gli anguri, e sagrificatori, che alcuni rè di Giuda aveano stabiliti nelle Provincie, e fino nelle vicinanze della Capitale, per bruciare l'incenso, e offerir sagrifizj a tutte quelle chimeriche divinità, e costellazioni del cielo. Fece fare di tutti costoro un'esatta ricerca: e quanti ne potè ritrovare li esterminò in tutta l'estensione del suo regno (b).

℣. 5. Et delevit aruspices, quos posuerant reges Juda ad sacrificandum in excelsis per civitates Juda, et in circuitu Jerusalem: et eos qui adolebant incensum Baal, et Soli et Lunæ, et

---

il quanti i Sacerdoti inferiori al Pontefice, convenisse ora dare questa speciale incumbenza. Il Parafraste Caldeo spiega dato l'ordine al Pontefice, e *al Vicario*: e se fosse ben certo ciò che i Rabbini asseriscono dopo Jarchi, e Kimchi presso lo Schmid, che di questi Vicarj ve ne fossero *due*; il Testo che si esprime in plurale, non avrebbe difficultà. Vedi Calmet, Grozio, e Patrick.

(a) Deuteron. VII. 25., confer. II. Paralip. XXXIV. cit., 4.

(b) I Settanta hanno tradotto: li *fece bruciare*. Alcuni però, come può vedersi nel Wall, sospettano un errrore di copia, e che invece di κατέκαυσε (*comburi fecit*) quelli Interpetri avessero scritto κατέπαυσε (*cessare fecit*). Quì dunque si può anche intendere, che li *bandì* dal

duodecim signis, et omni militiæ cæli.

℣. 6. Et efferri fecit lucum de domo Domini foras Jerusalem in convalle Cedron, et combussit eum ibi, et redegit in pulverem, et projecit se pulchra vulgi.

℣. 7. Destruxit quoque ædiculas effæminatorum quæ erant in domo Domini, pro quibus mulieres texebant quasi domunculas luci.

Il famoso idolo de'boschi, di cui era sì infame il culto, fù ritrovato nel Tempio stesso, quasi a insultare tuttora nella sua casa medesima la maestà del Signore (a). Giosia ne lo fece levare, e ridurre in polvere nella stessa valle del Cedron, ove fu abbruciato, nel modo stesso che tennesi con i vasi profani, e ordinò che le ceneri se ne dispergessero nel luogo chiamato *Thophet*, sopra i sepolcri stessi, che ivi ne aveano i suoi adoratori (b). Un' altra infamia per quanto fosse intollerabile, non si era peranche estirpata dal Santuario, ove sembra che il passato rè si fosse fatto speciale impegno d'introdurre e radicare le abominazioni più indegne. Nelli stessi vestiboli della Casa di Dio si eran formati de' ritiri nascosti, per trattenervi alcuni giovani, prostituiti a ogni nefandità: e varie fæmmine detestabili ed empie, si prendevano cura di fabbricar per costoro delle tende, riputando di prestare in tal guisa una specie di culto all'idolo delle boscaglie, in onore del quale andavano quelle scelleratezze (c). Giosia alla fine distrusse tutto, e progredì anche più avanti.

suo regno: tanto più che vedremo al seguente ℣. 20., che quando parla veramente di morte, lo dice espressamente.

(a) E' detto *lucus* per *idolum Luci* (Vatablo, Menochio, Tirino, Giunio ec.), e già ne abbiamo parlato al precedente XXI. 7., che era *Astharte*, o *Astaroth*, deità de' boschi. Procopio di Gaza sempre la prende per Venere. Ved. Seldeno *De Diis Syris* Syntagm. 2. cap. 2., e Jurieu *hist. des dogm. et des cult.* p. 670. Il Rabbino Kimchi però la dice *Statua di Diana* eretta da Manasse: lo che è forse più unisono alla mitologia, ma non già alla storia de'molti anni di penitenza di quel rè, che lasciasse sussistere una memoria sì infame nel Tempio stesso di Dio. Se ne accorda meglio il sagrilegio, con Amone suo figlio (inf. ℣. 7., e 13.).

(b) Cit. Paral. ℣. 4.

(c) Ad alcuni è comparso sì strano, che il popol santo potesse esser precipitato fino a questi abissi, che vorrebbero più tosto spiegare indicataci quì dal Testo *l'impurità dell' idolatria*, che spesso le Scritture chia-

P. di G. C. 624.

Abbiam veduto, che la più parte de'rè di Giuda, anche de' più religiosi avean tollerato i *luoghi alti* quando in essi non prestavasi culto che al vero Dio: e forse in tempi di minor corruzione, riusciva di minore pericolo tal connivenza. Nelle presenti circostanze però, v'era bisogno di allontanare perfino le ombre d'una peste sì contagiosa in quel popolo. Tentò dunque, e felicemente vi riuscì il buon Giosia, di togliere anche questo rimoto incentivo alla superstizione, e richiamò a Gerusalemme tutti i sacerdoti, che quà e là nelle Provincie si erano dati al servigio di questi luoghi alti, in tutta l'estensione da Gabaa, fino a Bersabea (a). Nel tempo stesso profanò que' luoghi, e distrusse gli altari, su' quali que' sacerdoti sagrificavano, e de' quali alcuno se ne vedeva ancora a man sinistra della porta della città, sull'ingresso medesimo della casa di Giosuè, che dovea tanto meno tollerarvelo, quanto che ne era il Governatore. Quell'altare dunque fù distrutto anche prima degli altri, come si doveva per dare esempio (b).

℣. 8. Congregavitque omnes sacerdotes de civitatibus Iuda: et contaminavit excelsa ubi sacrificabant sacerdotes, de Gabaa usque Bersabee: et destruxit aras portarum in introitu ostii Josue principis civitatis, quod erat ad sinistram portæ civitatis.

---

mano figuratamente *fornicazione*, *adulterio ec.* Ma pur troppo una trascina all'altra, e la sagra espressione si unisce alla storia anche delle altre Genti, per indicarci tutto vero alla lettera, e mostrarci a che è capace di arrivar l'uomo che perde la religione. Ved. il cit. Seldeno al cap. 4. ec., Spencero *de Legib. rit. Hebr.* lib. 2. c. 22., Calmet, Schmid, Roques ec.

(a) Erano queste le due estremità del regno in questi tempi: Gabaa la piazza più settentrionale (Jouse XVIII. 24., III. Reg. XV. 22.), e Bersabea era l'antico confine alla parte opposta di mezzogiorno (Judic. XX. 1.).

(b) Questi altari alle porte dovean essere pel culto delli Dei tutelari, sotto la protezione de'quali i rè di Giuda idolatri aveano inteso di mettere Gerusalemme (Vedi Polo C., Patrick, Pyle, e altri). Specialmente poi l'altare che apparteneva alla casa del Governator Giosuè, ci può dare un idea delle mani potenti, che aveva in suo favore l'idolatria, e quindi delle difficoltà, chè durante la minorità di Giosia, doverono incontrare gli sforzi del Pontefice Eliacimo, e di Helcia suo successore.

In Jerusalem, ad dexteram partem montis offensionis, quæ ædificaverat Salomon rex Israel Astharoth idolo Sidoniorum, et Chamos offensioni Moab, et Melchom abominationi filiorum Ammon, polluit rex.

ricoperto l'intiero territorio di Giuda, e che mostra il furore, con cui quel popolo si gettava all'idolatria, tosto che gli se ne lasciasse un momento di libertà: giacchè la più volte da noi rammentata, lunga, e sincera penitenza di Manasse, sempre ci fissa il pensiero, che almeno quasi tutta questa ributtante zizania si debba credere riseminata nel solo ultimo regno di Amone (a). Il famoso monte Oliveto, vicino a Gerusalemme, avea preso perfino il nome di *valle*, o *monte di scandolo* (b), a cagione de' simulacri, e altari profani, che Salomone vi avea fatto erigere fin dal suo regno, alla parte destra del monte. Non si può dubitare, che tanti religiosi suoi successori, e specialmente Asa, Giosaffatte, Ezechia, non avessero pensato a distruggere que' monumenti (c). Ma la celebrità del fondatore, dovè animare a rista-

---

(a) Mi limito a dir *quasi* tutta, perchè non voglio dar per sicuro, che in quella generale, e furibonda, e possente disperazion delle cose, Manasse fosse riuscito, per quantunque vi avesse fatto ogni possibile, a estirpare ogni cosa. Non vi riuscirono certamente i due ultimi Pontefici, durante la minorità di Giosia: e forse avrebbe dovuto lasciar molto egli stesso, senza la scossa, che Dio dispose del santo Codice ritrovato, della grande adunanza, e della preparazione che v'ebbe per le cure costanti appunto de' due Pontefici, che gli fecero trovare più domata la resistenza universale. Questa riflessione può servir molto a chi credesse troppo forti le espressioni del S. T., che al prec. versetto dicono eretti da Manasse gli altari de' *due Atrii*, che ora Giosia demolì.

(b) מַשְׁחִית *maschit*, che vuol dire *corruptionis*; rammenta l'allusione, che si serbò, secondo la lingua ebraica, nel cambiare all'Oliveto il nome che gli conveniva, e che forse portava di מִשְׁחָה *mischab*, *unctionis*, similissimo nel materiale. Ved. Arias Montano, Vatablo, Malvenda, Munstero, Giunio, Pescatore ec.

(c) In questa supposizione, nella qua'e gl' Interpetri son d'accordo, quanto alle cose lasciate da Salomone (Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick), prende nuovo fondamento d'analogia la spiegazione, su la quale abbiamo insistito anche riguardo a Manasse, tanto più, che nessuno, ch'

bilirli sempre col di lui nome, qualunque principe ritornò ad abbandonarsi a quella empietà. Ora stesso dunque Giosia trovò in piedi, e anche nobilitati col nome di Salomone, i Luoghi alti, che quel rè avea fatti consagrare agl' idoli delle sue femmine, come Asthart idolo de' Sidonj (a), a Chamos, scandolo di que'di Moab, e a Melchom, abominazione degli Ammoniti. Con tutti questi avanzi dell'empietà, Giosia adoperò il trattamento di tutto il resto.

Fece cioè in pezzi le statue, e tagliarne i boschi. E poichè gl'idolatri, non meno (b) che gli Ebrei, guardavano con orrore i cadaveri d'ogni specie, particolarmente degli uomini: e riputavano immondo tuttociò che fosse toccato da essi; così Giosia per distogliere da que' luoghi, tanto gli uni che gli altri, fece tutti riempirli di ossami, e di ceneri umane.

℣. 14. Et contrivit statuas et succidit lucos: replevitque loca eorum ossibus mortuorum.

Dopo aver purgato in tal guisa da questo ammasso d'infamità il territorio, che gli era più immediatamente soggetto; il pio Sovrano di Giuda rivolse le sue cure alle città d'Israello, nelle quali vedemmo ritornati molti specialmente delle Tribù di Manasse, d'Ephraimo, e di Simeone, fino all' antico territorio di Nephtali (c). Egli è certo dal seguente versetto 20., che lo zelante Monarca si recò in persona egli stesso in queste città di Samaria, nelle quali restava qualche vestigio dell'antica idolatria, tralasciando la Galilea, ove as-

℣. 15. Insuper et altare quod erat in Bethel, et excelsum quod fecerat Jeroboam filius Nabat, qui peccare fecit Israel: et altare illud, et excelsum destruxit, atque combussit, et comminuit in pulverem, succenditque etiam lucum.

io sappia, ha favorito di farsi nemmen pensiero di questa necessaria conciliazione con *la penitenza* di quel rè. Noi gli lasciamo due strade per accordarla: o che realmente distrusse *tutto* ec., o che almeno fece quel possibile, che è necessario, e bastante.

(a) Ved. Polo, poi Patrick, e specialmente Jurieu cit., che a lungo parla anche di *Chamos*, e di *Melchom*.

(b) Vedi Virgilio Aeneid lib. VI. ℣. 149. 150. e i sopracitati.

(c) II. Paralip. XXXIV. 6. 7.

coltammo dalla storia di Giuditta, che vi si adorava con purità il vero Dio. In tutti gli altri luoghi adunque, fino alla parte settentrionale di Nephtali, fece come nel suo regno, tagliare i boschi consagrati agli idoli, ne fece in pezzi gli altari, ne demolì i templi, e distrusse i luoghi alti, nulla in somma non lasciò sopra terra di que'monumenti sacrileghi, con i quali gli antichi rè d'Israello aveano provocato lo sdegno del vero Dio. In Bethel specialmente si trattenne come ora vedremo, poichè era il più infame nido della superstizione straniera: mà portò le medesime diligenze anche in tutto il resto del paese, e vi trovò gli abitanti molto più docili, che non nel suo medesimo regno (a). Quelli avanzi delle Tribù profittarono delle cure del buon Giosia, per ritornare con maggior perfezione al culto del loro Dio, e per quanto tempo egli visse non se discostarono più.

℣. 16. Et conversus Josias, vidit ibi sepulchra, quæ erant in monte: misitque et tulit ossa de sepulchris, et combussit ea super altare, et polluit illud juxta verbum Domini, quod locutus est vir Dei, qui prædixerat verba hæc.

In occasione poi, che egli fu a demolire il famoso altare di Bethel, si diede un incidente degno d'istoria. Mentre il rè avvicinavasi a quella città, rivoltosi casualmente, avea veduto sul monte un campo di sepolcri, che è probabile contenessero le spoglie de'falsi sacerdoti, e delle più distinte persone, le quali da i tempi di Geroboamo s'erano segnalate nel culto del vitello d'oro, ch'era eretto colà (b). Giosia che ne fu informato, quando si fu al punto di contaminare nel modo che avea intrapreso, il luogo di quell'ara sagrilega; volle che s'andassero a aprire appunto que'sepolcri, che avea veduti, e si servì di quelle ossa, e di quelle ceneri per imbrattare il territorio profano. In tal guisa dava nel tempo stesso un'esempio di pena contro gli empj ministri di quella superstizione: mà venne senza pensarvi a compiere eziandio

(a) Cit. loc. Paralip. ℣. 33.
(b) Ved. Kennikot Dissert. 2. pag. 335., e cit. II. Paralip. XXXIV. 5.

un grande oracolo del Signore, che era stato già annunziato altamente, e con tutte le circostanze, da quell'uomo di Dio venuto fin da i tempi di Geroboamo, dalle terre di Giuda (a). Dio ora dispose che Giosia lo adempisse, e venisse anche a saperlo.

Frà cotesti sepolcri di Bethel, uno ve n'era, che diede particolarmente nell'occhio al rè per qualche distinzione notabile, fosse una lapide con iscrizione, secondo ne pensa il Grozio: fosse come altri credono presso Calmet, qualche colonna, o piramide. Quando dunque, dopo distrutto l'altare, si fù colà per iscavarne le ossa: cos'è questo monumento che veggo? domandò a i locali il buon rè. Egli è il sepolcro, risposero, di quell'uomo di Dio, che venne quà dal regno di Giuda (erano allora decorsi quasi 400. anni), e in presenza di Geroboamo intimò ad alta voce, ed in pubblico, tutte le cose, che voi oggi avete fatte all'altare di Bethel, che allora si fabbricava. „ *Altare*, *Altare*, profetò l'Uomo di Dio (b),
„ *ecco*, *dice il Signore*, *che nascerà nella Casa di Davidde un*
„ *figliuolo PER NOME GIOSIA*, *il quale sopra di te sagri-*
„ *ficherà li stessi sacerdoti che ora vi abbruciano incensi*, *e*
„ *farà ardere sopra di te le ossa degli uomini*. .. Sì, ve ne
„ dò questo segno a nome di Dio: quest'altare medesimo ora
„ si spezzerà, rovesciandosene le ceneri delle vittime: e così
„ darà prova immediata di ciò che gli dee succedere nell'av-
„ venire „.

ỳ. 17. Et ait: Quis est titulus ille quem video? Responderuntque ei cives urbis illius: Sepulchrum est hominis Dei, qui venit de Juda, et prædixit verba hæc, quæ fecisti super altare Bethel.

Il buon rè ascoltò con maraviglia questi racconti, della verificazione de'quali era istrumento egli stesso. Quindi rivoltosi a chi gli era d'intorno: che si lasci stare, disse, quella tomba: niuno si azzardi a smuovere, o turbare le ossa

ỳ. 18. Et ait: Dimitte eum, nemo commoveat ossa ejus. Et intacta manserunt ossa il-

(a) Ved. III. Reg. XIII.
(b) Cit. III. Reg. XIII. 2. 3. Ved. il nostro Tom. II. pag. 47. 48.

lius cum ossibus prophetæ, qui venerat de Samaria.

dell'uomo di Dio. In tal guisa elleno rimasero intatte: ed insieme con esse si salvarono le ceneri dell'altro profeta di Samaria, il quale avendo prestato fede, che tutto si verificherebbe, secondo la parola del Signore, avea ordinato muorendo a i suoi figliuoli, d'essere sepolto accanto al cadavere del profeta di Giuda (a). Qualche altra circostanza di questo maraviglioso avveramento, la rileveremo nella Lezione seguente.

SECONDA PARTE.

Lo ascoltaste dallo Spirito Santo, che un cuore stabilito bene, e deciso, in buono, e conosciuto proponimento, non se ne smuove: a guisa

---

(a) Vedi cit. III. Reg. XIII. 31. 32. Sarebbe superfluo di rilevare quanto sia maravigliosa la verificazione, che quì abbiamo veduto, di questa profezia. Dopo un intervallo di quasi quattro secoli, si viene ad avverare un complesso di circostanze, che mente umana non è capace a comprendere quanta varietà di mezzi Dio ha dovuto disporre, per condurre all'esatto adempimento ogni cosa! Dall'età di Geroboamo, a quella di Giosia, quanti pensieri ha dovuto ispirare, dirigere volontà libere, reprimere passioni, combinare generazioni, e interessi, e promuovere, o frastornare incidenti; perchè un giorno sia un giovine della stirpe di David, che abbia il nome predetto di *Giosia*, piuttosto di qualunque altro, arrivi all'età di regnare: da empissimi genitori, divenga religioso, e zelante, e serva Dio per appunto nella circostanza annunziata di distruggere a Bethel, ove il regno di Giuda non si estendeva, l'altare su cui Geroboamo sagrificava allora a i suoi vitelli, e combinare di spargervi sopra le ossa di que'ministri, che allora servivano all'idolo? Un prodigioso concorso di cause, una combinazione infinita di risorse ci presenta questa lunga catena di avvenimenti, nella quale un solo anello che manchi in 400. anni, farebbe svanire tutta la predizione. O tutte le idee che abbiamo delle cose c'ingannano, o quì v'è chiara la mano di Dio. Ved. Duguet *Explic. des Liv. des Rois* T. IV. p. 606., Polo C., Bibb. Anglic., Patrick, Stackhouse ec.

dell'edificio, che collegato nelle sue travature sta fermo sul fondamento. Quindi per lo contrario, come alla prima scossa del turbine, cadono le fabbriche vacillanti, e di debole connessione; così una volontà che si vede facilmente cambiare a ogni assalto di tentazione, non dà mai grande argumento d'essere stata sincera, e ferma nel suo proposito. Come volete supporre, che dopo tante visite del Signore, richiamati invano a penitenza gli Ebrei, manifestassero sinceramente in quest'oggi de'veri proponimenti del loro cuore, quando li vedremo nella storia seguente ritornar subito a ogni antico disordine? Ah! che si argumenta, che pianse con finte lagrime la vedova, che nel dì dopo la morte di suo marito passa a altre nozze! Quel ferito, che deposte oggi le fascie delle sue piaghe, si rivede domani sotto il chirurgo; indica apertamente, che non era sanato. Raccogliete pure da questi esempj il giudizio che si può far della vita di tanti e tanti cristiani, che ritornano sempre a ciò che sembrarono piangere nel tribunale di penitenza. Qualche volta, non nego, se ne dovrà dir cagione la misera fragilità umana, l'impeto della tentazione, l'attrattiva delle seduzioni, degli esempj, de' bisogni: che non pretendo sia un effetto necessario della penitenza anche vera, render l'uomo impeccabile. Ma quel non vedere quasi mai un cambiamento: quel crescere anzi ne' disordini stessi, che si andarono detestando: e alternar sempre proponimenti, e cadute; tutto annunzia, che la bocca parlò, e non il cuore, e che l'alleanza con Dio si rinnuovò nel modo che gli Ebrei oggi tennero sotto Giosia. Che giovò a que'miseri l'infingimento di bella formula, la solennità del patto, le acclamazioni? Dio vede bene più addentro.

3380.

LEZIONE LX.

Detta li 13. Gennajo 1805. Dom. oct. Epiphan.

Giosia compie l'esterminio della superstizione. Celebre Pasqua, che fa celebrare a Gerusalemme. Pessime disposizioni del popolo.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Initium superbiae hominis, apostatare a Deo, quoniam ab eo qui fecit eum, recessit cor ejus. X. 14. Vid. et 15.

I figliuoli di Dio, dice con assoluta sentenza S. Cesario d'Arles, e i figliuoli del diavolo, non si distinguono per altro carattere, che per l'umiltà, o la superbia (a). Chiunque tu vegga superbo, puoi tener senza dubbio, che è figliuolo dello spirito maledetto da Dio: e credi pur francamente che se ravvisi alcuno umile, questi è veramente figlio di Dio medesimo = . E di ciò questo Santo Padre prende argumento dal testo appunto, che ora abbiamo addotto dall' Ecclesiastico: che la superbia cioè contiene, e spiega, quasi per sua prima tendenza, un'apostasia dal suo Dio, e che questo precisamente è il primo, e più insigne atto della superbia medesima dell'uomo, che ricusa di assoggettarsi al suo Creatore, e quindi ne abbandona la cognizione, ed il culto. *Initium superbiae hominis, apostatare a Deo*. Non è maraviglia adunque, se troviamo radicata, ormai insanabilmente l' idolatria nel già fiorente regno di Giuda, come la vedemmo una volta in quel d' Israello. La memoria degli antichi successi, de' prodigj operati da'suoi taumaturghi, della predilezione che sempre

(a) *Non discernuntur filii Dei, et filii diaboli, nisi humilitate, atque superbia ec.* S. Caesarius hom. XVIII.

gli avea mostrata il Signore, delle vittorie, per le quali la Nazione s'era stabilita, e dilatata; invece d'umiliarli vieppiù innanzi a quel Dio che li avea sostenuti, avea servito a invanirli, a far loro riguardare con dispregio tutte le genti, a non gloriarsi che di Mosè, e della Legge, e darsi sempre vanto d'aver avuto un Abramo per padre, come continuarono a fare sino a i tempi del Redentore, e degli Apostoli. In tal guisa gonfi dalla superbia, furono più accessibili al disordine d'ogni peccato: e divenuti nemici di Dio, tornarono sempre a crescere nell'alterigia, come è scritto: *superbia eorum qui te oderunt, ascendit semper*. Per queste vie andarono alla superstizion delle Genti, all'ostinazione, all'abbandono: che è la strada per cui pur troppo in tutti i tempi precipitano i figlinoli d'Adamo. Intanto diamo principio.

PRIMA PARTE.

Se pure restava qualche incidente da verificare nella predizione, che dicevamo sul fine della Lezione passata, si compì nel resto di quella visita riformatrice, che l'infaticabile zelo del rè Giosia continuò per le città di Samaria. Ovunque camminò risoluto sul metodo stesso, che aveva tenuto in Bethel. Distrusse quanti v' erano rimasti ovunque delubri su'luoghi alti, e che erano stati fabbricati da diversi successori di Geroboamo, tutti ostinati, come quell' empio, a irritare il Signore. Frà quelli avanzi delle antiche Tribù d' Israello si vedde spesso, che Dio aveva disposte meglio le strade alle sue misericordie: che erano ritornati da Babilonia, molto ammaestrati dallo scarico de'flagelli, che s'erano tirate addosso quelle vendette. Quindi si vede che la superstizione antica era trattenuta frà loro a dispetto delle inclinazioni presenti, e il sordido e ostinato fanatismo de' falsi sacerdoti d' una fruttuosa idolatria, ne sosteneva con ogni sforzo il rovinoso edifizio fra un popolo convertito. Non sarebbe dunque servita a nulla quella distruzion materiale de' monumenti sagrileghi, se rimanessero quelli instancabili fomentatori, che presto li avrebbero risuscitati. Laonde Giosia, che vedde bene questa feconda sorgente di tanti mali, e trovò costoro incapaci di darsi quiete, non che di prende-

CAP. XXIII.
℣. 19. Insuper et omnia fana excelsorum, quæ erant in civitatibus Samariæ, quæ fecerant reges Israel ad irritandum Dominum, abstulit Josias: et fecit eis, secundum omnia quæ fecerat in Bethel.
℣. 20. Et occidit universos sacerdotes excelsorum, qui erant ibi super altaria, et combussit ossa humana super ea: reversusque est Jerusalem.

re miglior consiglio; fù nella necessità di trattarli secondo tutto il rigore, che era espressamente ordinato contro di loro dalla Legge di Dio (a). Fatti dunque arrestare tutti cotesti sagrificatori degli idoli, fece dar loro la morte su quelli altari medesimi, su'quali esercitavano i loro scandoli: e fatte dissotterrare anche le ossa de'loro predecessori, *secundum omnia opera, quae fecerat in Bethel*, ve le fece sopra abbruciare e gettarne i frantumi, e le ceneri all'intorno di que' luoghi consagrati agl'idoli, rendendo così più sensibile a i popoli ingannati, l'empietà di que' ministri, e l'impotenza de' loro Dei (b). In tal guisa poi compita la sua riforma per tutte le città di Samaria, contento il buon Giosia del successo, se ne ritornò alla sua Reggia, e a i doveri del suo regno in Gerusalemme (c).

Quivi trovò il suo popolo, come lo aveva lasciato per la massima parte, piuttosto mascherato, che convertito. Tutte le fatiche, e le cure, che bisognò prendersi, e addossare ad altri per dare in pochi anni tutta l'energia necessaria a una riforma di questa sorte (d) in Gerusalemme, e nelle altre città di Giuda; possono rassomigliarsi a i rimedj, che talora

---

(a) Vid. Exod. XXII. 20., Deut. XVII. 5., e conf. II. Paral. XXXIV.

(b) Il Grozio adduce quì un esempio di qualche somiglianza, riferito da Tertulliano nel cap. IX. del suo Apologetico, ove dice: che in Affrica, essendosi continuato fino sotto Tiberio l'abuso di immolare pubblicamente a Saturno i fanciulli; il Presidente Romano fece mettere in croce i sacerdoti di quella empietà, su gli alberi stessi, che circondavano il tempio di Saturno, *e de' quali le foglie stesse sembravano complici de' delitti, che s'erano commessi sotto la loro ombra*. Ved. Polo, Bibb. Anglic. ec.

(c) Dovendosi dopo la morte di Giosia tornare addietro con le epoche, per ripigliare con più esatto dettaglio alcuni avvenimenti; per ciò abbiam tralasciato di mutare le date cronologiche di questi tempi.

(d) Ved. Berruyer Liv. XXX. A. M. 3379. ec.

si adoperano con un infermo, giunto al più disperato languore. La violenza, più che la forza delle medicine, si vede rianimarne per qualche giorno l'energia, e i muovimenti: ma sempre più indebolito per que'medesimi sforzi, a un occhio intelligente presenta tutta l'immagine, sotto le apparenze di quell'effimera guarigione, d'una ricaduta vicina, e d'una morte sicura. Così ora, uno scarso numero di penitenti agirono di buona fede: e la massa della moltitudine, dissimulò. L'idolatria non ardì più di mostrarsi a faccià scoperta sotto un rè di quella pietà, e di quella efficacia: ma si nascose pertinace nel cuor di molti. Quindi in tutto il periodo che resta di quel regno, ultimo per la pietà, non si veggono più comparire azioni esterne d'irreligione: ma nemmeno vi si può rimarcare quello zelo franco, quellà detestazione aperta del passato, quella rettitudine sincera nella nuova vita, che in materia di conversione esibiscono un genere di pruova, che non si saprebbe ben definire, ma non fallisce. Dio intanto, che vedeva bene le disposizioni de' cuori, ove non discende l'occhio dell'uomo, faceva declamare rimproveri, e minacce al suo profeta Geremia, di cui purificate, con la sua mano le labbra, fece vedergli quella *verga vigilante* su le iniquità del popolo, e la *calduja bollente*, sotto la quale soffiava il vento *dall'Aquilone*, d'onde si sarebbono mossi tutti i flagelli del Cielo (a).

Il buon Giosia per sua parte sempre nutriva le sue speranze di compir l'opera, o almeno di contribuirvi quanto era in lui. Quindi nel ritrovarsi in Gerusalemme mentre s'avvicinava la solennità della Pasqua, e ora che il regno era purificato da ogni monumento d'idolatria, intimò a tutto il suo popolo, che si preparasse a celebrare questa primaria solenni-

℣. 21. Et praecepit omni populo dicens: Facite Phase Domino Deo vestro, secundum quod scriptum est in Libro foederis hujus,

(a) Ved. Jerem. I.

tà del Signore loro Dio, con tutta quella esattezza che si trovava prescritta nel volume dell'alleanza, ultimamente ritrovato nel tempio. Giunse il momento (a): e la Pasqua si celebrò al solito giorno XIV. del mese primo. Il rè fece poco innanzi adunare i Sacerdoti, e i Leviti, animandoli a istruire il popolo, ed esortarlo alla pietà in quella festa: insinuando anche loro, che si tenessero in ordine ne'loro ministerj, è riportassero la Santa Arca nel suo luogo assegnato, d'onde si vede era stata levata, forse per precauzione nelle passate vicende, che non dovea aver più luogo di qui innanzi (b). Raccomandò l'esattezza per tutte le ceremonie prescritte, come per l'ordine de'ministerj; e di sua propria liberalità fece distribuire al popolo le vittime necessarie, che andarono fino a trè mila buoi, e trenta mila frà agnelli, e capretti (c). Gli officiali della Corte, con qualunque ne fosse lo spirito, imitarono anch'essi la generosità del Monarca, somministrando parimente gran numero di vittime: e in tal guisa tutto fu in pronto con abbondanza per la grande solennità. Laonde nel giorno prescritto, la diligenza de'Sacerdoti, e de'Leviti in tutti i lor ministerj, e specialmente delle varie classi de'can-

(a) II. Paralip. XXX. 1. a 8. ec.

(b) Il senso che abbiamo supposto, che l'Arca ne'tempi ultimi fosse trasportata da un luogo all'altro *per precauzione nelle passate vicende*; si accorda generalmente dagli Espositori. L'Estio però, il Calmet, Pescatore, e altri dopo Rabbi Jarchi, suppongono, che ciò fosse ordinato da i rè predecessori. Il Dott. Wall poi, e altri ne dubitano, sul riflesso che i Profeti avrebbono rimproverato a i passati Monarchi, e se lo fossero preso, cotesto arbitrio. Laonde propendono a intendere, e mi par anche più verisimile, che i Pontefici stessi, temendo specialmente sotto il regno di Amone, per quel sagrosanto, e prezioso deposito, lo estraessero dal Santuario, e lo portassero, e nascondessero anche quà e là, per assicurarlo. Vedi Stor. Univ. Tom. III. pag. 124., Buddeo, e altri.

(c) Vedi cit. II. Paralip. XXXV. 7. 8.

tori, secondo le famiglie di Asaph, Heman, e Idithun, come anche degli ostiarj messi alla custodia di ciascuna delle porte; fu così puntuale, e d'impegno; che questi ultimi non si mossero nemmeno per la necessità di prender cibo, e fu necessario che glielo portassero i loro compagni sul luogo (a). Anche ne'sette giorni consecutivi, che si diceano *degli azimi*, non fù tralasciato nulla di quanto prescriveva la legge.

In somma, stando alla regolarità, esattezza, e magnificenza del rito esterno, si può dire che dal tempo che i figli d'Israello facevano corpo di nazione, non si era mai veduta questa solennità celebrata con tanta pompa, nemmeno al tempo de'primi Duci, o ne'giorni più belli di Samuele stesso, e de'monarchi più religiosi, che di poi vennero tanto in Giuda, che in Israello (b). In tal guisa la Pasqua celebrata in Gerusalemme in quest'anno XVIII. del rè Giosia (c), divenne la più celebre nella nazione, e li stessi disordini che nel seguito ritornarono, non furon bastanti a cancellarne la rimembranza.

℣. 22. Nec enim factum est Phase tale a diebus judicium qui judicaverunt Israel, et omnium dierum regum Israel et regum Juda.
℣. 23. Sicut in octavodecimo anno regis Josiæ, factum est Phase istud Domino in Jerusalem.

Le apparenze erano belle, e il buon rè se ne consolava; sperando che almeno con il tempo, e con la grazia di Dio, il cuore di tutti si sarebbe messo in accordo con l'esteriore. Ma il Profeta di questi tempi, che li conosceva anche meglio, e che aveva da Dio lumi sicuri, non restava intanto ingannato dall'ipocrisia. Negli anni che ancora restarono al regno di quel buon principe, Geremia non cessò mai di tuonare contro l'ostinazione della moltitudine, che non tornava di

(a) Cit. II. Paral. XXXV. 15. 16.
(b) Ibi ℣. 18. 19.
(c) In questo medesimo anno è segnata la riparazione del Tempio (sup. XXII. 3.), l'estirpazione dell'idolatria (hic. ℣. 4.), e il ristabilimento del divin culto in tutto il suo ordine. Patrick.

cuore nelle vie della penitenza (a). Costoro sono simulatori, diceva Dio per bocca del suo Profeta: e si conducono come figli capricciosi, e senza ragione. I ricchi, i poveri, i grandi, i piccoli, i principi, e i sottoposti, i Sacerdoti ed il popolo; tutti hanno prevaricato (b). Il furto, l'omicidio, lo spergiuro, la schiavitù del cuore agli Dei stranieri; ecco, dice Dio, l'occupazione d'un popolo ingrato, che m'insulta fino nel mio Santuario (c)! Dirai dunque loro in mio nome: che orrore è questo? Come! se dunque una volta si cade, non deesi rialzarsi mai più? e chi sbaglia la strada non dee tornarvi (d)? Perchè dunque il mio popolo di Gerusalemme m'ha voltate le spalle senza ritorno: e attaccatisi alla mensogna delle straniere Deità, non v'è alcuno che faccia penitenza di cuore, e rivenga al suo Dio? Contro del suo profeta medesimo i cittadini di Anathoth hanno congiurato per dargli morte, invece di obbedire alle sue esortazioni: e la sola mano del suo Signore lo ha liberato da quella degli empj ec. (e).

℣. 24. Sed et pythones et hariolos, et figuras idolorum, et immunditias, et abominationes, quæ fuerant in terra Juda et Jerusalem, abstulit Josias; ut statueret verba legis, quæ scripta sunt in libro, quem invenit Helcias sacerdos in templo Domini.

Questo ritratto terribile, ma vero, che il profeta Geremia ci esprime a lungo nella sua divina rivelazione, non poteva essere affatto ignoto all'ottimo rè Giosia: e anzi mi sembra questa la circostanza, che fà più onore al suo zelo; il vederlo sempre, e a fronte di tutto ciò, instancabile, anzi invariabile nel battere la sua strada, senza perdersi in calcoli del frutto, che ne facesse. Pensava a servire dal suo canto il Signore, e lasciava a lui la cura del resto. I cuori non erano nelle sue mani, e non poteva contribuire del suo per ammollirli, altro che orazione, esortazioni, buon esem-

(a) Jerem. III.
(b) Ibi V.
(c) Ibi VII.
(d) Ibi VIII.
(e) Ibi XI.

pio, e la rimozione di tutti gl'inciampi pubblici ed esteriori: e su questo fece veramente quanto poteva, senza mai rallentarsi. Non lasciò esistere nel suo regno, almeno che fosse cognito, nemmen'uno di que'tanti seduttori, che ne' passati governi fomentavano la superstizione, ed erano tenuti come invasati e diretti dallo spirito fatidico, o Pythone (a), nè astrologi, venturieri, e incantatori (b). Al modo stesso non vi si vedde più un idolo di qualunque forma, nè alcuna di quelle immondezze, e abominazioni, che aveano perseverato fino agli anni della sua maggiorità. Grande e malagevole impresa in quelle circostanze di corruttela, e di ostinazione, e che pure con l'ajuto della divina grazia riuscì a Giosia di compiere perfettamente, e con puntualissima uniformità alla santa legge, che questo religioso monarca ebbe sempre avanti agli occhi, specialmente dal momento che gliene venne in mano l'esemplare trovato da Helcia nel Tempio del Signore.

Sotto questo aspetto adunque delle fatiche, che ebbe a intraprendere per servizio del suo Dio, e quanto allo zelo, che lo animò per l'onore del suo santo nome, e per la confidenza, con cui senza riserva si abbandonò nelle mani di lui (c) con tutto il cuore, con tutta l'anima sua, e con quanta forza gli fù permesso spiegare contro l'idolatria, e a forma della legge di Mosè; sotto questo aspetto d'una pietà zelatrice, il testo sagro gli fà questo bellissimo, e vero elo-

℣. 25. Similis illi non fuit ante eum rex, qui reverteretur ad Dominum in omni corde suo, et in tota anima sua, et in universa virtute sua, juxta omnem legem Moysi: neque post eum surrexit similis illi.

(a) *Avoth*, o *Python*: Vedi Levitc. XIX. 31., XX. 6., I. Reg. XXVIII. 7., e supra XXI. 6.

(b) Nel testo son detti *Jadagnim*: e si trovano anche rammentati nell' Esodo XXII. 18., Num. XXII. 5., e Deuter. XVIII. 11. Vedi il Dott. Chayton *Introduct. a l' hist. des Juifs* pag. 278. ec., Roques Tom. 6. Disc. XIV. pag. 151. e 269.

(c) Vid. sup. XVIII. 5., Polo C., Patrick, Dodd.

gio, che non vi fu altro rè che lo eguagliasse prima di lui, e che simile non se ne vedde mai più.

℣. 26. Verumtamen non est aversus Dominus ab ira furoris sui magni, quo iratus est furor ejus contra Judam: propter irritationes, quibus provocaverat eum Manasses.

In fatti andava ormai a chiudersi la serie di questo disgraziato regno, in cui si può dire, che quasi solo era rimasto il monarca, che cercasse di vero cuore il suo Dio: e ciò senza dubbio fù di giovamento a lui, che ne trovò ricompensa abbondante, per quanto di pochissimo frutto riuscissero le sue cure. Riguardo poi al popolo, gli scandoli de' precedenti regni, specialmente sul principio di Manasse, avean gettate sì profonde radici, e insanabili, che tutti i posteriori sforzi non ottennero altro che quella dissimulazione, che rilevammo. Che però il Signore Iddio, che non si appaga del solo esterior delle cose, nemmen Egli calmò l'immenso sdegno, che avevano provocato contro di Giuda tutte le abominazioni, che fin quì si erano commesse per irritarlo (a).

℣. 27. Dixit itaque Dominus: etiam Judam auferam a facie mea, sicut abstuli Israel: et projiciam civitatem hanc quam elegi, Jerusalem et domum, de qua dixi: erit nomen meum ibi.

Giunti dunque così al colmo della misura, e al grande, e fatal tratto della bilancia i peccati della moltitudine; il Signore ratificò la sentenza, e giurò di nuovo, che ormai e senza revoca, metterebbe in esecuzione le sue minacce. Io mi leverò d'innanzi, disse Dio, anche Giuda, nel modo stesso che feci con Israello, e rigetterò questa città di Gerusalemme, che mi era eletta, e per cui io avea detto della casa fabbricata ivi al mio onore: *il mio nome sarà in questo luogo*.

℣. 28. Reliqua autem sermonum Josiæ, et universa quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda?

Perchè si effettuasse l'esecuzione di coteste minacce, non v'era altro ostacolo, che le promesse fatte al buon Giosia di chiamarlo al suo riposo prima di questa catastrofe. Trent'un anno di regno, gli erano destinati; e il santo rè li passò in pace, quanto a i nemici stranieri, fino quasi all'

(a) Vid. Jerem. XVIII., Sophon. I. e III., Polo C., Patrick, Pyle.

ultimo punto, e continuò a riempirli di imprese dell'infaticabil suo zelo, le quali si registrarono minutamente nel consueto Libro diurno de'rè di Giuda. Elleno saranno state certamente conformi a quelle che abbiam sentite sin qui. Ma terminato con lui, questo regno potrebbe chiamarsi l'ultimo di Giuda: poichè quelli che seguitarono sembrano piuttosto un preludio della schiavitù ormai imminente, ne'quali il Signore cominciò questa famosa rivoluzione Babilonica, di cui la morte di Giosia fu come il primo lampo, e che altre volte vedremo andò a consumarsi fra i tratti più maravigliosi e riuniti, della giustizia, e insieme della sapienza, e misericordia dell'Onnipotente. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Dunque almen principale fra le cagioni dell'ostinata apostasia d'Israello, e di Giuda, fu la superbia: *Initium superbiae hominis apostatare a Deo*. Questa esercitò lungamente tanta pazienza del Cielo, quanta stancò quasi noi stessi a sentirne la storia: e alla fine condusse all'estremo abbandono un popolo prediletto con tutta la maggior tenerezza dal cuor di Dio. Anche le memorie di nostra Chiesa son segnate così: e dopo aver veduto la fede spiantarsi nell'Oriente, ove nacque: quindi perdersi in tanta parte d'Europa, specialmente al Settentrione, ove uomini apostolici l'avean piantata; siamo stati noi stessi testimonj di un secolo, che si è assunto il carattere di ostentare l'apostasia generale della miscredenza. Nè diverse ne sono state le strade. *Quid est quod fuit: ipsum quod futurum est* (a). Sì: ove con occhio attento si penetri nelle cagioni di tanta perdita, non ne troveremo altra più universale di questa, della superbia. La fastosa Bizanzio, la traslazione dell'Impero occidentale colà, e la reggia, e le glorie di Costantino, rianimarono le vecchie emulazioni dell'Asia contro l'antica Roma. Le arti, e le scienze umane, sviluppatesi più estesamente ove restò più fisso il favore del trono; diedero quasi simultanea la nascita alle sottigliezze arroganti dell'Arianesimo, dell'

(a) Eccle I. 9:

Eutichianismo, del Pelagianesimo, e alle superbe contese sul Primato di Costantinopoli, e le prerogative di Alessandria; finchè scosso quasi per gradi, e a forza d'atti di resistenza contro le condanne della Chiesa, il giogo della soggezzione Romana nelle cose di religione, come s'era fatto quanto all'imperio politico; lo spirito di Fozio si propagò nel Clero d'Oriente, e ravvivato da Michel Cerulario, perpetuò lo scisma, e l'eresia senza più ritornare alla fede: *initium superbiae apostatare a Deo*. Nè da altra molla troverete eccitato Lutero, e i nuovi uomini, che allettati da i suoi successi, presto ne batterono le vestigia. Una smania d'escire dal vulgo, di segnalarsi, di farsi un nome, e un partito: il dispetto di vedersi confutati con forza, e condannati dall'autorità della Chiesa: la lusinga del favore de' grandi che s'impegnarono per la setta; guidarono i capi di quella superba rivolta: *Initium superbiae apostatare a Deo*. Cosa dunque ne inferiremo per l'apostasia del secolo diciottesimo? *Ipsum, quod factum est*. La supposizione, la boria, dovesse anche dirsi la cognizione de'suoi lumi, ha cagionato le tenebre: e a forza di chiamarsi col vanto *di illuminato*, finì con riputarsi tale perchè era incredulo. Le scienze naturali, o *materiali*, come altri le dicono più propriamente, invanirono per alcune scoperte e invenzioni. Certa meccanica loro facilità allettò multiplicando i proseliti: e la gioventù vi trovò mille stimoli d'invanimento su'primi passi, si conobbe, o si credè superiore alle cognizioni de'trapassati; e così si dispose a abbandonarne le teorie della fede; come quelle della Chimica, e della Bottanica: *initium superbiae apostatare a Deo*. Ecco sempre lo scoglio fatale, che conduce alle stesse rovine!

LEZIONE LXI.

Guerra dell' Egitto contro gli Assirj, per cui Giosia muorì. Lutto straordinarissimo di quella morte. Empj suoi successori.

Detta li 20. Gennajo 1805. Dom. II. post Epiphan.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, et liberabit a malis. XXXIII. 1.

Nell'estremo fatale scarico della provocata vendetta del cielo sopra una Nazione ribelle, ed incorrigibile, ci torna nuovamente il riflesso, le tante volte avvertito nel decorso di queste nostre Lezioni, della mescolanza di tanti giusti, che il gastigo trova insieme co'rei, e sembra che li pareggi nella sorte medesima. Non può supporsi, che quel Dio che nelli amari giorni d' Elia, e nella desolante depravazione di Gezabella, e di Acabbo, si conservò i settemila fedeli, che non piegarono mai le ginocchia dinnanzi a Baal (a); non avesse ora lasciato in Giuda qualche numero di veri giusti, e che altri non psofittassero à ravvedimento sincero, delle cure di ben tredici anni dell'ultima maggiorità di Giosia. Eppure ora, che son compiti i tempi della pazienza, il regno di Giuda dee chiudersi, e trasferirsi la gente infida sulle terre straniere di Babilonia; tutti indistintamente sentono lo scarico della vendetta, vanno a portare le catene della schiavitù minacciata, anche Geremia che ne fu il gran profeta: e Giosia stesso, di cui poc'anzi ascoltammo sì grande elogio (b), è rapito dalla morte nel fior degli anni. Come dunque l' Ecclesiastico ci ri-

(a) III. Reg. XIX. 18., Roman. X. 4.
(b) Supr. ℣. 25.

pete oggi quel sentimento, spesso inculcatoci dalle sante Scritture, che chi teme il Signore non avrà incontro disgrazie, ma ne sarà preservato, e liberato da Dio? Questa è la difficultà che sempre è pronta a rinascere nelle nostre menti carnali, e che si fonda nella guastata idea di ciò che siano veramente *i mali* per noi, cui si promette di liberarcene, se sarem giusti: *timenti Dominum non occurrent mala, ... et liberabit a malis*. Siamo soliti di non chiamar *male* se non ciò che dispiace alla carne: e molte volte è un gran *bene*, che Dio dispone a i suoi servi, come sovente dà per gastigo a i malvagj, ciò che siamo soliti di chiamar *bene*. Oggi ce ne è d'esempio quello stesso buon rè Giosia, che rammentammo, e a cui la morte Dio l'avea già fatta predire come un premio al suo zelo, e una esenzione da tanti mali, che sovrastavano al regno. Andiamo tosto a sentire come l'incontra.

PRIMA PARTE.

CAP. XXIII. ℣. 29. In diebus ejus ascendit Pharao Nechao rex Ægypti, contra regem Assyriorum, ad flumen Euphraten: et abiit Josias rex in occursum ejus: et occisus est in Mageddo, cum vidisset eum.

Nella scorsa Lezione il S. T. ci accennò in poche parole, e in compendio la morte del buon Giosia, che fù come il più vicino preludio dell'abbandono ultimo del regno di Giuda: e ora ci viene a descrivere distintamente l'occasione, e le circostanze di questa morte, a cui dee tener dietro quel rovescio terribile, che era stato già minacciato negli oracoli eterni.

Fin da'tempi, che gli Ebrei venivano dall'Egitto, circa 800. anni innanzi, il santo Legislatore Mosè volle che nell'atto che erano per mettere il piede nella terra promessa, si rileggessero in pubblico le leggi, le promesse, e le minacce, che Dio aveva fatte già intimare a quel popolo nel deserto, onde se ne imprimesse sempre più la memoria, e passasse alle più tarde generazioni. Le speranze più lusinghiere d'ogni prosperità erano annesse all'osservanza della legge data da Dio. Mà i flagelli più desolanti, e terribili erano minacciati, se avessero voltate le spalle al Signore (a): e frà questi la dis-

(a) Vid. Deuteron. XXVIII., et XXIX.

persione in una terra straniera, la schiavitù sotto monarchi idolatri, le catene, il ferro, ed il fuoco: la desolazione delle campagne, la caduta delle piazze, la strage degli abitanti, la distruzione del popolo quasi tutto, le desolazioni della peste, i furori della fame, e se altro di più terribile può spaventare gli uomini in questo mondo.

Eppure Dio medesimo li avea nel tempo stesso avvertiti, che a qualunque misura fossero giunti i loro peccati, vi restava sempre da sperare nella sua instancabile misericordia, se fossero tornati a lui con penitenza sincera, e di tutto cuore (a): e che perfino in seno alla schiavitù, avrebbe ascoltate le loro suppliche, spezzate le loro catene, radunati gli avanzi del popol suo, fossero anche dispersi alle due estremità della terra: renduta loro l'eredità de' lor padri, moltiplicatili come per lo innanzi, e colmati di nuove benedizioni. La storia degli otto seguenti secoli fu una continua conferma di questo predefinito sistema: e le alternative ripetute sì spesso nelle vicende di Giuda, lo avean reso sensibile a tutti. In tal guisa fra i peccati, e la penitenza, fra gli anatemi, e le benedizioni, come frà le prosperità, e i flagelli; questo popolo, unico al mondo, spinse le sue vicende a traverso de' secoli: finchè l'incorrigibile sua impenitenza, a fronte di tredici anni di sforzi dell'ultimo rè, e delle grida de' due gran profeti Geremia, e Sophonia, obbligò alla fine l'irritata Giustizia eterna, a venire allo scarico ultimo de' flagelli, a cui ormai siamo giunti. E sembra che il sagro testo si sia trattenuto tanto a lungo a descriverci quel diluvio ributtante di iniquità, che avea sommersa la Giudea tutta, e intorno al quale dovè occuparsi sempre Giosia (b); per avvi-

---

(a) Cit. Deut. XXX.

(b) Vedi le due Lezioni precedenti.

ciuarci in tal guisa, come sotto un sol colpo d'occhio, la rovina estrema del regno, e le cagioni che la produssero.

La verga che Geremia aveva avuta in visione, nell'atto che cominciava a scuotere la Giudea, col primo colpo la privò di quell'ottimo principe: e ciò riguardo al popolo, fù come un segnale di guerra, che Dio gli intimava; e pel rè contenne l'esecuzione della promessa fattagli di chiamarlo alla tomba prima dell'esterminio (a). Egli entrava allora nell'anno XXXII. del suo regno (b), non ne aveva che circa 40. d'età, e in tutto questo tempo non era stato mai in guerra al di fuori. Quando vi si trovò all'improvviso impegnato, per occasione d'una rottura che scoppiò tra Faraone d'Egitto, e l'Assiria, e fù appunto così.

Faraone *Nechao* rè d'Egitto, che Erodoto chiama *Necho* (c), era figlio di Faraone Psammitico, ed è quegli stesso, che si è renduto celebre anche nelle storie profane per due grandi imprese: la prima, che tentò senza frutto, di congiungere il Nilo con il mar rosso, per mezzo di un canale, che tagliasse l'istmo di Sues. Opera nella quale perirono ventimila uomini, senz'altro frutto che di far nascere un proverbio: *isthmum fodere*: per *tentar l'impossibile*. Con successo migliore Nechao tentò l'altra impresa, che gli fù suggerita da abili marinaj di Fenicia, che sotto i di lui auspicj, avendo fatto vela dallo stesso mar rosso, a oggetto di scuoprire, e esaminare le coste d'Affrica, pochissimo allor conosciute; quelli arditi navigatori ne fecero l'intiero giro, per modo, che dopo trè anni si veddero ritornare gloriosamente in Egit-

(a) Vid. supra XXII. 19. 20.
(b) Ibi V. 15. 16. ec.
(c) Herodot. lib. 2. cap. 18.

to per lo stretto di Gibilterra (a). Viaggio straordinarissimo di que'tempi, ne'quali non conoscendosi alcun uso di bussola, col di cui sussidio più di 20. secoli dopo, Vasquez de Gama, avendo scoperto il Capo di buona speranza, trovò di là e fece la stessa rotta per le Indie (b), per la quale i marinaj di Nechao erano ora venuti al contrario, dalle Indie al Mediterraneo.

Fosse in allora distrutta Ninive e l'Imperio d'Assiria, onde fosse soggetto a Nabopolassar rè di Babilonia, che ne fece conquista (c), non foss'ella per anche avvenuta (d): il certo è che l'accorto, e intraprendente nostro Faraone Egiziano, ingelosito della crescente potenza degli Assirj, che avendosi assoggettata la Palestina, potevano attraversarla a loro piacimento, e divenir fatali all'Egitto; vedde quanto avea d'interesse a arrestarne i progressi. Risolvè dunque di tentare una potente e improvvisa invasione all'Imperio stesso d'Assiria, e veder quindi cosa ne sarebbe riuscito. Siccome però, tenendo la via diritta, le armate Egiziane doveano per quell' impresa attraversare da mezzodì a tramontana, il regno della Giudea; il nostro Giosia non poteva esserne indifferente,

(a) Cit. Herodot. lib. IV. cap. 42.

(b) Ciò fu nel 1497. Ved. il Cav. Marsham *Chronic. saec.* XVIII. p. 568. Prideaux Tom. I. p. 87. 88., Stor. Univ. Tom. V. p. 480. Quivi poi è rimarchevole, che questo viaggio di Nechao, che si sà ripetuto anche da Hanone Cartaginese, è molto più difficile, e lungo, che non quello d'America, di cui hanno tanto esagerato i moderni filosofanti l'impossibilità pretesa, di esservi andati a popolarla, senza la bussola, gli uomini, e gli animali, dal nostro continente.

(c) Più comunemente così la pensano l'Usserio, con la scorta di Giuseppe Flavio, gl'Interpetri della Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Henry, e i soprac. Stackhouse, e Prideaux p. 196. ec.

(d) Alcuni moderni sono in tal sentimento. Ved. la cit. Stor. Univ. Tom. III. p. 210. a 222., e p. 284. a 287.

nè per suo proprio interesse, nè come alleato ligio de' Babilonesi, ed Assirj: e quindi si messe subito, e con ogni sforzo su le armi.

Una tal mossa sconcertava tutto il piano di Nechao, al quale anche un semplice trattenimento per quel contrasto intermedio, avrebbe distratte, e minorate le forze, e dato più tempo al minacciato Imperio rivale, di venire avanti con le sue armate, e unendosi al suo vassallo, portar la guerra fuor del suo territorio, e forse rispingerla contro lo stesso Egitto. Che però mandò subito Ambesciatori a Giosia per assicurarlo, e tenerlo quieto: ed essi gli fecero ogni protesta, che quella spedizione non avea che far nulla con lui, che era diretta a altre parti, che Dio medesimo l'aveva ordinata, e che egli avrebbe fatto contro la stessa sua volontà nell' opporsi (a). Intanto però Nechao doveva passar sempre di lì, nel piano che vedesi avea formato di marciare contro gli Assirj fino a Charchemisia, piazza presso l'Eufrate (b), e per nessun verso Giosia poteva abbandonarsi ciecamente alle assicurazioni pacifiche, che gli si davano, e molto meno a quella missione, che senza mostrar credenziali, un rè Egiziano assicurava di aver da Dio (c). In un modo però e nell'

(a) II. Paral. XXXV. 20. 21.

(b) Ell' è probabilmente la stessa, che i Greci, e i Latini chiamano *Cercusium*, o *Cercesium*, posta nell'angolo, ove si uniscono il Chaberas, e l'Eufrate. Ved. Cellar. Geogr. Antiq. lib. 3. cap. 15., Bochart Phaleg. lib. 4. cap. 21. In oggi porta il nome di *Karkis*, ovvero secondo la pronunzia de' Sirj *Karkasin*, sù di che può vedersi il Busching. Anche Isaja (X. 5. 10., XIV. 25. ec.) la rammenta come una piazza appartenente agli Assirj.

(c) Fatta l'invasione d'Assiria, se al monarca d'Egitto non fosse riuscito altro, che di distaccarne la Giudea, e rendersela soggetta, avrebbe sempre ottenuto molto, cuoprendo con quella barriera il suo regno.

altro, il buon Giosia si trovava a un passo fatale. Imperocchè se accordava il passaggio richiesto, avrebbe provocato il risentimento degli Assirj, nel caso che la vittoria si fosse dichiarata per essi: e si sarebbe trovato esposto alla discrezione politica, che non suol essere mai molto discreta, o al risentimento degli Egiziani, se la fortuna si fosse dichiarata per essi. Per lo contrario contrastando ora il passo all'armata d'Egitto, se gli fosse riuscito di obbligar Nechao a desistere dall'impresa, e rientrar ne'suoi Stati; veniva a rendersi obbligati gli Assirj, e nel tempo stesso a mantener la bilancia fra questi due rivali possenti, che era allora il grande interesse politico pel regno intermedio di Giuda.

Su cotesti principj adunque, Giosia radunò le sue truppe, e marciò contro il monarca Egizio, abbandonandosi alla protezione di Dio, il quale se era ne'suoi disegni, avrebbe prosperato un'impresa, tutta conforme alla fedeltà de'trattati: o se erano giunti i tempi delle divine vendette, gli avrebbe fatto incontrare una morte gloriosa, nell'atto di difendere il popol suo, e così lo avrebbe chiamato al riposo, che gli aveva promesso.

Bisogna dire che il rè d'Egitto per evitare l'ostacolo di Giosia, prendesse il compenso di imbarcare la sua armata, e con essa andare più al Nord di Palestina (a): giacchè il rè di Giuda per incontrarlo, dovè marciare a Mageddo, città della Tribù di Manasse, sulle frontiere d'Issachar, e di Aser, poste in un terreno paludoso (b). Quivi il generoso Princi-

---

(a) Così di fatti rileva da Herodoto il Des Vignoles Tom. 2. pag. 134.

(b) Vid. Judic. V. 19., Josue XII. 21. Reland *Palaest. sacr.* pag. 884. a 893., Cellar. cit. Tom. 2. pag. 309., Bachier Tom. 2. pag. 977. ec. Mageddo poi è famosa per molti avvenimenti, come per la vittoria di Barac contro Sisara (cit. Judic. V. 19.), e per la morte d'Ochozia rè di Giuda (Supra IX. 27.). Si veggano le varie osservazioni, tanto del Michaelis,

pe incontrò, e presentò la battaglia al Farone Egiziano, cui appena fù a fronte, e siccome si esponeva con una intrepidezza da eroe, ricevè un colpo di freccia, dal quale si sentì mortalmente ferito (a). Portatemi via di quì, gridò alle guardie che aveva attorno: io son ferito, e mi restano pochi momenti da vivere. Vi fù appena tempo di levarlo da quel suo cocchio già bagnato di sangue, per allacciarne in fretta la piaga, e collocarlo sopra altro legno, che veniva di riserva, secondo il costume de'rè.

℣. 30. Et portaverunt eum servi sui mortuum de Mageddo: et pertulerunt in Jerusalem, et sepelierunt eum in sepulchro suo. Tulitque populus terræ Joachaz filium Josiæ: et unxerunt eum, et constituerunt eum regem pro patre suo.

Non vi corsero che pochi istanti alla morte. Laonde da i suoi soldati ne fù portato il cadavere da Mageddo a Gerusalemme, ove fu seppellito tranquillamente nella tomba de'padri suoi. Parve con lui sepolta ogni speranza della Nazione, e qualunque risorsa pel cadente regno di Giuda. Faraone, che allora cercava solamente di liberarsi da quell'ostacolo, continuò la sua marcia verso l'Assiria, e lasciò gli Ebrei a piangere il loro rè. Egli estinto nel fiore degli anni suoi, e dopo una carriera sì irriprensibile, piena di monumenti di religione, di pietà, di zelo, di vera gloria; non potè non riscuotere quell'ammirazione, che una virtù straordinaria, e brillante esige da quelli stessi che non la seguono: e tutta la Giudea, e Gerusalemme in ispecie, sentì al più vivo la perdita, che aveva fatta (b). In particolare il profeta Geremia, che era stato il grande amico del santo Principe ora perduto; lo pianse con lagrime inconsolabili. Vedde tutte le conseguenze di questa morte, e ciò che ormai diverrebbe un popolo di quelle disposizioni, tolto ora

---

che del nostro Padre Calmet, del citato Des Vignoles Tom. 2. pag. 141., e Prideaux, e Stor. Univ. Tom. 1. pag. 481. ec.

(a) II. Paralip. XXXV. 23. 24.

(b) Ibi XXXIV, 24. 25.

l'unico potente ostacolo dell'empietà. Quindi nell'estrema amarezza del cuore, compose de'cantici lugubri, e li fece cantar in pubblico da uomini, e donne perite, e destinate a tale esercizio. La Nazione tutta prese vero interesse, e profondo in cotesto lutto: le lamentazioni di Geremia divennero comuni in tutta la Giudea, per modo che si citavano nelle occorrenze da ciascheduno: e quando si voleva esprimere un gran dolore per amarissima perdita, andò in proverbio di dire: tale fu il duolo di Adadremmon nel campo di Mageddo (a). Non si ha esempio di sì gran lutto in tutta la storia ebrea.

Giosia però più non era. Egli lasciò superstiti quattro figliuoli, chè si hanno nominati per ordine ne' Paralipomeni (b), vale a dire il primogenito Johanan, secondo Gioachimo, altrimenti chiamato Eliacimo, terzo Sedecia, e il quarto Sellum, o *Joachaz*, che è il nome che porta quivi (c). Stando dunque all'ordine dalla nascita, avrebbe dovuto succedere al regno paterno, Johanan il primogenito. Ma qualunque la cagione ne fosse, quest'ordine non fù serbato. Forse Joa-

---

(a) Zachar. XII. 11. Adadremmon era una città poco lungi da Mageddo. Vedi Patrick. Se poi dee credersi a Giuseppe (A. J. lib. 10. cap. 5.), esisteva anche a'suoi tempi un poema elegiaco, composto da Geremia in occasione di questa morte: e S. Girolamo, seguitato da molti fra i moderni, specialmente dagli Autori della Stor. Univ. (Tom. 3. pag. 132.) crede che il *Cantico*, di cui quì si parla, sia conservato nelle celebri *Lamentazioni* di Geremia: lo che però altri reputano poco fondato.

(b) II. Paralip. III. 15.

(c) Anche Geremia (XXII. 11.), gli dà il nome di *Sellum*, come ne' Paralipomeni: e gli Interpetri col Sanzio, Tirino, Malvenda, Grozio e altri, son d'accordo, che in amendue i luoghi si parli del soggetto medesimo.

chaz si adoperò per supplantare i fratelli (a), o l'indole sua gueriera, (b) lo fece riputare più atto a far fronte ne' presenti pericoli: forse la prudenza timida de' fratelli maggiori fece cedere il posto: e non a torto temerono di Nechao, perchè vedremo dal seguito, che dopo la battaglia di Mageddo, questo rè considerò la Giudea come una specie di conquista, e pretese disporre egli, di chi doveva regnarè. In qualunque modo il popolo riconobbe Joachaz per suo rè, e anzi, secondo spiegano l'originale alcuni con Rabbi Levi Ben-Guerson, gli fece anche violenza perchè accettasse. Siccome poi questa elezione esciva dal corso ordinario di nascita, e se ne poteva temere contrasto; quindi fù cercato di dargli conferma con la solennità imponente di ungerlo rè (c).

℣. 31. Viginti trium annorum erat Joachaz cum regnare cœpisset, et tribus mensibus regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Amital, filia Jeremiæ de Lobna.

℣. 32. Et fecit malum coram Domino, juxta omnia quæ fecerant patres ejus.

Egli aveva sù questi suoi principj del regno, ventitrè anni: e per quanto fossesi giovine, godesse il favore de' suoi, e procurasse di sostenersi; non gli riuscì di tenere lo scettro più di trè mesi. E veramente non se ne meritava di più. Imperocchè, o per sua inclinazione malvagia, o per secondare la disgraziata propensione del popolo, o per l'uno e per l'altro, abbandonò le tracce del suo buon genitore, e si dichiarò subito seguace di quelli frà gli avi suoi, che aveano più favorita la superstizione degli Idoli delle genti.

(a) Menochio. Buddeo poi (*Histor. V. T.* pag. 571.) fa congettura, che qualche preferenza mostrata per lui da Giosia suo padre, desse luogo all'acclamazione del popolo, che lo volle per rè. Immagine resa assai languida dalla riuscita, che costui fece, e dall'indole attuale del popolo, poco disposta a valutare sù questo punto la preferenza del religioso Giosia.

(b) Ezechielle di fatti (XIX. 3.) gli dà il titolo di *Lione*: sebbene, come dopo il Sanzio, ne avverte il Tirino, fu tale piuttosto contro de' suoi, che rapporto alli stranieri nemici.

(c) Vedi Menochio, la Bibb. Anglic., Polo C., Patrick.

Si era in tempi, ne' quali la pazienza di Dio era ormai stanca: onde la pena tenne presto dietro alla colpa. Nechao dunque avendo presa Charchemisia, e postavi, come congettura il Prideaux, forte guernigione, fù avvisato dell'avvenimento di Joachaz al trono, e ne rimase irritato, o mutò parere, se innanzi lo avea voluto. Che però avvicinatosi con le sue truppe alle terre di Giuda, si accampò a Rebla nel paese di Hemath, o di Apamea nella Siria (a), posta sul territorio della Tribù di Nephtali verso il Libano, e le sorgenti del Giordano (b). Dal passo che citeremo di Geremia si rende chiaro, che il rè d'Egitto mandò a intimare a Joachaz di venire a lui al campo di Rebla (c): e per quanto non dovesse riuscirgli gradevole questa gita, bisognò bene adattarvisi, che non era in circostanze da ripugnare.

℣. 33. Vinxitque eum Pharao Nechao in Rebla, quæ est in terra Emath, ne regnaret in Jerusalem: et imposuit multam terræ centum talentis argenti, et talento auri.

Nell'atto stesso però che era per partire, Dio fece nota in Gerusalemme la sorte, che avrebbe incontrata colà, prima che arrivasse a sentirne l'intimazione formale. Cessate di spargere lagrime, andò gridando pubblicamente al popolo il profeta Geremia (d), sulla morte del vostro santo rè Giosia. Egli già da trè mesi è al suo riposo, e vi sono più recenti sciagure, che meritano il vostro pianto. Piangete questo, che ora vedete escire da Gerusalemme: poichè non vi tornerà più,

---

(a) Così il Parafraste Gerosolimitano ad Num. XXXIV. 11. Vedi Giunio. Il Padre Malvenda poi crede che Rebla fosse posta presso l'Oronte: e S. Girolamo seguitato da molti, al citato luogo de' Numeri pensa, che sia la stessa che Antiochia.

(b) Menochio. Vedi Patrick, Prideaux citato, e Stor. Univers. Tom. I. pag. 481., e Tom. 3. pag. 133.

(c) A torto dunque gli Storici ora citati credono dubbiosa tal circostanza.

(d) Jerem. XXII. 10. 11. ec.

nè rivedrà questa terra sù di cui nacque. Il Signore Dio ne hà già pronunziato il Decreto, e *Sellum* (a) non lo potrà declinare. Egli muorirà dice Iddio, sulle terre, ove i miei decreti, l'hanno già trasferito, e i suoi occhi non vedranno più questo paese.

Infatti il disgraziato andò a Rebla, ove accortosi, che i soldati di Nechao gli si accostavano per arrestarlo; feroce e indomito, qual'era di suo carattere, e con l'ajuto delle guardie, che aveva menate con sè, tentò uno sforzo per liberarsi: e vi fù della mischia, e si sparse del sangue (b). Mà come prevalere in mezzo a un esercito? Costui cadde alla fine nelle mani del Faraone d'Egitto, e carico di catene, spogliato delle insegne reali, e privo d'ogni comando; fù mandato di poi in Egitto, ove muorì nella schiavitù (c), come appunto Geremia gli aveva predetto. Allora poi Nechao considerando come sua dipendenza il paese di Giuda, e forse a titolo di penale perchè si fossero dati un rè senza suo consenso, impose un tributo annuo di cento talenti d'argento, e uno d'oro (d).

ỳ. 34. Regemque constituit Pharao Nechao Eliacim filium Josiæ pro Josia patre ejus: vertitque nomen ejus

Altro non restava al conquistatore, che di venire a Gerusalemme, e quivi disporre in persona, e a suo piacimento del regno. Vi venne infatti (e): e quel popolo stesso, che sotto Giosia era andato sino a i confini a disturbargli il passaggio, ora dovè riceverlo, e trattarlo come padrone.

(a) Avvertimmo che Geremia suol chiamare Joachaz con questo nome.

(b) Vedi Ezech. XIX. 4.

(c) II. Paralip. XXXVI. 3. 4.

(d) Secondo il computo che il Dott. Arbuthnot ci dà delle monete degli Ebrei, questa somma del tributo annuo da pagarsi all'Egitto, montava a 280. mila fiorini d'Olanda in argento, e 60833. in oro.

(e) Cit. loc. Paral.

Non si sà se Johatan, il primogenito di Giosia, fosse ora morto, come pensano alcuni (a), o per qualche altra ragione non piacesse a Nechao: ma il fatto è ch'egli pose la corona di Giuda in testa al secondogenito Eliacimo, costituendolo rè, invece di Giosia suo padre. Quindi per rendere vieppiù sensibile che teneva il regno dalle sue mani, volle mutargli a suo piacim...to il nome, come si trova pur praticato da altri conquistatori (b), e lo chiamò *Gioachimo*. Riguardo a Joachaz, s'impegnò, che più non tornasse: e per mantener la parola, lo mandò come dicevamo, in Egitto.

Joakim: porro Joachaz tulit, et duxit in Ægyptum, et mortuus est ibi.

La prima operazione, che bisognò fare al nuovo effimero rè di Giuda, fu quella di raccogliere l'argento, e l'oro, che Nechao avea fissato in tributo. A tale effetto fece un riparto fra tutti i suoi sudditi della proporzionata tangente, che ciascuno potè contribuire, onde formar la somma prescritta, e si pagò addirittura. Egli aveva 25. anni, il novello Gioachimo, al punto che ebbe lo scettro, che di poi tenne per undici anni in Gerusalemme. Era nato da una delle mogli di Giosia, che si chiamava Zebida, figlia di Phadaja, della città di Ruma: e si portò nel suo regno al modo stesso de'suoi predecessori idolatri, che avevano più irritato il Signore, specialmente gli ultimi Manasse, e Amone (c): tanto era-

ỳ. 35. Argentum autem et aurum dedit Joakim Pharaoni, cum indixisset terræ per singulos, ut conferretur juxta præceptum Pharaonis: et unumquemque juxta vires suas exegit, tam argentum quam aurum de populo terræ, ut daret Pharaoni Nechao.

ỳ. 36. Viginti quinque annorum erat JoacKim cum regnare cœpisset: et undecim annis regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Zebida filia Phadaja de Ruma.

ỳ. 37. Et fecit malum coram Domino, juxta omnia quæ fecerant patres ejus.

(a) Ved. Patrick, e des Vignoles T. I. p. 434.

(b) Ved. inf. XXIV. 17., Daniel. I. 6. 7. Quivi poi congettura l'Usserio, che anche a suo fratello lo stesso Nechao avesse mutato sul trono il nome che avea di *Sellum*, in quello di *Joachaz*.

(c) Intanto Geremia continuò a minacciare la distruzione che sempre più sovrastava (Vid. Jerem. XXII. e XXVI.): e il rè impenitente, si voltò a perseguitare i profeti stessi, che minacciavano. Si diede moto per fare arrestare Uria fino in Egitto, ove era fuggito, e gli diede la morte (Ibi XXVI. 20. 21.): e Geremia stesso non la scampò che per un miracolo (ibi ỳ. 24.).

no lontani i costumi da profittare della presente incertezza, e umiliazion delle cose! Prendiam respiro.

SECONDA PARTE.

Abbiam veduto oggi Giosia muorire sul campo di Mageddo per li strali d'Egitto, e segnare con la sua morte quasi l'epoca prima d'una schiavitù, in cui gemeranno i buoni, con Daniello, con Esther, con Susanna, con Mardocheo, con Tobia: egualmente che i seguaci della superstizione più empia, e i Sacerdoti di Baal. Questa dicemmo che sembra un'opposizione all'oracolo dell'Ecclesiastico, che i mali non debbano trovare chi teme Dio, e che alle pruove ne sarà da Lui liberato. Ma già premettemmo anche come al buon Giosia quella morte l'avea Dio stesso fatta predire, per un premio del fedele suo zelo: e ben si vede chiaro, che realmente lo fu. Egli dovea pur muorire, perchè era nato: e le circostanze, il tempo, e il modo della sua morte, in qualunque caso ed età, erano sempre nelle mani di chi gli avea data la vita. Ora l'averne per lui disposto la Provvidenza, che giunto il tempo di scaricare i flagelli della pena meritata dal popolo, egli non avesse il rammarico di vederli con gli occhi suoi, ma fosse chiamato innanzi al riposo de' giusti; non fu egli un tratto sensibile di predilezione speciale? Anderanno nella schiavitù, eziandio molti giusti come Geremia: ma ne segue egli da questo, che *i mali* arrivano al giusto? Ah! voi non conoscete che una specie di mali. Voi non contate per beni quel largo campo che si aprirà allo zelo caritativo di Geremia su'traviati fratelli della trasmigrazione. Non contate quel nuovo pascolo, che trovò fra le catene la carità di Tobia, per cui divenne un esemplare di probità, e di pazienza, e un gran santo. Non contate la religione, e la pietà che si ravvivano nel popolo intiero su' fiumi di Babilonia, la penitenza, i costumi .... Voi volete degli esempj di terra, e de'beni che fuggono. Or via, nemmeno di questi suol lasciar sempre privi i suoi santi l'Altissima Provvidenza. Vedeste la tranquillità, con cui in braccio alla gloria muore Giosia: come è onorato, e pianto perfino da un popolo che sì poco lo rassomiglia. Sentirete con quante distinzioni, comodi, e libertà sarà trattato il Profeta della schiavitù, Geremia, dagli Assirj medesimi. Mi rammentaste Tobia. Di lui non ci dice la Storia in qual fortuna partisse per le terre d'Assiria: ed è ben naturale, che spogliato di tutto da i vincitori, vi andasse povero. Ora ricordatevelo ne'giorni della vecchiezza,

che manda a riscuotere i fondi che avea lasciati sulle terre de' Medi. Tanto spesso si avvera anche in quel vostro senso, che *timenti Dominum non occurrent mala*! Ma i mali *veri*, propriamente son quelli, che non arrivano al giusto: e quì veramente è l' importanza, se vi si pensa. Qnanto disse bene Origene: *quod aeternum non est*, *NIHIL*, *nihil est*!

LEZIONE LXII.

Detta li 24. Gennajo 1805. Dom. III. post Epiphan.

Scelleraggini, vicende, e morte del rè Gioachimo. Famosa epoca della presa di Gerusalemme: principio della schiavitù Babilonica.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Secundum enim magnitudinem ipsius (Dei), *sic et misericordia illius cum ipso est*. II. 23.

Creati simili a Dio, ci troviamo poi nelle nostre tendenze, e nell' esercizio di nostre facultà, molto dissomiglianti da Lui: e questa stessa è una pruova del nostro decadimento dalla rettitudine primitiva. Nell'uomo la forza suol divenire occasione di prepotenza, e d' ingiustizia, perchè egli ama il suo bene, anche a scapito dell'altrui: in Dio l'onnipotenza diviene impulso alla misericordia, perchè Creatore, e padrone di tutti, prende di quì ragione di vieppiù amare le opere sue: onde ne disse il Savio: *parcis autem omnibus: quoniam tua sunt Domine, qui amas animas* (a). E ciò è pure che oggi ci s' insegna dall' Ecclesiastico, che la misura appunto della misericordia, è l' Onnipotenza infinita: *secundum magnitudinem ipsius, sic et misericordia illius cum ipso est*. Questi due attributi non si separano in Dio, come non si superano scambievolmente. Anzi nello scarico stesso della più irritata giustizia, e nell'accensione più forte della sua collera, che provocarono le colpe dell'uomo; Egli l'ottimo Padre, non suol mai dimenticarsi di questa eterna misericordia. Pareva già da un pezzo, che i peccati di un popolo ricalcitrante, tante

---

(a) Sap. XI. 27.

volte richiamato, ed accolto a penitenza, e alla fine ostinato in ogni suo disordine, dovessero avere stancata la più paziente dolcezza del cuor. di Dio. Ma pure ecco già scorsi più secoli di ostinazione, eccoci vicini alla pena trattenuta sì lungamente: e non ostante i lampi di quella longanime misericordia si veggono splendere ancora: *cum iratus fueris, misericordiae recordaberis*. Essa suscita a rianimare la religione, e i costumi, il più zelante, e pio de' monarchi di Giuda: manda un Geremia, un Sofonia, che alzino la voce di penitenza: e prepara un Ezechiello, un Daniele, un Tobia, e tanti altri giusti, che siano come faci accese nelle folte tenebre di quel popolo. Oh quanto egli è mai buono quel Dio, che facciamo bersaglio di nostre colpe! Cominciamo,

PRIMA PARTE.

CAP. XXIV.

Appena l'empio rè Gioachimo si vedde libero dalle armi Egiziane, come ascoltaste Domenica, che per valermi della similitudine adoperata circa di lui dal profeta (a), fu come piccol lioncello, cresciuto a un tratto in lione, che si gettò addosso a quanti de' più virtuosi soggetti avea nel suo regno, che non sapevano conformarsi al suo furore, per l'idolatria, e per lo sregolamento di tutti i vizj. Parvero tornati per i veri fedeli, i giorni di Gezzabella, e di Acabbo, e tutta la Giudea fu innondata del sangue de'giusti. Anzi portò la persecuzione a tali estremità, che le provincie si posero in rivolta, e spesso corse pericolo di cadere nelle mani de' suoi medesimi sudditi sollevati. Siccome però era sostenuto dal partito prevalente dell'idolatria, quindi le stragi si accrebbero (b), e i cittadini stessi si attaccarono fra di loro. Dopo molto sangue però, il *lione* fu preso: e come appunto una fiera, chiusto dentro una gabbia, fu portato al rè di Babilonia, che divenuto padrone dell'Assiria, avea antichi titoli da

(a) Ezech. XIX. 6. ec.
(b) Ibi ℣. 2. a 9. ec.

tener bene in dovere un rè di Giuda, fattosi vassallo d'Egitto, e che lo fece gettare in un fondo di carcere, onde la sua voce non si ascoltasse più in Israello.

Finchè ve la fece sentire, la volse contro i profeti stessi di Dio: e già dicemmo come fece arrestare Uria fino in Egitto, e gli diè cruda morte. Geremia, che fin dal principio di questo regno (a), annunziava nel modo stesso i gastighi, che sovrastavano a tutte le città di Giuda, e specialmente a Gerusalemme ed al Tempio; fu arrestato pubblicamente dalla moltitudine aizzata da i Sacerdoti, e da i falsi profeti (b); e condannato qual reo di morte, appunto per quel delitto di aver profetato contro la capitale, e la patria. Non importa, disse il profeta: io sono nelle vostre mani, fate pure ciò che vi aggrada di me. Ma sappiate sempre, che questa che vi annunzio, è parola di Dio, e che sarete responsabili a Lui, di quest'altro sangue innocente, che andeste a spargere. Parlò con tanta fermezza, e il Signore diede tanta persuasione al suo dire, che quegl'infuriati si scossero: e, venuti a più sano consiglio, pronunziarono, che non avea Geremia alcuna colpa, e che sarebbe stato gran delitto dargli la morte, per non aver fatto altro che riferire la parola del Signore (c).

Ci voleva quella *colonna di ferro*, e quel *muro di bronzo*, che Dio avea detto voler fare del suo Profeta, contro i Grandi ed i Rè; acciò in tempi di questa specie, Geremia continuasse intrepido nel ministero. Lo scelerato Gioachimo, crescendo sempre ne' suoi disordini, unì all'empietà contro Dio, l'oppressione de' suoi stessi sudditi, costringendoli a la-

---

(a) Jerem. cit. XXVI. 1. ec.
(b) Ibi ṽ. 7. 8. ec.
(c) Ibi ṽ. 16. ec.

vorare senza mercede, per l'ingrandimento de'suoi palazzi. Anche di questa ingiustizia, Geremia ebbe ordine di ammonirlo: e andato a lui (a), gli annunziò con franchezza i giudizj del Cielo. Lo rimproverò delle sue ingiustizie, della superbia, delle oppressioni, del sangue che versava degl'innocenti: e gli predisse chiaramente il gastigo d'una morte, che non sarebbe pianta da alcuno, e che avrebbe una sepoltura *da giumento*, gettato cioè come bestia, fuori delle porte di Gerusalemme (b).

Chiunque pensi al carattere di questo rè, in ogni cosa imbecille, e furioso nel male; dovrà dirne, che a que'parlari, o Gioachimo è convertito, o Geremia è perduto. Non avenne, nè l'uno, nè l'altro. Il timore di un popolo, già irritato abbastanza, e che non era indifferente per un profeta di tanto credito; per una parte rattenne i suoi furori contro di lui: e per l'altra, il suo terribile acciecamento gli fece ascoltere con dispregio le sue minacce. Trè anni intieri del suo regno (c), e fino al cominciare del quarto (d), costui la passò impunemente negli orrori, che di volo abbiamo accennati dalli scritti profetici: e in tal guisa affrettò lo scarico de' flagelli, che gli erano minacciati.

L'Altissimo teneva, per dir così, tutto in pronto per qualunque gastigo volesse mandare al popolo, e al rè; e con quella Sapienza potente, con cui tutto dispone nell'Universo, avea già preordinate in modo le vicende de'regni, e lo stato attuale de'popoli, che la Giudea, dall'epoca che gli Ebrei vi messero il piede, non si era giammai trovata in

(a) Jerem. XXII. 13. ec.
(b) Jerem. cit. XXII. 18. 19.
(c) Daniel. I. 1.
(d) Jerem. XXV. 1. Malvenda, Vatablo, Tirino.

una posizione sì critica, e il di cui pericolo estremo fosse così sensibile e clamoroso, da non esservi un sol Giudeo, che non dovesse tremarne. Al nord s'era andato poco a poco formando un terribile Imperio, che dapprima erettosi in Ninive, e nell'Assiria, oggi era passato sotto la mano di Babilonia, ed avea tutte le Nazioni poste sul corso dell'Eufrate, e del Tigri, scendendo fino alle due Sirie, alle falde del Libano ove nasce il Giordano, e in conseguenza sino a i confini di Palestina, sulla quale tante antiche conquiste avean fondata la pretensione degli Assirj, oggi Babilonesi, che ella fosse un regno soggetto intieramente all'Imperio, e tributario (a).

All'opposta parte di mezzoggiorno, l'Egitto, che vedeva l'Eufrate spingersi a sì gran passi, per iscaricarsi nel Nilo; avea rivolta ogni attenzione a i moti dell'oriente: e la stessa incoseguenza, a cui era oggi ridotto il regno della Giudea, glielo rendeva oggetto di più vivo interesse, come l'unico argine che rimaneva frapposto frà i due Imperj. Che però, riguardato da amendue le parti in quello stesso punto di vista, si era fatto il pomo di Paride, e il muro che bisognava atterrare, per chiunque de'due avesse voluto distender-

(a) Questa posizione politica della Giudea, può aver dato un impulso di disperazione a i malvagj figli del buon Giosia, di ripristinare nel regno la superstizione delle genti, dalle quali erano circondati. Temendo forse di dover essere oggetto d'odio, e di diffidenza per la diversità del loro culto, che le nazioni riconoscevano come irreconciliabile con il loro proprio; indebolita la fede, e corrotti i costumi, immaginarono di placare più facilmente i popoli, a i quali credevano di non poter resistere; con adorarne li Dei, e togliere quella barriera della religion differente. Politica tutto opposta al sistema, che Dio avea fissato con loro, che dovessero pensare a star saldi nella sua religione, e di poi non avere paura al mondo.

si contro l'altro. Forse questo contrasto lo tenne in piedi sin quì: quando Faraone Nechao per cambiare l'antica preponderanza degli Assirj su questo regno, avea fatta l'ultima spedizione che si narrò, conquistato il paese, disposto a suo piacer dello scettro, rendutoselo tributario, e postovi l'uomo di sua creazione, il presente empio Gioachimo. Quindi a Babilonia può immaginarsi come dovea essere appreso questo nuovo stato di cose, e se un rè di Giuda, cambiato in vassallo di quel d'Egitto, poteva essere colà un oggetto d'indifferenza. Ecco dunque la verga, che la Provvidenza si era già preparata contro costoro.

CAP. XXIV.
℣: 1. In diebus ejus ascendit Nabuchodonosor rex Babylonis, et factus est ei Joackim servus tribus annis; et rursum rebellavit contra eum.

In quest'anno IV. del suddetto Gioachimo, teneva in Babilonia l'imperio il Nabuchodonosor, reso il più famoso nella storia santa, e che si trova chiamato *grande* anche dalla profana (a). Suo padre Nabolassar, se lo era pe'suoi talenti già associato all'impero: e cominciandolo dal gettar gli occhi sullo stato della Giudea, da un passo decisivo del profeta Daniele (b) si vede, che *nel terzo anno* di Gioachimo, vale a dire poco prima di questi tempi, avea cercato di stendervi la mano con qualche atto di sovranità, facendosi conseguare diversi giovani della primaria nobiltà di Gerusalemme, e anche della stessa famiglia reale. Uno di tali ostaggi più nobili fu Daniele medesimo, che allora giovanetto passò a quella Corte straniera (c). La debolezza obbligava Gioachimo a obbe-

(a) Il Grozio ha quivi avvertito ch'egli è rammentato da i Greci con diversa inflessione del nome stesso: laonde in Beroso, e negli Atti de' Tirj è detto Ναβουχοδονοσορος, come nella Scrittura. Abideno lo chiama Ναβουχοδροσορος: e Strabone, e Megastene Ναβοκοδροσορος. Gli Orientali lo sogliono nominare *Nebuchadnetsar*.

(b) Daniel I. 1. 2. 3.

(c) Vedi il Sig. Newthon Chronol. des anciennes Royaumes pag. 327., Bedford Script. Chronol. pag. 602., e quelli, che citeremo quì sotto.

dire: mà la prudenza stessa avrebbe dovuto persuadergli, che gli tornava sempre più conto tenersela da questa parte: e il profeta Geremia non cessava di stimolarvelo fortemente, anche a nome di Dio (a). Venduto però agli Egiziani, per i quali riconoscevasi d'esser rè, e da i quali sperava d'essere sostenuto; seguì, come sempre suoleva, il partito peggiore, e accelerò sua ruina, per mantenersi.

Quando dunque Nabucco vedde il suo momento, tornò ad armarsi, e sceso verso il Libano, assaltò e prese la piazza di Charchemisia, battè e fugò la guarnigione che dicemmo avervi lasciata Nechao rè d'Egitto, e la truppa che accòrse a difenderla: e toltosi così l'impaccio degli Egiziani, si gettò con tutte le forze sulla Giudea. Probabilmente nell' avvicinarsi a Gerusalemme fù l'avvenimento, che a principio dicemmo con Ezechiello, che i malcontenti suoi sudditi presero l'empio Gioachimo, e chiustolo in quella gabbia, glielo portarono al campo. Nabuchodonosor entrò allora senza contrasto nella Capitale, diede il sacco alla reggia, spogliò il tempio de'suoi più ricchi ornamenti, come tutto era stato predetto (b): e mandò a Babilonia una gran quantità di schiavi di tutte le età e condizioni (c). Il rè stesso carico di catene avrebbe dovuto essere di questo numero (d): mà essendosi umiliato, e obbligatosi a pagare un tributo annuale, lo lasciò a Gerusalemme, come rè suo tributario, e vassallo. In tale stato rimase pel corso di trè anni, finchè riputando cambiate le circostanze, e lusingatosi dall'appoggio suo

(a) Vide Jerem. XXII. 11. 12., XXV. 1. ec., XXXVI. 1. ec. XLVI. 1. ec.

(b) Vid. supra XX. 18., e Isajae XXXIX. 7.

(c) Andarono unitamente a i vasi sagri del tempio, che Nabucco fece mettere nel principale della sua Babilonia. II. Paralip. XXXVI. 2., Daniel I. 2.

(d) Vedi Des Vignoles tom. 2. pag. 428.

favorito d'Egitto, mutò pensiero nuovamente, e si dichiarò di non voler più esser soggetto a i Babilonesi.

Ed eccoci così all'anno quarto di Gioachimo, anno della presa di Gerusalemme, famoso per tante predizioni di Geremia (a), e che si rende memorabilissimo, perchè secondo il profeta stesso (b), debbe contarsi come l'anno primo della sovranità di Nabucco sù la Giudea. Gerusalemme fù presa nel mese nono, che gli Ebrei chiamano *Casleu*, e corrispondente al nostro Novembre, e nel giorno 18. del mese stesso, che la Nazione tuttora seguita a celebrare con un gran digiuno annuale, in memoria di questa insigne calamità. Epoca di tanto maggior rimarco, che secondo sono oggi d'accordo i Critici più famosi (c), quivi si dee fissare senza equivoco il principio de' 70. anni della schiavitù Babilonica, di cui Geremia avea minacciata sì chiaramente la sua Nazione (d).

Così Dio lasciava fare a suo talento questo riprovato rè di Giuda, che con i suoi errori medesimi mandava a compimento li stabiliti disegni. Nabucco allorchè fu informato della nuova rivolta di Gioachimo, occupato forse in altre cure (e), o non riputando l'affare sì grave da incomodarvisi egli medesimo, disponendo così il Signore, mandò ordini nelle diverse Provincie soggette allora al suo impero, come i Caldei, i Siriani, i Moabiti, e gli Ammoni-

℣. 2. Immisitque ei Dominus latrunculos Chaldæorum, et latrunculos Syriæ, et latrunculos Moab, et latrunculos filiorum Ammon; et immisit eos in Judam ut disperderent eum.

(a) Si veggano i luoghi poco sopra citati di questo Profeta.

(b) Jerem. XXV. 1.

(c) Oltre il Calmet, e altri nostri, posson vedersi Clerico, Buddeo Polo C., Patrick, Pyle: e specialmente Stackhouse, Prideaux Tom. I. pag. 113. e 124., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 135. 136., e 287., Betford pag. 602., e altri.

(d) Jerem. XXV. 11., XXIX. 10.

(e) Vedi il cit. Prideaux tom. 1. pag. 129., e la Stor. Univ. tom. 3. pag. 290., e 317.

Juxta verbum Domini, quod locutus fuerat per servos suos prophetas.

ỷ. 3. Factum est autem hoc per verbum Domini contra Judam, ut auferret eum coram se, propter peccata Manasse universa quæ fecit.

ỷ. 4. Et propter sanguinem innoxium, quem effudit, et implevit Jerusalem cruore innocentium: et ob hanc rem noluit Dominus propitiari.

ti, che spedissero della truppa leggiera a far delle scorrerie sulle terre di Giuda, onde punire e inquietare così il rè ribelle. Si mossero di fatti coteste truppe, e divennero anch' esse le ministre delle vendette di Dio, continuando a desolare, e a danneggiar la Nazione, secondo le parole, che il Signore avea già proferite per mezzo de'Profeti suoi servi (a).

Ed ecco come il giorno del Signore provocato dagli antichi peccati di Manasse, sotto di cui il popolo cominciò a darsi alla prevaricazione, con quella contumacia, che lo rendè incorrigibile a tutti i posteriori sforzi di tante misericordie; questo giorno del Signore era alla fine arrivato: e si andavano a compiere tutte le minacce intimate al popolo di Giuda, di rigettarlo dalla sua presenza, in pena di tutti i peccati, che aveva commessi. Ormai la crudeltà di quel rè, che negli anni della sua prevaricazione avea sparso tanto sangue innocente, e riempita Gerusalemme di stragi (b), invece di essere detestata con orrore da i suoi successori, come l'aveva pianta egli stesso; andava a ripigliare una certa continuazione morale nel genio sanguinario di Gioachimo, che forse superò lo stesso Manasse (c): e le grida di tante uccisioni ingiuste, andavano da questi due punti a riunirsi sotto l'occhio di Dio, per chiamarne vendetta. Quindi la Nazione impenitente, si rendè incapace, non che immeritevole, di perdono, e il Signore non volle più placarsi verso di lei.

(a) Vedi sup. XX. 17. 18., XXII. 16., Jerem. XIV, XV., e XVI. 18., Habacuc I. 1. a 11., Cit. Stor. Univ. Tom. 3. pag. 291. Bibb. Anglic., Patrick, Henry.

(b) Vid. sup. ad XXI. 16.

(c) Ved. Jerem. XXII. 17.

I flagelli dunque continuarono ne'varj anni che il rè di Babilonia proseguì a vessare la Giudea, per mezzo delle descritte incursioni. Per esse, fino a tre mila e ventitrè prigionieri furon tradotti schiavi su le terre dell'Eufrate, e del Tigri (a): e fu in questa occasione, come alcuni ne reputano (b), che Johanan, o Jechonia, il primogenito del buon Giosia, cui sarebbe spettata la corona fin da principio (c), e che per mezzo della sua discendenza dovea trasmetterla sino a i tempi del Messia; fu anch'egli trasportato in quelle estranee contrade, ove ebbe figli, e discendenti, de'quali alcuni divennero Capi del popolo, e continuarono, anche dopo la schiavitù, negli officj del loro rango (d). Il profeta Geremia, pieno sempre di carità per la sua gente, non perdè di vista questi prigionieri, che posson dirsi le primizie della schiavitù Babilonica: e per sostenere la lor costanza fra gli scandoli di un paese idolatra, ove erano trasportati in così pericolose disposizioni; scrisse loro una lettera memorabile, che ci è riportata dal profeta Baruch suo discepolo (e), ed in cui li richiama alla considerazione de' lor peccati, che meritarono

℣. 5. Reliqua autem sermonum Joakim, et universa quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Juda? Et dormivit Joakim cum patribus suis.

(a) Jerem. LII. 28.

(b) Ved. Berruyer A. M. 3408. Liv. XXXI.

(c) Ved. la prec. Lez. circa medium. Si rende poi ben probabile, che Nabuchodonosor, che avea voluto Daniele, e gli altri ostaggi importanti, si fissasse molto più sopra Jechonia, subito che potè averlo.

(d) Si vede ciò in Zorobabele, e in altri presso Esdra, e nel Vangelo di S. Matteo cap. I. Bisogna però avvertire, che altri Espositori, de' quali diremo al fine di questa Lezione, reputano, che lo *Jechonia*, da cui venne Salathiel, e gli altri, non sia questo, ma il Gioachino, o Jechonia, che regnò per trè mesi, come orora vedremo. Gli altri si attaccano a questo Johanan, perchè prendono alla stretta lettera la *sterilità* minacciata a Gioachino da Geremia.

(e) Baruch VI. 1. 2. ec.

loro quella afflizione: e predice che per molti anni, e fino a sette generazioni, porteranno quelle catene, che dipoi Dio spezzerà, richiamandoli in pace sulle terre de' loro padri.

℣. 6. Et regnavit Joachin filius ejus pro eo.

Forse il rè Gioachimo, come di tutto il resto delle cose di Geremia, ebbe notizia anche di queste sue predizioni: ma si era troppo innoltrato, e indurito nell'iniquità, e continuò la disgraziata sua marcia sino alla fine. Chi sà cosa era scritto di costui nel più minuto registro, che de'suoi fatti si tenne, come era l'uso di tutti, nel consueto Commentario de'rè di Giuda, a cui anche quì ci rimanda il N. T.? Giunse però eziandio per lui il fatal giorno: e la sola circostanza, che muorì anch'egli come i suoi padri, ci vien quì riferita. Della di lui sepoltura non se ne parla: ed è in regola che sia così. Imperocchè non poteva fallire la predizione che gliene avea già intimata il Signore (a), che il suo corpo sarebbe strascicato, e gettato fuor delle porte di Gerusalemme, per restarvi abbandonato al sole, e al gelo, e così verificare alla lettera la *sepoltura asinina*, che dovea toccargli in pena de' suoi peccati (b). Morto poi in tal guisa Gioachimo, bisognava ricordarsi che la Giudea non era quella di prima. I rè di Babilonia pretendevano di disporre di quel regno, e aveano tutti i mezzi di farlo. Allo stesso ultimo rè aveano tolto, o restituito a loro piacimento lo scettro: e al presente v'era anche maggior ragione di non compromettersi a una scelta senza di loro, poichè alcuni principi del sangue regio erano già nelli Stati medesimi di Babilonia. Di fatti succedè a Gioachimo un suo figlio, che si chiamava quasi col nome stesso, *Gioachino*: ma con gran dipendenza, e umiliazione.

(a) Noi già ne facemmo cenno *ex Jerem. XXII.* 18. 19., e XXXVI. 30.

(b) Vedi Venema ad cit. loc. Jerem. XXII., Patrick al presente ℣. 6., e altri.

E ne fu cagione, che si restò affatto isolati sotto la discrezione di Nabucco, non essendovi stato più che sperare dalla parte del rè d'Egitto. Imperocchè dopo la presa di Charchemisia, Nechao non osò più di muoversi dalle sue terre, nè ebbe modo di farlo, poichè Nabucco stesso avea già preso sopra gli Egiziani tutto cio ch'eglino già possedevano, dall'Eufrate sino al torrente d'Egitto, che chiudeva la Palestina al Sud-Ovest (a). La vertigine però, che ora agitava il popolo della Giudea, non gli fece fare alcuna di queste considerazioni: e vennero alla balorda a riconoscere Gioachino per loro rè, sebbene per qualche tempo ondeggiaron perplessi.

℣. 7. Et ultra non addidit rex Ægypti, ut egrederetur de terra sua: tulerat enim rex Babylonis a rivo Ægypti usque ad flumen Euprathen, omnia quæ fuerant regis Ægypti.

Costui aveva allora diciotto anni, e salì al trono per non vi sedere, che tre soli mesi, e dieci giorni (b). Era figlio

℣. 8. Decem et octo annorum erat

(a) Vide Jerem. XLVI., XXXVII. 7. 8., Josue XIII. 3., Prideaux Tom. I. pag. 144. ec.

(b) Ex II. Paralip. XXXVI. 9., ove pare ci si rilevi altra particolarità, vale a dire, che Gioachimo suo padre se lo era associato al trono fin da quando aveva otto anni. Questa almeno mi sembra (col Tostato, Sanzio, Usserio, dopo R. Kimchi, e altri) la più verosimile conciliazione del citato luogo de' Paralipomeni, ove dicesi: *octo annorum erat Joachin cum regnare coepisset*. Il Codomanno (Annal. 1519.), seguito quì dall' Usserio, crede, che questa sì immatura associazione, Gioachimo la facesse per ismentire le minacce intimategli da Geremia (XXVII. 13.), e per assicurare in quelle vacillanti circostanze il trono nella sua prole. Altre spiegazioni, riferite da Chais, escono troppo dal senso ordinario. Più utile è l'avvertire con a Lapide, che naturalmente si fu per qualche mesi in dubbio sul partito da prendere nel riconoscere il nuovo rè: che lo rendono verosimile i timori che dovevano aversi a Gerusalemme di non irritare i Babilonesi, e per cui di fatto ne'cit. Paralip. al ℣. 10. ci si nota Gioachino tolto via da Nabucco, *un anno* dopo la morte di suo padre. A lui sentimmo aver predetto Geremia (XXXVI. 30.), che non avrebbe avuto *persona che gli succedesse sul trono*: e que'trè mesi di effimero, e incerto regnò del figlio, posson contarsi per nulla. Ved. Calmet, la Bibb. Anglic., Polo C., Lowth *ad cit. loc. Jerem. ec.* E in questo senso medesi-

d'una certa Nobesta nata da Elnathan di Gerusalemme, e di cui non si sà altro che questo nome, e la pessima riuscita del suo figliuolo, che altre volte vedremo.

Joakin cum regnare coepisset, et tribus mensibus regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Nobesta filia Elnathan de Jerusalem.

SECONDA PARTE.

Certamente non manca nulla, dicea bene il gran discepolo d'Agostino S. Fulgenzio, per empire il nostro cuor di fiducia verso la divina misericordia, se siamo peccatori. Imperocchè dice il Santo, Dio è talmente abbondevole nel perdono, che nulla manca in Lui, in cui la misericordia è onnipotente, e l'onnipotenza è misericordiosa (a). Potevano ottenerla, anche dopo i sì enormi loro eccessi, ch'eran passati nelle generazioni di secoli, i Giudei stessi, se avessero voluto profittare delle disposizioni di quel Dio, che si era fatto tanto loro conoscere, e che doveau sapere, come dice il citato Padre, non esservi mai peccato, ch'egli non voglia,

---

mo debbono intendersi anche gli altri luoghi di Geremia (XXII. 28. 29. 30.), che il presente Gioachino, e Jechonia non avrebbe figliuoli, *che siedano sul trono di David*: stando al parere, che ebbe *Salathiel*, e altri, che si hanno riferiti nella genealogia d' Esdra, e di S. Matteo. Finalmente torna quì la riflessione altre volte fatta, che queste stesse, quanto più sembrano patenti antilogie, si rivolgono a una gran conferma dell' intatta veracità del Sagro Testo: che non è mai possibile fosse arrivato fino a noi un sì grossolano e palpabile errore, come il trovare scritto in un luogo *diciotto*, e in un altro *otto*, se si trattasse del fatto stesso, e nello stesso rapporto, di cui lo Scrittore fosse stato il medesimo, o che uno lo avesse copiato dall'altro, o che nel passare in tanti secoli per tante mani que' libri, alcuno avesse ardito di toccarne il Testo per farvi quella leggierissima correzione, che salta a tutti gli occhi. Nò: anche chi vi ha veduto un nodo indissolubile, non ha mai ardito troncarlo: e tutti hanno trasmessa la divina parola, tal quale la ritrovarono nelli Esemplari anteriori!

(a) *Deus multus est ad ignoscendum: et in hoc multo, nihil deest, in quo est omnipotens misericordia, et omnipotentia misericors*. S. Fulgent. Epist. 7. ad Venant. num. 4.

o non possa condonare, e rimettere, a un cuor pentito (a). Egli è vero, che il perdonare i peccati è un opera di quella somma potenza, che supera la creazione stessa dal nulla, della terra, e del cielo, come sulla scorta del citato S. Agostino, va dimostrando l'Angelico (b). Anzi supera perfino, e dà, nell'esercizio di questo tempo, maggior risalto alle opere stesse della giustizia, che pure in Dio è similmente infinita, *ma superexaltat misericordia judicium* (c). In fatti tutte le opere del Signore, che diconsi *ad extra*, come quelle di sua sapienza, giustizia, fortezza, ed altre che esercita verso le cose create, sono sempre limitate, e finite, poichè ripugna che Dio possa crear l'infinito, ossia ripugnano: *creatura*, *e infinito*. Non v'è altro che sua pietà, che veramente infinita si versa sopra di noi, ed a cui siam debitori dell'esterne opre infinite dell'Incarnazione, Redenzione, e perdono. Quindi possiamo rilevare, se non intendere, di quanto peso sia d'innanzi a Dio la penitenza dell'uomo, che *sola* da Lui si esige per guadagnarsi questo prezzo infinito di tanta misericordia. E quindi anche procuriamo riflettere quanta riconoscenza ed amore in noi dovrebbe destare, e mantenere per sempre il riflesso di averla anche una volta sola ottenuta, e quel gran pensiero: *peccai*, *e Dio mi ha perdonato*! Questo è il riflesso che accompagnò in tutti i giorni una Maddalena, un Pietro, un Paolo, un Matteo, una Pelagia, una Maria Egiziaca, e tanti altri gran Santi di penitenza, che a similitudine di Davidde, anche dopo la certezza di un sicuro perdono, non cessarono mai di piangere, appunto perchè un Dio avea lor perdonato! Imitiamo.

(a) *Nihil est, quod nolit, aut non possit relaxare converso.*
(b) I. 2. quaest. 113. ad 9.
(c) Jacobi II. 13.

LEZIONE LXIII.

Detta li 2. Febbraro 1805. Purif. B. M. V.

Nabuchodonosor devasta nuovamente Gerusalemme: depone Jechonia, e crea l'ultimo rè Sedecia, Falli di questo infelice.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Quare dies diem superat, et iterum lux lucem, et annus annum a sole? A Domini scientia separati sunt, facto sole, et praeceptum custodiente. XXXIII. 7. 8.

Spesso le Scritture ci avvertono, che dal corso naturale di queste nostre vicende, si può prendere idea delle vie dell'Altissimo, e che le cose invisibili si fanno intendere da chi considera queste create, e sensibili, come diceva l'Apostolo (a). Perciò oggi l' Ecclesiastico ci richiama a considerare la sapientissima Provvidenza, che tutto regge, in qualunque sovente opposta disposizione nostra, dall'osservare le leggi, che ella ha impresse nell'universo sensibile. Sotto i raggi d'un medesimo sole, e'ne dice, e sotto le leggi stesse del di lui corso, un giorno differisce dall' altro, e più brillante, e più fosca ne apparisce la luce: e variano le stagioni, le meteore, le ricolte da un anno all'altro, e da uno all'altro luogo nell'anno stesso. Quale, di coteste diversità dovremo dirne la causa? Forse il sole medesimo, che le produce? Nò, che esso non conosce, nè vuole dar più, o meno a i giorni, e ad agli anni: e l' influenza che può avere l'emanazione de'raggi suoi, non diversifica mai, quanto a lui, d'un sol atomo. Tutte dunque quelle varietà negli effetti d'una causa

(a) Rom. I. 20., Hebraeor. XI. 3.

uniforme, son da quello, che creò il sole stesso, e gl' impresse le leggi, che non mai trasgredisce, e per le quali nell'uniformità medesima, la sapienza del Creatore seppe combinare, e la Provvidenza dispone tante diversità negli effetti. Nè altrimenti succede nelle vicende del nostro mondo morale. Noi potremo riconoscerlo più facilmente sulla grande esperienza della Storia maestra, in questi tempi, che vicini a chiudere il Libro de' primi regni del vecchio popolo, sul declinare di sue sorti, e nel più rapido correre delle cose verso l'ultimo precipizio; si rende più sensibile a tutti quella mano che ve le spinge, e le ragioni che provocarono tanta vendetta. *A Domini scientia separati sunt.* Ed acciò non potesse dissimularlo a sè stessa nemmeno quella Nazione acciecata, Dio ravviva in questi ultimi tempi il sistema di far predire tutte le sue rovine, innanzi che esse arrivino, da i suoi Profeti. Potremo prenderne molta istruzione anche noi.

PRIMA PARTE.

CAP. XXIV. ℣. 9. Et fecit malum coram Domino, juxta omnia quæ fecerat pater ejus.

Fra tutti i figli del più religioso fra i monarchi di Giuda, il buon Giosia, non ve ne fu pur uno che lo rassomigliasse; e i figli di costoro furono tutti il più vivo ritratto delli scelerati lor genitori. Gioachino, o Jechonia, che lasciammo salito appena sul trono, vi sedè per così breve spazio, che si può dire, ebbe appena tempo di raccogliersi, e di conoscere d'essere stato rè. Eppure gli bastò tanto poco per lasciar di sè quella obbrobriosa memoria: ,, fece del male ,, contro ogni piacimento del suo Signore, come aveva fatto ,, suo padre ,,. Il profeta Geremia fu dunque subito a visitarlo con gli ordini più precisi di Dio: e con le espressioni più forti gl'intimò il sollecito rigettamento, la sua caduta in mano di Nabuchodonosor, e la deportazione su le terre straniere, unitamente a sua madre, e tutta la sua famiglia (a). *Terra, terra, terra di Giuda.* continuò a gridare

(a) Jerem. XXII. 10. 24. a 28.

il Profeta per iscuotere più vivamente quel popolo alla parola dell' Eterno: scrivi gli avvenimenti di questa tuo rè, anche prima che siano, e apprendi da questo esempio cosa sovrasta anche a te. Egli sarà come non abbia figliuoli, perchè niuno de'suoi siederà sul trono di Davidde lor padre, nè eserciterà alto potere sopra di Giuda. Non è questo ramo riprovato, cui appartengano le mie promesse, e il carattere distintivo di ereditare nella casa di Giacobbe lo scettro di Davidde, fino a i giorni del Messia (a).

℣. 10. In tempore illo ascenderunt servi Nabuchodonosor regis Babylonis in Jerusalem, et circumdata est urbs munitionibus.

In questi tempi di ultima collera del Signore, i conti si stringevano presto, e i fatti correvano dietro alle minacce. Appena dunque salito al trono Jechonia, Nabuchodonosor di Babilonia ne fu piccato quanto dovea essere in un negozio, che era fisso dover dipender da lui, e si era fatto così ad arbitrio. Che però volendo mostrarne con efficacia il suo risentimento, mandò subito nella Giudea alcuni suoi officiali con sufficiente numero di truppe, e con ordine di marciare direttamente a Gerusalemme, e stringerla con assedio, nel caso da prevedersi, che volesse far resistenza. Così fù: e i Babilonesi, arrivati sotto la piazza, vi fecero attorno i consueti lavori per quell'assedio (b).

℣. 11. Venitque Nabuchodonosor rex Babylonis ad civitatem cum servis suis, ut oppugnarent eam.

℣. 12. Egressusque est Joachin rex Juda ad regem Babylonis, ipse et mater ejus, et servi ejus, et phincipes ejus, et eunuchi ejus: et suscepit

A tal nuova Nabucco stesso si partì di persona dalla sua reggia di Babilonia, col seguito di altre milizie, per venire a rinforzare le operazioni di quella specie di vanguardia, che avea mandata, impossessarsi della città, e dare alla Giudea quel sistema di dipendenza più assoluto, e più stabile, che aveva in mente. Sul principio, si vede che a Gerusalemme si era preso il partito della difesa, e per ciò convenne farvi attorno le opere dell'assedio. Ma il volervisi ora ostinare, per quanto munitissima fosse la piazza, col regno sì

(a) Jerem. XXII. 19. 30. Si vegga però alla pag. 377. prec. not. d.
(b) *Castris obsessa est*: dice il Grozio. Ved. anche il Vatablo.

indebolito, senza armate, senza coraggio, senza credito, e principalmente con Dio sdegnato, a fronte d'un monarca di Babilonia, in persona all'assedio; era una inutile, e pericolosa disperazione. Quindi è naturale, che il profeta Geremia si adoperò per dissuadere la resistenza (a): e fu ascoltato per salvare la vita almeno, dalla Corte, e dal popolo. In conseguenza il rè, la regina sua madre, i principi del sangue, gli officiali primarj, e tutti i domestici del palazzo, escirono dalla città, e in atto di suplichevoli vennero a mettersi nelle mani del rè di Babilonia, e ad abbandonarsi alla total sua discrezione. Situazione umiliante, e da insegnar bene a quel popolo, che cosa egli era quando l'abbandonava il suo Dio! Nabucco li ricevè con quel contegno che poteva aspettarsi da gran Monarca orientale, e irritato: e prescrisse tutte quelle condizioni che piacquergli, cominciando dalla consegna libera della città, e da potere disporre di tutto a suo piacimento. Non si era in istato di contrastare: onde fù accordata ogni cosa, e il rè di Babilonia entrò da padrone in Gerusalemme, correndo allora l'anno VIII. del regno suo (b).

cum rex Babylonis anno octavo regni sui.

Questa era la terza volta che lo stesso Nabuchodonosor entrava in Gerusalemme, molto più ora risoluto di prendere misure più severe e efficaci, per contenere stabilmente nel debito questo popolo irrequieto. Fece dunque darsi consegna

℣. 13. Et protulit inde omnes thesauros domus regiæ: et concidit universa vasa aurea, quæ fecerat Salomon rex

---

(a) Almeno espressamente si trova, che questo salubre consiglio il Profeta stesso lo diede in circosranze similissime, a Sedecia, successore del presente rè Jechonia. Vedi Jerem. XXI. 9., XXVII. 17., XXXVIII. 2. Lirano, e a Lapide.

(b) Si è veduto (*sup.* ℣. 1.) che Nabucco cominciò a regnare l'anno IV. di Gioachimo padre del presente Jechonia (Jerem. XXV. 1.). Gioachimo regnò undici anni (supra XXIII. 36., et II. Paralip. XXXVI. 5.) : dunque è chiaro che sù questi principj di Jechonia, dovea correre l'anno VIII. di Nabucco. Vedi Des Vignoles Tom. I. pag. 452. 453.

Israel in templo Domini juxta verbum Domini.

di tutto ciò che di prezioso restava ne' tesori del tempio, in ogni specie di vasi e utensili d'oro, che avea fatti Salomone, o che si erano rinnovati su quella forma (a), e volle che tutto si facesse in pezzi, per facilità di trasporto, o in segno di ira più forte. Lo stesso spoglio fu fatto ne' palazzi reali: e così era già stato predetto, che doveva accadere (b).

(a) Specialmente da Geremia, dice il Menochio. Anche il P. Calmet conferma quest'idea con l'autorità di Baruch I. 7. 8. Già sotto il governo precedente di Gioachimo, vedemmo che Nabucco avea fatto trasportare nel tempio del suo idolo nella Terra di Sennar (Daniel I. 2.) la più gran parte di que' vasi: e Ciro nel seguito li fece levare per restituirli a Esdra, e Zorobabele (Esdrae I. 7.). Quivi però è rimarchevole, che in queste occasioni non si rammenta più l'Arca, e il Tabernacolo, che erano certamente i più insigni monumenti del Santuario, e di cui non si sa altro, se non che, forse sotto l'ultimo rè Giosia, il profeta Geremia per precauzione contro le imminenti disgrazie, li avea fatti nascondere in una caverna della montagna di Nebo (II. Machab. II. 4. 8.). In qualunque modo però, l'Arca più non comparve, nemmeno dopo la schiavitù, e allorquando fu rifabbricato da Zorobabele il tempio di Dio. Le vicende, le invasioni, e i peccati del popolo, possono aver meritato cotesta perdita, senza che i Protestanti, che hanno eruditamente trattato delle vicende dell'Arca, abbiano quindi diritto di rigettare come falso, e Rabbinico, il deposto accennato de' Maccabei. Si veggano, oltre Patrick, il Prideaux Tom. 1. pag. 274., Stor. Univ. Tom. 2. pag. 475., il Buxtorfio *de Arca* cap. 21. e 22., Roques Disc. Tom. VI. pag. 354., Carpzov. Dissert.: *quonam Arca pervenerit*: e altri. Più conforme però di essi alla tradizion de' Padri, che anche in linea di puro fatto, merita di esser sentita preferibilmente a i moderni; si consulti la Dissert. del nostro P. Calmet. *An Arca in Templum redierit*: premessa al suo Commentario a i Maccabei: e nella quale si decide pel sentimento, che essa, il Tabernacolo, e l'Altare dell' incenso, per giusto giudizio del Signore, siano periti nel luogo ove Geremia li nascose (se prima, o dopo l'età di Giosia, se ne disputa), nè più comparsi nella seg. storia del popolo. Ved. la seg. Lez. LXV. in fine.

(b) Vid. supra XX. 7., Isajae XXXIX. 6., Jerem. XXI. 13., XXVII. 19. a 22. ec.

Anzi nemmeno si rimase ne' soli vasellami, e preziosità il saccheggio, che l'irritato Monarca, estese a tutto. Sembrò che mandasse in Babilonia l'intiera Gerusalemme. Imperocchè ne levò, e spinse sotto buona guardia verso quelle parti, quanto era in essa di persone di qualche entità, e che si distinguessero per talenti, o attitudine corporale (a). Oltre i Signori, e Principi della casa reale che si erano renduti a lui, unitamente al rè, e alla regina sua madre: senza contare i 3023. soggetti, che avea già trascelti, e voluti prima di questi tempi (b); prese ora quanti trovò in Gerusalemme officiali in grado di servire alle armate, e soldati robusti ed abili: e tutti dichiarò suoi prigionieri e servi, sino al numero di dieci mila, oltre a quanti potè avere artefici più utili ne' lavori di legname, e di ferro. Questi poi furono impiegati ne' grandiosi edifizj, che il rè faceva attualmente erigere in Babilonia: e i militari furono incorporati alle armate (c).

Due personaggi specialmente illustrano questo trasporto di prigionieri Giudei. Uno fù il profeta Ezechiello, che da quest' epoca hà datate le sue predizioni: e secondo la tradizione, che Patrick dice ricevutissima presso gli Ebrei, fu l'altro il celebre Mardocheo, rendutosi sì famoso nella storia di Esther, e che ora naturalmente andò insieme con lei (d). Il rè Gioachino, o Jechonia, e sua madre, e le sue mogli, con gli eunuchi di servigio di Corte, che da qualche tempo i Giudei avean cominciato a adoperare sul cattivo esempio de' lor vicini (e); e gl' impiegati nelle magistrature in tutta la

℣. 14. Et transtulit omnem Jerusalem, et universos principes, et omnes fortes exercitus, decem millia, in captivitatem; et omnem artificem, et clusorem: nihilque relictum est exceptis pauperibus populi terræ.

℣. 15. Transtulit quoque Joachim in Babylonem, et matrem regis, et uxores regis, et eunuchos ejus: et judices terræ duxit in captivitatem de Jerusalem in Babylonem,

℣. 16. Et omnes viros robustos, septem millia, et artifices, et clusores mille, omnes viros fortes et bellatores: duxitque eos rex Babylonis captivos in Babylonem.

(a) Jerem. XXIV. 1., Ezech. XVII. 12. 13.
(b) Cit. Jerem. LII. 28.
(c) Prideaux Tom. I. pag. 127. 188.
(d) Esther II. 5. 6. 7.
(e) Grozio al preced. ℣. 12.

Giudea, furono principalmente del gran convoglio: e tutti doverono dire addio a una terra contaminata da tanti loro misfatti, per passare a i luoghi, ove sarebbero ripartiti dall' arbitrio del vincitore, sulle terre di Babilonia. In tal guisa spogliato il regno, e specialmente Gerusalemme, di tutto il fiore ed il nerbo della sua popolazione: fù ridotto a quello stato di nullità che appunto voleva la politica di Nabucco, senza rè, senza Corte, senza milizia, senza tribunale, senza difesa: rimanendo coperta quella terra dall'infima, e più debole, e povera plebe, e da alcuni miserabili contadini, lasciati nelle campagne, per non formare un deserto totale per tutto (a).

℣. 17. Et constituit Mathaniam patruum ejus pro eo: imposuitque nomen ei Sedeciam.

Regolato in tal guisa tuttociò che apparteneva a questa deportazione, Nabuchedonosor restò per qualche tempo a Gerusalemme per darvi l'ordine necessario a qualche pubblica tranquillità, in un modo, che se fosse possibile, non desse più luogo a rialzare la testa alla Giudea, e nel tempo medesimo assicurarla contro qualunque mira che potesse avervi l'Egitto. Avrebbe potuto per tale effetto ridurla addirittura in provincia e farla parte del proprio Imperio. Mà conosceva l'indole degli Ebrei, e quel loro sistema fondamentale, di voler un rè loro proprio, che si attaccava col grande ordine delle promesse, e delle speranze del popolo. Quindi per evitare gli estremi, o di domare affatto quella

---

(a) Nel seguito troveremo alquanto rinvigorita questa popolazione: in modo che Sedecia si arrischiò nuovamente a far fronte alla formidabile potenza de' Babilonesi. Quindi bisogna dire con Patrick, e altri, che molti i quali aveano emigrato per evitare l' invasione di Nabucco, quando veddero quietate le cose, ritornarono alle proprie sedi: e anche molti popoli convicini, specialmente d' Egitto, che doveano egualmente temere il dilatamento di Babilonia, si riunirono copertamente a dar mano agli Ebrei.

gente con l'esterminio, o di cambiare totalmente gli abitatori, si decise al partito di dar loro un rè della propria gente, ma in modo, che tenesse lo scettro per sola sua grazia, e ne dipendesse in tutto come un vassallo. Sotto questo piano pertanto, senza escire dalla famiglia di David, cui sapeva doversi il regno, nelle massime della sua Nazione, gettò gli occhi sopra Matthania, zio del giovine rè deposto, e che era l'ultimo de' figli, che sopravvivevano del gran Giosia. Se lo fece venire innanzi alla presenza di tutto il popolo, gli dichiarò le condizioni di dipendenza, sotto le quali gli dava il regno: e per rendergli più sensibile, e memorabile il suo vassallaggio, volle, che lasciato l'antico nome di *Mathania*, si dovesse da quel punto, e finchè regnerebbe, chiamare *Sedecia*. Nè fu senza misterio tal mutazione. Nabuchodonosor esortò, inculcò, raccomandò al nuovo rè di stare a i patti, co'quali lo metteva sul trono; e ne volle anche giuramento preciso pel Nome del suo Dio (a): e di qui si rileva lo perchè trascelse quel nome appunto di *Sedecia*, che vuol dire *giustizia di Dio* (b), che fu come per rammentargli qual gastigo dovea aspettarsi se violava il suo giuramento.

Era allora nella sua fresca età di ventun'anno, quando in sì difficili circostanze Sedecia fù posto sul trono de'padri suoi, che quindi tenne per undici anni. Il santo rè Giosia suo genitore lo aveva avuto da una moglie per nome Amital, figlia di un Geremia, originario di Lobna (c). Non so-

℣. 18. Vigesimum et primum annum ætatis habebat Sedecias cum regnare cœpisset, et undecim annis regnavit in Jerusalem: no-

(a) II. Paralip. XXXVI. 13.

(b) Ved. Polo C., Patrick ec. Il nome poi di *Mathania*, significa *dato da Dio*: e questa potè esser anche un altra ragione di levare questo nome, mentre Nabucco voleva far capire a tutti che il nuovo rè era *dato da lui*.

(c) Era dunque fratello di madre e padre con Joachaz (supra XXIII.)

men matris ejus erat Amital, filia Jeremiæ, de Lobna.

lamente la buona fede, e la religione del giuramento, ma la stessa sana politica avrebbe dovuto persuadergli di tenersi fedele al rè di Babilonia, il quale oltre la preponderanza del crescente suo Impero, avea nelle mani il fiore della Nazione, e della stessa famiglia reale, giacchè trè fratelli suoi, e un nipote, nel corso di questi anni ultimi erano passati all' Eufrate. Bisognava dunque portare in pazienza il presente decadimento delle cose, e volgersi di cuore a Dio, per togliere le cagioni, che lo aveano prodotto, e che forse v'era ancor tempo di rendersi più propizio.

ỷ. 19. Et fecit malum coram Domino, juxta omnia quæ fecerat Joackim.

Ma la corruzione dell'empietà, del libertinaggio, e dell' ostinazione, aveano gettate radici troppo profonde nel cuore di questi figli del più santo fra i rè di Giuda! Ormai tutto il corpo della Nazione era guasto talmente, che non v'era altro rimedio, che di mutar famiglia su quelle terre, mediante il trasporto di tutti quelli, che avanzerebbono alla spada, alla fame, e alla morte. E Sedecia appunto meritò d'essere il rè, sotto di cui si verificasse quest'ultima distruzione, annunziata da tante profezie precedenti: poichè non si scostò dalle vie calcate dall'empio suo nipote Gioachino nell'offendere Iddio. Laonde avendo in tal guisa messo il colmo a' peccati de' suoi predecessori, seppellì con seco, e sotto le rovine medesime, la città capitale, il tempio del vero Dio, il trono, il regno, ed i sudditi.

Sotto costui la Nazione, antica eredità del Signore, era come divisa in due parti. Quasi tutta la famiglia reale, gran numero di Sacerdoti, e Leviti, diversi insigni profeti, il fiore della nobiltà, della milizia, del ceto stesso de' manifattori più abili, era passato in Babilonia ad apprendere nelle av-

31.) quando che Gioachimo l'ultimo rè, vedemmo (Ibi ỷ. 36.) nato da altra madre.

versità della schiavitù, lezioni di più sano consiglio. Sedecia poi rimaneva alla testa della parte più numerosa, ma più debole, e che restava nel nido de'vizj suoi: e in quel poco Clero, e Nobili lasciativi, o che tornarono dalla lor fuga, continuavano tutti i peccati, e la più abominevole idolatria (a). Di suo carattere personale, il rè non aveva religione, mà non pareva, per così dire, tanto incapace di averla. Fù quantunque colpevolmente, trascinato nell' idolatria dalla sua debolezza, e dal contagio quasi generale nella sua gente. Per maggiore disgrazia gli erano stati tolti quanti avrebbe potuto trasceglière, e avvicinarsi, consiglieri saggi e fedeli: e il profeta Geremia, il quale non si sà per qual combinazione la Provvidenza lasciò sulle terre di Giuda, era lo scopo preso di mira da tutti gli adulatori per iscreditarlo presso del rè, e rendere inutili tutte le ammonizioni che da parte di Dio non lasciò di spesso ripetergli (b).

Intanto sotto pretesto di onorare un rè creato e favorito da Nabuchodonosor, vennero a Sedecia ambasciatori di Ammon, di Moab, di Edom, di Tiro e Sidone, tutti popoli che come lui erano soggettati a Babilonia: e segretamente lo animarono a formare una lega riunita per iscuotere il giogo straniero (c): come il rè d'Egitto con occulti maneggi strinse con esso lui un trattato, per cui gli prometteva ogni soccorso (d). Finalmente per compierne l'illusione, un falso profeta, nominato Anania, spacciò francamente, dicendosi ispirato da

(a) Vid. Jerem. XXXVII. 13. 14., Ezech. VIII., IX., X., XI.

(b) II. Paralip. XXXVI. 12. Da questo luogo, combinato con Jerem. XXXIII. 1. 2. alcuni ricavano (Ved. Bibb. Anglic., Patrick ec.), che Sedecia facesse anche imprigionare il Profeta; che dalla stessa sua carcere continuò i suoi vaticinj, le sue minaccie, e ammonizioni.

(c) Vid. Jerem. XXVII.

(d) Vid. Ezechiel. XVII. 5.

Dio, che frà due anni Sedecia si libererebbe da quella soggezione, e obbligherebbe Nabucco a restituire a Gerusalemme i suoi tesori, e i prigionieri. Geremia cercò di smascherare costui (a): a lui stesso predisse dentro quell'anno la morte, e morì. Mà altri profetastri sorsero sul tuono stesso (b), e millantavano, che come Abramo si era sostenuto egli solo su quella terra, che loro apparteneva esclusivamente; così ora si sarebbe ripopolato il paese, e tornato il regno a fiorire (c), come una volta.

ỳ. 20. Irascebatur enim Dominus contra Jerusalem et contra Judam, donec projiceret eos a facie sua: recessitque Sedecias a rege Babylonis.

Quando si è meritato, che Dio ritiri la mano per sostenerci, folte tenebre si spargono su tutti i passi dell' nomo, e i più fatali consigli sono i più soliti ad abbracciarsi. In tale stato dunque della collera del Signore contro Gerusalemme, e contro il regno di Giuda, si era appunto a quell'abbandono che il Signore avea tante volte minacciato al suo popolo: onde i malvagi adulatori di Sedecia facilmente gli persuasero, mentre si innoltravano gli anni del suo regno, di accogliere le insinuazioni, e i soccorsi, che gli venivano offerti, e tentare con coraggio la più gloriosa delle sue imprese, di scuotere il giogo di Babilonia. Alla fine quel debole Principe abbracciò il partito, e vi si dichiarò apertamente per sua rovina, come vedremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Ora che verso il fine delle cose Giudaiche potete averne più facile sotto un sol colpo d'occhio la grande unità di disegno, che il complesso

(a) Jerem. XXVIII. 1. a 17.

(b) Ibi XXIX. 8. 9.

(c) Vid. Ezech. XXXIII. 24. Patrick, Prideaux Tom. I. pag. 134. a 141., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 137. 138.

di questa storia esibisce; a traverso della più sensibile diversità di vicende; eccovi in grado di veder chiara la mano onnipotente che le guidò, e che sovente ci resta occulta nel dettaglio individuo, e staccato degli avvenimenti. Ricordatevi del sistema *teocratico*, per cui l'Altissimo fino dal primo nascere di questo popolo (a), regolò le pene ed i premj anche di questo tempo, a seconda dell'infedeltà, o della obbedienza, che avessero prestata alle sue leggi, conforme gli avea fatto espressamente annunziare fin dalla loro escita d'Egitto (b). Specialmente il confronto, e i rapporti di questo popolo con le genti idolatre, furono come la pietra Lidia, ed il perno, sù cui dovea aggirarsi tutta la loro storia. Destinati da Dio a formare un contrapposto preciso a quelle corrottissime Nazioni; se ne avessero abborrita, e punita la superstizione, il Signore avea loro promesso di assisterli con indubitata vittoria: e se per lo contrario avessero voluto risparmiarle, stringere con loro amicizia, e imitarne gli scandoli; di que' medesimi avanzi Dio si sarebbe servito per vendicare i suoi torti, per affliggere e umiliare il suo popolo, fino all'ultima dispersione nelle catene di quelle genti stesse che non avevano distrutte. Così come fu fissato nell'ingresso primordiale di Cananea, così troviamo esattissimamente eseguito pel corso intiero di circa diciotto secoli fino alla presente schiavitù Babilonica, e anzi fino all'ultima distruzione di Gerusalemme, e del popolo sotto Tito. Le guerre de'primi Duci d'Israello, le diverse servitù che subirono sotto de'Giudici, le vicende variate co'Filistei, e con le altre Nazioni limitrofe, fino all'ultima preponderanza degli Assirj, de'Babilonesi, de'Caldei, de'Romani; non sono che uno sviluppo continuo di quel primo ordine chiaramente prefisso, e annunziato. Anzi acciò quel popolo cieco, e carnale lo senta, se ne ricordi, si scuota; Dio glielo fa di continuo rammentare da i suoi Profeti: e ora che stà per chiudersi il regno, Sophonia, Daniele, Ezechiello, Geremia specialmente, fanno una storia la più dettagliata d'ogni flagello, prima che ne arrivi lo scarico. Andate ora a negare, che *a Domini scientia separati sunt*! Dio ha sempre governato, e governa il mondo, nella sostanza, così: e se volle un popolo separato, su cui quel sistema di Provvi-

(a) Vedi il nostro Giosuè Tom. II. pag. 337., e specialmente al I. Reg. Tom. I. pag. 2. a 4. 176. ec., e nel presente in più luoghi.
(b) Deuteron. XXVII.

denza sfoggiasse; ciò non fu che per darci un modello potente, e sensibile di ciò che di continuo più occultamente Egli dispone nel governo di tutte le cose nostre. Teniamoci nelle sue mani: e siamo sicuri, che non accade mai, nè vien male, se non per cagione del peccato, e che per chi lo fugge, e ama Dio, comunque siano le vicende, sempre si risolvono in bene.

P. di G. C.
590.

LEZIONE LXIV.

Conversione del popolo deportato in Babilonia: e ostinazione della parte, che ne rimase sulle terre di Giuda. Vicende d'Ezechiello, e di Geremia. Terribile assedio di Gerusalemme.

Detta li 3. Febbrajo 1805. Dom. IV. post Epiphan.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Non accipiet Dominus personam in pauperem, et deprecationem laesi exaudiet. Non despiciet preces pupilli; nec viduam, si effundat loquelam gemitus. XXXV. 16. 17.

Vedemmo nella scorsa Lezione, come una sapientissima Provvidenza vegghia sempre al regolamento dell'Universo, e modera e proporziona le vicende tutte, a esercizio e premio della virtù, o a gastigo del vizio. *Justitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum* (a). Oggi poi dopo la sapienza di questa eterna giustizia, vi è da ammirarne di nuovo la misericordia. In tutte le cose fuori di sè, Dio non può cercare che la sua gloria: ma con l'uomo, finchè vive nel mondo, per una maravigliosa disposizione, e felice; la gloria sua Dio la cerca sempre nel bene nostro, anche quando ci visita, e anzi principalmente in mezzo allo scarico stesso de'suoi gastighi: *cum iratus fuerit, misericordiae recordaberis*. Nell'ordine generale, egli mandò la morte per pena del peccato, *propter peccatum mori*: e la morte si cambia nel maggior de' beni per l'uom corrotto, cui diviene il più possente ritegno per non peccare, per distaccarsi dal mondo, per anelare a i soli beni veri, cui fa strada la morte. Così avviene in qualunque specie di tribolazioni, che Dio ci man-

(a) Proverb. XIV. 34.

da in pena de'nostri falli, che sempre ne sorge il rimedio de' falli stessi. Lo stato di umiliazione, mentre ci affligge lo spirito, e mortifica la ribellione della carne; ci disgusta del mondo, ci fa sentire il vuoto di queste cose che fuggono, ci spinge a cercare un riposo: e non vedendolo altrove, si corre fra le braccia del nostro Dio. Allora la preghiera animata dal sentimento del presente bisogno, quanto più esso è grande, e molesto, prende un'efficacia speciale da'mali stessi, per averne il rimedio. Questo è che oggi ci s' insinua dall' Ecclesiastico, che nella povertà, nelli scapiti, nello stato dell'orfano, e della vedova, *si effundat loquelam gemitus . . . . exaudiet deprecationem*. Noi lo potremo vedere nella storia del popolo di Giuda che ora spieghiamo, e di cui la parte che sotto la tribolazione, passa sulle terre straniere, tocca già i confini della misericordia: e quella che rimane in seno alla patria, prosiegue a provocar la vendetta. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

CAP. XXV.

Nello stato, in cui erano attualmente le cose del già popolo santo di Dio, parte rimasto su le antiche sue terre, parte trasferito fra le barbare genti, come ultimamente dicemmo: in tale stato, consultando un illuminata ragione, ciascheduno avrebbe dovuto desiderare di appartenere piuttosto a quella parte, che nelle stesse catene era entrata nell'ordine di una misericordiosa giustizia; e sotto un flagello, che tante volte s'era sentito intimare da i Profeti di Dio, aveva un continuo stimolo di emendare que'peccati, che lo avean meritato. Gli altri per lo contrario, che erano rimasti sulle funeste terre de' loro scandoli, quasi le lunghe abitudini li avessero renduti incorrigibili, continuavano sfrenatamente in tutte le abominazioni delle genti, e le introdussero a contaminare il Tempio stesso di Dio. Anche a costoro il Signore non si stancò di far sentire la sua voce, mandando notte, e giorno i Profeti suoi messaggieri, che li ammonissero sul precipizio, a cui sempre più si accostavano. Ma coloro giun-

II. Paralip. XXXVI. 14.

ti al colmo degli empj, prendevano tutto in beffa, e venivano a costituire il loro male senza rimedio (a).

Dio stesso adunque sotto uno degli usati simboli materiali, volle mostrare a Geremia un immagine dello stato diverso di queste due divisioni del popolo (b), con la visione di due canestre di fichi, delle quali una non ne avea, che de'guasti, e solo atti a gettarli con nausea: buoni, e che allettavano a cibarsene, erano quelli dell'altra. In tal guisa, disse il Signore, raccoglierò di nuovo, riunirò, e farò mio il popolo della trasmigrazione di Giuda, che per sua salute ho mandato sulle terre di Babilonia, e lo ricondurrò in questo paese che promessi a i suoi Padri. E come que'fichi pessimi, che si gettano, e si calpestano a guisa di fango, tratterò Sedecia, e i suoi Principi, e tutto il popolo di Gerusalemme: e la spada, la fame, la peste, li esterminerà, e torrà via da queste terre, che io aveva date a i padri loro. Ministro di mie vendette mi son già scelto Nabuchodonosor rè di Babilonia, e a lui debbono esser soggette fino le bestie di molti paesi, e specialmente di Giuda, finchè il dì segnato non arrivi anche per lui, e pel suo regno. Chiunque ricuserà di obbedirgli, correrà a peggiore esterminio. Declamò così Geremia, senz'altro frutto, che di giustificare la causa di Dio.

Nel popolo però della trasmigrazione, la misericordia serbava gran messe da raccogliere pel suo profeta, benchè lontano. Ezecchiello, che era destinato a essere il loro apostolo su la faccia stessa del luogo; non aveva per anche spiegato tutto il suo ministero. Profittando dunque Geremia della opportunità, che si diede di due Ambasciatori, Elasa cioè figlio di Saphan, e Gamaria figlio di Elcia, che il rè Sedecia ebbe

(a) Cit. II. Paralip. XXXVI. 14.
(b) Jerem. XXIV. 1. 2. ec.

occasione di mandare in Babilonia a Nabuchodonosor (a); il santo profeta diede loro una lettera memorabile, che è uno de'più belli squarci d'eloquenza divina, per la persuasione, e commozione de' cuori. In essa con tenera sollecitudine pel loro stato attuale, previene i fratelli deportati contro la seduzione delle Genti, frà le quali vivevano, e specialmente contro gl'inganni de'falsi profeti, che si sarebbono mescolati fra loro. Li solleva a più dolci speranze, annunziando precisamente in nome del loro Dio, che sul compiersi di 70. anni, il buon Padre si ricorderà delle loro catene, e li ricondurrà in seno all'antica lor patria (b): e intanto non lascerà di sterminare come meritano, que'profeti ingannatori, che vorranno sedurli. Attendano dunque nella pace, e nella pazienza, che sorga il giorno del Signore: si occupino colà frattanto a seminare i campi loro assegnati, a piantare in pace le loro vigne: prendano moglie, e la diano a i loro figli, onde multiplicare i fedeli a Dio frà le Genti, pregando con quieta subordinazione per esse, alle quali il Signore, che è padrone di tutto, li avea voluti soggetti.

Per simil modo in altra circostanza dell'anno IV. di Sedecia, mentre questo falso politico disponevasi al suo viaggio per Babilonia, con cui voleva fare un'illusione d'ossequio a Nabucco, nell'atto stesso che, come dicemmo, avea delle intelligenze col rè d'Egitto, e le Nazioni limitrofe; Geremia scrisse altra letrera, superiore anche, se si può dir così, alla precedente (c), e la diede a portare a Saraja, uomo probo e fedele, capo de'cantori del tempio, e fratello del profeta Baruch, il quale da diversi anni si era attacato alla sequela

---

(a) Jerem. XXIX. 1. 2. 3. ec.
(b) Ibi ℣. 10.
(c) E'riportata distesamente ne'capi I., e II. della sua Profezia.

di Geremia, come un figlio, e come Eliseo ad Elia. Questa seconda lettera, Saraja, appena lettala pubblicamente a i Giudei della trasmigrazion Babilonica, avea ordine di legarla a un sasso, e gettarla in mezzo all'Eufrate: e in essa il profeta, oltre le istruzioni, con le quali anima i suoi fratelli; scrive anche la storia della futura sorte di Babilonia, e della distruzione di quell'Imperio, che i Giudei schiavi vedrebbero con gli occhi loro, e che sarebbe il contrassegno eziandio della verità della predizione della nuova lor libertà (a).

Questi semi preziosi andavano così a gettarsi sulle terre straniere, per produrvi, sotto la disciplina delle tribulazioni, un frutto centuplo di benedizione; nel mentre che tutto andava a vuoto sulle terre stesse di Giuda. Sedecia n'era già partito per i suoi ipocriti omaggi a Nabuchodonosor: e il Signore ordinò intanto a Geremia di raddoppiare il tuono di minaccie sulla vicina desolazione di quella terra, la distruzione della capitale, e del tempio, e tutti i mali che dovevano tenergli dietro. Il profeta esprime questi ordini con parole ed immagini così vive e terribili, da spezzare i più indurati macigni (b): mà non raccolse dalle sue parole alcun frutto. Anzi uno scellerato Sacerdote, chiamato Phassur, figlio di Emmer, cui il rè avea lasciato la sopraintendenza del tempio; ascoltando un giorno quelle forti declamazioni di Geremia, si avanzò infuriato contro di lui, lo insultò villanamente, giunse anche a percuoterlo; e quindi lo fece serrare in un orrida carcere, posta verso la porta su-

(a) La predizione delle vicende Babilonesi, ci fa intendere la ragione che ebbe Geremia di ordinare, che quella lettera non si conservasse, ma fosse gettata nell'Eufrate. La conservò egli nella Giudea, ove era minore il pericolo di esporsi, e la inserì nel suo Libro.

(b) Jerem. XIX. per totum.

per iore, detta di Benjamino, nel recinto esterno del tempio (a). Non ardì, forse temendo il popolo, di tenervelo lungamente, e quindi fattolo uscire allo spuntar del giorno appresso, dovè sentir subito annunziarsi dal Profeta i gastighi, che Dio serbava per lui medesimo, e per tutta la sua famiglia, e li vedde presto verificati.

Dura però sempre, e penosa era la condizione del ministero di Geremia in così miserabili circostanze. Sebbene piacque al Signore, che non vuol mai perpetue le tribolazioni de' suoi servi, che in occasione del ritorno, che dopo lungo trattenimento Sedecia fece da Babilonia, venissero delle consolazioni al suo ministro, per le notizie migliori, che gli fece giungere da i fratelli della trasmigrazione (b). Essi per mezzo di Saraja gli mandarono a dire, che erano penetrati dalle sollecitudini che si prendeva per loro, e che fosse sicuro avrebbero fatto di tutto per profittare delle paterne sue ammonizioni. Questi conforti medesimi Geremia cercò di rivolgere a profitto del popolo di Gerusalemme, eccitandolo ad emulare queste buone disposizioni de'lor fratelli della schiavitù, per ritornare al Signore. Mà i disgraziati continuarono ad abusare di queste esortazioni eziandio, come di tutto il resto.

Andava però avvicinandosi l'ultima loro ruina. Sedecia era già nell'anno VI. del regno suo, e cresceva ogni giorno nell'empietà, e nel disgusto della sua soggezzione a i Balonesi. Quindi continuava ne'segreti maneggi per iscuoterne il giogo: e i circa trè anni che ancora restano di questa schiava Monarchia e vacillante, sono un quadro del più terribile induramento, unito insieme alle più stolte lusinghe di

(a) Jerem. XX. per tot.
(b) Vid. Berruyer liv. XXXII. An. M. 3414.

prossima libertà. Più che la rovina si approssimava, più s'aspettava il risorgimento. Il Signore non avea mai parlato, nè tanto, nè con tanta chiarezza per far tener come certo al popolo lo scarico di sua giustizia, che andavasi ad eseguire: nè giammai fu così poco creduto. Per un' abitudine radicata negli empj, si volgevano al ridicolo tutte le più serie, e terribili minacce de' Messaggieri di Dio: e non si dava orecchio, che alle lusinghe de' falsi profeti, che spacciavano mille favole. Fenomeno usitatissimo. L'incredulità è sempre così vicina all'imbecillità dello spirito, che non si trovano mai uomini così facili a esser sedotti da i prestigj della mensogna, quanto sono coloro, che più si pregiano di resistere a i lumi della verità: nè vi sono spiriti sì mal guardati contro le più grossolane superstizioni, quanto coloro che sono giunti a scuotere il giogo ragionevole della religion vera (a).

Riguardo a i Profeti di Dio, non era il solo Geremia, che annunziasse esterminio al vacillante regno di Giuda. In

---

(a) Questa riflessione la facea Berruyer, circa un secolo indietro, quand'ella non era a un pezzo verificata con tanto strepito dall'esperienza dell'ultima incredulità de' vantati *spiriti forti*, che hanno esaurito il problema umiliante: *sino a qual segno vada a riunirsi in una testa medesima, la miscredenza, e l'imbecillità*. Io stesso son già sett'anni (*Trattenim. di famiglia* Tom. I. p. 50.), proposi il soggetto d'un opera, che riuscirebbe molto curiosa: *Le debolezze delli spiriti forti*: e ne accennai i materiali, di propria mano degl'increduli stessi. Li spettri, il magnetismo i ventriloqui, lo *spirito Gablidone*, la boccia di Cagliostro, i miracoli di Swedemberg, le cene con le ombre de' morti, la stregoneria, gli augurj, le paure d' Hobbes, le furfanterie di Lavater, qualunque in somma più vile, e sciocca donnicciolata, che venisse in capo alla prima femmina sterica, o al primo ciarlatano mentecatto; bastò a fare un partito, e a entrare nel patrimonio degl' ILLUMINATI, perchè non credevano nulla di religione, e FORTI perchè ne avevano scosso il giogo. *Egli è l'Eterno*, diceva, *cui nulla costa il confondere la superbia umana così!*

questi tempi medesimi il Signore suscitò il profeta Ezechiello figlio di Buzi, che era di famiglia sacerdotale come Geremia, e fino dal seno della stessa schiavitù Babilonica fece sentire a i fratelli della dispersione, e per mezzo loro a quelli di Gerusalemme, intimazioni consimili delle divine vendette. Egli era uno de'genj più belli del tempo suo: d'una erudizione vasta, di cognizioni estesissime, e d'una abilità consumata nelle arti di gusto. Lo stile delle sue profezie è nobile, vivo, ardente, pieno di figure, ricco di belle sentenze, e ornato delle similitudini più magnifiche. Dappertutto spicca la purità delle massime, una pietà tenera verso Dio, lo zelo infaticabile de'Profeti, e la detestazione dell' empietà. Che però lungamente, e a più riprese si vede annunziare ad amendue i popoli i disegni del Signore, e a quello di Gerusalemme in ispecie, i disastri più spaventosi (a). A Sedecia nulla non era ignoto. L'Eterno Dio nelle parole de' due Profeti gli avea anticipatamente fatto leggere ne' termini i più forti, tutte le circostanze della sua fuga, del suo arresto, e la sentenza fatale contro la sua persona, figli, famiglia, e regno (b). Egli affettò di non credere, e di non temere di nulla, e continuò infatuato ne'suoi maneggi delle potenti alleanze, per le quali sperava di togliersi d'ogni impaccio.

CAP. XXV. ℣. 1. Factum est autem anno nono regni ejus, mense decimo, decima, die mensis, venit Nabuchodonosor rex Babylonis, ipse et omnis exercitus ejus

Alla fine giunse a maturità quel suo gran disegno, e comparve conclusa fin dall'anno settimo la lega con Farone Ophra rè d'Egitto, figlio e successore del Psammitico, che avea rimpiazzato Nechao, di cui abbiamo parlato. Allora dunque Sedecia si dichiarò apertamente contro il giuramento, che avea prestato al rè di Babilonia (c): e ciò produsse che quan-

(a) Vid. Ezech. VI. VII. VIII. ec.
(b) Cit. Ezech. XVIII. ec.
(c) Ibi XVII. 10.

do Nabuchodonosor ne fu inteso, risolvè di punire alla fine tanta perfidia con la distruzione totale della monarchia de' Giudei. A tale intendimento, si pose egli stesso alla testa d'una formidabile armata, e la spinse a gran marcia contro le terre di Giuda. Quindi fù che il dì 10. del mese *decimo* dell'anno *nono* di Sedecia, che si computa l'anno 5414. del mondo, le armate di Babilonia comparvero sotto le porte di Gerusalemme, e vi si accamparono circondandola da tutte le parti, costruendo anche intorno intorno de' Forti per battere da ogni lato la piazza (a). Oltre i Caldei, e i Babilonesi, che facevano il nerbo principale di quell'esercito, Nabucco lo avea completato di una moltitudine immensa di reclute cavate dalle varie Provincie, che erano soggette al suo Imperio (b): e a principio vi furono de' dibattimenti nel consiglio del rè, se dovea aprirsi la campagna con attaccare prima i popoli, che si erano collegati con Sedecia. Il monarca se ne rimesse alla decisione de' suoi idoli, e all'augurio delle interiora delle vittime, che si offerirono: e il Signore, che avanza per tutte le vie i suoi disegni, dispose, che la menzogna eziandio, decidesse, che le armi andassero subito contro Gerusalemme, come era sua volontà (c). E siccome non restavano altre piazze nel regno, che potessero fare ostacolo

In Jerusalem, et circumdederunt eam: et extraxerunt in circuitu ejus munitiones.

(a) La riferita epoca di questo grande avvenimento si trova chiaramente segnata anche altrove (Vid. Jerem. XXXIX. 1., LII. 4., Ezech. XXIV. 1. 2.), e corrisponde verso la fine del nostro Dicembre, sebbene l'Usserio dica il dì 30. Gennajo. Si contesta poi la medesima data, anche dal solenne digiuno, che fino da questi tempi i Giudei osservarono nel dì 10. *Thebet*, ossia mese decimo, in memoria della presente calamità. Ved. Zacar. VIII. 19., Prideaux Tom. I. pag. 141. 142., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 138., Patrick, Pyle, Wall.

(b) Vid. Jerem. XXXIV. 1.

(c) Vid. Ezech. XXI. 19. a 23.

℣. 2. Et clausa est civitas atque vallata, usque ad undecimum annum regis Sedeciæ,

a quell'impresa, eccettuata Lachis, e Azecha, Nabuchodonosor mandò a batterle intanto con de' distaccamenti (a).

L'assedio però di Gerusalemme andò a lungo. La posizione munitissima di quella piazza, l'ostinazione ferrea degli abitanti, le continuate speranze, che Faraone venisse a soccorrerla, come aveva promesso; sostennero per due anni, e fino all'XI. di Sedecia, le operazioni: e ciò non fece, che aggravare il flagello. Faraone alla fine si mosse: che non potevano essergli indifferenti quelle rovine: ma il fiero monarca di Babilonia, vedde subito, che non gli conveniva aspettare tanta oste sotto le mura d'una città, che poteva mandar fuori, appoggiato alle sue fortificazioni, un esercito de'suoi abitanti, nell'atto che lo prendessero gli Egiziani alle spalle. Si appigliò dunque da bravo capitano, a un'opportuno compenso: e levato improvvisamente l'assedio, andò con tutte le forze incontro al Faraone Ophra (b). Secondo Giuseppe Flavio, grande attacco fu nell'incontro: e non è inverisimile. Imperocchè si sà bene, che l'Egiziano dovè ritornarsene ne'suoi Stati: lo che, senza essere stato potentemente battuto, non pare che dovesse accadere.

Geremia, che intanto passeggiava libero dentro la piazza, avea già tutto predetto. Non occorre sforzarsi, diceva pubblicamente al rè stesso (c): la città è perduta. Dio l'ha abbandonata alla distruzione per mano de'Babilonesi: Voi stesso (si noti questa predizione), voi stesso caderete in quelle mani: vedrete, e parlerete a Nabuchodonosor: anderete in Babilonia prigione, e non la vedrete. Vi muorirete però in pace, e con i consueti onori di sepultura. Per ora,

(a) Jerem. XXXIV. 7.
(b) Jerem. XXXIX. 1., LII. 4., Ezech. XXIV. 1. 2.
(c) Jerem. cit. XXXVII. 3. ec., XXXIV. 2. 3. ec.

P. di G. C. 588.

tanto vi basti. Ripeteva a tutti, che i Caldei non sarebbero andati via, come si diceva in Gerusalemme: ma gli Egiziani torneranno indietro, e abbandoneranno alla sua sorte la piazza, che sarà abbruciata, e distrutta. Le orecchie di quel popolo, non erano più capaci di ascoltare, nemmeno voci sì forti: e ne venne anzi una nuova persecuzione al profeta.

Ne'momenti, che la città restò libera, egli risolvè, e tentò di abbandonarla (b), per andare a un suo negozio domestico su le terre vicine di Benjamino. Ma arrestato alle porte da un certo Jeria figlio di Selemia, che ne stava alla guardia, sotto pretesto, che volesse disertare al campo nemico; fu gettato in una carcere orribile, che era nella casa di un ministro, per nome Jonathan, e vi fu chiusto per molto tempo. Le sue varie vicende, e li strapazzi, che ivi soffrì, son descritti in questo capo: ma i Babilonesi rivennero, nè più, nè meno, all'assedio, lo strinsero sempre più, e l'acciecamento del popolo crebbe co'suoi disastri. Per reggere, come fecero, trenta mesi, ci vollero de'prodigj di coraggio, e di pazienza. Ezechiello dalle terre del suo esilio, segnava anch'egli le calamità della fame, della peste, delle morti, che desolerebbono l'infelice città (c). Si andò infatti a tali estremi, che quasi si dovesse pareggiare la sorte dell'emula, e contumace Samaria (d), dopo aver mangiato sino i più vili, e stomachevoli insetti: dopo essersi cibati delle sozzure più ributtanti; si arrivò a divorare perfino i cadaveri umani, che la morte in quelle disgrazie lasciava sulle pubbliche vie, e a cuocersi in cibo le madri i loro figli me-

(a) Jerem. XXXVII. 6. 7. 8. ec.
(b) Ibi ℣. 11. 12.
(c) Ezech. V. 12., et XXIV. per tot.
(d) Vedi al precedente Tom. I. pag. 211. ec.

desimi (a). Geremia continuò a declamare, a esortare alla resa, a descrivere tutta la sciagura di quell' inutile resistenza (b): ma non fece che infierire la persecuzione contro di lui, e accrescere la molestia delle sue carceri. Alla fine i magnati di Gerusalemme si accordarono a chiederne formalmente la morte a Sedecia: e non ne fu salvato che per miracolo (c). Nulla però valse a arrestare quella voce, cui dava fiato lo Spirito dell' Onnipotente: e dal fondo limaccioso delle cisterne, ed in faccia alla morte, continuò sempre a intimare ciò che dovea avvenir di sciagure, finchè giunse il tempo che tutto avvenne (d). Noi lo sentiremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Fissato più volte il principio, che in qualunque stato nostro le tribolazioni, le malattie, la povertà, e altre simili, che siam soliti di chiamare disgrazie, ci vengono dal nostro buon Dio, e che Egli ce le manda per nostro bene; sarebbe certamente un gran frutto, se noi le riguardassimo qualunque volta sotto cotesto aspetto, e le volgessimo a i riflessi che indicammo a principio. Quanto aumento ne può cavar la virtù, quanti accrescimenti di merito vi sono pel giusto, quante risorse di penitenza pel peccatore? Mirabile economia d'una misericordiosa giustizia, e giustissima misericordia, che dal fondo medesimo della pena fa nascere il rimedio alla colpa! Eccoci finalmente caduti nelle mani di Dio. Sempre meglio così, risponderebbe Davidde, che non è cadere in quelle degli uomini. Se il corso di una ridente prosperità non si fosse per noi interrotto, chi sà sino a qual punto avremmo innoltrato il disordine? Ora l'anima è nel disgusto, e il cuore nell'amarezza. Gli allettamenti del mondo non ci attaccano così vivi, e le cose all' intorno, o ci mancano,

(a) Vid. Thren. IV. 4. a 10.

(b) Jerem. XXI. 1. a 9.

(c) Jerem. XXXVIII. 4. ec.

(d) Ibi ℣. 18. ad finem. Vedi Patrick, Pyle, Stor. Univ. cit. Tom. 3. pag. 138. 139., Prideaux Tom. I. pag. 141. ec.

o ci lasciano nel disturbo. Veggo in tal guisa un abisso di nullità, ove non trovo riposo: e cercando le cagioni di questa incapacità di contento; riconosco il mio cuore fatto per altri beni, e sento cha ne ho perduta la traccia pe'miei peccati. Le vicende spiacevoli, mentre mi angustiano, mi rammentano un Dio sdegnato: e la voce delle mie pene mi grida, che solo in Lui posso trovare al mio cuore quel porto di riposo che cerco. In tale posizione adunque, tutto il peso della disgraziata mia lontananza, mi spinge a riavvicinarmi al mio Dio, a tornar fra le braccia d'un Padre, che mi aspetta, e m'invita con lo stesso scarico de'suoi flagelli; ed ecco la penitenza. Nella misera povertà di quella mia afflizione, questo mio ottimo Signore, stende vieppiù pietose le orecchie, non riguardando la persona del peccatore, ma la bontà infinita di un cuore che ama piegarsi alle suppliche de'miserabili: *non accipiet personam in pauperem, et deprecationem laesi exaudiet*. Anzi quel cuor paterno si muove con maggior carità, quanto cresce l'umiliazione della preghiera: e più abbondanti si muove a profondere i suoi ajuti, quanto maggior ne vede il bisogno. Io non debbo far altro che pregare con i gemiti di un cuor sincero: *si effundat loquelam gemitus*. Sistema consolantissimo, in cui qualunque cosa ottenere, non costa altro, che chiedere come conviene!

LEZIONE LXV.

Detta li 10. Febbrajo 1805. Dom. Septuag.

Gerusalemme presa d'assalto, saccheggiata, e distrutta. Orrori di quell'esterminio. Geremia ne è liberato.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Incenderunt electam sanctitatis civitatem, et desertas fecerunt vias ipsius in manu Jeremiae. Nam male tractaverunt illum. XLIX. 8. 9.

Noi sappiamo dall' Evangelio, che il divino nostro Redentor Gesù Cristo, fermatosi a vista di questa ingrata città di Gerusalemme, che oggi andiamo a sentire diroccata dalle armate di Babilonia: e al pensiero della nuova, e anche più terribile distruzione, che allora sovrastavagli dalle armi Romane; ne pianse a amare lagrime: *flevit super eam* (a). Non è però la rovina materiale delle mura superbe, nè de' grandiosi edifizj, che risvegli quel pianto d'un Uomo Dio: ma sì l'ostinazione contro la luce, e la misericordia di sua chiamata: *quia si cognovisses et tu!* la persecuzione de' giusti, il Deicidio stesso, che commetterebbesi in quella disgraziata città, e che furono le cagioni di sua rovina: *quae occidis Prophetas*. Noi pure andiamo a rammentarla oggi quest'amara desolazione d'una metropoli prediletta da Dio, la trascelta per farne sede del suo soggiorno: e l' Ecclesiastico sembra, che c' inviti a compiangerla, rammentandoci con le voci di pianto, che i nemici la ridussero in cenere, e ne fecero deserte le vie, che una volta santa ed eletta, si era ora meritato il flagello, aggiugnendo anche strapazzi al Profeta di Dio che

(a) Lucae XIX. 49.

glielo aveva predetto. Questa è la circostanza, che maggiore ce ne risveglia pietà, poichè la predizione appunto di tutto questo fatale esterminio, fa rilevarci, che in un modo speciale, quel Dio, che solo poteva leggere nel futuro, per farlo tanto innanzi annunziare con quel dettaglio; lo disponeva Egli stesso per compimento di sue giustizie. Sempre più anche ce ne fa deplorabile la caduta il pensiero, che lo scarico di così gran flagello fu provocato da lunga serie di colpe, alle quali il mal trattamento di Geremia, non fece che mettere il colmo. L'oppressione, l'odio, le carcerazioni, la morte stessa, attentata contro di un uomo, che portava la parola di Dio, e richiamava a penitenza; ci significano le orecchie ormai chiuste, ed il cuore indurato, anzi messosi in odio della luce medesima, e della grazia che poteva salvarlo. E ciò in un popolo intiero! Ecco le ragioni vere di pianto! ....

PRIMA PARTE.

CAP. XXV. ℣. 3. Nona die mensis: prevaluitque fames in civitate, nec erat panis populo terræ.

Era ormai, come vedemmo, ridotta alle più orribili estremità, dopo una difesa così ostinata di 30. mesi, la piazza di Gerusalemme: eppure andarono ad accrescersi al loro colmo, per la fame aumentata all'eccesso nel mese quarto di quest' anno (a), che era lo XI. e ultimo dell' infelice rè Sedecia. Fino dal giorno quinto del mese stesso, si vedde aperta la breccia nella muraglia del recinto esteriore (b): e questa fu tanto grande, da potervi dare l'assalto. Debolissima, se pur la fecero, dovè essere in quel posto la resistenza, per lo sfinimento totale delli assediati. Quindi otto principali Duci del rè di Babilonia, con altri officiali di rango, e co'loro corpi, entrarono nel recinto, e andarono a impossessarsi d' una delle porte esteriori, detta la *porta di mezzo*, e quivi si stabilirono (c). Trè, o quattro giorni furono impiegati in queste

(a) Jerem. XXXIX. 2., LII. 6.
(b) II. Paral. XXXIX. 2.
(c) Jerem. cit. XXXIX. 3. sempre s' intende qui la porta *del muro ester-*

operazioni, senza mai dare orecchio a Geremia, che intanto continuava a esortare alla resa (a). Finalmente, avendo potuto tutto l'esercito, per la breccia, e per la porta occupata, entrare dentro il recinto; nel giorno *nove* del detto mese, e al momento, che in Gerusalemme non era più alcuna sorte di cibo, la piazza cadde d'assalto, e si vedde innondata per ogni parte dalle soldatesche di Babilonia.

℣. 4. Et interrupta est civitas: et omnes viri bellatores nocte fugerunt per viam portæ, quæ est inter duplicem murum ad hortum regis (porro Chaldæi obsidebant in circuitu civitatem) fugit itaque Sedecias per viam quæ ducit ad campestria solitudinis.

Le schiere vincitrici, che entrarono, si diressero subito, alcune verso del Moria, su cui era posto il Tempio, che formava una specie di fortezza per la sua posizione: mentre il restante salì al contiguo Sion, ove era la Reggia, per sorprendervi Sedecia con tutta la sua famiglia, e condurlo a Nabuchodonosor (b). Nell'atto però, che le truppe entravano nella città, i suoi domestici persuasero Sedecia di tentare una fuga: ed egli avvezzo ormai ad arrendersi ciecamente a tutti i loro consigli, escito segretamente, con le sue guardie e domestici, si diresse verso una porta, ch'era stata murata in occasion dell'assedio, e posta all'angolo delle due muraglie della città, d'onde scendevasi alla valle di Emon, e a i giardini reali. Fatta dunque atterrare cotesta porta, il miserabil monarca ne escì portato su le braccia de' suoi (c), coperto con fitto velo la faccia, e seguitato dalla sua famiglia. La

no: che due muraglie è noto che circondavano Gerusalemme. Ved. Reland Verb. *Hiermalem* Tom. II. p. 132. ec.

(a) Jerem. XXXVIII. 14. 23.

(b) Giuseppe Flavio *Antiq. Jud.* lib. X. c. 2.

(c) Ezech. XII. 11. 12. Dovea essere molto precipitosa la scesa da quella banda, che lo dimostra il non aver pensato gli assedianti ad alcun tentativo da questa porta, ove riunendosi le due muraglie, si avea il vantaggio d'entrar subito nella piazza: e quindi si rileva anche ragione, perchè Sedecia si facesse calare da quel dirupo su le braccia de' suoi.

posizione, e il favor della notte (a), ajutarono questi infelici, non ostante, che le truppe Caldee circondassero da ogni parte, a fuggire per quella strada, verso il deserto di Gerico, per quivi aspettar come prendere altro partito.

Vani sforzi però tutti questi, contro i decreti espressi, e intimati da Dio su la sorte del reo monarca! Appena giunti al palazzo reale, i vincitori si avviddero della fuga del rè, e gli mandarono dietro a raggiugnerlo ovunque, grossi distaccamenti. Frattanto vieppiù irritati da quello stesso ritrovarsi delusi, appena giunti gli albori del nuovo giorno, si abbandonarono contro la disgraziata città a tali orrori, che non è possibile di descrivere. Il massacro vi fù generale. Il Tempio, la città, le case tutte, le vie, le piazze pubbliche si veddero innondate di sangue: e vecchi, fanciulli, e femmine, furono tagliati a pezzi senza distinzione con i robusti. Veramente, come dice Ezechiello, la spada di Dio si mostrò sfoderata (b). Gerusalemme non restò più che un aggregato di palazzi, e di case deserte, che poteva rassomigliarsi piuttosto a un'immensa tomba, piena d'un millione circa di cadaveri, ammontonati uno sopra dell'altro: e piccolissimo numero trascelti da special provvidenza, scampò alla strage universale del fatal giorno (c). In quel mentre poi i distaccamenti Caldei, ch'erano andati ad inseguir Sedecia, e la sua Corte, lo arrivarono appunto nelle vicinanze di Gerico. Gli officiali, e le guardie, che lo avevano accompagnato, e sollecitato alla fuga, lo abbandonarono senza far minima resistenza, e si dispersero fuggendo per varie parti.

℣. 5. Et persecutus est exercitus Chaldæorum regem, comprehenditque eum in planitie Jericho: et omnes bellatores, qui erant cum eo, dispersi sunt, et reliquerunt eum.

(a) Ved. Jerem. cit. XXXIX. 4., LII. 7.

(b) Ezech. XXI. 3., 5. 14. 16. Vid. II. Paralip. XXXVI. 17., Thren. V, 11. 13.

(c) Cit. Ezech. IX.

℣. 6. Apprehensum ergo regem duxerunt ad regem Babylonis in Reblatha: qui locutus est cum eo judicium.

Che però il rè, i suoi figli, e i domestici inermi, che gli restarono intorno, caddero tutti nelle mani di quelle truppe le quali subito lo condussero al loro monarca Nabucco, che durante il lungo assedio di Gerusalemme, si era a miglior agio ritirato in Reblatha, posta nel paese di Emath (a). Il rè di Babilonia, quando se lo vedde innanzi coperto di confusione, gli fece in poche parole tutti i rimproveri che meritava la sua perfidia, e quindi decise del suo destino fatale, e lo fece tosto eseguire.

℣. 7. Filios autem Sedeciæ occidit coram eo, et oculos eius effodit, vinxitque eum catenis, et adduxit in Babylonem:

Cominciò dunque da far uccidere tutti i Signori della Corte, che eran con lui (b): e quindi fatti prendere tutti i suoi figli giovani quanti erano, e degni forse di qualche pietà, li fece strangolare un dopo l'altro, sotto gli occhi dell' infelice padre, per dargli tutto l' agio di saziarsi di quello spettacolo barbaro. Quindi, come non gli restasse da veder altro, e quelli oggetti dovessero essere l' ultima immagine de' suoi sguardi; gli furono fatti strappare gli occhi di fronte: e carico di catene le mani, e i piedi, fù mandato a terminare i suoi giorni in Babilonia nella schiavitù. Quivi lo stesso Giuseppe Flavio, che non è punto entusiasta delle cose mirabili delle Scritture, è costretto non ostante a rilevare, quanto mai sia maravigliosa la predizione, che di questo avvenimento fece Geremia, nelle sue circostanze (c). Dire in

(a) Jerem. XXXIX. 5., LII. 2. 9. In Reblatha Nabucco si trovò più a portata de' suoi Stati, e così in grado di mandar de' rinforzi al suo esercito, se ve ne fosse stato bisogno, e assicurargli i viveri, mentre intercettava i soccorsi, che da qualunque parte potessero venire alla piazza, da cui era lontano circa 140. miglia. Ved. Bibb. Anglic., Patrick, e Stackhouse pag. 946.

(b) Cit Jerem. XXXIX. 6. 7., LII. 10. 11.

(c) Giuseppe Antiquit. Judaic. lib. X, cap. 8. §. 3. della traduzione del Padre Gillet.

que'tempi a Sedecia: voi sarete trasportato in Babilonia: poteva forse congetturarsi dalla posizion delle cose politiche. Il mirabile, e fuori d'ogni previsione umana, consiste in questo, che Geremia ed Ezechiello (a) gli dicono, che sarà portato in Babilonia, e nel tempo stesso che *non la vedrà*: muorirà ivi in catene, e vi sarà sepolto in pace. Tutto questo non è possibile a antivedersi per congettura.

Terminate queste crudeltà a Reblatha, Nabuchodonosor comunicò i suoi ordini, che l'armata aspettava in Gerusalemme, di ciò che dovea farsi di quella città, e specialmente de' palazzi reali, e del Tempio. Epperò, ventotto giorni dopo la caduta della piazza, cioè il giorno *settimo* del mese *quinto* di quest'anno stesso, XIX. di Nabucco rè di Babilonia, egli comandò a Nabuzardan Generale delle sue armate, e maggiordomo del suo palazzo, di recarsi a quella scomunicata città, ed eseguirvi gli ordini che gli diede. Si mosse subito a questa volta il Duce fiero, e vi fece il suo terribile ingresso il dì 10. di quel mese medesimo (b). Allora nell'esecuzione si

℣. 8. Mense quinto, septima die mensis, ipse est annus nonus decimus regis Babylonis; venit Nabuzardan princeps exercitus, servus regis Babylonis, in Jerusalem.

(a) Jerem. XXXII. 4., XXXIV. Ezech. XII. 13.

(b) Jerem. LII. 12. In altro modo poi conciliano questi due luoghi il Calmet, Houbigant, la Bibbl. Anglic., Henry, Patrick, Bedford pag. 684., Prideaux tom. I. pag. 150., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 139., e altri, dicendo, che Nabuzardan arrivò realmente a Gerusalemme il dì 7., e che di questo arrivo parli il N. T.: ma che non attaccò fuoco al tempio, secondo gli ordini che ne aveva, fino al dì 10.: e che di ciò solo parlò Geremia. Anche il Profeta però dice: *die decima* .... VENIT ...., *et incendit ec.* Laonde il Polo C., Schmidt, e altri, che hanno presa da Giuseppe, e da i Rabbini la spiegazione, da noi pure seguita, sembra, che più naturalmente vengano a conciliare ogni cosa. Non diremo del Sig. des Vignoles (liv. 2. §. 52.) che si è sforzato a mostrare che si debba intender frapposto più d'un anno tra questi due avvenimenti, come è piaciuto anche al Venema (*in Jerem.* XII. 5.), senza bisogno, e con l'incomodo di mettere in Gerusalemme Nabuzardan, a eseguire dopo un anno gli ordini ricevuti.

veddero quali erano gli ordini che avea ricevuti: che attaccò il fuoco al Tempio di Dio, alle case reali, a i palazzi, e altri edifizj distinti, dopo aver fatto lo spoglio di quanto v'era di più prezioso, per trasportarlo in Babilonia (a). La città intiera si vedde data al sacco di cui facemmo cenno di sopra.

℣. 9. Et succendit domum Domini, et domum regis: et domos Jerusalem, omnemque domum combussit igni.

Quel grande esercito de'vincitori non fu più occupato, che a atterrare, demolire, distruggere. Sotto gli ordini di Nabuzardan furono rovinate in ammendue i recinti, le famose muraglie di Gerusalemme, fù attaccato il fuoco alle torri, che le munivano (b), non restò insomma in piedi una fabbrica considerevole.

℣. 10. Et muros Jerusalem in circuitu destruxit omnis exercitus Chaldæorum, qui erat cum principe militum.

Tutte queste rovine si facevano a conto del rè di Babilonia: mà egli stesso non era poi che un semplice esecutore, senza saperlo, degli ordini di quel supremo Monarca, che già avea fatto predire molto innanzi da i suoi profeti le più minute circostanze di ciò che ora avveniva: e per cui, a ragione, Geremia attribuisce appunto al Signore tutto l'esterminio, che ora seguì (c). Li stessi vasi del tempio di Dio, che andavano a Babilonia, destinati dall'uomo a servire ne' profani delubri degl'idoli; Dio medesimo voleva in tal guisa serbarli, perchè fossero riportati un giorno al suo Santuario (d).

℣. 11. Reliquam autem populi par-

Quanto agli uomini, non rimanevano di sì gran popolazione che pochi avanzi (e), scampati a tanti flagelli, e al-

(a) II. Paralip. XXXVI. 18.
(b) Cit. II. Paral. ℣. 19.
(c) Ved. Thren. II. 5. 6. ec.
(d) Ved. I. Esdr. I. 7.
(e) Quelli, che con la Bibb. Anglic., Polo C., Patrick ec., credono che di essi parli Geremia (LII. 29.), ne precisano con esso il numero a 800.

la spada del vincitore (a), o con appiattarsi ne'più inaccessibili nascondigli della Città, o con essersi approfittati delle reiterate insinuazioni di Geremia, per andare subito che poterono, a incontrare Nabuzardan, e abbandonarsi alla clemenza del rè di Babilonia. Tutti questi, con qualche poco di resto del volgo inerme, che per qualche particolar riflesso fù risparmiato nell'universale massacro; il Generale Assiro li destinò alla deportazione, e furono mandati in catene a Babilonia. Solamente per un qualche pensiero all' agricoltura del paese, Nabuzardan fece una scelta di pochi frà i più poveri, e pacifici abitatori della campagna, destinandoli a rimanere, e assegnando loro per tale intento, delle vigne, e de'campi, che potessero coltivare, e sostenersi (b).

lem, quæ remanserat in civitate, et perfugas, qui transfugerant ad regem Babylonis, et reliquum vulgus, transtulit Nabuzardan princeps militiæ.
℣. 12. Et de pauperibus terræ reliquit vinitores et agricolas.

Continuando poi la distruzione di ciò che le fiamme non avevano incenerito, si trovarono rimaste in piedi le grandi colonne di bronzo, con le loro basi dello stesso metallo, e l'immensa vasca, pure di bronzo, detta il *mare fusile*, per le purificazioni del tempio (c). Queste moli, non potendo essere trasportate intiere, fù ordinato alle truppe Caldee, che le segassero in pezzi più adatti, ovverosia di fonderle: e il metallo fù mandato in Babilonia col rimanente dello spoglio.

℣. 13. Columnas autem æreas quæ erant in templo Domini, et bases, et mare æreum quod erat in domo Domini, confregerunt Chaldæi, et transtulerunt æs omne in Babylonem.

Riguardo poi a i vasi di minor mole, e destinati a diversi usi del tempio, come caldaje, ciotole, forchettoni, bacili, mortaj, e altri simili, parimente di bronzo, furono tolti così intieri, e trasportati in quel modo: come si fece

℣. 14. Ollas quoque æreas, et trullas, et tridentes, et scyphos, et mortariola, et omnia vasa

(a) II. Paralip. XXXVI. 20.

(b) Jerem. XXXIX. 10. Vedi Patrick, Pyle, Prideaux Tom. I. pag. 151.: e si può aggiungere il cit. Jerem. LII. 16.

(c) Vedi III. Reg. VII. 40., Malvenda, e Grozio. Il Vatablo poi si rimette al XXVII. 3. dell'Esodo, circa i vasi, de'quali si parla al seguente ℣. 14.

æræa, in quibus ministrabant, tulerunt.

℣. 15. Necnon et thuribula et phialas: quæ aurea, aurea, et quæ argentea, argentea; tulit princeps militiæ.

℣. 16. Id est, columnas duas, mare unum, et bases quas fecerat Salomon in templo Domini: non erat pondus æris omnium vasorum.

℣. 17. Decem et octo cubitos altitudinis habebat columna una: et capitellum æreum super se altitudinis trium cubitorum:

eziandio de'turriboli, e delle caraffe più preziose, tanto di oro, che di argento. Nello stato in cui furono ritrovate, così le mandò via il Generale delle armate Babilonesi: e anche questo Geremia l'avea già innanzi predetto, che sarebbero conservati, e a suo tempo restituiti pel servigio del Santuario di Dio (a).

Le persone incaricate del trasporto di questi più preziosi utensili, ne ebbero la consegna dal Generale, sotto la bilancia del peso, come può naturalmente supporsi, e con opportuno registro. Il bronzo però, tanto delle due colonne, che della gran vasca, o *mare*, opere tutte di Salomone per ornato del tempio: come anche di tutti gli altri vasi, dello stesso metallo; questo nemmeno si credè pregio dell'opera di farne il peso. E sarebbe anche stato difficile, si fosse pure voluto. Imperocchè tanta ne era la mole, che una sola delle colonne era alta diciotto cubiti, senza contarvi il capitello superiore, che era altri tre, e gli ornamenti, che vi sovrastavano, tutto pure di bronzo (b). Tale e quale poi una,

---

(a) Jerem. XXVII. 21. 22. Vedi Bibb. Anglic., Polo C., Patrick.

(b) Abbiamo parlato di queste colonne al III. Reg. VII. 16. Tom. I. pag. 222., ove vedemmo i capitelli detti dell'altezza di *cinque* cubiti, e trè versetti sotto, al 19., .. si dice *quatuor cubitorum*, come in questo luogo si esprime *trium cubitorum*. La conciliazione di queste varie misure dipende dalli ornati, che sormontavano il *capitello a due ordini*, come dichiara il ℣. 18. dello stesso capo: (*et fecit malogranata duplici ordine . . . . ut tegerent capitella*). Questi ornati alzavano di *due* cubiti il nudo capitello, che come nel presente testo si esprime, era *trè* soli cubiti. La corona a *melagrane*, che le fasciava al di sopra, cresceva un altro cubito, e così andava a *quattro*: e una specie di rosa come nel disegno del P. Calmet, che sorgeva nel mezzo, aumentava l'alzata fino a *cinque* cubiti, che sono le misure espresse nel cit. luogo del precedente Libro.

era l'altra delle colonne medesime, nelle misure, figura, e ornamenti.

Parve in questa occasione che frà quelli, a i quali Nabuzardan risparmiava la vita, la Provvidenza volesse distinguere i giusti, da i peccatori: mentre alcuni de'più ostinati, che si rifugiarono ne'nascondigli, e che per le precedenti loro empietà aveano stancata la pazienza di Dio; nemmen'uno riuscì a sottrarsi dalla pena che meritavano. Frà questi disgraziati si trovò il Pontefice Saraja, ch'era nipote d'Achia, di cui dicemmo (a), e padre di Giosedech, che altrove è rammentato (b), con Sophonia, vicario del sommo Sacerdote (c), e i trè Leviti ostiarj, vale a dire i sopraintendenti alla classe destinata a custodire le porte del tempio, e che secondo Kimchi, erano anche tesorieri. Oltre poi a questi, che appartenevano all'ordine Levitico, si trovarono frà i sorpresi nella città, l'Eunuco ch'aveva il comando delle armi nella piazza: un segretario di guerra, di cui era incumbenza l'esercizio delle nuove reclute: sette altri Signori de i più qualificati dalla Corte, che servivano più da vicino la persona stessa del rè: e sessanta uomini del rango comune frà i domestici del palazzo.

Nabuzardan fece incatenare tutti costoro: e partitosi da Gerusalemme per recarsi a Reblatha al campo del suo Signore il rè di Babilonia, onde dargli discarico di quanto aveva eseguito; li condusse a quel modo in catene, e li presentò al suo Principe, come l'ultimo avanzo de'suoi nemici, giacchè tutto il resto del popolo superstite nella Giudea, tranne

etretiaculum, et malogranata super capitellum columnae, omnia aerea: similem et columna secunda habebat ornatum.

℣. 18. Tulit quoque princeps militiæ Sarajam sacerdotem primum, et Sophoniam sacerdotem secundum, et tres janitores.

℣. 19. Et de civitate eunuchum unum, qui erat præfectus super bellatores viros: et quinque viros de his qui steteran coram rege, quos reperit in civitate, et Sopher principem exercitus, qui probat tyrones de populo terræ: et sexaginta viros e vulgo, qui inventi fuerant in civitate.

℣. 20. Quos tollens Nabuzardan princeps militum, duxit ad regem Babylonis in Reblatha.

℣. 21. Percussitque eos rex Babilonis, et interfecit eos in Reblatha in

(a) Sup. XXII. 4.

(b) I. Paralip. VI. 14. 15.

(c) Di questo officio veggasi Num. III. 32.; II. Reg. VIII. 17.; e sup. XXIII. 4.

terra Emath: et translatus est Juda de terra sua.

que'pochi, che dicemmo lasciati nelle campagne, avea già marciato per le terre straniere. Il feroce Monarca, di subito, e in quel luogo medesimo, ove era nel paese di Emath presso Reblatha; li condannò tutti a morte, e furono eseguiti sotto degli occhi suoi. Quindi rimase qualche altro tempo colà per dare l'ultima mano agli affari del regno che avea distrutto, e di un paese, da cui comprendeva che potevasi cavar partito, essendo de' più fertili del mondo in prodotti di vino, olio, biade, e pascoli.

℣. 22. Populo autem, qui relictus erat in terra Juda, quem dimiserat Nabuchodonosór rex Babylonis, præfecit Godoliam filium Ahicam filii Saphan.

Approvò dunque il pensiero del suo Generale, seppure non ne avea dato ordine precedente egli medesimo, di aver lasciato qualche numero di persone adattate a coltivare le campagne: ed acciò tutti rimanessero dipendenti da i suoi ordini, stabilì un Governatore, che in suo nome comandasse colà: e questi fu un Giudeo di Gerusalemme, per nome Godolia, figlio di Ahicam, nipote di Saphan, uomo savio, moderato, e tranquillo, tutto proprio all' impiego, al quale lo destinava (a). Ma siccome non si fidava più di alcuno ebreo qual si fosse, dopo li esperimenti che aveva della loro indocilità; associò a Godolia alcuni officiali de'suoi eserciti (b), con certo numero di soldati Caldei, che voleva si addomesticassero al paese, e si mettessero in concerto co'naturali..

Ma ordini specialissimi avea dati Nabuchodonosor in favore del profeta Geremia (c), il quale dal rapporto di tutti i fuggitivi, sapeva quanto si fosse affaticato a persuadere a i suoi di non far resistenza. Eppure non ostante questi ordini, che raro è siano esattamente eseguiti nella con-

---

(a) Regolamento, che sembra conservare un riguardo al conosciuto sistema de' Giudei, di non soffrire d'essere governati da persona straniera.

(b) Inf. ℣. 25.

(c) Jerem. XXXIX. 11. a 14.

fusione delle armi; Nabuzardan lo trovò mescolato fra i prigionieri, e carico di catene: che in quella guisa era stato levato con gli altri dalle carceri di Gerusalemme, e trasportato a Rama. Quivi ritrovatolo, il General di Nabucco lo riconobbe, fece subito liberarlo, e si trattenne con lui in un sensato discorso (a), in cui riconobbe le predizioni, che il profeta avea fatte, e che la vendetta del Dio degli Ebrei, avea distrutto quel popolo miserabile. Quindi propose a Geremia la scelta di quel partito, che più gli fosse piaciuto, o di andare con seco lui a Babilonia, ove sarebbe trattato come un amico, o di restare fra le miserie della sua patria. Gli ordini del Signore lo volevano qui: onde lasciato libero con molti donativi da Nabuzardan (b), ebbe modo di trattenersi su le rovine dell'infelice Gerusalemme, ove sovente assiso, e bagnato di pianto, cantò le sue divine Lamentazioni, capo d'opera della poesia flebile, per qualunque penna degli uomini (c). Nel seguito se ne andò a stabilirsi a Maspha presso di Godolia (d), per continuare sino al fin della vita, col suo

---

(a) Jerem. XL. 2. 3. ec.

(b) A occasione del suo abboccamento con Nabuzardan, è probabile che ottenesse la libertà anche pel suo discepolo il profeta Baruch, che rimase con lui. Credono pure alcuni, che ora rimasto solo, riponesse nella caverna del monte Nebo il fuoco sagro, l'Altare degl'incensi, e forse l'Arca dell'Alleanza (II. Mach. II. Ved. Berruyer A. M. 3421.), che dovè aver fatta nascondere prima che cadesse Gerusalemme, e noi credemmo probabile fin dal regno di Giosia (Ved. la prec. Lez. LXIII. al ℣. 13.).

(c) Ved. Jerem. IX. 1. a 10., et Thren. *in princ.*

(d) Jerem. XL. 6. Il padre di Godolia, uomo di molto credito alla Corte delli ultimi rè di Giuda, era stato gran protettore di Geremia: e quindi si può raccogliere, che il profeta conoscendo le sue qualità, e memore delle obbligazioni contratte, si adoperasse con Nabuzardan per fare eleggere il buon Godolia Duce del popolo, e volle ritirarsi presso di

popolo, benchè lontano, e con quello che rimaneva, il divino suo ministerio. Noi pure continueremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Abbiam dovuto compiangere la caduta di Gerusalemme, d'una città dianzi sì florida e colma d'ogni benedizione; più per le cagioni che gli fecero strada alla sua distruzione, e per la mano suprema che regolò quel flagello. Sempre è orribil cosa il cadere nelle mani di Dio. Ma di pianto anche maggiore, questa stessa città fu degna negli ultimi tempi suoi, allorchè dagli occhi del medesimo Salvatore spremè lagrime misteriose, e divine: *flevit super eam*. La prima sua rovina non aveva veduto innanzi muorire per opra degli stessi suoi figli, e in faccia alle reprobe mura, l'aspettato Salvatore degli uomini. Avea rigettato le chiamate, e le minacce de' Profeti di Dio, e specialmente d'Ezechiello, e di Geremia, che negli ultimi tempi destinò a risvegliarla dal suo letargo, una pazientissima Misericordia: ma non avea chiuste le orecchie alle parole stesse della vita, cui diede morte. Per ciò tanto più degna di pianto dicemmo la caduta seconda, che quella prima che abbiam descritta. L'ultima Gerusalemme resistè a troppa luce, si ribellò a troppa grazia: ed ecco la più precisa condizion nostra, e delle nostre rovine. Il Redentore medesimo ci avvisò, che nel dì del giudizio saremo condannati a cotesti confronti: e siamo alla figura più espressa di un'anima, che nella luce del Cristianesimo, cade sotto gli assalti del Nabucco infernale col suo peccato. Dal colmo di tanti pregj, dalla bellezza di tante grazie, dal rinforzo di tante difese, dall'ajuto di tanti esempj, mozioni, suggerimenti, rimorsi; eccola decaduta nell'abisso della miseria! Divenuta ludibrio, e bersaglio di tutti li attacchi; i nemici la stringono da ogni parte, e l'angustiano ogni dì più: *circumdabunt . . . coangustabunt*: ne vanno gettando a terra gli abiti delle virtù, offuscandone i lumi, distruggendone i meriti: *et non relinquent lapidem super lapidem*. Eppure in tale stato si passano le notti, e i giorni, ci si vive spensierati e tranquilli! Ah! ci risvegli il nostro stesso interesse, se non ci muove la fede!

---

lui, onde ajutarlo a esser utile alla sua Gente. Ved. Polo nella Sinopsi, e nel Comment., Bibb. Anglic., Patrick, Stor. Univ. ec.

LEZIONE LXVI.

Distruzione fatale della nuova colonia Giudaica. Invasione dell' Egitto. Stato de' fedeli presso Gerusalemme, e in Babilonia.

Detta il 17. Gennajo 1805. Dom. Sessag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui credit cito, levis corde est, et minorabitur. XIX. 4.

Certi filosofanti del tempo nostro, che fin dal suo descrisse bene un Apostolo (a), che bestemmiano tuttociò che non sanno: e di quel poco che sanno, si servono a guastarsi la testa e il cuore; pretesero di accusare la religione vera di una cieca e stupida credulità, per cui esiga che senza esame, o proporzionata ragione, si debba prestar fede a ogni cosa. Nulla di ciò più assurdo, nè più opposto allo spirito della religione medesima. Che anzi ella ci previene sempre, e ci avverte di non credere a qualunque spirito, senza aver pruova, che venga propriamente da Dio (b): e generalmente abbiamo regola in ogni cosa: *omnia probate, quod bonum est tenete*: come disse generalmente l'Apostolo delle Nazioni (c), il quale raccomandò sempre a i Cristiani di prestare un ossequio dell' intelletto, che sia conforme a i lumi della ragione (d). Nè da tale indirizzo fu differente lo spirito dell'antica alleanza, ove in tanti luoghi s' inculca di cautelarsi con una diffidenza saggia da i falsi profeti, e di

(a) Judae ✝. 10.

(b) *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint.* I. Joan. IV. 1.

(c) I. Thessal. V. 21.

(d) *Rationabile obsequium vestrum.* Rom. XII. 1.

far cimento sull'esito, delle lor predizioni. Per lo che il nostro Ecclesiastico conta, non fra le buone disposizioni alla fede, ma fra i vizj pregiudicievoli, quel carattere che corre troppo facile a creder tutto: dicendogli che è leggerezza di cuore, e che arreca scapito a chi la pruova: *qui credit cito, levis corde est, et minorabitur*. Non ebbe mai bisogno di presupporre, o di prescrivere negligenza la verità della fede. Ella si stabilisce anzi nell' istruzione, si rafforza col crescere della luce, si garantisce con la sapienza: come lo può dimostrare l'aumento di tanti secoli in ogni genere di cognizioni, che sempre è servito a confermare ne'veri dotti l'adesione alla fede. Coloro ignorano, o s' infingono di non intendere in che sta il nodo della questione. *Tutto si dee esaminare*, ed è giusto, finchè non costi che Dio veramente ha parlato: e non v'è più bisogno d'esame, ed è pure giustissimo, allorchè della divina parola abbiam sicuro argumento. Ecco in quali cose la nostra fede è ravvolta in un impenetrabile abisso, ma egli è un abisso di luce, poichè crede *sicurissima*, anche senza comprendere (a). Nel resto sempre ritorna, che la credulità non appoggiata, e soverchia, è un difetto: più comune bensì ne' buoni, che son più semplici, ma sempre difetto, che assai volte è nuocevole nel commercio comune, come ora andiam pur troppo a vedere che riuscì al nuovo Duce del popolo, il buon Godolia.

PRIMA PARTE.

CAP. XXV. ℣. 23. Quod cum audissent omnes duces militum, ipsi et viri qui erant cum eis, videlicet quod constituisset rex Babylonis Godoliam: venerunt ad Godoliam in Maspha, Ismael filius Nathaniæ, et Joha-

Dato quel sesto, che si disse, alle cose Giudaiche, e lasciato Godolia co' suoi aggiunti, a governare la Gente; il Duce Caldeo incamminò tutta la sua truppa verso Reblatha, per di lì progredire, secondo gli ordini di Nabuchodonosor, a Babilonia: e le poche reliquie ebraiche se ne rimasero per ora tranquille, su le terre loro assegnate. Infrattanto si divulgò veloce la fama dello stato attual delle cose: onde n'ebbero notizia tutti que' Giudei, a i quali era riuscito salvarsi

(a) Di questo dicea S. Gregorio, che *non haberet meritum, si et humana ratio praeberet experimentum*. Vedi S. Bernardo Epis. 190. ad Innoc. Pontif.

con la fuga ne'vicini paesi, o prima che si stringesse l'assedio di Gerusalemme, o nell'atto che Sedecia fu arrestato nelle vicinanze di Gerico (a). Questi dunque eccitati subito dalle antiche speranze, in particolare tutti gli officiali di qualche distinzione, come un certo Ismaele figlio di Nathania, Johanan figlio di Caree, Saraja figlio di Thanehumeth Netophatite, e Jezonia figlio di Maachathi, unitamente a i loro compagni, e subalterni; ritornarono nella Giudea, e andaron subito a presentarsi a Godolia nella città di Maspha, o *Masphath*, ove vedesi, che aveva allora fissata sua residenza (b).

nan filius Caree, et Saraja filius Thanehumeth Netophathites, et Jezonias filius Manaachathi, ipsi et socii eorum.

Godolia accolse tutti indistintamente, e li assicurò anche con giuramento, che resterebbero ivi sicuri, e sarebbero ben trattati. Bisogna però guardarsi, soggiunse, di muovere scrupoli nelle circostanze attuali, su la soggezzione, che dobbiamo mantenere verso i Caldei. Rimanetevi pur tranquilli su queste terre: ma disponetevi a servire con fedeltà al rè di Babilonia, se volete che vadano prosperamente le cose vostre.

℣. 24. Juravitque Godolias ipsis et sociis eorum, dicens: Nolite timere servire Chaldæis: manete in terra, et servite regi Babylonis, et bene erit vobis.

Era conforme al sistema costantemente raccomandato da Geremia tal consiglio (c): ma pareva internatosi nelle midolle e nel sangue della Nazione attuale, il vizio di non ne

---

(a) Sup. ℣. 5. Ved. Patrick, e Prideaux Tom. I. p. 152.. Da Geremia poi (XL. 11. 12.) si rileva, che si erano rifugiati specialmente nel paese di Moab, di Ammon, e nell' Idumea.

(b) Era a ciò opportuna quella città vicina alla diroccata Gerusalemme, e nel territorio di Benjamino. Josue XVIII. 26., III. Reg. XV. 22. Vedasi quì il Prideaux T. I. pag. 152., e Venema ad Jerem. XL. 7. 12. Geremia la chiama sempre *Masphath*.

(c) Quindi si vede, che la regola di non vivere sottoposti alle Nazioni straniere, era per gli Ebrei, come altre loro leggi ceremoniali, soggetta all'impero delle circostanze, e specialmente a quello della necessità, che è il più potente.

seguire uno buono. Pochi giorni che goderono di questa quiete, bastarono a far rinascere tutto l'antico orgoglio: e su le rovine stesse della lor patria, cominciarono a far risuonare i vantamenti della discendenza d'Abramo, che solo avea posseduto pur quella terra: onde molto più dovea essere di pieno diritto loro, ch'erano un popolo (a). Sembra che volessero costringere, per così dire, il Signore a vuotare il calice della vendetta sino all'ultima feccia, e a sradicare la sua vigna degenerante, perfino all'ultimo tralcio. Egli vedde la lor superbia dall'alto, e fece tosto intuonarne l'umiliazione estrema dal suo profeta Ezechiello (b). Ma quelle anime sembravano sbalordite dal tuono stesso delle minaccie, quanto rimbombava più forte: e andavano vieppiù a indurirsi nell' ostinazione. Dio dunque, che avea ben saputo sbalzar la Nazione dal suo più brillante periodo, sino a quell'ultima debolezza; ripigliò in mano la verga per annichilarne gli avanzi. Allora finalmente, disse il Signore, non potranno negare, che il padrone son' io, e cadera la superba loro fortezza, quando vedranno cambiato affatto in deserto il paese, e che niuno più vi sarà, che passi su'monti d'Israello, in pena di tutte le abominazioni, alle quali si sono abbandonati sin qui. Ed eccone subito l'occasione, che a Dio non manca.

℣. 25. Factum est autem in mense septimo, venit Ismahel filius Nathaniæ, filii Elisama de semine regio, et decem viri cum

Due mesi dopo la distruzione di Gerusalemme, vale a dire sul fine del mese settimo, si vedde giugnere a Maspha uno scellerato, che dovea essere il nuovo flagello di Dio su quel residuo di popolo. Costui si chiamava Ismaele, ed era della famiglia reale, figlio di Nathania, ch'era figlio d'Elisa-

(a) Ved. Ezech. XXIII. 21, 24.
(b) Ibi ℣. 25. a 29.

P. di G. C.
583.

ma (a). In tempo degli ultimi disastri costui era fuggito a cercare un asilo presso Baalis, allora rè degli Ammoniti: e venne a Maspha accompagnato da dieci uomini, che pel suo rango non sembrarono comitiva da ingerire sospetto. Il paese però da cui veniva, l'amicizia che sapevasi aver con Baalis, le pretensioni che poteva nutrire contro il governo presente, come a lui fosse dovuto per ragione di sangue, questo venir sì tardi a riunirsi alla sua gente; fecero sospettare a i più accorti, seppure non ne ebbero qualche positiva notizia, che costui avesse delle cattive intenzioni.

eo i percusseruntque Godoliam, qui et mortuus est: sed et Judaeos, et Chaldæos, qui erant cum eo in Maspha.

Che però Johanan figlio di Caree, e i principali emigrati, che s'erano già riuniti a Godolia (b), corsero ad avvisarnelo: e non vi fidate, gli dissero, di quest'ospite intempestivo. Egli è l'amico di Baalis, e senz'altro quel rè l'ha mandato quì per uccidervi, e gettare in tal guisa nella più terribile confusione ed impegno, questi miseri avanzi di nostra gente. Johanan teneva per così sicura la cospirazione di Ismaele, che propose a Godolia di valersi del dritto di sua suprema autorità con dar morte al sicario, e si offerì per l'esecuzione egli stesso. Pensate, gli diceva Johanan, che dalla vostra vita può dipendere, che non si disperdano queste reliquie della Nazione, che il vincitore ha lasciate quì per un riguardo precario. Godolia era uomo diritto, e superiore a i piccoli timori, forse anche più che non conveniva a un uomo di quella carica. Credè dunque di conoscer meglio Ismaele, si tenne sicuro, e lo disse, che il rapporto era falso, che Ismaele non era capace di quel vile attentato, e che si guardassero bene di non toccarlo. Quindi seguitò a

---

(a) Con ciò si distingue dall'altro Ismaele, pur figlio di Nathania, che vedemmo (✝. 23.) fra i primi ripatriati.

(b) Vid. Jerem. XL. 13. 14. ec.

trattare il nuovo ospite con la medesima confidenza, a tenerlo alla sua stessa tavola, insieme co'suoi compagni (a): e ciò servì a dargli più sempre comodo, e tempo di familiarizzarsi col minuto popolo di quello stabilimento, fare entrare molti nelle sue mire, allettati dal sangue di Davidde, che scorrevagli nelle vene, e così guadagnare cospiratori al suo intento.

Quando poi il perfido credè maturo il suo colpo, in un giorno, dopo il pranzo ch'avea fatto in casa di Godolia, si alzò con i dieci scellerati, che aveva seco, e gettatosi addosso al troppo semplice suo ricevitore, lo trapassò con un colpo di spada. Dopo di lui furono uccisi tutti i domestici della sua casa: e allora la congiura scoppiò con maggiore dilatamento. I sicarj escirono fuori; probabilmente sull'imbrunir della notte, ch'allor suolevano terminare i loro pranzi gli antichi, si presentarono in pubblico nella città di Masphath; e datisi al massacro, uccisero quanti poterono incontrare officiali, e soldati, tanto Giudei, che di que'Babilonesi, che erano stati lasciati da Nabuchodonosor.

Questo colpo fece tremar la città. I pochi Giudei superstiti, che si sbandarono, rimasero come sbalorditi, senza aver più Capo, nè governo, e alla discrezione del perfido Ismaele, da cui aspettavano tremando, ciò che vorrebbe fare di loro. Mentre però egli pensava al partito da prendere; il secondo giorno dopo l'uccisione di Godolia, si veddero arrivare a Maspbat ottanta uomini di Sichem, di Silo, e di Samaria (b), che in abito di gran duolo, squallidi, rasa la barba, e squarciate le vesti, portavano incenso, e doni, per andare sulle ruine di Gerusalemme, e del tempio, a presentare un omag-

(a) Cit. Jerem. XLI. 1. 2. ec.
(b) Ibi ỳ. 4. 5. 10.

gio del loro lutto al Signore, sopra un altare, che probabilmente si era eretto colà, aspettando il giorno di rifabbricare il tempio medesimo. Ismaele dunque andò incontro a questi buoni fedeli, e ingannatili con piacevol sembiante, e con dolci parole, fece investirli dalla sua gente, e furono massacrati tutti, non eccettuati che dieci, che scamparon la morte per la promessa di manifestare delle sostanze, che avean nascoste.

Quanto al rimanente del popolo costernato nelle vicinanze di Maspha, Ismaele e i suoi congiurati li incatenarono tutti senza distinzione di sesso, e d'età, e fra essi le stesse principesse figlie di Sedecia, d'età tenera ancora, e le sole tra i figli di quel rè, ch'erano scampate dalle rovine della loro famiglia. Con questo trofeo poi delle sue belle imprese, ripigliò a un tratto la strada del paese di Ammon, ove forse ebbe in mente di far mercato di quelli schiavi, e col profitto de'medesimi, e dell'altre prede, formarsi qualche comodo stabilimento.

Johanan frattanto, e gran parte de'primarj officiali, ch' erano uniti a lui, si vede, che fin da quando trovarono Godolia impersuasibile alle rimostranze, che gli fecero contro Ismaele, si erano allontanati da Maspha, e messisi in sicuro, ed al largo. Non tardò però molto, che sentirono la terribil tragedia, che colà avvenne: e quindi lo stesso Johanan, postosi alla testa di quanti potè radunare nelle campagne, e che tutti accorsero in folla, irritati da quel barbaro caso; venne in caccia degli assassini, marciando in gran diligenza per intercettarli, prima che entrassero nel paese di Ammon. Diffatti raggiunsero Ismaele co'suoi nelle vicinanze appunto del lago de'Gabaoniti (a). Parve a i prigio-

(a) Jerem. XLI. 11. 12. a 16.

nieri infelici, che i sicarj menavano seco loro, all'arrivo di Johanan co'suoi, di vedere gli Angioli della salute. Laonde mentre le due schiere vennero alle mani, e si batterono furiosamente, a i prigionieri stessi riuscì sottrarsi, e andarono a riunirsi a i loro liberatori contro Ismaele. Egli così battuto da tutte parti, e vicino a restar oppresso dal numero de'suoi nemici, pur trovò modo di svilupparsi, e con otto soli de'suoi, che gli restarono, rientrò nel paese degli Ammoniti. Nemmen uno de'prigionieri che aveva fatti, pericolò, o si perdè (a).

℣. 26. Consurgensque omnis populus a parvo usque ad magnum, et principes militiæ. venerunt in Ægyptum, timentes Chaldæos.

La spedizione di Johanan era riuscita felice: ma li avanzi, ogni dì più indeboliti, della Giudea, restavan sempre in un' assai critica posizione. Sconcertato, e disfatto tutto il piano stabilito dal rè di Babilonia, ucciso il Governatore, che avea lasciato, e i soldati rimasti in guardia; dopo tanti disgusti che aveano ormai annojato del nome ebreo quel superbo Monarca; chi sà come prenderebbe ora questa nuova catastrofe, di cui gli giugnerà presto notizia? In questa perplessità adunque, che dovè nascere nella Giudea, la paura la vinse: e tutto il popolo dal più piccolo al più grande, unitamente agli officiali di milizia, preso alla lor testa Johanan (b), si decisero pel disperato partito d'andarsi a rifugiare nelle terre d'Egitto, potenza nemica de' Babilonesi, ma la sola capace di far loro qualche fronte. Questo era un togliersi ogni speranza di poter ritornar più sulle lor terre, e un tirarsi addosso quel risentimento del rè di Babilonia, che si voleva scampare. Ma intanto andavano a compiersi fino all' ultimo

(a) Ismaele era venuto nella Giudea con dieci uomini: e ritorna ora agli Ammoniti con soli otto, e spogliato, come può naturalmente supporsi, d'ogni altra preda. Tale suol essere alla fine de'conti, il risultato di questi acquisti.

(b) Jerem. XLII. 1. 2. ec.

apice le divine minacce su la desolazione totale di quella terra infelice, di cui gli abitatori avanzati, ora si rendevano fuggitivi. La Giudea sarebbe stata presto popolata dalle sole belve feroci, se dalle convicine Nazioni non vi fossero discesi alcuni nuovi abitanti (a).

Nell'atto che quella truppa sconsigliata marciava verso l'Egitto, ed era arrivata già a Bethlem, venne in mente a qualcuno più religioso, che in affare di tal rilievo, sarebbe stato bene di osservare l'antico uso del popolo, consultando il Signore per mezzo di qualche profeta. Geremia era appunto con loro, costretto da quella corrente, e che si teneva tacito nel mezzo d'un popolo, che non voleva ascoltare altre voci, che quelle del suo capriccio. Ora lo pregarono di consultare per quel caso il Signore: ed egli prese dieci giorni di tempo, prima di dar la risposta. Quando poi ebbe ricevuto i lumi di Dio, annunziò francamente, che non si andasse avanti, ma che si dovea ritornare verso Gerusalemme, per ivi aspettare con pazienza le determinazioni del rè di Babilonia. Disse, rimostrò; minacciò quanto gli suggerì lo Spirito del Signore: ma allora non si volle più dargli retta. I Duci del popolo dissero, che non era quella la parola di Dio, ma un suggerimento del suo compagno Baruch, che voleva trattenere quella schiera infelice, per darla in mano de' Caldei, e farla così trasportare in Babilonia, come il resto della Nazione (b). Si confermarono dunque nel cattivo loro proposito, con errore anche più grave, dopo gli avvertimenti, che ne avevano avuti: e costretto Geremia stesso,

(a) Vid. Jerem. XII. 10., Ezech. XXXVI. 4. 5., Prideaux Tom. I. pag. 154. 171., Stor. Univ. Tom. I. pag. 485., Tom. III. pag. 140. 141., Stackhouse pag. 973., a 976. Troveremo anche, che diversi poveri Giudei ritornarono in seguito nelle vicinanze di Gerusalemme.

(b) Jerem. XLIII. 1. 2. 3. ec.

con Baruch, a seguitarli, arrivarono fino a Taphnis nell' Egitto, e quivi si separarono per distribuirsi in diverse città a cercare un asilo, contro i divieti espressi di Dio, e le minacce che avea loro fatte di trovarli, e distruggerli anche colà. Intanto, quasi al primo contatto di quella terra idolatra, ripresero l'idolatria (a), verso la quale portavano ovunque con seco una radicata, e quasi invincibile propensione.

Anche il Signore però adempì tutto ciò che avea fatto predire dal suo Profeta. A Nabuchodonosor non parve vero di prender l'occasione di questi sconvolgimenti della Giudea, per attaccare l'Egitto, che avea dato ricetto a i ribelli (b). Il superbo Faraone Ophra, il quale si millantava, come dice Ezechiello (c), a guisa di un dragone accovacchiato in mezzo a i suoi fiumi, dicendo: *il fiume grande è mio, ed io ho fatto me stesso*; non potè ora resistere in alcun luogo alle armi di Babilonia. L'Egitto fù devastato: ed in quella occasione i disgraziati Giudei trovarono la tomba, ove aveano creduto a lor modo di restar più sicuri (d). E'opinione quasi comune, che Geremia stesso finisse i suoi giorni colà: non però per le armi Babilonesi, che lo avrebbero rispettato anche questa volta, per le ragioni medesime, che n'ebbero nella Giudea (e). Alcuni lo dicono lapidato da i suoi per vendetta delle minacce, che vedeano avverate, e altri perfino reputano che fosse segato in mezzo, e che al di lui sup-

(a) Jerem. cit. loc., et XLIV.

(b) Vid. Ezech. XXIX., et XXXII.

(c) Ibi XXIX. 3.

(d) Vid. Jerem. XLIV. 1. Furono solamente eccettuati quelli che presero in tempo la fuga. Ibi ℣. 14. 28.

(e) Si veggano gl' Interpetri poco sopra citati. Così naturalmente fu salvato il profeta Baruch, che era con lui.

plizio faccia allusione l'Apostolo (a). Uomo tanto più singolare e degno di tutta l'ammirazione, che ne' tempi più deplorabili, e in mezzo alli sconvolgimenti più estremi, mandato a un popolo corrotto, indomabile, e ferreo; sostenne per più di cinquant'anni quel pericoloso, e molestissimo incarico, con una grandezza d'animo che fà stupore, con inflessibile intrepidezza, e con uno zelo sì fermo per gl'interessi del suo Dio, che nulla fù mai capace di intimorirlo, non che arrestarlo.

Dopo sua morte il profeta Baruch formato alla scuola di sì gran maestro, e suo indivisibil compagno, quando se ne vedde privato, e dati all'idolatria que' pochi de' suoi fratelli, che la fuga avea dispersi per le terre d'Egitto: non sostenne di trattenervisi più: e se ne ritornò alle vicinanze della cara Gerusalemme. Vi erano radunati frattanto, dalli contigui paesi di Samaria, che soffrirono meno il furor de' Caldei, e da altre parti, ov'eran fuggiti; alcuni fervorosi credenti: e benchè poverissimi d'ogni sostanza, avean cominciato a gettar quasi il seme del futuro ristabilimento della Nazione, che Dio aveva promesso. Un fratello del sommo sacerdote Saraja, fatto uccidere già da Nabucco, accompagnato da alcuni sacerdoti, e Leviti, si era unito a que'buoni rivenuti: e un'altare fatto, o avanzato alle fiamme del tempio, ch'era posto nel luogo dell'antico vestibolo, formava il centro del loro culto, e la consolazione di lor pietà ne' dì solenni al Signore. Tutto spirava pace, e devozione intorno à quelle auguste rovine: onde quando il profeta Baruch vi giunse, trovò que'buoni fedeli non per altro dolenti nella loro miseria, che per vedersi impossibilitati a supplire

(a) Hebraeor. XI. 37. Vedi il Calmet all'articolo *Geremias*.

la mancanza de'vasi sagri, e degli altri utensili più necessarj pe'sagrifizj, e pel culto (a).

Siccome poi erano già in qualche commercio co'lor fratelli deportati in Babilonia, e sapevano che vi erano trattenuti con qualche comodo, e che alcuni di loro erano anche alla Corte del rè, e ne godevano grazia; pensarono di pregare appunto il profeta Baruch a recarsi in Babilonia con una lettera in loro nome per implorare qualche soccorso, e ricuperare almeno alcuni de'vasi sagri di più basso metallo. che Sedecia ultimamente avea sostituiti a i preziosi del tempio. Baruch eseguì volontieri la commissione: e giunto in Babilonia, ebbe il contento di trovarvi de'figli d'Abramo tornati alla pietà e alla religione de'più be' giorni di Samuele, e di David. Al sentire le nuove di Gerusalemme, fù generale la commozione, ed il pianto. Si ottenne quanto poteva desiderarsi dal rè circa i vasi richiesti (b): vi aggiunsero una copiosa colletta in danajo: e accompagnando tutto con una lettera piena di carità, e di fede, rimandarono il profeta, che la portasse. Questa pezza edificante merita d'esser letta distesamente ne'primi cinque capi di Baruch, e può servire a darci un idea dello stato di quelle Colonie, del cambiamento de'loro cuori, e dell'efficacia della loro penitenza. I consigli, che prima di partire aveano avuti da Geremia (c). le speranze lor date, il magistero dell'Apostolo della schiavitù Ezechiello, gli esempj di Daniele, che cominciava a fiorire in quelle parti, unitamente a i giovani suoi compagni; erano di norma, incentivo, e sostegno di questi fervorosi penitenti: e le reliquie disperse dell'antico sangue di Giuda

(a) Baruch. I. 1. 2. ec.
(b) Ibi V. 6. 7. 8. ec.
(c) Jerem. XXIX. 5. ec.

andavano già richiamando le promesse benedizioni del loro Dio. Noi per oggi dobbiamo dar fine.

SECONDA PARTE.

Cominciavamo a accennare, che la facilità a credere suol d'ordinario esser difetto, a i buoni più comune, che non a i malvagi, che riescon più astuti, e camminano con più malizia. Così altre volte vedemmo Giosuè un poco troppo facile a credere a i Gabaoniti, come Heli fu troppo buono nel fidarsi de' figli suoi, e de'suoi non di rado anche Davidde. Il buon Costantino, troppo facilmente credè alla consorte, che gli accusò il figlio Crispo, e glielo fece condannare alla morte. Per quantunque però lo ritroviamo talora anche in uomini santi, bisogna dir francamente, ch'egli è sempre un difetto, una leggierezza di cuore, e capace di recare gravissimo pregiudizio: *et minorabitur*: come s'è visto nel povero Godolia. Tutto giorno, in più piccoli mali si fa l'esperimento medesimo. Nè parlerò di certe menti imbecilli, che si lasciano trasportare dalla soverchia credulità a cento superstizioni, che sarebbero ridicole, se non fossero empie, credendo a chi suggerisce, e promette guarigioni, corrispondenza, fortune, divinazioni ec. Quante discordie nel commercio comune per questa stolta proclività a credere tuttociò che si sente di rapporti, e di ciance, per cui tante ci facciamo illusioni, e tante ferite riceve la carità? Quanta disunione ne'matrimonj, per gelosie fomentate da relazioni che non sussistono, o ingrandite dalle esagerazioni? Quante nimicizie si covarono per anni ed anni, per aver creduto a chi ci disse qualche cosa svantaggiosa contro un nostro fratello? A quanti pericoli di libertà soverchia, espone nelle famiglie certa dabbenaggine de' genitori, che da i loro figli, e figliuole si fanno sperimentar troppo creduli, e quindi maneggiare ciascuno all'inganno, secondo il proprio carattere? Con quel padre troppo smorfioso circa la sanità, tutti i figli sogliono aver pronto il mal di testa, e di stomaco, per cui si passa lor buona l'oziosità, l'inettitudine, l'ignoranza. Alla madre devota, le figlie accorte nascondono tutti i lor sutterfugj, all'ombra di messe, Chiese, stazioni, confessioni, per le quali si lasciano andar troppo libere. Co'genitori, che veggano affezionati al parentado; i figliuoli sempre hanno pronto qualche parente, presso cui dicono essersi trattenuti: e cento altri ripieghi analoghi trovano facil credito presso quella troppo buona gente, che lascia così senza avvedersene, la briglia sul collo de'sottoposti: e sovente si avvede, quando il male non ha più riparo, che Messe pericolose, e che cattivi parenti aveano frequentato i lor figli: *et minorabitur*.

LEZIONE LXVII.

Dessa li 3. Marzo 1805. Dom. I. Quadrag.

Fine di Nabuchodonosor. Evilmerodach suo successore innalza il rè Gioachino. Stato di Daniele, e de'Giudei in questi tempi della schiavitù. Fine del Libro.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Beatus qui habitat cum muliere sensata, et qui lingua sua non est lapsus, et qui non servit indignis se. XXV. 11.

In questo mondo di miserie, e di affanni, pure benefica la Provvidenza ha seminato qualche saggio de'beni, per i quali creò l'uomo, ed a i quali lo destina per l'eternità. Trè di cotesti ne riferisce l'odierno Ecclesiastico, per i quali chiama *beato* quello che ne ha il godimento: la felicità cioè d'aver compagna una moglie sensata, il buon abito di non inciampar con la lingua, e il non trovarsi costretto a servir de'padroni, che non lo meritano. Quest'ultima umiliazione veramente è sì grave, che a gran ragione prende il titolo di *beato* chi ne và esente. Anche in altro luogo ella è posta per la prima delle cose che disturbano il mondo (a): onde di quì rilevasi quanto grave dovè sembrare la pena che Dio minacciò così spesso all'eletto suo popolo, di cui fece provargli come i saggi nella storia de'Giudici, e negli ultimi tempi de'rè: e che

(a) *Per tria movetur terra, per servum cum regnaverit: per stultum cum saturatus fuerit: per odiosam mulierem cum in matrimonio fuerit assumpta:* e di poi si aggiunge per *quarta*, che niuno può soffrire: *ancillam cum fuerit haeres dominae suae*, Proverb. XXX. 21.

finalmente oggi vediamo scaricata in tutta la sua pienezza, di andare a portare il giogo di straniere, e barbare, e idolatre Nazioni, varie di lingua, di costume, di leggi. Eppure quelle stesse Genti infedeli, non sempre premono con ferreo giogo il popolo loro schiavo: e a misura che su' fiumi anche di Babilonia, egli ritorna al suo Dio, e a lui porge le suppliche della sua penitenza; il Signore similmente dispone il cuore de' suoi dominatori superbi, a trattarlo con più dolcezza. Noi andiamo oggi a vedere Gioachino cavato dalla prigione, e ripristinato a un trattamento da rè: Daniele onorato alla Corte, e caro a que' fieri monarchi: trè illustri giovani eroi sottratti a iniquo supplizio. Non darann'eglino forse oggetto di confusione a tanti padroni più duri, che nella stessa legge di carità trattano soventi volte meno dolcemente i lor servi? Andiamo a vederlo.

PRIMA PARTE.

Accennammo nella decorsa Lezione lo stato morale, e politico, in cui si trovano i Giudei deportati in Babilonia. Nabuchodonosor, conquistatore superbo, andava ogni dì estendendo il suo imperio, ed avea sottomesse in una sola campagna due vaste provincie della Persia, ch'erano l'Elimaide, e la Susiana; come già fin dall'anno I. di Sedecia, avea predetto il gran Profeta, destinato da Dio a segnare con aurea penna infallibile, la futura sorte delle Nazioni (a). Divenuto padrone di tanti popoli attendeva a conservarli soggetti, e quieti, col sistema di lasciare a tutti, quanto fosse possibile le loro forme politiche, e anche, fuori di qualche passeggiera eccezione, il libero esercizio del loro proprio culto (b). Specialmente i Giudei vedeva da tanti anni diportarsi con tal fe-

CAP. XXV. ℣. 27. Factum est vero in anno trigesimo septimo transmigrationis Joachin regis Juda, mense duodecimo, vigesima septima die mensis: sublevavit Evilmerodach rex Babylonis, anno quo regnare cœperat, caput Joachin regis Juda de carcere.

(a) Jerem. XLIX. 34. a 39.

(b) Ciò in particolare dovè essere dopo i sette anni della mania brutale, con cui il Signore volle umiliata la sua superbia, onde s'era fatto adorare come Dio egli stesso. Vedi Daniel. IV. 20. ec.

deltà e saviezza, che li volle distinti frà tutti ne'comodi che trovarono ne'suoi Stati: e la storia di Susanna in ispecie ci è d'argumento di quanto accennammo, che lasciò loro una certa forma di reggersi con i lor magistrati, e il metodo consueto de'loro giudizj.

All'antico stesso rè de' Giudei che era tenuto sotto la vigilanza della Corte in Babilonia, ed a cui la politica non persuadeva di lasciare molta autorità nella sua gente; volle che almeno fosse data qualche distinzione d'onore. Correva l'anno XXXVII., che il rè Gioachino era stato deposto, e trasportato, sostituitogli col mutato nome di Sedecia, il materno suo zio Mathania (a), vittima di poi anch'egli della sua rivolta, e venuto a Babilonia acciecato, e in catene (b). In questi tempi però Sedecia non è più rammentato, onde è naturale il supporre che fosse morto: e il suddetto Gioachino continuava a stare nella carcere, ove alla sua deportazione lo avea fatto gettare Nabuchodonosor. Antica opinione presso gli Ebrei (c), porta che a sua ventura, nella stessa carcere di Gioachino, Nabucco facesse dipoi rinchiudere Evilmerodach suo figlio, per disgusti e sospetti ch'ebbe di lui, e che non occorre quì ricercare. In oggi dunque, dopo 45. anni di regno, venuto a morte il gran Nabuchodonosor (d), il suddetto suo figlio, forse dalla stessa carcere

---

(a) Supra XXIV. 15.

(b) Sup. XXV. 7.

(c) Vid. S. Hieronym. ad Isaj. XIV. 10., Ugone e altri presso il Sanzio, Tostato, Lirano, Tirino ec.

(d) Nabucco muorì l'anno del mondo 3443., prima di G. C. 561. (Ved. Stor. Univ. Tom. III. p. 308.), secondo il Canone di Tolomeo ec.. I Giudei poi, che contano gli anni di questo monarca dalla prima sua spedizione nella Siria, gli danno i sud. 4. anni di regno. E di fatti Gioachino rè di Giuda, governava *da otto anni* (sup. XXIV. 12.), quando fu con-

passò al trono, e non tardò un momento a mostrarsi memore dell'amicizia che in quella prigionia avea contratta con Gioachino. Laonde il giorno 27. del XII. mese di quest'anno XXXVII. della di lui carcere, il nuovo monarca di Babilonia ne lo fece cavare, e volle ricompensarlo dalle lunghe umiliazioni che avea sofferte (a).

Riceutolo dunque, ed accolto con tutte le dimostrazioni di parzialità, e d'amicizia, ordinò che ripigliasse le insegne, e il titolo che avea in Gerusalemme, e che in Babilonia stessa fosse riconosciuto come rè de'Giudei. In tal guisa veniva nel modo possibile a conservare la serie de'rè de'Giudei, e de'discendenti di David, e a mantenere senza pensarvi, una successione, che ne'decreti di Dio già annunziati, dovea essere il segno de'tempi per la venuta del futuro Messia, Salvatore delle Nazioni tutte. Anzi siccome le molte conquiste del padre, aveano chiamati a Babilonia diversi rè de' paesi sottomessi, e vi si lasciavano similmente godere gli onori pro-

ŷ. 28. Et locutus est ei benigne, et posuit thronum ejus super thronum regum, qui erant cum eo in Babylone.

dotto prigione in Babilonia. Laonde aggiugnendovi i 37. di carcere, dalla quale lo liberò la morte dello stesso Nabucco; ribattono bene i 45. anni, che calcolano pel di lui regno gli Ebrei. L'Usserio li ha messi d'accordo con i 43. di Tolomeo che si confermano da Giuseppe Flavio (*Antiq.* lib. X. cap. 11., et *cont. Appion.*), e da Beroso presso Eusebio nel lib. IX. cap. 40. della *Prep. Evang.*, supponendo che per altri due anni Nabucco regnasse associato al trono dal suo genitore.

Avvertono però bene i cit. Autori della Stor. Univ., Des Vignoles Tom. I. p. 536., Tom. II. p. 434., e altri, che non v'è bisogno di quel ripiego dell'Usserio. Imperocchè computando a anni *incompleti*, tanto l'*ottavo* di Gioachino quando fu fatto prigione, che il XXXVII. della sua carcere, si entra nel XLIV. di Nabucco, che Tolomeo, e gli altri espressero per 43. *completi*.

(a) Beroso Caldeo presso Eusebio (*Praep. Evang.* lib. IX. c. 40.) dice di questo nuovo monarca di Babilonia, che fu chiamato *Evilmerodach l'insensato*! e in altro frammento dello stesso Beroso, che è riportato

porzionati al loro rango (a); il monarca volle che Gioachino in qualunque circostanza di etichetta, dovesse precedere, e ricevere maggiori onori, che qualsiasi altro di tali principi sottoposti al suo Impero.

℣. 29. Et mutavit vestes ejus quas habuerat in carcere, et comedebat panem semper in conspectu ejus cunctis diebus vitæ suæ.

Quindi a spese del suo erario, fattegli deporre le vesti abiette, che aveva avuto nella prigione, fece rivestirlo di abiti magnifici, e proporzionati a quel trattamento: e qual suo favorito, gli diede sempre, e finchè visse, l'onore di sedere con seco a mensa, e di cibarsi delle stesse vivande, che per lui si apprestavano (b).

℣. 30. Annonam quoque constituit ei sine intermissione, quæ et dabatur ei a rege per singulos dies, omnibus diebus vitæ suæ.

Per tutto il resto poi del suo trattamento ordinario, Evilmerodach stabilì una somma fissa, e computata per ciascun giorno: e in tal guisa Gioachino continuò a esser trattato per tutto il tempo della sua vita (c). Egli era venuto a Babilonia in età, come si disse, di 22. anni: ed essendo sta-

---

da Giuseppe nel lib. 1. *cont. Apion.*, si dice che costui regnò da tiranno *per due soli anni* (compiti, e cominciato il *terzo*, che è segnato in Daniele VIII. 1., nel caso ch'egli sia il *Baltassar* del profeta)., che quindi fu ucciso per tradimento di Negrilissor suo suocero. Ved Prideaux Tom. I. p. 191. 199. Gli Autori poi della Stor. Univ. T. III. p. 311., hanno quasi soli sostenuto, che egli sia il *Baltassar* di Daniele, che Calmet (ad Dan. V. 1.) è di sentimento che fosse figlio del nostro Evilmerodach.

(a) Costume non raro in Oriente (Ved. Judic. I. 7.). Alla corte d'Alessandro si trova, che furono così il rè Poro, e Taxillo: e Ciro si tenne e onorò in simil guisa Creso, di cui parla Erodoto nel libro I. cap. 88.

(b) Il confronto di Daniele, e de'suoi compagni, (Daniel. I. 8. ec.), i quali ricusarono i cibi regi, che avea destinati loro Nabucco; può darci grave sospetto, che Gioachino, anche dopo 37. anni di prigionia, non si era fatto molto scrupoloso.

(c) Non son d'accordo gl' Interpetri se qui: *cunctis diebus vitae suae*: debba riferirsi alla vita di Gioachino, o a quella di Evilmerodach. Il Venema (al ℣. ult. di Geremia) l'intende del primo, mentre opina, che anche sotto i rè successori, Gioachino continuasse a godere quel tratta-

to sollevato dalla sua carcere dopo 37. anni; ne aveva allora 59.: e 61. ovvero 62. alla morte del suo benefattore, che seguì per congiura, due o trè anni dipoi (a). Meglio dunque sembrano opinare quelli Interpetri, i quali immaginano, che lo stesso complotto, che tolse la vita, e il trono a Evilmedorach, avvolgesse anche Gioachino: e che in tal guisa possa intendersi indicata nel nostro Testo la vita di amendue, poichè finirono insieme (b). In tal guisa si accorda anche meglio ciò che di quel rè di Giuda profetizzò Geremia (c), *che in diebus suis non prosperabitur*, e che meno bene si verificherebbe, se avesse terminata la vita nella distinzione, e nella gloria.

Così chiudesi il nostro Libro, anche secondo la versione Volgata che il Tridentino approvò: sebbene in alcuni codici fosse quì unita altre volte, quasi per conclusione, la così detta *Orazione di Manasse rè di Giuda*, che si trova citata da alcuni Padri, ed è riportata, fuori però del sagro ca-

mento: e ciò, pel favorito di un rè massacrato, e odioso a tutta la Nazione; non sembra un troppo naturale supposto.

(a) Il P. Calmet, cui qualche volta bisognava correre forse troppo, come a chi ha frà le mani lungo lavoro; con queste due epoche di Gioachino sotto degli occhi, 22. d'età, e 37. di carcere, ne stringe la somma (al prec. ℣. 19.) per anni *quinque, et quinquaginta*. E così circa gli anni eziandio di Evilmerodach, dice doversi correggere il *biennio*, a cui ristringe il suo regno Beroso, sull'autorità che abbiamo accennata di Daniele VIII. 1.: *Anno tertio Baltassar regis*: benchè al prec. ℣. 27. avesse dichiarata la sua sentenza, che quel *Baltassar* fosse il figliuolo di Evilmerodach. Datasi anche quì l'occasione, non abbiamo potuto non accennare questi due incidenti, per nuovo saggio de'moltissimi consimili, che vi sono in quel lavoro, sempre per tanti titoli pregievolissimo, del P. Calmet.

(b) Ved Pyle, Dodd, Prideaux Tom. I. pag. 199., e altri.

(c) Jerem. XXII. 30.

none, in calce delle nostre Bibbie, con i due libri apocrifi, che hanno il titolo di III., e IV. di Esdra (a). Di una orazione certamente stà scritto (b), che Manasse la fece in tempo della sua prigionia nell' Assiria, e che fù registrata negli scritti del profeta Osai, i quali più non esistono. Quindi è probabile il sentimento di molti, che anche quell' orazione siasi perduta, e che diversa, e a imitata supposizione di quella, da mano posteriore sia formata l'altra che ci rimane.

Più utile sarà il conchiudere con qualche notizia del profeta Daniele, che più volte avvertimmo trasportato nella presente schiavitù in Babilonia, e che hà posto alle sue profezie la data dell'anno III. di Gioachino rè di Giuda (c), quando frà i giovani illustri, fatti deportare ostaggi da Nabuchodonosor, si trovò Daniele medesimo. La Provvidenza lo fece passar così alli stranieri, acciò fosse nel mezzo a loro il profeta delle loro stesse vicende, il conforto e sostegno della schiavitù de' Giudei, e il manifestatore de' tempi, ne' quali cesserebbe la Legge, e la religione Mosaica, e caderebbe *la vittima*, che dovea portar la salute alle Nazioni tutte, e l'aspettato nuovo ordine delle cose.

Illibato e fedele a Dio sino da i suoi primi anni, questo giovine dalla stirpe di David, appena fù consegnato con gli altri figli della sua Tribù di Giuda, al Principe degli Eunuchi in Babilonia, nominato Asphenez, che annunziò francamente la sua religione, e la perfetta osservanza, che intendeva

(a) L'orazion di Manasse si trova anche inserita nella collezzione de' Cantici, di cui anch'oggi continuano a servirsi i Greci nella pubblica preghiera. Vedasi il Cotelerio nelle note alle Cost. Apostoliche.

(b) II. Paralip. XXXIII. 12. 13. 19.

(c) Daniel I. 1.

di mantenerne, fino a astenersi da qualunque cibo, che la sua legge gli divietasse (a). Dio con prodigiosa benedizione lo assistè in quella osservanza: e quindi resosi molto accetto alla Corte, ebbe dal Signore la scienza delle visioni, e de'sogni (b), ne'casi che fossero mandati da Dio medesimo per indicare la sua volontà. Di tale scienza poi dovè presto far uso nella circostanza famosa del sogno che ebbe Nabucco (c), e nella quale confusi i Magi Caldei, che nulla non seppero indovinarne, fù chiamato Daniele. Egli solo ne ottenne con la preghiera la rivelazione dal suo Dio, e in di lui nome la manifestò al monarca di Babilonia, disvelando nell'allegoria della grande statua, ch'egli aveva veduta in sogno (d), e che restò stritolata dal picciol sasso distaccato dal monte; la sorte dell'Impero di Babilonia, e de'regni che verrebbero dopo di esso; finchè lo Dio grande del cielo *susciterà quel regno, che non sarà più abolito in eterno, e quel Regnatore, di cui l'imperio non passerà più ad altro popolo: mà bensì dividerà, e consumerà tutti cotesti regni, mentre esso rimarrà fermo per sempre* (e).

Questa manifestazione fece rivenire alla mente di Nabuchodonosor la visione che s'era dimenticata: e l'interpetrazione sicura, e costante, lo riempì di stupore (f). Riconobbe la grandezza di quel Dio, che comunicava in tal guisa la sapienza a i suoi servi: e colmò di ricchezze, e d'onori il pro-

(a) Ibi ℣. 8. ec.
(b) Ibi ℣. 17.
(c) Daniel. II. 2. 3. ec.
(d) Ibi ℣. 27. a 45.
(e) *Suscitabit regnum, quod in aeternum non dissipabitur, et regnum ejus alteri populo non tradetur: comminuet autem, et consumet universa regna haec, et ipsum stabit in aeternum*, Ibi ℣. 44.
(f) Ibi ℣. 46. 47.

feta, unitamente a Sidrach, Misach, e Abdenago suoi più illustri compagni.

Poco però ne trasse di profitto sostanziale, e durevole. Acciecato dalle solite associazioni assurde delle diverse divinità, che suolevano fare i Gentili; dall'immagine della statua veduta, non ricavò che il pensiero di formarne una egli stesso, colossale, e tutta coperta d'oro (a), e che qualunque cosa rapppresentasse, volle e ordinò, che alzata nelle campagne di Dura, che era nella provincia di Babilonia, fosse adorata, non meno da i suoi sudditi, che da tutti quelli delle diverse nazioni, che le sue conquiste avevano radunati nel proprio Impero.

Il fervore che per la purità della loro religione si era in questi tempi riacceso in cuor degli Ebrei, ci persuade che pochi, o niuno di loro si prestasse all'empio culto. Ma non si trovano espressamente accusati di tal rifiuto, che i trè compagni di Daniele, Sidrach, Misach, e Abdenago (b). Forse la loro carica, cui erano promossi alla Corte, rese indispensabile il trovarsi al campo di Dura nell'atto della gran ceremonia (c), ovvero l'invidia usata alle Corti, trovò quella occasione di vendicarsi del luminoso impiego, che questi trè giovinetti aveano ottenuto dalla predilezione del principe. Come poi per questa accusa fossero gettati tutti trè nella fornace accesa: lo strepitoso prodigio, con cui il Signore ve li serbò intatti, e giojosi in fervorose orazioni nel mezzo di quelle fiamme; e come stupito al portento, Nabuchodono-

(a) Daniel III. 1. 2. 7.

(b) Ibi III. 8. 9. ec.

(c) Infatti Daniele stesso, la di cui carica era presso la persona del rè, non si trova compreso in questa persecuzione: onde può dirsi che gli riuscì con naturalezza di evitare di trovarsi sul teatro di quella empietà: e così probabilmente fecero gli altri Ebrei fedeli alla lor religione.

sor, ne li facesse cavare, e promuovere e gradi maggiori, gettando nella stessa fornace coloro, che li aveano accusati; è celebre e nota istoria, riferita distesamente nel citato capo III. del profeta Daniele.

L'avvenimento contribuì ad accreditare sempre più nell' animo di Nabuchodonosor i Giudei, e a far provar loro in quell'esilio tratttamenti sempre più comodi. In tal guisa Dio benediceva la loro fedeltà, e andava preparando le cose a quel ritorno, che era segnato ne'decreti di sua misericordia, e che avea fatto già limitare a settant'anni da Geremia. Il monarca di Babilonia però non profittava mai de'segni, che questo Dio dava di sua potenza, e ch'egli stesso era costretto a ammirare. Che però sempre più inescusabile, continuava nella sua supestizione, e l'orgoglio delle sue glorie e conquiste, cresceva al colmo, e provocava l'ira di quel Dio, che resiste a i superbi.

Per ciò dunque il Signore gli destinò una pena, forse la più umiliante, che nelle storie si legga, e gliene fece vedere i simboli in altro sogno (a), onde avesse occasione di sentirne anticipatamente la spiegazione profetica dallo stesso Daniele, e potesse trarne profitto, quando la vedrebbe avverata. Che però il profeta stesso, senza alcun timore gli dichiarò ciò che l'Altissimo avea voluto fargli intendere con quel sogno (b), che sarebbe scacciato dalla sua reggia, per andare a abitare colle fiere de' boschi, e a vivere come loro, passando in tale stato sette anni, finchè umiliato riconoscesse, che Dio del cielo è quegli che dispone a suo talento de' regni, e de'regnatori. Tutto si verificò ben presto, e: *omnia haec venerunt super Nabuchodonosor regem* (c). Imperocchè

(a) Daniel IV. 1. 2. ec.
(b) Ibi ℣. 21. 22. ec.
(c) Ibi ℣. 25.

frattanto crebbero le prosperità del suo Imperio: e le sue armi dopo lungo assedio, distrussero la famosa piazza di Tiro (a), e devastarono, come dicemmo, l' Egitto. Tutto vieppiù parvegli, che piegasse a un suo girare di ciglio: si andò millantando invanito de'suoi successi: e scorso un'anno dalla predizione indicata di Daniele (b), nell'atto stesso de'suoi vantamenti, divenne maniaco e feroce, onde non fù possibile di tenerlo. Laonde fuggitosene alle campagne, e a i deserti, visse sette anni così come le fiere, sfigurato dall' intemperie dell'aria, cresciutigli i peli e le unghie quasi bestia selvaggia. Si ravvedde alla fine, e rese al Signore quella gloria che voleva da lui: onde ritornato al suo senso, fù rimesso anche sul trono, come pure gli era stato predetto. Evilmerodac suo figlio in questi tempi dovea essere in età minore: onde il regno rimase sotto tutela, le cose di quell'Impero non si alterarono, e gli Ebrei proseguirono a vivere in pace. Si crede scritta in occasione di questo suo ritorno alla reggia, una lettera che ancor ci resta, indirizzata a tutti i popoli del suo Imperio (c), nella quale predica le maraviglie di Dio, e il suo supremo potere, di cui aveva fatta tanta esperienza. Tenne poi di lì innanzi una condotta pacifica, e guadagnò vieppiù la stima de'suoi sudditi, crescendo sempre nelle sue grazie il profeta Daniele. Alla fine terminò i suoi giorni, circa due anni dipoichè tornò al senno, essendone allora compiti *trentotto* da che era cominciata la schiavitù degli Ebrei in Babilonia, e *venticinque* dopo la desolazione di Gerusalemme, e del tempio.

(a) Ezech. XXX.
(b) Daniel. IV. 30. ec.
(c) Ibi III. 98. e seg.

Per non oltrepassare adunque l'epoca del breve regno di Evilmerodac figlio del predetto Nabuchodonosor, con la quale chiudesi il nostro libro, non proseguirò i posteriori avvenimenti di Daniele, e del popolo ebreo sotto i successori, e nel distretto dell'Impero Persiano, ove riconquistate le provincie che avea prese Nabucco, una parte degli Ebrei si trovò incorporata (a). Appartengono a questa nuova Colonia i fatti di Assuero, e della regina Esther, che si hanno nel di lei libro, e che sogliono collocarsi fra l'anno XXXIX., e il XLIX. della schiavitù. Ciro fece poi la conquista di Babilonia dopo circa quattordici anni: e Daniele frattanto continuò a godere i favori di Balthassar, e di Dario, di cui fù anche primo Ministro. Sotto Astiage figlio di Dario stesso, suol mettersi la famosa istoria della casta Susanna: e il prefato Daniele dee essere stato calato nel lago de' lioni, dipoichè Ciro s' impadronì di Babilonia. Salvato quindi da tal pericolo, il profeta operò molto per ottenere da Ciro stesso il primo editto che autorizò gli Ebrei a tornare nella Giudea: e così si avvicinano al lor compimento i settant'anni profetizzati della schiavitù, e quasi si toccano i tempi di Zorobabele e di Esdra, sotto de'quali la Nazione eletta si ricompone, e si riedifica Gerusalemme ed il Tempio. Quella è co-

---

(a) Secondo il sistema di Berruyer (liv. XXXV. A. M. 3442.), Artaserse fratello di Astiage rè de' Medi, che si crede l'*Assuero* de' Libri santi, riuscì a riprendere le provincie della Persia, che Nabuchodonosor avea tolte al debole suo fratello, e nelle quali si trovarono sparti diversi Ebreî, che quindi restarono soggetti alla Persia. Dilatandosi in seguito sempre più, lo stesso Artaserse Medo gettò le fondamenta dell' Impero Persiano, che arrivò ad abbracciare centventisette provincie, con le quali si distendeva dall' Indo, al corso dell' Eufrate, al golfo Persico, o mare rosso, e fino all' Etiopia, ossia Arabia deserta. Il gran fondatore però dell' Impero Persiano, fu il successore Ciro, che salì al trono altri trenta anni dopo la nostra epoca.

me una seconda, e distaccata epoca de' figliuoli d'Abramo, che presenta uno sviluppo di storia tutto diverso, e che aspetta forse altra penna a trattarsi. Noi riposiamo.

SECONDA PARTE.

Rilevammo a principio con l'Ecclesiastico la disgrazia di chi serve a padroni più duri e inumani, che non si merita: *beatus qui . . . . non servit indignis se*: ed è veramente disgrazia grande! Dover dipendere per le necessità della vita da persone intrattabili, che non pensano se non a spremere tuttociò che è possibile da i sudori di un uomo, come si farebbe nell'agricoltura d'un campo, o nel mungere una bestia da frutto: subitanei, impetuosi, duri, impazienti, incapaci di compatire una debolezza, un'inavvertenza, una dimenticanza; forma la croce più tribolata nella vita d'un uomo: *beatus qui . . . . non servit indignis se*. Per chiunque si trovi mai costretto a così dura necessità, il rimedio che unico resta, è quello degli Ebrei nella schiavitù Babilonica. Portar cioè con pazienza la sua catena, piangere in essa la miseria del peccato, che forse ce la gettò al collo, e implorarne da Dio liberazione, o alleggerimento. Con tali disposizioni il carico se ne allevia, eziandio nel presente ordine delle cose: come i Giudei umiliati dalla tribolazione, fatti più docili, obbedienti, fedeli alla lor religione; ammollirono dipoi anche il cuore de'barbari lor padroni, e furon meglio trattati. Si ammansiscono qualche volta anche le fiere: e dovrebbe essere un mostro, chi in faccia a una mansueta e dolce condotta, continuasse a premere nel modo stesso con ferreo giogo il paziente. Ma se tale sarà l'officio, o la necessità fatta virtù, in chi serve; quale sarà il giudizio di que' padroni indegni, che resero necessario tal sagrifizio? Questa dunque è la riconoscenza, che mostrano a i beneficj d'un Dio, che li fece nascere, o li esaltò a quella preponderanza? Cosa di più portarono dalla nascita, sopra i lor sottoposti? Eppure quanti abusi si veggono ne' loro comodi! Qualvogliasi preminenza, è da Dio indirizzata al bene de'sottoposti: e su questo principio, non parlerò ora della mancanza che si fa a non promuoverlo, come pur son tenuti i superiori. Diciamo solo del positivo attraversamento a quel bene, che dovrebbe promuoversi: e quasi non v'è precetto, cui non diano la spinta a violare certi indiscreti padroni. La loro mala condotta è un continuo impulso alle mormorazioni della famiglia; e anzi sovente si vogliono complici positivi di molti disordini occulti. Lo spostamento di tutto il calendario domestico, messo in opposizione a quello della Chiesa; impedisce ogni frequenza di sagramenti, l'intervento alle sagre fun-

zioni, lo ascoltare la parola di Dio, e santificare le feste. I pranzi lauti, e fuor d'ora, si volgono a occasioni continue di violare la temperanza, e i digiuni. Si pretende di unire uno squisito lusso ne'servi, e una scarsa mercede: e ciò quasi li obbliga a ogni mala arte, e alla risorsa comune di cavar partito dalle donne di casa. Que'mali trattamenti, indiscrezioni, superfluità; aprono la sorgente degli odj interni, delle impazienze, imprecazioni ec. Così i miseri trovano una miniera di scandoli, in quella stessa direzione superiore, che Dio avea stabilita per edificarli. Ah! veramente beato, *qui non servit indignis se!* Tale certamente fu sin qui la mia sorte, che con le fatiche di tanti anni ho potuto servire un udienza così devota, sempre ridondante, e benevola: e porgere ora il pascolo della più sicura erudizione e dottrina, a Leggitori tanto impegnati, e discreti.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO SECONDO VOLUME.

INDICE

DI ALCUNE COSE NOTABILI IN AMENDUE I VOLUMI SUL IV. DE' RE.

A

H

I

L

M

Reg. Mmm., e rami 2. fogli Num. 60.
Valuta comune . . . . paoli 10.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiss. Patri Sac. Pal. Apost. Magistro.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarcha Constantinopol. Vicesgerens.

APPROVAZIONI

Prosiegue il P. Sig. Dottor Marchetti a darci anche nel presente volume la Sacra Storia de'Rè con quella esattezza, ed erudizione che si ammira negli altri volumi, onde i fedeli abbiano di che consolarsi ed istruirsi. Onde ec.

Dal Collegio Romano il dì 7. del mese di Maggio 1807.

Ferdinando Giovannucci Lettore di Teologia Dogmatica.

Ecco finalmente che il dotto, ed erudito Signore D. Giovanni Marchetti compì il suo già concepito disegno di esporre in sagre Lezioni l'ultimo volume sul IV. dei Re. Egli non defrauda punto nemmeno in questo Libro l'espettazione del Pubblico: che anzi in lui sempre più si ammira la vasta erudizione, la quale unita a quell'eleganza di stile semplice e naturale, dà un risalto maggiore alle ingegnose sue spiegazioni. Nel tempo però che per mezzo delle medesime il Leggitore erudisce il suo animo, lo può eziandio molto edificare con le morali riflessioni, che consigliatamente aggiugne. Ottimi provedimenti della divina Sapienza, che temperando in ispecial modo gli effetti della sua giustizia con quei della misericordia come viene spesso Iddio a sospendere i flagelli mediante una vera resipiscenza, ugualmene si muove ad usare il suo rigore per una continuata empietà! Giudico quindi esser degna quest'opera della pubblica luce. Tanto sono in debito di contestare al Rmo P. Maestro del S. P. A. da cui mi è stata imposta la solita commissione.

Dal Monist. di S. Stefano sopra Cacco 7. Maggio 1807.

D. Silvestro Maria Torelli Ab. Procuratore, e Definitor Generale della Congregazione Silvestrina dell'Ordine di S. Benedetto.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.